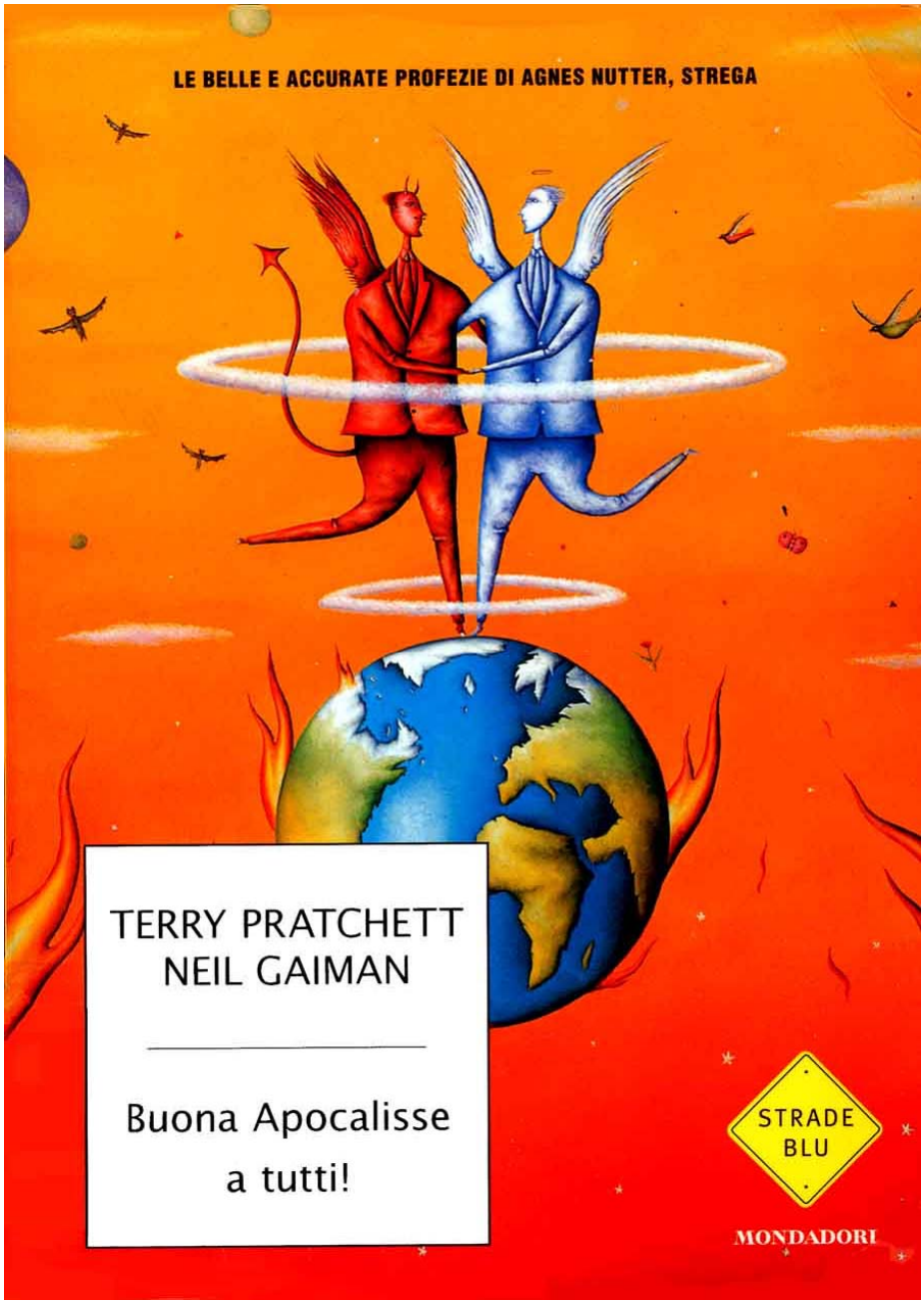
Terry Pratchett e Neil Gaiman

BUONA APOCALISSE A TUTTI!

Traduzione di Luca Fusari

MONDADORI



VISIT…

CAVEAT

Ragazzi! Provocare Armageddon può essere pericoloso. Non tentate di farlo entro le pareti domestiche.

Bohemian Rhapsody by Freddie Mercury
© 1975 B. Feldman & Co. LTD trading as TRIDENT MUSIC
All Rights for u.s. and Canada Controlled and Administered by
GLENWOOD MUSIC CORPORATION

Questo libro è un'opera di fantasia. I protagonisti, gli avvenimenti e i dialoghi sono attribuibili all'inventiva dell'autore e nulla hanno in comune con la realtà. Qualunque somiglianza con avvenimenti autentici o con persone vive o morte è da intendersi come del tutto casuale.

www.librimondadori.it
ISBN 978–88–04–54462–3
Copyright © 1990 by Neil Gaiman and Terry Pratchett
© 2007 Arnoldo Mondadori Editore S.pA., Milano
Titolo dell'opera originale: Good Omens
1 edizione maggio 2007

Indice

Buona Apocalisse a tutti! ____ ***3***
In principio ____ **4**
Undici anni prima ____ **9**
Mercoledì ____ **38**
Giovedì ____ **64**
Venerdì ____ **76**
Sabato ____ **93**
Domenica ____ **184**

Buona Apocalisse a tutti!

Gli autori si uniscono al diavolo Crowley
nel dedicare questo libro alla memoria di

G.K. CHESTERTON

uno che sapeva quel che stava succedendo.

In principio

Era una bella giornata.

Tutte le giornate erano state belle. Questa era la settima, e la pioggia non era ancora stata creata. Ma le nubi ammassate a est dell'Eden erano un chiaro presagio del primo temporale, che sarebbe stato uno di quelli potenti.

L'angelo della Porta d'Oriente si coprì la testa con le ali per ripararsi dalle prime gocce.

«Scusa» disse educato. «Cosa stavi dicendo?»

«*Dicevo,* questo è stato proprio un bel fiasco» rispose il serpente.

«Oh. Sì» disse l'angelo, che si chiamava Azraphel.

«A essere sinceri, secondo me è stata una reazione un po' esagerata» disse il serpente. «Cioè, non avevano precedenti o cose del genere. E comunque non capisco cosa ci sia di sbagliato nel conoscere la differenza tra il bene e il male.»

«Dev'essere per forza sbagliato» ribatté Azraphel, con il tono un po' turbato di chi è altrettanto incapace di capire, e se ne preoccupa, «in caso contrario non avrebbero coinvolto proprio te.»

«A me hanno detto solo: "Sali e combina qualche casino"» fece il serpente, che si chiamava Crawly, benché intendesse cambiare nome. Crawly, aveva deciso, non gli si addiceva più.

«Sì, ma tu sei un demone. Non sono sicuro che tu sia in grado di fare del bene» disse Azraphel. «È la tua... come dire... natura. Niente di personale, sia chiaro.»

«Però devi ammettere che ha l'aria di una farsa» affermò Crawly. «Voglio dire, indicare l'Albero e scriverci sopra NON TOCCARE a caratteri cubitali: non è molto scaltro, no? insomma, perché non piazzarlo sulla cima di una montagna altissima o in un posto fuori mano? Viene da chiedersi quale sia il Suo vero piano.»

«Guarda, è meglio non fare troppe ipotesi» disse Azraphel. «Quello che ripeto sempre è che non si può giudicare l'ineffabile con il senno di poi. C'è ciò che è Giusto, e ciò che è Sbagliato. Se fai qualcosa di Sbagliato quando ti si chiede di fare ciò che è Giusto, meriti una punizione. Voglio dire.»

Per un istante ci fu un silenzio imbarazzato, mentre i due guardavano le gocce cadere sui primi fiori.

All'improvviso Crawly chiese: «Ma tu non avevi una spada di fuoco?».

«Ehm...» disse l'angelo. Un'espressione colpevole gli sfiorò appena il volto, svanì, ma poi pensò bene di tornare indietro, e piantare le tende.

«Ce l'avevi, vero?» disse Crawly. «Si accendeva come niente.»

«Ehm, be'...»

«Faceva proprio un figurone, sai?»

«Sì, ma, be'...»

«Cos'è, l'hai persa?»

«Oh, no! No, non proprio persa, in pratica...»

«Be'?»

«Se vuoi saperlo» disse Azraphel con aria vagamente stizzita e desolata, «l'ho regalata.»

Crawly lo fissò dal basso.

«Be', mi sentivo in dovere» disse l'angelo, fregandosi distrattamente le mani. «Sembravano così infreddoliti, quei due poveretti, e lei è già incinta, e con tutti gli animali dispettosi che ci sono là fuori e la tempesta che sta arrivando, be', ho pensato, non c'è niente di male, così ho detto: sentite, se tornate indietro saranno fulmini e saette, ma la spada potrebbe servirvi, quindi eccola, non voglio che mi ringraziate, fate un favore a tutti quanti e sparite prima del tramonto.»

Si rivolse a Crawly con una smorfia preoccupata.

«È stata la scelta migliore, vero?»

«Non sono sicuro che tu sia capace di compiere il male» replicò Crawly. Azraphel non si accorse del sarcasmo.

«Oh, vorrei ben vedere» disse. «Davvero. È tutto il pomeriggio che ci penso.»

Per un po' fissarono la pioggia.

«La cosa strana» disse Crawly «è che anch'io continuo a chiedermi se la faccenda della mela non fosse la scelta giusta. Un diavolo rischia di cacciarsi nei pasticci, se fa la cosa giusta.» Si rivolse

ammiccante all'angelo. «Sarebbe curioso se entrambi avessimo sbagliato, eh? Se io avessi fatto la cosa giusta e tu quella sbagliata, eh?»

«Non credo» disse Azraphel.

Crawly guardò la pioggia.

«No» disse più serio. «In effetti no.»

Sull'Eden si affacciava una coltre nera come la pece. I tuoni borbogliavano tra le colline. Gli animali, appena battezzati, cercavano riparo dalla tempesta.

In lontananza, tra gli alberi del bosco fradici di pioggia, tremava una specie di fiammella accesa.

Sarebbe stata una notte buia e tempestosa.

BUONA APOCALISSE A TUTTI

Ovvero
Il racconto di Certi Importanti Accadimenti verificatisi
negli ultimi undici anni della storia umana,
come sarà mostrato conformemente a:

Le Belle e Accurate Profezie di Agnes Nutter

Compilato e curato, con l'aggiunta di note educative e precetti di saggezza,
da Neil Gaiman e Terry Pratchett.

DRAMATIS PERSONAE

Entità Soprannaturali

Dio (Dio)
Metatron (La Voce di Dio)
Azraphel (Angelo e, nel tempo libero,
collezionista di libri rari)
Satana (Angelo caduto; l'Avversario)
Belzebù (Altro angelo caduto, Principe Infernale)
Hastur (Angelo caduto e Duca Infernale)
Ligur (Altro angelo caduto e Duca Infernale)
Crowley (Angelo che se ne è Andato Giù a Zonzo
più che Cadere.)

Cavalieri e Cavallerizze dell'Apocalisse

MORTE (La Morte)
Guerra (La Guerra)
Carestia (La Carestia)
Inquinamento (L'Inquinamento)

Umani

Non–Desiderare–La–Donna–D'Altri Pulsifer
(Cacciatore di Streghe)

Agnes Nutter
(Profetessa)

Newton Pulsifer
(Impiegato, settore amministrazione e retribuzioni,
e Recluta dei Cacciatori di Streghe)

Anatema Device
(Occultista Pratica e Discendente Professionista)

Shadwell
(Sergente dei Cacciatori di Streghe)

Madame Tracy
(Svergognata – solo la mattina,
il giovedì su appuntamento – e Medium)

Suor Maria Loquace
(Suora Satanista dell'ordine
delle Chiacchierone di St. Beryl)

Il signor Young
(Un Padre)

Il signor Tyler
(Presidente dell'Associazione dei Residenti)

Un fattorino

I Quelli

ADAM (Anticristo)

Pepper (Bambina)

Wensleydale (Bambino)

Brian (Bambino)

Un intero coro di tibetani, alieni, americani, atlantidi,
e altre rare e curiose Creature degli Ultimi Giorni.

e

Dog (Cerbero e persecutore di gatti)

Undici anni prima

Secondo le più recenti teorie, la Creazione dell'Universo, ammesso che si possa parlare di Creazione e non di apparizione spontanea e senza preavviso, sarebbe da collocare tra i dieci e i venti miliardi di anni fa. Di conseguenza, l'età della Terra oscillerebbe tra i quattro miliardi e i cinquecento milioni di anni.

Queste datazioni, tuttavia, sono errate.

Nel Medioevo, alcuni studiosi ebrei fissarono la data della Creazione al 3760 a.C. La teologia greca ortodossa la retrodatò al 5508 a.C.

Anche queste formulazioni sono errate.

Nel 1564, l'arcivescovo James Usher (1580–1656) diede alle stampe i suoi *Annales Veteri et Novi Testamenti,* nei quali proponeva come data della Creazione del Paradiso e della Terra il 4004 a.C. Uno dei suoi allievi spinse i propri calcoli ancora oltre, e fu in grado di annunciare trionfalmente che la Terra è stata creata di domenica, il 21 ottobre 4004 a.C., alle nove di mattina in punto, perché Dio preferiva lavorare nelle prime ore del giorno, quando ancora si sentiva fresco.

Anche questa data è errata, di un quarto d'ora abbondante.

Tutta la faccenda dei fossili di dinosauro è uno scherzo che i paleontologi non hanno ancora capito.

Questo prova due cose:

Innanzitutto, che Dio agisce in maniera imperscrutabile, per non dire circospetta. Dio non gioca a dadi con l'universo; il Suo è un gioco ineffabile che Lui stesso ha concepito, e che, osservato attraverso gli occhi degli altri partecipanti,[1] si potrebbe definire come una oscura e complicata versione del poker, giocata in una stanza totalmente buia, con carte bianche, posta infinita, e un Mazziere che non spiega le regole e *non smette mai di sorridere.*

Secondo, che la Terra è Bilancia.

L'oroscopo del segno della Bilancia, secondo la rubrica *Le tue stelle oggi* dell'"Advertiser" di Tadfield, nel giorno in cui questa storia comincia, recita così:

> **BILANCIA 24 settembre–23 ottobre**
> **Siete minacciati da un senso di pesantezza e dall'abitudine, che vi fanno girare a vuoto. Casa e famiglia sono questioni importanti, e sono in fase di stallo. «Evitate i rischi se non sono indispensabili. Un amico sarà importante. Mettete da parte le grandi decisioni finchè l'orizzonte non si sarà schiarito. Il mal di stomaco potrebbe essere in agguato, evitate l'insalata. Un aiuto si nasconde in un luogo inaspettato.**

Il che non faceva una grinza, a parte il consiglio sull'insalata.

Non era una notte buia e tempestosa.

Avrebbe dovuto esserlo, ma così va il tempo. Per ogni scienziato pazzo che si guadagna un bel temporale la notte in cui la sua Grande Invenzione viene portata a termine e giace sdraiata sul tavolo operatorio, ce ne sono dozzine che attendono inquiete sotto un pacifico cielo stellato, mentre Igor accumula ore su ore di straordinari.

Ma non lasciatevi rassicurare dalla nebbia (a cui seguiranno le piogge, e un abbassamento della temperatura fino a circa sette gradi). Sarà una notte mite, ma questo non significa che là fuori le forze oscure non siano all'opera. Le forze oscure sono sempre là fuori. Sono *dappertutto.*

Sempre. Questo è il fatto.

Due di quelle forze tramavano nell'ombra del cimitero in rovina. Due sagome scure, una curva e tozza, l'altra slanciata e minacciosa, entrambe eccellenti nell'arte di tramare nell'ombra. Se esistesse un disco di Brace Springsteen intitolato *Nato per tramare nell'ombra,* loro sarebbero sulla copertina. Tramavano nell'ombra e nella nebbia già da un'ora, ma sapevano dosare le proprie forze, e se fosse stato necessario avrebbero potuto tramare nell'ombra per tutta la notte, conservando un'aria abbastanza minacciosa fino a poco prima dell'alba, finché ci fosse stata ombra a sufficienza per tramare.

Infine, dopo una ventina di minuti, uno di loro disse: «Ne ho le palle piene. Sono ore che lo

[1] Vale a dire, di chiunque.

aspettiamo».

La voce apparteneva a un essere chiamato Hastur. Un Duca Infernale.

Molti fenomeni soprannaturali – guerre, epidemie, improvvise certificazioni di bilancio – vengono da sempre ricondotti allo zampino di Satana negli affari umani, ma ogni volta che gli studiosi di demonologia si riuniscono per esaminarli, tra i candidati al ruolo di Indizio Principe spicca la M25, la tangenziale circolare che orbita attorno a Londra.

L'errore, tuttavia, consiste nel ritenere che quella sventurata circonvallazione sia diabolica per il solo fatto che essa è fonte di incredibili carneficine e frustrazioni quotidiane.

La verità, patrimonio di pochissime persone in tutto il pianeta, è che la forma della M25 corrisponde, nel linguaggio dei Sacerdoti Neri dell'Antico Regno di Mu, al simbolo *Odegra,* il cui significato è "Gloria alla Grande Bestia, Divoratrice di Mondi". Le migliaia di autisti che ogni giorno percorrono il tracciato serpentino della tangenziale hanno la stessa funzione dell'acqua in un mulino per le preghiere buddiste, e il rumore rauco delle automobili genera una caligine di malvagità a bassa frequenza che inquina l'atmosfera metafisica nel raggio di chilometri.

Era stata una delle migliori imprese di Crowley. C'erano voluti anni per compierla, inclusi tre atti di pirateria informatica, due effrazioni, una corruzione di poco conto e, in un'umida notte in cui ogni altro tentativo era andato a vuoto, due ore passate in un acquitrino, a spostare i picchetti di quei pochi metri che erano, in realtà, assai pregni di significato occulto. Alla vista della prima coda, lunga trenta miglia, Crowley aveva provato la dolce e rassicurante sensazione che scaturisce solo da una cattiveria ben eseguita.

Gli era valsa un elogio ufficiale.

Al momento, Crowley correva a centodieci miglia all'ora a sud di Slough. Niente, nel suo aspetto, sembrava poi così diabolico, secondo i parametri più comuni. Niente corna, niente ali. A dir la verità, Crowley stava ascoltando una raccolta dei brani migliori dei Queen, anche se questo non è un dato importante, visto che qualsiasi audiocassetta lasciata per più di due settimane nel portaoggetti di un'auto si trasforma in una raccolta dei brani migliori dei Queen. Nemmeno i suoi pensieri erano particolarmente diabolici. Infatti, al momento si stava stancamente chiedendo chi fossero i Moey e Chandon di cui cantava Freddie Mercury.

Crowley aveva capelli neri e guance spigolose, indossava scarpe di serpente – o, perlomeno, sembrava indossarle – e con la lingua riusciva a fare le cose più strane. Talvolta, quando era distratto, gli capitava di sibilare.

E non sbatteva quasi mai le palpebre.

Era alla guida di una Bentley nera del 1926, che in vita sua aveva avuto un solo proprietario, e cioè Crowley. Se ne era sempre occupato lui.

Il motivo del ritardo era la sua sconfinata predilezione per il XX secolo. Il XX secolo era meglio del XVII e molto, molto meglio del XIV. Uno degli aspetti più affascinanti del Tempo, ripeteva spesso Crowley, era la sua capacità di allontanarlo sempre più dal XIV secolo, il centinaio di anni più schifosamente noioso da che Dio, scusate l'espressione, aveva creato la Terra. Il XX secolo era tutto fuorché noioso. E, in effetti, da una cinquantina di secondi, un lampeggiante blu, riflesso nel retrovisore, diceva a Crowley che alle sue spalle c'erano due uomini che l'avrebbero reso ancora più interessante.

Diede un'occhiata al suo orologio, uno di quei gingilli progettati per ricchi sommozzatori che, una volta sul fondo marino, vogliono sapere l'ora di ventuno capitali del mondo.[2]

La Bentley percorse la rampa di uscita, ne affrontò la curva su due ruote, e ne schizzò fuori per immettersi su una strada coperta di foglie. Le luci blu la seguirono.

Crowley sbuffò, tolse una mano dal volante e, senza voltarsi del tutto, diresse alle proprie spalle un gesto piuttosto complicato.

Il lampeggiante si fece sempre più lontano, mentre l'auto della polizia rallentava fino a fermarsi,

[2] Questo dispositivo era stato fabbricato apposta per Crowley. La produzione fuori serie di un piccolo chip era stata molto costosa, ma lui se la poteva permettere. Il suo orologio segnava l'orario di venti capitali mondiali, e della capitale di Un Altro Posto, dove l'ora era sempre la stessa, ossia Troppo Tardi

con grande meraviglia dei suoi occupanti. Niente, comunque, in confronto alla sorpresa che avrebbero avuto quando avessero spalancato il cofano e scoperto che cosa conteneva, al posto del motore.

Al cimitero, Hastur, il demone alto, ripassò il mozzicone a Ligur, il più tozzo dei due, e il più bravo a tramare nell'ombra.

«Vedo una luce» disse. «Eccolo che arriva, quel vanitoso bastardo.»

«Ma cosa sta guidando?» disse Ligur.

«Un'automobile. Una carrozza senza cavalli» chiarì Hastur. «Immagino che l'ultima volta che sei stato qui non ce ne fossero. O, come minimo, non fossero così diffuse.»

«C'era un uomo, davanti, con una bandiera rossa» disse Ligur.

«In effetti, qualche progresso da allora l'hanno fatto.»

«Com'è, questo Crowley?» chiese Ligur.

Hastur sputò. «È qui da troppo tempo» disse. «Dall'inizio. Ha assunto tutte le abitudini locali, se vuoi proprio saperlo. Guida un'automobile con un telefono.»

Queste parole indussero Ligur a una riflessione. Come per molti demoni, la sua comprensione della tecnologia era molto limitata, perciò stava per aggiungere un'osservazione come "avrà bisogno di un filo lunghissimo", ma a quel punto la Bentley frenò di fronte all'ingresso del cimitero.

«E porta gli occhiali da sole» disse Hastur inorridito, «anche quando non servono.» Alzò la voce, e disse: «Gloria a Satana!».

Ligur gli fece eco: «Gloria a Satana!».

«Ciao ragazzi!» disse Crowley, accennando un saluto con la mano. «Scusate il ritardo, ma sapete com'è la A40 verso Denham, ho provato a tagliare all'altezza di Chorley Wood, ma poi...»

«Ora che siamo finalmente qui riuniti» disse Hastur con un certo piglio, «dobbiamo enumerare le gesta della giornata.»

«Ah. Le gesta» disse Crowley, con l'aria vagamente colpevole di chi ritorna in chiesa dopo anni, e non ricorda più quando ci si deve alzare e quando sedere, durante la messa.

Hastur si schiarì la voce.

«Io ho indotto un prete in tentazione» disse. «Mentre passeggiava per strada il suo sguardo è caduto su alcune belle ragazze al sole, e così ne ho approfittato per insinuare il Dubbio nella sua mente. Avrebbe potuto divenire un santo, ma tra un decennio sarà nostro.»

«Bel colpo» lo incoraggiò Crowley.

«Io ho corrotto un politico» disse Ligur. «L'ho convinto che una piccola tangente non avrebbe fatto male a nessuno. Tra un anno sarà nostro.»

Crowley esibì un ampio sorriso ai due colleghi, che lo fissavano impazienti.

«Questa vi piacerà» disse.

Il sorriso si fece ancora più ampio e complice.

«Ho bloccato *tutta* la rete dei telefoni cellulari nel centro di Londra per quarantacinque minuti, all'ora di pranzo» disse.

Tutto, a parte le auto che sfrecciavano in lontananza, rimase in silenzio.

«Sì?» disse Hastur. «E poi?»

«Ehi, non è stato facile» disse Crowley.

«Tutto qui?» chiese Ligur.

«Ascoltate, ragazzi...»

«E in che modo questo avrebbe portato nuove anime al nostro signore?» chiese Hastur.

Crowley cercò di ricomporsi.

Cosa poteva dire? Che aveva fatto saltare i nervi a ventimila persone? Che l'intera città era stata scossa dal rumore di arterie bloccate dalla pressione alta? Che, una volta tornata al lavoro, ognuna delle vittime se l'era presa con la segretaria, i vigili urbani o chicchessia, e che anche questi, a loro volta, si erano sfogati con qualcun altro? E ciascuno, è il caso di ricordarlo, con una piccola vendetta che aveva concepito da sé, questo era il bello. Per il resto della giornata. Un incalcolabile effetto domino. Migliaia e migliaia di anime coperte da una sottile patina di ruggine, senza che lui avesse sollevato più di un dito.

Ma non aveva senso spiegare una cosa del genere a demoni come Hastur e Ligur. Menti forgiate nel XIV secolo, tutte quante. Anni e anni impiegati nella dannazione di una sola anima. Certo, quello era artigianato, ma i tempi erano cambiati, e occorreva pensare in maniera diversa. Non in grande, ma con ampiezza di vedute. Al mondo c'erano cinque miliardi di persone, non ci si poteva più permettere di scegliere i disgraziati uno a uno; lo sforzo andava ampliato. Ma demoni come Ligur e Hastur non ci sarebbero mai arrivati. Non avrebbero mai concepito cose come il turpiloquio nelle trasmissioni televisive, per esempio. O l'imposta sul valore aggiunto. O Manchester.

Di Manchester andava particolarmente fiero.

«L'Autorità Costituita sembrava soddisfatta» disse. «I tempi cambiano. Allora, che succede?»

Hastur allungò la mano sotto una lapide.

«Questo» disse.

Crowley fissò la cesta.

«Oh» disse. «No.»

«Sì» ghignò Hastur.

«Di già?»

«Sì.»

«E, ehm, toccherebbe a me...?»

«Sì.» Hastur era molto divertito.

«Perché io?» chiese Crowley, disperato. «Mi conosci, Hastur, questo non è, come dire, il mio campo...»

«Oh, sì che lo è» disse Hastur. «Il tuo campo. Il tuo ruolo da protagonista. Accettalo. I tempi cambiano.»

«Sì» disse Ligur. «Tanto per cominciare, stanno per finire.»

«Perché io?»

«Ma è ovvio. Perché godi di grandi privilegi» disse Hastur, con un pizzico di malizia. «Credo proprio che il nostro Ligur darebbe il proprio braccio destro per avere una possibilità simile.»

«Esatto» disse Ligur. Il braccio destro di chiunque, pensò. C'erano così tante braccia in giro che sarebbe stato uno spreco rinunciare a uno buono.

Hastur estrasse una cartelletta dai viscidi recessi dell'impermeabile.

«Firma. Qui» disse, inserendo tra le due parole una pausa terribile.

Crowley frugò senza convinzione in un taschino e ne estrasse una penna. Era levigata, nera e opaca. Sembrava in grado di superare qualsiasi limite di velocità.

«Bella penna» disse Ligur.

«Scrive anche sott'acqua» borbottò Crowley.

«Chissà cos'altro si inventeranno!» disse Ligur tra sé.

«Qualunque cosa sia, è meglio che ci pensino in fretta» disse Hastur. «No. Non A.J. Crowley. Il tuo nome vero.»

Crowley annuì, abbacchiato, e disegnò un intricato e svolazzante sigillo. Per un attimo brillò di luce rossa, nel buio, poi svanì.

«Cosa devo fare con questo?» chiese.

«Riceverai tutte le istruzioni.» Hastur pareva sdegnato. «Perché ti preoccupi, Crowley? Il momento per cui abbiamo lavorato in tutti questi secoli è finalmente a portata di mano!»

«Sì. Certo» disse Crowley. Non aveva più l'aria flessuosa della sagoma che, solo pochi minuti prima, era spuntata dalla Bentley. La sua espressione era di puro terrore.

«Il trionfo eterno ci attende!»

«Eterno. Sì» disse Crowley.

«E tu sarai lo strumento di questo glorioso destino!»

«Lo strumento. Sì» borbottò Crowley. Sollevò la cesta come se potesse esplodere. In un certo senso, era proprio ciò che sarebbe accaduto, di lì a poco.

«Ehm. D'accordo» disse. «Perciò io, ehm, me ne vado. Vado, no? Vado a finire il lavoro. Cioè, non che voglia farla finita» aggiunse in fretta, rendendosi conto delle conseguenze di un cattivo rapporto di Hastur. «Be', mi conoscete, no? Sempre entusiasta.»

I suoi superiori non aprirono bocca.

«Allora, mi farò vivo io» balbettò. «Ci vediamo, ragaz... Arrivederci. Ehm. Grande. Ottimo. Ciao.»

Mentre la Bentley sgommava nell'oscurità, Ligur chiese: «Che vuol dire ciao?».

«È italiano» disse Hastur. «Penso significhi qualcosa tipo "roba che si mangia".»

«Strano saluto, non c'è che dire.» Lo sguardo di Ligur era fisso sui fanali posteriori dell'auto che rimpiccioliva in lontananza. «Ti fidi di lui?»

«No» disse Hastur.

«Bene» disse Ligur. Sarebbe stato un mondo davvero strano, si disse, se i diavoli avessero iniziato a fidarsi l'uno dell'altro.

Sfrecciando nella notte a est di Amersham, Crowley afferrò un nastro a caso, e tentò di estrarlo dalla custodia di plastica senza uscire di strada. Lo sfolgorio di un paio di abbaglianti gli confermò che si trattava delle *Quattro stagioni* di Vivaldi. Aveva bisogno di musica che lo tranquillizzasse.

Lo sbatté nella Blaupunkt.

«Ohmerdaohmerdaohmerda*ohmerda*. Perché proprio ora? Perché io?» brontolava, immerso nelle familiari arie dei Queen.

E, d'un tratto, la voce di Freddie Mercury gli parlò: *PERCHÉ TE LO SEI MERITATO, CROWLEY.*

Crowley imprecò sottovoce. Quella di usare l'elettronica per comunicare era stata un'invenzione sua, e Laggiù l'avevano adottata, per una volta, senza remore, ma come al solito anche senza capirci nulla. Crowley aveva semplicemente sperato di poterli convincere ad abbonarsi a Vodafone, mentre quelli avevano preso il vizio di interrompere e storpiare qualsiasi cosa lui ascoltasse.

Crowley deglutì,

«Grazie mille, signore» disse.

ABBIAMO MOLTA FIDUCIA IN TE, CROWLEY.

«Grazie, signore.»

È IMPORTANTE, CROWLEY.

«Lo so, lo so.»

QUESTA È GROSSA, CROWLEY.

«Lasciate fare a me, signore.»

CERTO CHE SÌ, CROWLEY. E SE NON ANDRÀ COME PREVISTO, TUTTI QUELLI CHE NE SONO COINVOLTI NE SOFFRIRANNO. ANCHE TU, CROWLEY, SOPRATTUTTO TU.

«Certo, signore.»

ECCOTI LE ISTRUZIONI, CROWLEY.

E all'improvviso capì. Odiava quel sistema. Avrebbero potuto dirglielo e basta, senza infilargli nozioni asettiche nel cervello, Doveva raggiungere un determinato ospedale.

«Sarò lì in cinque minuti, signore, nessun problema.»

BENE. *I see a little silhouette of a man scaramouch scaramouch will you do the Fandango...*

Crowley sferzò un colpo al volante. Negli ultimi secoli era filato tutto liscio, aveva tenuto saldamente in pugno la situazione. Ma in fondo va così, pensi di essere sul tetto del mondo e all'improvviso ti scagliano addosso l'Armageddon. La Grande Guerra, l'Ultima Battaglia. Il Paradiso contro l'Inferno, tre round, una Caduta, un solo vincitore. Questo era quanto. Basta. *Fine del mondo* non significava altro. Basta, fine. D'ora in poi, Paradiso in eterno o, a seconda del vincitore, Inferno in eterno. Crowley non riusciva a stabilire quale dei due fosse peggio.

Be', l'Inferno sicuramente, per definizione, Ma Crowley si ricordava bene del Paradiso, e sapeva che c'erano, tra i due, diversi elementi in comune. Tanto per cominciare, né qui né là si trovava un drink decente. E la noia garantita dal Paradiso era orribile tanto quanto l'euforia dell'Inferno.

Ma non c'era via d'uscita. Non si può essere demoni e possedere anche il libero arbitrio.

... I *will not let you go (let him go)...*

Be', perlomeno non sarebbe accaduto quell'anno stesso. Avrebbe avuto ancora il tempo di escogitare qualche cosuccia. Per esempio, disfarsi delle sue obbligazioni a lunga scadenza.

Si chiese che cosa sarebbe potuto succedere se solo si fosse fermato lì, in mezzo a quella strada

scura, umida e vuota, avesse preso la cesta, l'avesse fatta roteare e roteare per poi lasciarla andare e...

Sarebbe successo qualcosa di tremendo, ecco cosa.

Un tempo era stato un angelo. Non aveva intenzione di cadere. Era stata una questione di cattive compagnie.

La Bentley era lanciata nell'oscurità, e l'ago del carburante era fisso sullo zero. Segnava zero da quasi sessant'anni, ormai. Essere un demone non era poi così male. Tanto per dire, non c'era bisogno di fare benzina. L'unica volta che Crowley si era fermato a un distributore era stato nel 1967, solo per avere in regalo l'adesivo del proiettile-nel-parabrezza di James Bond, che all'epoca gli piaceva parecchio.

Sul sedile posteriore, la cosa nella cesta iniziò a piangere; il lamento da sirena antiaerea dei neonati. Acuto. Senza parole. E "antico".

Era un ospedale piuttosto carino, pensò il signor Young. E l'avrebbe trovato anche molto silenzioso, se non fosse stato per le suore.

Le sorelle però gli piacevano. Non che fosse, che so, uno tutto casa e chiesa. No, quando si trattava di evitare le messe, la chiesa da cui si premurava di girare alla larga era St Cecil and All Angels, severo tempio del Culto Anglicano, e non avrebbe mai desiderato evitarne altre. Le quali avevano tutte uno strano odore: detersivo da pavimenti per gli Umili, incenso vagamente sospetto per i Nobili. Nel profondo del divano di pelle della sua anima, il signor Young sapeva che cose del genere, per Dio, erano solo fonte di imbarazzo.

Ma la vista delle suore lo confortava, almeno quanto quella dell'Esercito della Salvezza. Gli regalavano la sensazione che tutto stesse procedendo per il meglio, che ci fosse qualcuno a tenere il mondo in equilibrio.

Questa, tuttavia, era la prima volta che aveva a che fare con l'ordine delle Chiacchierone di St Beryl.[3] Era stata Deirdre a imbattersi in loro, probabilmente nel corso di una delle sue battaglie civili, forse quella in cui si era occupata di tutti quegli sgradevoli sudamericani che combattevano altri sudamericani altrettanto sgradevoli, e tutti quei sacerdoti che li incitavano alla lotta anziché preoccuparsi delle proprie faccende da preti, come fissare i turni delle pulizie in chiesa.

Il fatto è che le suore dovrebbero stare zitte. Hanno anche la forma giusta, la stessa conformazione di quei cosi appuntiti che insonorizzano le pareti delle stanze, in cui – il signor Young ne era vagamente consapevole – si testano gli impianti hi-fi. Come dire, le suore non dovrebbero chiacchierare tutto il tempo.

Riempì la pipa di tabacco – be', loro lo chiamavano tabacco, ma non era ciò che lui definiva tabacco, non era il solito tabacco – e si chiese, assorto, che cosa sarebbe successo se avesse domandato a una sorella dove fosse il bagno degli uomini. Forse sarebbe arrivato un biglietto scritto a mano dal papa, o qualcosa del genere. Si accomodò goffamente e diede un'occhiata all'orologio.

Doveva ammettere una cosa, però: se non altro le suore si erano opposte alla sua presenza al momento del parto. Deirdre aveva insistito tanto. Aveva ricominciato a leggere. Aveva già una figlia, e tutto a un tratto si era messa a proclamare che il ricovero sarebbe stata la più bella e gioiosa esperienza di condivisione che due esseri umani potessero provare. Ecco cosa succedeva a

[3] Santa Beryl Articulata di Cracovia, il cui martirio sembra risalire alla metà del Quinto secolo. La leggenda narra che Beryl fosse una giovane donna offerta in moglie a un pagano contro la sua volontà, il Principe Casimiro. La prima notte di nozze, Beryl pregò il Signore di intervenire, chiedendo umilmente che sul viso le apparisse una barba miracolosa, eventualità per la quale già teneva in serbo un piccolo rasoio d'avorio, di quelli che si addicono a una ragazza; il Signore concesse invece a Beryl la miracolosa capacità di chiacchierare senza sosta di qualsiasi cosa le passasse per la testa, anche se priva di un filo logico, senza il bisogno di pause per prendere fiato o per nutrirsi.
Secondo una versione della leggenda, Beryl morì strangolata dal Principe Casimiro tre settimane dopo le nozze, senza che il loro matrimonio fosse stato consumato. Morì vergine e martire, chiacchierando fino all'ultimo. Un'altra versione della leggenda narra invece che Casimiro si dotò di un paio di tappi per le orecchie, e che marito e moglie morirono assieme, a letto, all'età di sessantadue anni.
Le appartenenti all'ordine delle Chiacchierone di St Beryl fanno voto di emulare la santa, giorno e notte, eccezion fatta per una sola mezz'ora ogni martedì pomeriggio, in cui alle sorelle è consentito di chiudere il becco e, se lo desiderano, di giocare a ping pong.

concederle la libertà di scegliersi le letture. Il signor Young non si fidava delle riviste le cui rubriche vantavano titoli come “Life-styl”e o “Opportunità”.

Per carità, non che ce l’avesse con le gioiose esperienze di condivisione. Le gioiose esperienze di condivisione gli andavano più che a genio. Il mondo aveva bisogno di gioiose esperienze di condivisione. Ma il signor Young aveva spiegato a chiare lettere a Deirdre che questa gioiosa esperienza se la poteva godere anche da sola.

E le suore erano d’accordo. Non vedevano perché il padre avrebbe dovuto essere coinvolto nelle operazioni. A pensarci bene, rifletté il signor Young, probabilmente non vedevano perché i padri avrebbero dovuto essere coinvolti in qualsiasi cosa.

Finì di pressare il cosiddetto tabacco nella pipa e indugiò con lo sguardo sul cartello della sala d’aspetto che gli intimava, per rispetto ai presenti, e cioè a se stesso, di non fumare. Per rispetto a se stesso, ne convenne, era meglio uscire sotto il portico. E se, per rispetto a se stesso, fuori si fosse imbattuto anche in un cespuglio discreto, tanto meglio.

Vagò per i corridoi deserti e si infilò in una porta che dava su un cortile spazzato dalla pioggia, pieno di integerrimi bidoni della spazzatura.

Sentì un brivido di freddo, e accese la pipa coprendola con il palmo della mano.

Le mogli. A una certa età succede a tutte. Venticinque anni senza una macchia, poi, all’improvviso, le vedi impazzire e mettersi a eseguire esercizi da robot con indosso certi calzettoni rosa che lasciano scoperti i piedi, e prendersela con te perché non hanno mai dovuto guadagnarsi da vivere. Una questione di ormoni, probabilmente.

Una grossa automobile nera si fermò, con una sgommata, accanto ai bidoni. Ne sgusciò fuori un giovanotto con un paio di occhiali da sole, il quale strisciò verso l’entrata, sotto la pioggerella, spingendo quello che sembrava un passeggino.

Il signor Young si tolse la pipa di bocca. Avvertì cortesemente: «Ha lasciato i fari accesi».

L’uomo gli rivolse lo sguardo vuoto di chi considera i fari di un’auto l’ultimo dei suoi problemi, e fece un gesto confuso nella direzione della Bentley. Le luci si spensero.

«Pratico, eh?» disse il signor Young. «Cos’è, un telecomando?»

Fu piuttosto sorpreso quando notò che l’uomo non sembrava affatto bagnato. E che sul passeggino c’era qualcosa.

«Hanno già iniziato?»

Il signor Young si sentì vagamente orgoglioso di essere stato subito riconosciuto come uno dei genitori.

«Sì» rispose. «Mi hanno fatto uscire» aggiunse soddisfatto.

«Di già? Più o meno quanto tempo abbiamo?»

“Abbiamo”, notò il signor Young. Doveva trattarsi senz’altro di un medico favorevole alla nozione di famiglia aperta.

«Credo che, be’, ormai sia quasi fatta» disse il signor Young.

«In che stanza è?» chiese l’uomo, di fretta.

«Siamo nella numero tre» rispose Young. Frugò in una tasca e trovò il pacchetto stropicciato che, secondo tradizione, aveva portato con sé.

«Che ne dice di una gioiosa esperienza di condivisione di sigaro?»

Ma l’uomo si era dileguato.

Il signor Young rimise con cura la scatola al suo posto e fissò perplesso la pipa. Sempre di fretta, questi dottori. Mai una pausa, per Dio.

C’è un gioco che si fa con tre bicchieri e un fagiolo, ed è molto difficile da seguire; quella che sta per iniziare è una versione di quel gioco, benché la posta in palio sia molto più consistente di qualche misero spicciolo.

Rallenteremo ora la narrazione per consentire a tutti di seguire il gioco di abilità.

La signora Deirdre Young si trova nella sala parto numero tre. Sta per dare alla luce un figlio maschio dai capelli dorati, che chiameremo Bambino A.

La moglie di un diplomatico americano, la signora Harriet Dowling, si trova nella sala parto numero quattro. Sta per dare alla luce un figlio maschio dai capelli dorati, che chiameremo

bambinoB.

Suor Maria Loquace è una devota satanista fin dalla nascita.

Da piccola andava sempre a scuola di sabba, ed era la prima della classe – aveva il grembiule decorato di stelle nere – in scrittura a mano e lettura delle interiora. Quando le fu ordinato di unirsi all'ordine delle Chiacchierone obbedì subito, un po' perché, come dire, naturalmente dotata, e un po' perché sicura di trovare nuove amiche. Avrebbe anche potuto dimostrare un'intelligenza brillante, Suor Maria, se solo qualcuno gliene avesse dato l'opportunità, ma già da tempo aveva capito che dimenticare la testa tra le nuvole le avrebbe reso la vita molto più semplice. In questo momento le sta per essere affidato un neonato maschio dai capelli dorati, che chiameremo l'Avversario, il Distruttore dei Re, l'Angelo del Pozzo Senza Fondo, la Grande Bestia chiamata Dragone, Principe del Mondo, Padre della Menzogna, Progenie di Satana e Signore dell'Oscurità.

Guardate bene. I bicchieri si muovono...

«È lui?» chiese Suor Maria, con gli occhi fissi sul bambino. «Mi aspettavo degli occhi diversi. Rossi, o verdi. O dei piedini con degli zoccolino-ini-ini. O una codina, una bella codina-ina-ina.» Mentre parlava, se lo rigirava tra le braccia. Nemmeno le corna. Il figlio del Demonio aveva un'aria malauguratamente normale.

«Sì, è lui» disse Crowley.

«Chi l'avrebbe detto che avrei preso in braccio l'Anticristo» disse Suor Maria. «E fatto il bagnetto all'Anticristo. E avrei contato un ditino, due ditini, tre ditini–ini,..»

Parlava al bimbo, adesso, persa in un mondo tutto suo. Crowley le sventolò una mano sotto il naso. «Pronto? Pronto? Suor Maria?»

«Mi scusi, signore. È così carino. Somiglia al papà? Scommetto di sì. Chissà se somiglia al suo paparino-ino-ino-ino...»

«No» replicò duro Crowley. «E ora, fossi in te, andrei dritta in sala parto.»

«Chissà se si ricorderà di me quando sarà grande?» disse Suor Maria, malinconica, trascinandosi piano per il corridoio.

«Prega di no» rispose Crowley, e sparì.

Suor Maria percorse i corridoi bui dell'ospedale tenendo stretto tra le braccia l'Avversario, il Distruttore dei Re, l'Angelo del Pozzo Senza Fondo, la Grande Bestia chiamata Dragone, Principe del Mondo, Padre della Menzogna, Progenie di Satana e Signore dell'Oscurità. Trovò una culla di vimini e ve lo adagiò.

Lui borbottò qualcosa. Lei gli diede un pizzicotto.

Una testa matronale spuntò dalla porta. Disse: «Suor Maria, cosa fai qui? Non dovresti essere in sala parto quattro?».

«Mastro Crowley ha detto...»

«Ah, stavi solo zampettando qua e là, da brava suora. Hai visto il marito da qualche parte? In sala d'aspetto non c'è nessuno.»

«Ho visto solo Mastro Crowley, e mi ha detto...»

«Sì, certo» replicò Suor Grazia Volubile, con una certa fermezza. «Andrò io a cercare quel disgraziato. Tu vieni a tenere d'occhio la madre, d'accordo? È un po' stordita, ma il bambino sta bene.» Suor Grazia si interruppe. «Perché strizzi l'occhio? Ti si è arrossato?»

«Lo sai!» replicò Suor Maria con un sibilo malizioso. «I bambini. Lo scambio...»

«Certo, certo. A suo tempo. Non possiamo lasciare un padre in giro così, o no?» disse Suor Grazia. «Chissà dove andrebbe a ficcare il naso. Tu aspetta qui e tieni d'occhio il bambino, da brava.»

Suor Grazia salpò verso il corridoio lucido. Suor Maria/la cesta ciondolante tra le mani, entrò in sala parto.

La signora Young non era semplicemente stordita. Fluttuava in un sonno profondissimo, l'espressione soddisfatta e compiaciuta di chi sa che, per una volta, saranno gli altri ad affannarsi per lei. Il Bambino A le stava accanto, pesato ed etichettato. Suor Maria, a cui era stato insegnato a essere sempre d'aiuto, gli tolse l'etichetta, la copiò, e attaccò il duplicato al bimbo che teneva con sé.

I pargoli si assomigliavano, in quanto entrambi neonati coperti di macchie, ed essendo vagamente simili, benché non del tutto, a Winston Churchill.

Ora, pensò Suor Maria, credo di meritarmi proprio una bella tazza di tè.

Quasi tutte le sorelle del convento erano sataniste di vecchia data, come i loro genitori e i loro nonni. Non era una questione di cattiveria, faceva parte della loro educazione. Gli esseri umani, in fondo, non sono cattivi. Si lasciano solo entusiasmare dalle novità, e allora, magari, decidono di indossare abiti militari e sparare a qualcuno, oppure di indossare lenzuola bianche e linciare qualcun altro, o ancora di indossare jeans stinti e suonare la chitarra, davanti a qualcun altro ancora. Offrite alla gente un credo nuovo e un bel costume di scena, e vi si concederà anima e corpo. Detto questo, ricevere un'educazione satanista dall'infanzia aveva, di fatto, mitigato gli animi. Era la routine della domenica sera. Il resto della settimana ci si arrabattava per tirare avanti, come chiunque altro. Oltretutto, Suor Maria era un'infermiera, e le infermiere, qualunque sia il loro credo, sono prima di tutto infermiere, il che significa indossare l'orologio al contrario, restare calme in caso di emergenza, e morire dalla voglia di una tazza di tè. Così sperava che qualcuno arrivasse a darle il cambio; la parte più importante l'aveva fatta, e ora voleva il suo tè.

È facile comprendere le vicende umane se si tiene conto che gran parte dei trionfi e delle tragedie della storia non sono causati da uomini irrimediabilmente buoni o cattivi, ma da uomini che sono irrimediabilmente umani.

Qualcuno bussò alla porta. Suor Maria aprì.

«Già finito?» chiese il signor Young. «Sono il padre. Il marito. Insomma. Entrambe le cose.»

Suor Maria pensava che il Diplomatico americano somigliasse a Blake Carrington o a J.R. Ewing. Il signor Young non mostrava nessuna somiglianza con gli americani che lei vedeva in televisione, escluso forse lo sceriffo dall'aria particolarmente paterna di quel telefilm poliziesco così raffinato.[4] Fu una mezza delusione. Nemmeno il suo cardigan la impressionò granché.

Scacciò il proprio disappunto. «Oooh, sì» disse. «Congratulazioni. La sua signora sta dormendo, povero tesoro.»

Il signor Young guardò alle spalle della suora. «Gemelli?» disse. Cercò la pipa. Smise di cercare la pipa. Si rimise a cercarla. *«Gemelli?* Nessuno mi ha parlato di gemelli.»

«Oh, no!» aggiunse in fretta Suor Maria. «Questo è il vostro. L'altro è... è... di qualcun altro. Lo sto solo tenendo d'occhio finché Suor Grazia non torna. No...» insistette, indicando l'Avversario, il Distruttore dei Re, l'Angelo del Pozzo Senza Fondo, la Grande Bestia chiamata Dragone, Principe del Mondo, Padre della Menzogna, Progenie di Satana e Signore dell'Oscurità, «questo è il vostro, certo. Dalla testa agli zoccolini-ini-ini... che non ha» chiarì subito.

Il signor Young si sporse per sbirciare.

«Ah, sì» disse senza troppa convinzione. «I tratti sono proprio i nostri. Tutto, ehm, a posto, niente guai, vero?»

«Oh, no» disse Suor Maria. «È un bambino molto normale» aggiunse. «Molto, molto normale.»

Entrambi fissavano in silenzio il bimbo addormentato.

«Il suo accento quasi non si sente» disse Suor Maria. «È molto che vive qui?»

«Quasi dieci anni» rispose il signor Young, un po' stupito. «Sa com'è, il lavoro si è spostato e io non ho potuto far altro che seguirlo.»

«Il suo dev'essere un incarico davvero affascinante, l'ho sempre pensato» disse Suor Maria. Il signor Young si sentì gratificato. Non tutti erano in grado di apprezzare gli aspetti più stimolanti delle revisioni contabili.

«Suppongo che prima vivesse in un posto molto diverso» continuò Suor Maria.

«Immagino di sì» rispose il signor Young, che a dire il vero non ci aveva mai pensato. Luton, per quanto ricordava, non era poi molto diversa da Tadfield. Stesse siepi tra le case, stessa stazione dei treni. Stesse persone.

«I palazzi più alti, per dirne una» aggiunse Suor Maria, sull'orlo della disperazione.

Il signor Young la fissò. L'unico che ricordava era quello degli uffici della Alliance and Leicester.

---

[4] Quelli in cui la detective è una arzilla vecchietta, e non ci sono inseguimenti in auto, se non molto, molto lenti.

«E chissà quanti ricevimenti all'aperto» disse la suora.

Ah. Qui ci si ritrovava, finalmente. Deirdre era un'appassionata di quel genere di cose.

«Parecchi» disse, con più entusiasmo. «Deirdre prepara sempre la marmellata, sa. Io di solito penso alle decorazioni.»

Quello era un aspetto della vita di Buckingham Palace a cui Suor Maria non aveva mai pensato, per quanto le decorazioni militari non le sembrassero affatto fuori luogo.

«Immagino che siano una forma di tributo» disse. «Ho letto che questi governanti stranieri si portano dietro omaggi di ogni tipo.»

«Come?»

«Be', vede, sono una grande fan della famiglia reale.»

«Oh, anch'io» disse il signor Young, pronto ad assecondare quest'ennesimo salto logico su un nuovo iceberg in balia del flusso di coscienza della suora. Sì, i reali d'Inghilterra erano un argomento sicuro. Quelli giusti, ovviamente, quelli che salutavano le folle e presenziavano ai balli delle debuttanti. Non quelli che passavano le notti in discoteca a vomitare sui paparazzi.[5]

«Bene» disse Suor Maria. «Pensavo che voialtri non li vedeste di buon occhio, dopo tutta quella rivoluzione e quel lancio di tè e tazzine nel fiume.»

La sorella continuò con le chiacchiere, incoraggiata dalle regole dell'Ordine che imponevano alle sue appartenenti di dire sempre ciò che passava loro per la testa. Il signor Young aveva toccato il fondo, ed era troppo stanco per preoccuparsene. Forse era la vita religiosa a rendere le persone un po' bizzarre. Si augurò che sua moglie si svegliasse. A un certo punto, una parola nel mormorio indistinto della suora fece risuonare una nota familiare.

«Sarebbe possibile avere una tazza di tè, per favore?» azzardò Young.

«Oh, cielo» disse Suor Maria, portandosi una mano alla bocca, «cosa mi passa per la testa?»

Il signor Young non fece commenti.

«Ci penso io, subito» disse lei. «È proprio sicuro di non volere un caffè? Qui accanto c'è una di quelle macchinette automatiche.»

«Tè, grazie» disse il signor Young.

«Perbacco, lei ha preso proprio tutte le abitudini locali, eh?» disse allegra Suor Maria, lasciando la stanza.

Il signor Young, rimasto solo in compagnia di una moglie addormentata e di due bambini altrettanto addormentati, si lasciò sprofondare su una sedia. Sì, doveva essere tutto quell'alzarsi presto e inginocchiarsi a pregare e così via. Brava gente, per carità, ma non del tutto *compost mentis.* Una volta aveva visto un film di Ken Russell. C'erano delle orsoline. Sembrava che non succedesse mai niente, ma non c'è fumo senza arrosto, e via discorrendo...

Fece un sospiro.

Proprio in quel momento il Bambino A si svegliò, e iniziò a urlare a pieni polmoni.

Erano anni che al signor Young non capitava di dover quietare un bambino in lacrime. Tanto per cominciare, non era un asso in materia. Aveva sempre nutrito un profondo rispetto per Sir Winston Churchill, e l'idea delle riproduzioni in miniatura non gli era mai parsa molto appropriata.

«Benvenuto al mondo» disse, esausto. «Dopo un po' ci si abitua.»

Il bambino si zittì e lo fissò, come fosse agli ordini di un generale recalcitrante.

Suor Maria scelse proprio quel momento per rientrare con il tè. Satanista o no, portava con sé anche un vassoio con dei biscotti. Erano di quelli che si trovano sul fondo di certi assortimenti di dolci da tè. Quello scelto dal signor Young era rosa come una protesi, con sopra un pupazzetto di neve fatto con la glassa.

«Immagino che di solito non mangiate questi» disse lei. «Sarete abituati alle ciambelle, non è vero?»

Il signor Young stava per spiegarle che in realtà era proprio abituato a quei biscotti, come del resto tutti gli abitanti di Luton, quando un'altra suora fece il suo ingresso nella stanza, dopo una corsa a perdifiato.

---

[5] Potrebbe essere utile, a questo punto, ricordare che per il signor Young il "paparazzi" era un tipo di linoleum fabbricato in Italia.

Lanciò un'occhiata a Suor Maria, capì immediatamente che il signor Young era il tipo per cui "pentagramma" significa solamente "spartito", e si limitò a indicare il Bambino A con una strizzata d'occhio.

Suor Maria annuì e ricambiò l'occhiata.

E l'altra suora se lo portò via.

Tra tutti i gesti che gli esseri umani utilizzano per comunicare, l'occhiolino è uno dei più versatili. Ci si possono dire un sacco di cose. Per esempio, strizzando l'occhio, la suora appena entrata aveva detto:

Dove diavolo eri finita? Il Bambino B è nato, siamo pronte per lo scambio, e ti trovo nella stanza sbagliata con l'Avversario, il Distruttore dei Re, l'Angelo del Pozzo Senza Fondo, la Grande Bestia chiamata Dragone, Principe del Mondo, Padre della Menzogna, Progenie di Satana e Signore dell'Oscurità, a bere il tè. Ti rendi conto che per poco non mi sparano?

L'occhiolino di Suor Maria, invece, per quanto ne sapeva la suora appena entrata, significava:

L'Avversario, il Distruttore dei Re, l'Angelo del Pozzo Senza Fondo, la Grande Bestia chiamata Dragone, Principe del Mondo, Padre della Menzogna, Progenie di Satana e Signore dell'Oscurità è qui, e di fronte a questo estraneo non posso parlare.

Viceversa, Suor Maria aveva inteso così la strizzata d'occhio della sorella:

Benfatto, Suor Maria: hai scambiato i bambini senza bisogno d'aiuto. Ora indicami quale dei due è quello superfluo, e io te ne libererò, lasciandoti qui a prendere il tè con Sua Eccellenza il Diplomatico americano.

Pertanto, la sua risposta era stata:

Ecco, cara: questo è il Bambino B, portalo via e lasciami chiacchierare con Sua Eccellenza. Ho sempre desiderato domandargli perché costruiscono quei palazzi così alti e ricoperti di specchi.

La sottigliezza dello scambio andò del tutto persa agli occhi del signor Young, che si sentì imbarazzato di fronte a tanta intimità clandestina e pensò tra sé che quel Ken Russell sapeva davvero quel che diceva, pochi scherzi.

L'altra religiosa avrebbe potuto anche accorgersi dell'errore di Suor Maria, se non fosse stata terrorizzata a morte dagli uomini dei Servizi segreti che presidiavano la stanza della signora Dowling, i quali l'avevano fissata con aria sempre più inquieta. Questo perché, naturalmente, erano stati addestrati a reagire in maniera precisa di fronte agli individui in lunghi abiti a strascico e lunghi veli bianchi, e al momento si trovavano in difficoltà a causa di un conflitto di informazioni. Gli esseri umani che soffrono di conflitti di informazioni non sono le persone migliori a cui affidare delle armi, soprattutto se hanno appena presenziato a un parto, un modo assai poco americano di arricchire il mondo di nuovi cittadini. Inoltre, era stata segnalata loro la presenza di messali nell'edificio, e qualcuno aveva capito "missili".

Il signor Young si stiracchiò.

«Avete già scelto un nome?» chiese maliziosa Suor Maria.

«Hmm?» disse il signor Young. «Oh, no. Non proprio. Se fosse stata una bambina l'avremmo chiamata Lucinda, come mia madre. O Germaine. Era il nome preferito di Deirdre.»

«Wormwood è un bel nome» disse la suora ricordando C.S. Lewis e i classici. «O Damien. Damien è molto di moda.»

Anatema Device – la cui madre, che non era pratica di faccende religiose, un giorno aveva letto quella parola per caso e deciso che sarebbe stato un nome perfetto per una bambina – aveva otto anni e mezzo, e leggeva il Libro sotto le coperte, facendosi luce con una torcia elettrica.

Gli altri bambini imparavano a leggere su sillabari illustrati con disegni di mele, palloni, scarafaggi, e così via. Per la famiglia Device non era così. Anatema aveva imparato a leggere sul Libro.

Non c'erano mele né palloni. L'unica illustrazione era una raffinata incisione del XVIII secolo, raffigurante Agnes Nutter che affronta, con un certo buonumore, la morte per rogo.

La prima parola che era riuscita a decifrare era stata "bello". Davvero pochissime bambine, all'età di otto anni e mezzo, sanno che "bello" può anche significare "scrupolosamente esatto", e Anatema era una di quelle.

La seconda parola era stata "accurato".

La prima frase che era riuscita a leggere ad alta voce era stata:

"Quefto vi dico, e de le mie parole *farete* cuftodi. In Quattro cavalcheranno, e altri Quattro cavalcheranno, e Tre cavalcheranno il cielo come Due, e Uno cavalcherà tra le fiamme; e niente farà oftacolo: né pesci, né pioggia, né ftrada, né Diavolo, né Angelo. E ci farai anche tu, Anatema."

Ad Anatema piacevano i libri che parlavano di lei.

(Certi genitori di buone letture potevano permettersi romanzi per bambini il cui titolo o il cui protagonista avesse lo stesso nome del figlio, per invogliarlo alla lettura. Nel caso di Anatema, il libro non parlava soltanto di lei *in persona* – cosa di cui si era appena accorta – ma anche dei suoi genitori, dei suoi nonni, e di tutte le generazioni della sua famiglia, dal XVII secolo in poi. Era ancora troppo giovane e troppo presa da se stessa per attribuire qualche importanza al fatto che non vi comparissero figli suoi o, più in generale, eventi a più di undici anni di distanza da quel momento. Quando si hanno otto anni e mezzo, undici anni sono una vita intera, e questo è vero, a maggior ragione, se si crede al contenuto del Libro.)

Era una bambina radiosa, pallida, con i capelli e gli occhi neri. Di regola, era incline a far sentire a disagio chiunque le stesse accanto, un tratto, questo, che aveva ereditato, assieme a una dose di poteri paranormali decisamente eccessiva per la sua età, dalla sua bis-bis-bis-bis-bis-bisnonna.

Era una bimba precoce, padrona di sé. A scuola, l'unico difetto che le maestre avessero mai avuto il coraggio di rinfacciarle riguardava i suoi errori ortografici, sviste di cui trecento anni prima non si sarebbe accorto nessuno.

Le suore scambiarono il Bambino A con il Bambino B sotto gli occhi della moglie del Diplomatico americano e degli uomini dei Servizi segreti, grazie al brillante espediente di uscire dalla stanza con il primo neonato («per pesarlo, cara, è obbligatorio, è la legge»), e rientrare poco dopo con il secondo.

Il Diplomatico americano, Thaddeus J. Dowling, era stato richiamato in tutta fretta a Washington pochi giorni prima, ma aveva trascorso tutto il parto al telefono con la signora Dowling, aiutandola a respirare.

Sull'altra linea c'era il suo consulente finanziario, cosa che di certo non era stata di grande aiuto. A un certo punto gli era toccato mettere la moglie in attesa per una ventina di minuti.

Ma non fu un problema.

La nascita di un figlio è in assoluto la più gioiosa esperienza di condivisione di cui due essere umani possano godere, e niente al mondo gliel'avrebbe fatta perdere.

Aveva incaricato uno degli agenti di registrarne una videocassetta.

Il Maligno, dicono, non si dà mai pace, perciò non sta nemmeno a chiedersi che bisogno ci sia di dormire. A Crowley, però, il sonno piaceva, lo considerava una delle gioie terrene. Soprattutto dopo un robusto pranzo. Aveva dormito, ad esempio, per quasi tutto il XIX secolo. Non perché ne avesse bisogno, ma per una questione di gusti.[6]

Una delle gioie terrene. Be', era il caso che ne godesse sul serio, ora, finché era in tempo.

La Bentley rombava nella notte, diretta a est.

Era ovvio che, a grandi linee, Crowley fosse a favore dell'Armageddon. Se qualcuno gli avesse chiesto perché da secoli ficcasse il naso nelle vicende umane, lui avrebbe risposto: "Oh, al fine di preparare il terreno per l'Armageddon e il trionfo dell'Inferno". Una cosa, però, era lavorare per l'Apocalisse, un'altra cosa era la prospettiva che arrivasse sul serio.

Crowley aveva sempre saputo che, nel momento in cui il mondo fosse finito, lui ci sarebbe stato, visto che era immortale e non aveva alternative. Ma sperava che quel momento giungesse il più tardi possibile.

Perché, in fondo, gli uomini gli piacevano. Difetto non da poco, essendo un diavolo.

Certo, aveva sempre fatto del suo meglio per rovinare le loro vite, dal momento che era il suo lavoro, ma nessuna delle sue diavolerie aveva mai retto il confronto con quelle escogitate dagli

[6] Benché, in realtà dovette svegliarsi una volta, nel 1832, per andare alla latrina.

uomini stessi. Sembrava un loro talento naturale. Forse era una specie di difetto di costruzione. Nascevano in un mondo ostile, e spendevano tutte le energie a loro disposizione per renderlo ancora peggiore. Col passare degli anni, Crowley si era trovato sempre più in difficoltà a inventare atti diabolici che spiccassero nel desolante panorama di una cattiveria generalizzata. Più di una volta nell'ultimo millennio gli era venuta voglia di inviare Laggiù un messaggio, dicendo: "Sentite un po', forse è il caso che lasciamo perdere, chiudete pure Dite, Pandemonium e tutto il resto, e trasferiamoci addirittura quassù, tanto qui ormai mettono in pratica tutto ciò che vorremmo architettare noi, e sono persino in grado di compiere gesta a cui non avremmo nemmeno pensato, anche con l'aiuto di elettrodi. Hanno tutto ciò che manca a noi. Hanno l'immaginazione. E l'elettricità, ovviamente".

Uno di loro l'aveva anche scritto, no? "L'Inferno è vuoto, e tutti i suoi diavoli sono qui".

Crowley aveva ricevuto un elogio speciale per la Santa Inquisizione spagnola. Certo, all'epoca era in Spagna, ma più che altro aveva visitato le *cantinas* e le zone più carine senza curarsi dell'Inquisizione, fino all'arrivo dell'elogio ufficiale. Andò a dare un'occhiata, poi decise di ubriacarsi per una settimana intera.

Hieronymus Bosch. Che tipo stravagante.

Eppure, proprio quando era sul punto di convincersi che gli uomini fossero addirittura più malvagi delle creature infernali, ecco che se ne uscivano con atti di grazia stupefacenti, migliori di quelli visti in Paradiso. Spesso i due eccessi si trovavano nel medesimo individuo. Ovvio: era sempre la stessa faccenda del libero arbitrio. Che gran rottura di palle.

Una volta Azraphel aveva tentato di spiegargliela. La questione, aveva detto – più o meno nell'anno 1020, data del loro primo Accordo privato – la questione era che un essere umano poteva scegliere di essere buono o cattivo a seconda della propria volontà. Al contrario, esseri come lui o Crowley seguivano una volontà predeterminata. Un uomo non avrebbe potuto diventare santo, aveva detto, se non avesse avuto anche la possibilità di essere totalmente malvagio.

Crowley ci aveva riflettuto per qualche tempo, e, attorno al 1023, aveva risposto: «Ehi, aspetta un attimo, così funziona solo, per dire, se tutti partono alla pari, no? Non puoi aspettarti che uno che nasce in una capanna di fango, in mezzo a una guerra, viva come uno che nasce in un castello».

«Ah» aveva risposto Azraphel, «questo è il bello. Più in basso cominci, più opportunità hai.»

«Non dire che è bello» aveva risposto Crowley, «di' piuttosto che è folle.»

«No» ribatté Azraphel, «di' che è ineffabile.»

Azraphel. Il nemico, senza dubbio. Nemico da seimila anni, ormai, il che lo rendeva una specie di amico.

Crowley si allungò ed estrasse il telefono dal cruscotto. Essere un diavolo, ovviamente, implicava essere sprovvisti di libero arbitrio. Ma dopo una convivenza così lunga con gli umani qualcosa aveva imparato.

Né Damien, né Wormwood avevano convinto il signor Young. Come, del resto, nessuno degli altri suggerimenti di Suor Maria, che coprivano una buona metà dei demoni dell'Inferno e la maggior parte delle celebrità di Hollywood.

«Be'» aveva detto infine, un po' piccata, «mi sembra proprio che non ci sia niente di male in Errol. O Cary. Sono entrambi dei graziosissimi nomi americani.»

«In realtà avrei pensato a qualcosa di più, come dire, tradizionale» chiarì il signor Young. «In famiglia abbiamo sempre rispettato certe usanze, per quanto riguarda i nomi.»

Suor Maria si illuminò. «Giusto. I nomi di una volta sono sempre i migliori, a mio modesto avviso.»

«Un decoroso nome inglese, tratto dalla Bibbia» disse il signor Young. «Matthew, Mark, Luke o John» elencò, assorto, i quattro evangelisti. Suor Maria trasalì. «Anche se in realtà non mi sono mai sembrati nomi così biblici» aggiunse il signor Young. «Sembrano più nomi da cowboy o da calciatori.»

«Saul non è male» disse Suor Maria, cercando di cavarsela al meglio.

«No, un po' troppo antico, fuori moda» disse il signor Young.

«O Cain. Cain suona molto moderno, a ben pensarci» azzardò Suor Maria.

«Hmm.» Il signor Young sembrava ancora dubbioso.

«Oppure c'è sempre... be', c'è sempre Adam» disse Suor Maria. Pensò che quella sarebbe stata una scelta sicura.

«Adam?» chiese il signor Young.

Sarebbe bello pensare che il bimbo in eccesso – il Bambino B – sia stato adottato con discrezione dalle Suore Sataniste. Che, crescendo, sia diventato un pargolo normale, felice, sorridente ed esuberante, e che la sua vita adulta sia stata serena a sufficienza.

E forse è proprio andata così.

Lasciate correre la fantasia, e immaginate questo ragazzino: primo premio al concorso scolastico di *spelling;* una vita universitaria non eccezionale, ma piacevole; un impiego all'ufficio retribuzioni della Tadfield and Norton Building Society; una moglie carina. Immaginate anche dei figli, e un hobby: il restauro di motociclette d'epoca o gli accoppiamenti tra pesci tropicali.

Evidentemente, non vi va di sapere che cosa sarebbe potuto accadere al Bambino B.

Forse la vostra versione è la migliore.

Magari i pesci tropicali gli hanno anche fatto vincere dei premi.

Una luce brillava alla finestra della camera da letto di una piccola casa di Dorking, nel Surrey.

Newton Pulsifer aveva dodici anni, era magro e occhialuto, e avrebbe dovuto essere a letto già da qualche ora.

Sua madre, però, era convinta della genialità del figlio, e gli permetteva di rimanere alzato fino a tardi, a condurre i suoi "esperimenti".

L'esperimento in questione consisteva nel cambiare la spina a una radio di bakelite vecchia di decenni, che la madre gli aveva regalato. Newton sedeva a quello che, con una punta di orgoglio, chiamava il proprio "banco di lavoro", un tavolo logoro e ricoperto di grovigli di filo elettrico, pile, lampadine e una radio a galena di sua costruzione che non aveva mai funzionato. Non era ancora riuscito a far funzionare nemmeno la radio d'epoca e, a dirla tutta, l'intera fase del "funzionamento" gli sfuggiva ancora.

Dal soffitto, appesi a fili di nylon, penzolavano tre modellini di aeroplano, vagamente deformi. Anche un osservatore distratto avrebbe notato che erano opera di un costruttore scrupoloso e attento, ma privo di talento per il modellismo. Newton ne andava disperatamente fiero, come andava fiero delle ali dello Spitfire, un mezzo disastro.

Si ricacciò gli occhiali sul naso, diede un'occhiataccia alla spina, e posò il cacciavite.

Questa volta era fiducioso: aveva seguito tutte le istruzioni riguardo alla sostituzione degli spinotti, a pagina cinque del *Grande libro dell'elettronica per ragazzi – Comprensivo di centouno giochi sicuri e educativi da compiere con l'elettricità.* Aveva saldato ognuno dei cavi colorati al posto giusto; aveva controllato l'amperaggio del fusibile; aveva riavvitato tutto per bene. Fin qui, nessun problema.

Infilò la spina nella presa. Poi premette l'interruttore.

Tutte le luci di casa si spensero.

Il viso di Newton si illuminò d'orgoglio. Stava migliorando. La volta precedente, il blackout aveva investito tutta Dorking, e un addetto della compagnia elettrica era venuto a dire due parole a sua madre.

La sua era una passione totalizzante, e mai corrisposta, per tutto ciò che era elettrico. A scuola c'era un computer, di fronte al quale sei o sette tra gli studenti migliori, dopo le lezioni, passavano un po' di tempo a fare esperimenti con schede perforate e cose simili. Quando l'insegnante che gestiva le attività informatiche aveva finalmente ceduto alle suppliche di Newton, il ragazzino non aveva fatto in tempo a infilare una scheda nell'elaboratore che quello l'aveva ingoiata, rimanendone fatalmente soffocato.

Newton era certo che il futuro sarebbe stato appannaggio dei computer, e quando il futuro fosse arrivato lui sarebbe stato lì, in prima fila sul fronte della nuova tecnologia.

Anche il futuro aveva un'idea ben precisa di ciò che sarebbe stato. Era tutto scritto nel Libro.

Adam, pensò il signor Young. Provò a dirlo ad alta voce, per sentire come suonava. «Adam.» Hmm...

Guardò i riccioli d'oro dell'Avversario, il Distruttore dei Re, l'Angelo del Pozzo Senza Fondo, la Grande Bestia chiamata Dragone, Principe del Mondo, Padre della Menzogna, Progenie di Satana e Signore dell'Oscurità.

«Sa cosa le dico?» concluse, dopo qualche momento. «Credo proprio che somigli a un Adam.»

Non era stata una notte buia e tempestosa.

La notte buia e tempestosa giunse un paio di giorni più tardi, circa quattro ore dopo l'uscita delle signore Dowling e Young dall'ospedale, assieme ai figli. Fu una notte particolarmente buia e tempestosa, e appena dopo mezzanotte, al culmine della tempesta, una potente saetta colpì in pieno il convento dell'ordine delle Chiacchierone, appiccando il fuoco al tetto della sacrestia.

L'incendio non causò vittime, ma si protrasse a lungo, provocando non pochi danni.

Il responsabile di quelle lingue di fuoco tramava nell'ombra, su una collina dei dintorni. Era alto e magro, un Duca Infernale. Quella era la sua ultima missione prima di tornare agli Inferi, ed era appena andata in porto.

Il resto lo avrebbe sbrigato senza problemi Crowley.

Hastur tornò a casa.

Tecnicamente parlando, Azraphel apparteneva a un Principato, un ordine angelico, anche se ormai le battute sul suo ruolo si sprecavano.

A ben vedere, né lui né Crowley avrebbero mai dovuto desiderare la reciproca compagnia, ma erano entrambi uomini – o meglio, creature antropomorfe – di mondo, e fino a quel momento l'Accordo aveva giovato a entrambi. Del resto, è normale abituarsi alla presenza dell'unico volto in cui ci si imbatte, abbastanza spesso, per sei millenni.

L'Accordo era molto semplice, forse tanto semplice da non meritare nemmeno la maiuscola che si era guadagnato solo perché vecchio di secoli. Era il genere di intesa basata sul buon senso, stretta da agenti di parti avverse che lavorano in isolamento quasi totale, lontani dai propri superiori, consapevoli di avere più elementi in comune con il nemico che con gli alleati. L'accordo implicava il tacito divieto per ognuna delle parti di intervenire negli affari dell'altra. Il che assicurava che nessuna delle due avrebbe prevalso, né sarebbe stata sconfitta, e consentiva dunque a entrambe di mostrare ai rispettivi signori i grandi progressi in corso nella lotta contro un avversario astuto e sempre ben informato.

Questo patto aveva consentito a Crowley di costruire, indisturbato, Manchester, mentre Azraphel si era dato da fare con lo Shropshire. Crowley aveva espugnato Glasgow, Azraphel Edimburgo (nessuno dei due aveva avuto a che fare con Milton Keynes[7], ma entrambi la reputarono un successo).

E poi, ovviamente, era quasi naturale che cominciassero, ogni qual volta il buon senso lo imponeva, a coprirsi le spalle a vicenda. In fondo erano angeli entrambi. Se uno dei due doveva tornare all'Inferno per una tentazione veloce veloce, era sensato che l'altro facesse un giretto in città nel tentativo di ripristinare anche un solo momento di estasi divina. Alla fine sarebbe andata così comunque, e certi accorgimenti aiutavano a risparmiare tempo e spese.

Tutto questo provocava in Azraphel saltuari e pungenti sensi di colpa, benché i numerosi secoli di frequentazione degli uomini avessero avuto su di lui i medesimi effetti riportati su Crowley, anche se nella direzione opposta.

Oltretutto, fintanto che gli eventi si succedevano, le Autorità non si sarebbero preoccupate dei responsabili.

Azraphel era seduto accanto a Crowley di fronte al laghetto di St James' Park. I due davano da mangiare alle anatre.

Le anatre di St James' Park sono ormai talmente abituate a ricevere cibo dagli agenti segreti, che

[7] Nota per gli americani e gli altri alieni: Milton Keynes è una città di recentissima fondazione, posta più o meno a metà strada tra Londra e Birmingham. È stata progettata per essere moderna, efficiente, salubre e, in poche parole, un posto piacevole in cui abitare. Questo è motivo di grande ilarità per molti britannici.

hanno sviluppato una peculiare reazione pavloviana. Mettete un'anatra di St James in una gabbia da laboratorio e mostratele la foto di due uomini – di norma, uno indossa un cappotto con il collo di pelliccia, l'altro qualcosa di più sobrio, e una sciarpa – e li fisserà con aria speranzosa. Le anatre più esigenti prediligono il pane nero dei diplomatici russi, mentre le vere intenditrici apprezzano solo le fette biscottate inzuppate di Marmite[8] dei capi dell'MI9.

Azraphel lanciò una crosta a un maschio di anatra dall'aria arruffata, che la prese al volo e affondò all'istante.

L'angelo si voltò verso Crowley.

«Sul serio, mio caro» mormorò.

«Oh, scusa» disse Crowley, «ero sovrappensiero.» L'anatra tornò in superficie, infuriata.

«Ovviamente, sapevamo che qualcosa si stava muovendo» disse Azraphel. «Del resto è facile immaginare che cose del genere accadano in America. Laggiù ne vanno matti.»

«Per quello, è una buona scelta» disse Crowley, mogio. Guardava assorto oltre il parco verso la Bentley, alla cui ruota posteriore un addetto stava scrupolosamente applicando delle ganasce.

«Oh, sì. Il Diplomatico americano» disse l'angelo. «Una scelta piuttosto "vistosa". Come se l'Armageddon fosse una specie di spettacolo cinematografico da vendere nel maggior numero possibile di mercati.»

«In tutti i mercati» disse Crowley. «La Terra e tutti i suoi regni.»

Azraphel lanciò l'ultimo tozzo di pane alle anatre, che poi si spostarono nei pressi di un ufficiale della Marina bulgara e di un altro tizio dall'aria furtiva con una cravatta di Cambridge, dopodiché accartocciò con cura il sacchetto e lo buttò nel cesto della spazzatura.

Si voltò, e fissò Crowley.

«Ovviamente vinceremo noi» disse.

«Nemmeno tu lo desideri davvero» ribatté il diavolo.

«E, di grazia, perché no?»

«Senti un po'» chiese Crowley, con una punta di disperazione, «secondo te quanti musicisti ci sono dalla vostra parte, eh? Di prima classe, dico.»

Azraphel sembrò incerto.

Fece per rispondere. «Be', potrei citarne...»

«Due» disse Crowley. «Elgar e Liszt. Fine. Il resto è nostro. Beethoven, Brahms, tutti i Bach, Mozart, e gli altri. Prova a immaginarti Elgar per l'eternità.»

Azraphel chiuse gli occhi. «Troppo facile» grugnì.

«Ecco, appunto» aggiunse Crowley, con un ghigno trionfante. Conosceva bene i punti deboli di Azraphel. «Niente compact disc. Niente Albert Hall. Niente concerti in piedi. Niente serate a teatro a Glyndebourne. Solo armonie celestiali da mattina a sera.»

«L'ineffabile» mormorò Azraphel.

«Come le uova senza il sale, l'hai detto tu stesso. Il che mi ricorda: niente uova, niente sale. Niente salmone in salsa al finocchio. Niente ristorantini stuzzicanti in cui tutti ti conoscono. Niente cruciverba del "Daily Telegraph". Niente negozietti di antiquariato. Nemmeno una libreria. Niente edizioni rare. Niente...» Crowley raschiò il fondo del barile degli interessi di Azraphel, «... niente tabacchiere argentate in stile Reggenza...»

«Ma la vita sarà migliore dopo la nostra vittoria!» gracchiò l'angelo.

«Ma non così interessante. Ascoltami, sai bene che ho ragione. Ti troveresti a tuo agio con l'arpa tanto quanto io con il forcone.»

«Lo sai che non suoniamo l'arpa.»

«E noi non abbiamo il forcone. Era una metafora.»

Si squadrarono.

Azraphel alzò le mani eleganti e curate.

«La mia gente è entusiasta all'idea, lo sai. Il senso è tutto lì, capisci? La grande prova finale. Le spade infuocate, i Quattro Cavalieri, mari di sangue, tutta la noiosa faccenda.» Si strinse nelle

[8] È una delle merende più diffuse tra i bambini inglesi; il Marmite è una crema salata da spalmare, ottenuta dagli scarti di lavorazione del lievito di birra. [N.d.T.]

spalle.

«E poi? *Game Over, Insert Coin?*» disse Crowley.

«A volte trovo difficoltoso seguire il tuo modo di esprimerti.»

«I mari a me piacciono così come sono. Non deve accadere nulla. Che senso ha minacciare di distruzione tutto ciò che si è creato solo per verificare se funzionava o meno?»

Azraphel scrollò di nuovo le spalle.

«Mi dispiace, ma così è fatta l'ineffabile saggezza.» L'angelo sentì un brivido, e si strinse nel cappotto. Nel cielo della città si stavano ammassando nuvole grigie.

«Andiamo in un posto caldo» disse.

«E lo chiedi a me?» disse Crowley con un mezzo sorriso.

Camminarono per un po', assorti, in silenzio.

«Non che non sia d'accordo con te» disse l'angelo, mentre attraversavano il prato a grandi passi. «È solo che non sono autorizzato a disobbedire. Lo sai.»

«Nemmeno io» disse Crowley.

Azraphel lo guardò di sottecchi. «Oh, andiamo» disse, «in fin dei conti tu sei un diavolo.»

«Sì. Ma i miei superiori sostengono la disobbedienza in termini generali. Coi casi specifici ci vanno giù pesante.»

«Se qualcuno disobbedisce a loro?»

«Esatto. Se sapessi. Ma forse lo sai già. Secondo te quanto tempo ci rimane?» Crowley fece un gesto verso la Bentley, e le portiere si aprirono.

«Le profezie non concordano» disse Azraphel, sgusciando sul sedile del passeggero. «Senz'altro capiterà verso la fine del secolo, anche se dovremo aspettarci qualche manifestazione già prima. Quasi tutti i profeti dell'ultimo millennio si sono preoccupati più della metrica che del contenuto.»

Crowley puntò un dito verso la chiave d'accensione. Si girò.

«Cosa?» disse.

«Hai presente» disse l'angelo in modo cortese, «"Et cielo et terra non rimane alcuno / ne l'anno ta-ta-ta-ta-ta-ta-uno". O due, o tre, quel che è. Non ci sono poi tante rime per "quattro" quindi come anno non è male.»

«Di che manifestazioni parli?»

«Vitelli con due teste, segni nel cielo, oche che volano al contrario, piogge di pesci. Cose del genere. La presenza dell'Anticristo influenza i normali rapporti di causa ed effetto.»

«Hmm.»

Crowley innestò la marcia. Poi si ricordò di una cosa. Schioccò le dita.

Le ganasce alla ruota scomparvero.

«Andiamo a pranzo» disse. «Te ne devo uno da... Da quando?».

«Parigi, 1793» disse Azraphel.

«Ah, sì. Il Terrore. Era un'opera tua o mia?»

«Non era tua?»

«Non ricordo i particolari. Il ristorante non era niente male, comunque.»

Mentre i due passavano accanto a un vigile stupefatto, il suo libretto delle multe prese fuoco, spontaneamente, con grande sorpresa di Crowley.

«Ti assicuro che non era mia intenzione» disse.

Azraphel arrossì.

«Sono stato io» disse. «Ho sempre pensato che foste stati voialtri a inventarli.»

«Davvero? Noi eravamo convinti che fossero vostri.»

Crowley guardò il fumo nel retrovisore.

«Andiamo» disse. «Facciamo al Ritz.»

Crowley non si era preoccupato di prenotare. Nel suo mondo, le prenotazioni al ristorante erano disgrazie che colpivano gli altri.

Azraphel collezionava libri. Fosse stato un po' più onesto con se stesso, avrebbe dovuto ammettere che la libreria gli serviva solo da magazzino. Il suo comportamento, a questo riguardo, non era inusuale. Per mantenere l'apparenza del tipico venditore di libri Usati, utilizzava qualsiasi

mezzo, violenza esclusa, pur di impedire agli avventori di fare acquisti. Quell'intollerabile odore di umidità, quegli sguardi raggelanti, quegli orari di apertura così sconclusionati: tutto gli riusciva incredibilmente bene.

Come ogni collezionista, col passare del tempo si era specializzato.

Conservava più di sessanta volumi di profezie riguardanti gli avvenimenti dell'ultima manciata di secoli del secondo millennio. Aveva un debole per le prime edizioni di Wilde. E possedeva la serie completa delle Bibbie Infedeli, ognuna battezzata secondo una variante caratteristica.

Tra di esse spiccava la Bibbia Ingiusta, così denominata a causa di un errore di stampa a seguito del quale, nella prima lettera ai Corinzi, si proclamava: "Non sapete che saranno gli ingiusti a ereditare la Terra?"; e la Bibbia Perversa, stampata da Barker e Lucas nel 1632, nella quale il settimo comandamento appariva privo della parola "non", e recitava dunque: "Desiderare la donna d'altri". C'erano anche la Bibbia dello Spurgo, la Bibbia della Melassa, la Bibbia dei Pesci in Piedi, la Bibbia di Charing Cross e altre ancora. Azraphel le custodiva tutte. Anche la più rara in assoluto, pubblicata nel 1651 dall'impresa di stampatori londinesi Bilton & Scaggs.

Il primo dei loro grandi disastri editoriali.

Il testo era comunemente noto con il nome di Bibbia della Rottura di Palle. Il lungo errore del compositore, se così possiamo definirlo, inizia nel quinto versetto del capitolo 48 del Libro di Ezechiele.

> *2.Sulla frontiera di Dan, dal limite orientale al limite occidentale: Aser, una parte.*
> *3.Sulla frontiera di Aser, dal limite orientale fino al limite occidentale: Nèftali, una parte.*
> *4.Sulla frontiera di Nèftali, dal limite orientale fino al limite occidentale: Manasse, una parte.*
> *5.Che rottura di palle. Questo lavoro mi dà la nausea. Mastro Bilton non è affatto un gentiluomo e Mastro Scaggs è poco meno che uno spilorcio di Southwark. Pensate un po' se in una giornata come questa uno con un minimo di buon senso deve starsene tutto il pomeriggio in questa topaia di laboratorio anziché prendere un po' di sole. @_#"Æ@;![9].*
> *6. Sulla frontiera di Efraim, dal limite orientale fino al limite occidentale: Ruben, una parte.*

Il secondo disastro editoriale di Bilton & Scaggs accadde nel 1653. Grazie a un raro colpo di fortuna i due erano venuti in possesso di uno dei famosi "Lost Quartos", le tre opere di Shakespeare mai pubblicate nella versione *in folio,* e a tutt'oggi irrimediabilmente precluse tanto al pubblico quanto agli studiosi. Se ne ricordano soltanto i titoli. L'opera in questione era la primissima fatica di Shakespeare, *La commedia di Robin Hood, o La foresta di Sherwood.*[10]

Mastro Bilton aveva sborsato quasi sei ghinee per il quarto, convinto com'era di poter guadagnare più del doppio con la sola edizione cartonata.

---

[9] La Bibbia della Rottura di Palle era degna di nota anche per il terzo capitolo del Genesi, che conteneva ventisette versetti anziché ventiquattro. I versi in più erano stati aggiunti dopo il ventiquattresimo, che recita:
Scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita. Questi invece erano i versi aggiunti:
3:25 E il Signore Dio parlò al cherubino a guardia della porta d'oriente e chiese: «Dov'è la spada folgorante che ti è stata data?».
3:26 E il cherubino rispose: «Era qui un attimo fa, devo averla appoggiata da qualche parte. Lascerei in giro anche la testa se non l'avessi attaccata al collo».
3:27 E il Signore Dio non chiese più nulla.
Pare che i versetti aggiuntivi fossero stati inseriti nella prima bozza. In quei giorni gli stampatori usavano appendere le prove di stampa alle travi di legno esterne alle botteghe, a scopo di edificazione della popolazione e di correzione gratuita delle bozze; dato che l'intera tiratura fu comunque data alle fiamme, nessuno si preoccupò mai di sollevare la questione con il gentile signor A. Ziraphale, proprietario della libreria in fondo alla strada, che dava sempre una mano con le traduzioni e la cui calligrafia era riconoscibile all'istante.

[10] I titoli delle altre due erano L'intrappolamento del topo e La corsa all'oro del 1589.

Ma il quarto andò perso.

Il motivo del terzo grande disastro editoriale risultò poco comprensibile sia a Bilton che a Scaggs. I volumi di profezie andavano a ruba, ovunque. L'edizione inglese delle *Centurie* di Nostradamus era già alla terza ristampa, e c'erano cinque Nostradamus, ognuno dei quali rivendicava la paternità del libro, impegnati in trionfali tournée di presentazione. La *Collezione di profezie* di Madre Shipton scalava le classifiche.

Nei cataloghi di tutti i grandi stampatori londinesi (otto in tutto) c'era almeno un libro profetico. Erano testi platealmente inesatti, ma l'aria di vaga e generica onnipotenza che si attribuiva loro li rendeva immensamente popolari. Se ne vendevano a migliaia, a decine di migliaia.

«È come stampare carta moneta!» aveva proclamato Mastro Bilton a Mastro Scaggs.[11] «Il pubblico non desidera altro che spazzatura! Dobbiamo pubblicare immediatamente un libro profetico scritto da qualcuno di quegli idioti!»

Il manoscritto fu recapitato alla loro porta il mattino seguente: il tempismo dell'autrice era stato, come sempre, perfetto.

Sebbene né Mastro Bilton né Mastro Scaggs se ne fossero accorti, il testo era l'unico, nella storia dell'umanità, a comprendere solo predizioni veritiere e puntuali su un periodo di circa trecentoquaranta anni, una descrizione di tutti gli eventi che sarebbero culminati con l'Armageddon. Non c'era un solo dettaglio fuori posto.

Fu licenziato da Bilton & Scaggs nel 1655, nel periodo delle festività natalizie[12], e fu il primo remainder della storia dell'editoria inglese.

Non vendette una copia.

Nemmeno quella esposta in una piccola bottega del Lancashire con la dicitura "Autrice locale" su un pezzo di cartone.

L'autrice in questione, tale Agnes Nutter, non fu sorpresa dall'insuccesso. Del resto ci sarebbe voluto ben altro per sorprendere Agnes Nutter.

Anche perché il libro non era stato scritto pensando alle vendite, ai diritti d'autore o alla gloria futura. Agnes lo aveva compilato solo per ottenerne la copia gratuita che spettava all'autore.

Nessuno sa quale destino toccò all'esercito di copie invendute del libro. Di sicuro, non esiste museo o collezione privata che ne conservi una. Nemmeno quella di Azraphel, al quale tremarono le gambe al solo pensiero di poter posare le sue curatissime mani su un esemplare di quel volume.

Al mondo era rimasta solamente una copia del libro profetico di Agnes Nutter.

Si trovava su una mensola a una quarantina di miglia dal luogo in cui Crowley e Azraphel si stavano godendo un più che lauto pranzo, e aveva appena iniziato il proprio metaforico conto alla rovescia.

Erano già le tre. L'Anticristo era sulla Terra da quindici ore, tre delle quali un angelo e un diavolo avevano trascorso bevendo pesantemente.

Erano seduti uno di fronte all'altro nel retro della cupa libreria di Azraphel, a Soho.

La maggior parte delle librerie di Soho è dotata di un retro, riservato di solito alle edizioni più rare o costose. I libri di Azraphel non erano illustrati. Avevano soltanto vecchie copertine marroni e pagine ruvide. Ogni tanto, quando non aveva scelta, ne vendeva qualcuno.

Talvolta, certi personaggi seriosi, vestiti di scuro, entravano a chiedergli se, per caso, non desiderasse cedere il negozio, in modo che lo si potesse trasformare in una rivendita al dettaglio più in sintonia con il resto del quartiere. Talvolta gli offrivano denaro contante, sotto forma di grossi mazzi di banconote sporche, da cinquanta sterline. Talvolta, invece, durante la conversazione, altri personaggi ancora, con gli occhiali scuri, passeggiavano per la libreria meravigliandosi di quanto tutta quella carta fosse infiammabile e di che sorta di trappola quel posto potesse rivelarsi.

Azraphel annuiva, sorrideva, e rispondeva che ci avrebbe riflettuto. I personaggi se ne andavano.

---

[11] Il quale aveva già qualche ideuccia al riguardo, la cui messa in pratica gli costò un lungo soggiorno, negli ultimi anni della sua vita, nel carcere di Newgate.

[12] Un altro colpo da maestri editori e commercianti, dal momento che nel 1654 il parlamento di Cromwell aveva dichiarato il Natale illegale.

E non ritornavano mai.

Essere un angelo non vuol dire per forza essere uno sprovveduto.

Il tavolo era coperto di bottiglie.

«Il fatto è...» disse Crowley, «Il fatto è... Il fatto è...» Cercò di mettere a fuoco Azraphel.

«Il fatto è...» disse, e cercò di pensare a un fatto.

«Il fatto che voglio evidenziare» disse, illuminandosi, «sono i delfini. Questo è il fatto.»

«Pesci» disse Azraphel.

«Nononononono» disse Crowley, facendo un gesto col dito. «Mammiferi. Davvero, mammiferi. La differenza...» Crowley tentò di guadare la palude che sentiva in testa, e di ricordare la differenza. «La differenza è che loro...»

«Si accoppiano fuori dall'acqua?» suggerì Azraphel.

Crowley aggrottò le sopracciglia. «Non credo. Penso proprio che non sia questo il punto. C'entra coi loro cuccioli. Lasciamo perdere.» Cercò di ricomporsi. «Il fatto è... Il fatto è... Il cervello.»

Prese una bottiglia.

«Cos'ha il loro cervello?» chiese l'angelo.

«È un cervello molto sviluppato. Questo è il fatto. Dimensioni. Le dimensioni. Le dimensioni di quel cavolo di cervello. E poi ci sono le balene. La città dei cervelli, praticamente. Tutto il mare è pieno di cervelli.»

«Il kraken» disse Azraphel, fissando il fondo del bicchiere.

Crowley gli rivolse lo sguardo freddo e immobile di chi vede una diga pararsi di fronte al proprio flusso di coscienza.

«Eh?»

«Gran bella bestia» disse Azraphel. «Dorme nei recessi più tenebrosi dell'abisso. Sotto un'enorme barriera di poplo... di pio-pi. .. quelle alghe maledette, hai presente? Dicono che tornerà in superficie alla fine, quando il mare inizierà a bollire.»

«Sì?»

«Sicuro.»

«Eccoci, allora» disse Crowley, accomodandosi sulla sedia. «Il mare che ribolle, i poveri delfini sono ridotti a una specie di zuppa di pesce, e tutti gli altri se ne fregano. Stessa cosa per i gorilla. *Puf,* dicono, il cielo si tinge di rosso, le stelle si schiantano sulla Terra, ma cosa ci mettono nelle banane, di questi tempi? E poi...»

«Lo sai che i gorilla escono all'aperto solo se c'è la nebbia?» disse l'angelo, versandosi di nuovo da bere e centrando il bicchiere al terzo tentativo.

«Nah.»

«Giuro su Dio. L'ho visto in un film. Nebbia.»

«Quelle sono le lucciole» disse Crowley.

«Nebbia» insistette Azraphel.

Crowley preferì dargliela vinta,

«Eccoci, allora» disse. «Tutte le creature, grandi eccetera. Cioè, piccole. Grandi e piccole. Tutte con un cervello. E a un certo punto, *bamm.*»

«Ma tu fai parte del gioco» disse Azraphel. «Tu tenti le persone. Sei anche bravo.»

Crowley sbatté il bicchiere sul tavolo. «È un'altra cosa. Non sono tenute a dire per forza di sì. È l'ineffabilità, no? Siete stati voialtri a pensarci. Dovete sempre mettere la gente alla prova. Ma non fino al punto di distruggerla.»

«Va bene. Va bene. Neanche a me va a genio, ma te l'ho detto. Non posso disd... disbe... non fare ciò che mi dicono. Sono un angelo.»

«In Paradiso non ci sono cinema» disse Crowley. «Solo qualche filmetto.»

«Non cercare di tentare proprio me» disse Azraphel con asprezza. «Ti conosco, vecchio serpente.»

«Pensaci soltanto un po'» proseguì Crowley senza scomporsi. «Sai cos'è l'eternità? Sai cos'è l'eternità? Cioè, sai cos'è l'eternità? Ecco, alla fine dell'universo c'è questa grande montagna, alta un miglio, e ogni mille anni c'è un uccellino...»

«Che uccellino?» chiese Azraphel, sospettoso.

«Questo uccellino, quello della storia. E ogni mille anni...»

«Lo stesso uccellino ogni mille anni?»

Crowley esitò per un attimo. «Sì» rispose,

«Caspita, un uccellino vecchio, eh?»

«D'accordo. E ogni mille anni questo uccellino vola...»

«... che fatica...»

«... vola fino alla montagna e ci si affila il becco...»

«Aspetta. Da qui alla fine dell'universo ci sono un sacco di...» con mano tutt'altro che ferma, l'angelo disegnò un ampio gesto. «Un sacco di baggianate, caro mio.»

«Però ci arriva» insistette Crowley.

«Come?»

«Non importa!»

«Magari con una navicella spaziale» disse l'angelo.

Crowley accettò la precisazione. «Sì» disse. «Se ti va. Comunque, c'è questo uccellino...»

«Però stiamo parlando della fine dell'universo» disse Azraphel. «Quindi dovrebbe essere una di quelle astronavi in cui il viaggio lo portano a termine i tuoi discendenti. Devi dirlo ai tuoi discendenti, qualcosa tipo "quando arrivate alla montagna, dovete"...» Esitò. «Che devono fare?»

«Affilarsi il becco sulla montagna» disse Crowley. «E poi tornare indietro...»

«... sempre con la navicella...»

«E dopo altri mille anni l'uccellino ritorna e fa la stessa cosa» disse svelto Crowley.

Ci fu un momento di silenzio ubriaco.

«Tutta quella fatica per affilarsi il becco» meditò Azraphel a voce alta.

«Senti» disse impaziente Crowley, «il fatto è che quando l'uccellino avrà ridotto la montagna in polvere, allora...»

Azraphel stava per dire qualcosa. Crowley già sapeva che avrebbe fatto un'osservazione sulla durezza relativa dei becchi degli uccellini e delle montagne, e così si affrettò a terminare la frase.

«... allora tu starai ancora guardando *Tutti insieme appassionatamente.*»

Azraphel rimase immobile.

«E ti piacerà» disse senza scomporsi Crowley. «Altroché se ti piacerà.»

«Caro mio...»

«Non avrai scelta.»

«Ascolta...»

«Il Paradiso non ha buongusto.»

«Senti...»

«Non c'è nemmeno un ristorante giapponese.»

Un velo di dolore offuscò l'espressione dell'angelo, che si fece molto seria.

«Non posso parlare di queste cose da ubriaco» disse. «Sarà meglio che mi riprenda.»

«Anch'io.»

Entrambi trasalirono mentre l'alcol svaporava dalle loro vene, e si sedettero in maniera più composta. Azraphel si raddrizzò la cravatta.

«Non posso interferire coi piani di Dio» gracchiò.

Crowley osservò meditabondo il proprio bicchiere e lo riempì ancora.

«E di quelli diabolici, che mi dici?» chiese.

«Come?»

«Be', dev'esserci un piano del Diavolo, no? Il "nostro" piano, quello della mia fazione.»

«Ah, certo, ma fa parte del piano generale di Dio» disse Azraphel. «A voi non è stato concesso di compiere nulla che non rientri nell'ineffabile piano divino» aggiunse, con una certa supponenza.

«Ti piacerebbe!»

«No, è un...» Azraphel schioccò le dita irritato. «Un coso. Com'è che la chiami, nel tuo gergo colorito? La provvidenza?»

«Previsione di bilancio.»

«Ecco. Quella.»

«Be', se sei convinto...» disse Crowley.

«Non ho dubbi.»

Crowley lo guardò di sottecchi.

«Perciò non puoi essere nemmeno sicuro, correggimi se sbaglio, che anche le tue azioni non siano parte del piano divino. Voglio dire, il tuo incarico è quello di contrastare le astuzie del Demonio a ogni piè sospinto, no?»

Azraphel esitò.

«È così, sì.»

«Come vedi un'astuzia, la contrasti. Sbaglio?»

«A grandi linee, a grandi linee è cosi. In realtà mi limito a incoraggiare gli uomini stessi a contrastarla. Per la questione dell'ineffabilità, capisci.»

«Certo, certo. Non devi fare altro che opporti. Perché se tanto mi dà tanto» disse Crowley con una certa urgenza, «la nascita è solo l'inizio. È l'educazione la cosa più importante. L'influenza. Altrimenti, il bambino non imparerà mai a usare i propri poteri.» Fece una pausa. «Quanto meno, non come ci si aspetta.»

«Per la nostra fazione non sarà certo un problema contrastarvi» ribatté, pensieroso, Azraphel. «Non sarà affatto un problema.»

«Certo. Anzi, sarà il vostro fiore all'occhiello.» Crowley fece un sorriso di incoraggiamento all'angelo.

«Però, cosa succederebbe se il bambino non ricevesse un'educazione satanica?» chiese Azraphel.

«Probabilmente nulla. Non si accorgerebbe di niente.»

«Mai geni...»

«Non parlarmi di geni. Che c'entrano?» disse Crowley. «Guarda Satana. Nasce creatura celeste, e alla fine diventa l'Avversario. Ehi, se proprio vogliamo parlare di geni, allora può anche darsi che il bambino, crescendo, diventi un cherubino. In fin dei conti il papà era un pezzo grosso in Paradiso, ai vecchi tempi. Dare per scontato che da grande sarà un demonio solo perché il padre lo è diventato è come dire che se tagli la coda a un topo anche i suoi piccoli nasceranno senza. No, l'educazione è tutto. Credimi.»

«E senza influenze sataniche dirette...»

«Be', alla peggio l'Inferno dovrà rifare tutto dà capo. E la Terra si guadagnerà un'altra dozzina di anni. Ne varrà pur la pena, no?»

Azraphel si fece di nuovo pensieroso.

«Mi stai forse dicendo che il bambino non è diabolico di per sé?» chiese lentamente.

«È potenzialmente diabolico. E potenzialmente buono, immagino. E solo una enorme potenzialità, che attende di essere plasmata» disse Crowley. Si strinse nelle spalle. «In fondo che senso ha parlare di "bene" e di "male"? Sono solo nomi di fazioni opposte. Lo sappiamo bene, noi.»

«Penso che valga la pena di tentare» suggerì l'angelo. Crowley annuì in segno di intesa.

«Siamo d'accordo?» disse il diavolo, offrendogli una mano.

L'angelo la strinse con cautela.

«Certo sarà più interessante che occuparsi di santi» disse.

«Sarà per il bene del ragazzo, alla lunga» disse Crowley. «Fungeremo da padrini. Tutori addetti alla sua, come dire, educazione religiosa.»

Azraphel si illuminò.

«Sai, non l'avrei mai pensato» disse. «Padrini. Be', che sia dannato.»

«Non è così male» disse Crowley, «una volta che ti ci abitui.»

La chiamavano Scarlett. All'epoca era una mercante d'armi, benché l'attività cominciasse ad andarle stretta. Non si affezionava mai troppo ai suoi lavori. Mai più di tre, quattrocento anni allo scoperto. Non amava farsi incastrare dalla routine.

Aveva i capelli rossi, né color carota, né troppo castani, con una ricca e luminosa sfumatura ramata, e una chioma che le arrivava ai fianchi, raccolta in trecce per le quali un uomo avrebbe

anche potuto uccidere, cosa che a volte era capitata davvero. I suoi occhi erano di un arancione straordinario. Dimostrava venticinque anni, da sempre.

Guidava un polveroso camion, rosso mattone, in cui custodiva un vasto assortimento di armi, ed era abilissima nell'attraversare indenne qualsiasi frontiera del mondo. Era diretta verso un minuscolo Stato dell'Africa occidentale sconvolto da una sommossa di modeste dimensioni, per eseguire una consegna che, con un po' di fortuna, avrebbe innescato una guerra civile.

Purtroppo il camion si era rotto, e la riparazione era ben oltre la sua portata.

E dire che, all'epoca, ci sapeva davvero fare con le macchine.

Si trovava nel centro di una città.[13] Era la capitale del Kumbolaland, una nazione africana in cui la pace regnava da tremila anni. Per una trentina d'anni circa, lo Stato aveva vantato il nome di "Terra di Sir Humphrey Clarkson", ma dato che il territorio era totalmente privo di risorse minerarie e aveva l'importanza strategica di una banana, la strada verso l'indipendenza era stata incredibilmente breve. Il Kumbolaland sarà anche stato povero e noioso, senza dubbio, ma perlomeno era pacifico. Le tribù che lo abitavano andavano da sempre d'amore e d'accordo, e ormai da molti anni avevano convertito le proprie spade in aratri; l'ultimo scontro di cui si avesse notizia era stata una rissa scoppiata nel 1952 nella piazza della capitale tra un bovaro ubriaco e un ladro di buoi, altrettanto ubriaco. La gente ne parlava ancora.

Scarlett sbadigliò nella calura. Si fece aria con l'ampia tesa del cappello, abbandonò il camion in una via polverosa, e si avventurò fino a un bar.

Chiese una lattina di birra che prosciugò all'istante, poi sorrise al barista. «Ho un camion che ha bisogno di una sistemata» disse. «C'è qualcuno qui in giro a cui posso chiedere?»

Il sorriso del barman fu gioioso, bianco ed espansivo. Era rimasto impressionato dal modo in cui la ragazza aveva scolato la birra. «Solo Nathan, signorina. Ma Nathan è tornato a Kaounda per dare un'occhiata alla fattoria di suo padre.»

Scarlett ordinò un'altra birra. «E questo Nathan, hai idea di quando possa tornare?»

«Magari la settimana prossima. Magari tra due settimane, signorina. Eh, questo Nathan è proprio un bel tipo, no?»

Si sporse in avanti.

«Lei viaggia sola, signorina?» chiese.

«Sì.»

«Può essere pericoloso. C'è in giro gente strana, di questi tempi, Uomini cattivi. Non gente del posto» si affrettò a precisare.

Le perfette sopracciglia di Scarlett si aggrottarono. Fu scossa da un brivido, nonostante il caldo.

«Grazie per l'avvertimento» mormorò, sensuale. La sua voce somigliava a un animale acquattato nell'ombra, nascosto dall'erba alta, con le orecchie dritte e nervose, in attesa che nei dintorni passi qualcuno di giovane e tenero.

Salutò col cappello e si affrettò verso l'uscita.

Il torrido sole africano si abbatté su di lei; il camion era parcheggiato in strada, carico di armi, munizioni e mine antiuomo. Ed era bloccato lì.

Scarlett lo fissò a lungo.

Un avvoltoio si era posato sul tetto. Aveva seguito Scarlett per le ultime trecento miglia del suo viaggio. Se ne stava appollaiato, tranquillo.

Lei osservò la strada: due donne chiacchieravano all'angolo; un venditore annoiato sedeva di fronte a un mucchio di ceste colorate, sventolandosi per scacciare le mosche; alcuni bambini giocavano pigramente nella polvere.

«Che diavolo» disse Scarlett a bassa voce. «Potrei anche prendermi una vacanza.»

Era un mercoledì.

Nel giro di due giorni, la città sarebbe divenuta zona occupata.

Nel giro di una settimana, l'economia del Kumbolaland si sarebbe ritrovata in ginocchio, ventimila persone sarebbero morte (incluso il barista, ucciso dai colpi dei ribelli durante un assalto

[13] Nominalmente, una città. In realtà le sue dimensioni equivalevano a quelle di un villaggio inglese o, in unità di misura americane, di un centro commerciale.

alle barricate del mercato), i feriti sarebbero stati quasi centomila, ognuna delle armi di Scarlett avrebbe svolto la funzione per cui era stata progettata, e l'avvoltoio sarebbe morto, per indigestione.

Scarlett era già sull'ultimo treno in uscita dal paese. Sentiva che era giunto il momento di ricominciare. Aveva trafficato armi per troppo tempo, ormai, Aveva bisogno di un cambiamento. Qualcosa che le permettesse di spaziare. L'idea di diventare una giornalista le andava a genio. Era una possibilità. Si fece aria col cappello, e accavallò le sue lunghe gambe.

All'altro capo del treno, scoppiò una rissa. Scarlett sorrise. La gente non smetteva mai di combattere, a causa sua, o attorno a lei. Le sembrò una cosa davvero tenera.

Sable aveva capelli neri, una barba nera ben curata, e aveva appena deciso di mettersi in affari.

Stava sorseggiando un drink con la sua amministratrice.

«Come andiamo, Frannie?» le chiese.

«Fin qui, dodici milioni di copie. Ci avresti mai creduto?»

Sorbivano i loro drink al Top of the Sixes, un ristorante all'ultimo piano del 666 della Quinta Strada, a New York. Il che, a Sable, suonava piuttosto ironico. Dalle finestre del ristorante si poteva vedere New York nel suo complesso; di notte, da tutta la città si potevano ammirare gli enormi "666" rossi che decoravano i quattro lati dell'edificio. Ovviamente, si trattava di un numero civico come un altro. Per arrivarci bastava contare. E sorridere, ovviamente.

Sable e la sua amministratrice erano reduci da una cena nel Greenwich Village, in un ristorante piccolo, costoso e particolarmente esclusivo, le cui portate rappresentarono un perfetto esempio di nouvelle cuisine radicale: un fagiolo, un pisello e una fettina di petto di pollo, disposti con grande cura e senso estetico su un piatto di porcellana quadrato.

L'aveva inventata Sable, questa moda, l'ultima volta che era stato a Parigi.

L'amministratrice aveva fatto fuori la carne e i due legumi in meno di cinquanta secondi, e aveva passato il resto della cena a fissare il piatto, le posate, e di tanto in tanto gli altri commensali, dando forse l'impressione di volere assaggiare anche loro; il bello era che le sarebbe davvero piaciuto farlo. Sable trovava il tutto terribilmente spassoso.

«Dodici milioni, eh? Bel colpo.»

«Grandioso.»

«Quindi ci mettiamo in affari. È o non è ora di mirare al bersaglio grosso? Pensavo alla California. Ci servono fabbriche, ristoranti, tutto il merchandising. Il ramo editoriale rimane, naturalmente, ma è tempo di diversificare. Mi sbaglio?»

Frannie annuì. «Mi sembra una buona idea, Sable. Ci serviranno...»

Fu interrotta da uno scheletro. Uno scheletro vestito Dior, con la pelle abbronzata e tesa tanto da rischiare di strapparsi all'altezza delle delicatissime ossa del cranio. Lo scheletro aveva capelli lunghi e biondi, e labbra perfettamente truccate: sembrava proprio il genere di persona che ogni madre del mondo evoca quando brontola con la propria figlia: «Se non mangi la verdura diventerai così!». Pareva il manifesto di una campagna contro la fame nel mondo, ma con un certo stile.

Era il top delle top model di New York, e aveva con sé un libro. Disse: «Mi scusi, signor Sable, non vorrei disturbarla, ma, ecco, il suo libro, mi ha cambiato la vita, e mi chiedevo se mi potesse fare un autografo». Lo fissò implorante, gli occhi sprofondati nelle orbite coperte di ombretto.

Sable annuì con eleganza, e accettò il volume.

Che lei l'avesse riconosciuto non era un fatto strano, dato che i suoi occhi grigio scuro risaltavano nella foto patinata sulla quarta di copertina. Il libro si intitolava *Pasti senza cibo: bellezza nella magrezza – La dieta del secolo!*

«Come si scrive il suo nome?»

«Sherryl. Due R, una Y, una L.»

«Lei mi ricorda una conoscente di vecchissima data» le disse mentre scriveva con cura sul frontespizio. «Ecco. Sono contento che le sia piaciuto. È sempre una gioia incontrare un'ammiratrice.»

Questa era stata la sua dedica:

Sherryl,

una misura di grano per un danaro e tre misure d'orzo per un danaro! Olio e vino non siano sprecati. [Ap. 6:6]
Dr. Raven Sable

«È una citazione biblica» le disse. La modella chiuse il libro con reverenza e si allontanò dal tavolo, ringraziando di nuovo Sable... lei non ha idea di quanto sia stato importante, lei mi ha cambiato la vita, davvero...

Benché la laurea in medicina di cui si vantava non fosse mai esistita, dato che ai suoi tempi non esistevano nemmeno le università, Sable era certo che quella ragazza sarebbe morta di fame. Non le dava più di due mesi. *Senza cibo.* Risolvete i vostri problemi di peso, una volta per tutte.

Frannie armeggiava con il suo computer portatile, impegnata a pianificare la fase successiva del programma grazie al quale Sable avrebbe trasformato le abitudini alimentari dell'Occidente. Era stato lui a regalarle l'apparecchio. Era molto, molto costoso. Molto potente, e ultra sottile. Aveva un debole per le cose sottili.

«Per la base iniziale, potremmo acquisire un'azienda europea, la Holdings (Holdings) Spa. Così otterremo il domicilio fiscale nel Liechtenstein. Ora, se riuscissimo a trasferire i fondi dalle Cayman fino al Lussemburgo, e da lì alla Svizzera, potremmo permetterci le fabbriche in...»

Ma Sable non l'ascoltava più. Stava ripensando a quel ristorantino esclusivo. Si era accorto di non aver mai visto tante persone ricche così affamate.

Sable si illuminò, con un sorriso ampio e sincero di perfetta e pura soddisfazione per il proprio lavoro. Era solo un modo di ammazzare il tempo in attesa del grande evento, ma gli riusciva in maniera davvero squisita. Il tempo, e talvolta le persone.

Si era fatto chiamare White, Blanc, Albus, e Chalky, Weiss, Snowy, e migliaia di altri nomi. Era di carnagione pallida, capelli biondo cenere, occhi grigio chiaro. A un primo sguardo, dimostrava poco più di una ventina d'anni. Raramente chi lo incrociava andava oltre il primo sguardo.

Era una presenza del tutto insignificante.

A differenza dei suoi colleghi non trovava mai un impiego che lo tenesse occupato a lungo.

Aveva svolto parecchi lavori interessanti in un sacco di posti interessanti.

(Aveva lavorato nelle centrali nucleari di Chernobyl, Wìnscale e Three Mile Island, sempre con mansioni marginali e trascurabili.)

Era stato membro secondario, ma assai prezioso, di svariate équipe di ricerca scientifica.

(Aveva collaborato allo sviluppo del motore a scoppio, della lavorazione della plastica e delle lattine con apertura a linguetta.)

Era in grado di offrire il suo contributo a qualsiasi cosa.

In realtà nessuno sembrava accorgersi di lui. Era tutto fuorché indiscreto; la sua presenza era semplicemente un supplemento non richiesto. A pensarci bene, era ovvio che ricoprisse un qualche incarico, che occupasse un ruolo. Magari ci avete anche scambiato due chiacchiere. Ma questo signor White è davvero facile da dimenticare.

Ora faceva il marinaio su una nave cisterna in viaggio verso Tokio.

Il capitano si era rinchiuso in cabina, ubriaco. Il suo secondo a prua. Il terzo ufficiale in cambusa. La ciurma era tutta lì: la nave viaggiava in automazione pressoché completa. Non c'era bisogno di altri uomini.

Eppure, se qualcuno avesse inavvertitamente premuto il pulsante di SGANCIAMENTO DEL CARICO – ATTIVARE SOLO IN CASO DI EMERGENZA, un sistema automatizzato avrebbe rilasciato un'enorme quantità di melma nera nel mare, milioni di tonnellate di olio esausto, con effetti devastanti sugli uccelli, i pesci, la vegetazione, gli umani e gli animali di tutta l'area circostante. Naturalmente, a bordo, c'erano anche parecchi dispositivi di blocco a prova d'errore e altre accuratissime misure di sicurezza, ma se è per quello ci sono sempre.

All'indomani dell'accaduto, il dibattito sull'attribuzione delle responsabilità fu interminabile. Eppure non si riuscì a venire a capo di nulla: la colpa fu equamente divisa tra capitano, secondo e terzo, a nessuno dei quali fu concesso, peraltro, di lavorare ancora su una nave.

Per qualche strana ragione nessuno si preoccupò del marinaio White, che all'epoca del processo

veleggiava verso l'Indonesia, su una carretta a vapore ricolma di barili pieni di una sostanza antialghe particolarmente tossica.

Infine, ce n'era un Altro. Era anche lui nella piazza del Kumbolaland. E nei ristoranti. E nei pesci, e nell'aria, e nei barili di anti-alghe. Era sulle strade, nelle case e nei palazzi, e nei tuguri.

Non c'era luogo a cui fosse estraneo e non c'era modo di sfuggirgli. Faceva quel che gli riusciva meglio, ed era ciò che faceva.

Lui non era in attesa. Era al lavoro.

Harriet Dowling tornò a casa con il figlioletto, che, grazie al consiglio di Suor Fede Prolissa, molto più convincente di Suor Maria, e con il consenso telefonico del marito, aveva battezzato Warlock.

Il Diplomatico rientrò in Inghilterra dopo una settimana, e dichiarò che il pargolo somigliava come una goccia d'acqua ai Dowling maschi. Si occupò anche di far pubblicare dalla segretaria un annuncio su "The Lady" per trovare una tata.

Crowley aveva visto *Mary Poppins* in televisione un Natale (a dirla tutta, dietro le quinte, la partecipazione di Crowley alla televisione era stata consistente; l'unico contributo di cui andasse davvero fiero, però, era l'invenzione dei quiz a premi). Per qualche tempo si dilettò con l'idea di un tifone, una maniera molto efficace e di un certo stile, per spazzare via la lunga fila, o il pacchetto di mischia, delle tante candidate che si sarebbero senz'altro presentate alla porta della residenza del Diplomatico a Regent's Park.

Si accontentò invece di uno sciopero selvaggio della metropolitana, e così, quando venne il giorno, si presentò una sola bambinaia.

Portava un abito di tweed e un paio di discreti orecchini di perle. C'era qualcosa in lei che suggeriva l'idea della "tata", ma con un tono simile a quello utilizzato dai maggiordomi britannici che compaiono in certi film americani. Questo qualcosa insinuava anche, a bassa voce, che quel tipo di tata avrebbe potuto reclamizzare le proprie prestazioni ambigue su certi giornalacci.

Trascinava le scarpe basse sulla ghiaia del vialetto, e al suo fianco trotterellava un cane grigio, muto, dalla cui mascella gocciolava saliva. I suoi occhi brillavano di una luce rossastra, e scrutavano a destra e a manca con aria famelica.

La tata si avvicinò alla porta di legno, sorrise, ebbe un fremito di soddisfazione e suonò il campanello. Un inquietante *dong.*

Ad aprire la porta si palesò un maggiordomo di quelli, come si dice, di vecchia scuola.[14]

«Sono Tata Ashtoreth» disse lei. «E questo» continuò, mentre il cane al suo fianco esaminava per bene il maggiordomo, forse pensando a dove ne avrebbe nascosto le ossa, «è Rover.»

Lasciò il cane in giardino, superò il colloquio senza alcuna difficoltà, e infine fu introdotta dalla signora Bowling al suo nuovo assistito.

Il suo sorriso non nascondeva un certo disgusto. «Che bambino delizioso» disse la tata. «Presto vorrà un bel triciclo.»

Per una singolare coincidenza, quello stesso pomeriggio si materializzò un nuovo membro dello staff casalingo. Si trattava del giardiniere, il quale si dimostrò eccezionalmente bravo nel suo lavoro. Nessuno riusciva a capire come facesse, dato che non lo si vedeva mai usare la pala o sforzarsi di allontanare gli stormi di uccelli che infestavano il giardino e gli si posavano addosso, appena potevano. Se ne stava semplicemente seduto all'ombra, mentre, attorno a lui, il giardino fioriva senza sosta.

Warlock, quando fu abbastanza grande da camminare da solo, andava a trovarlo spesso, nei pomeriggi liberi in cui la tata era in altre faccende affaccendata.

«Questo è Fratello Lumacone» gli raccontava il giardiniere, «e quest'altra creaturina è Fratello Parassita della Patata. Ricorda, Warlock, nel tuo cammino per vie lunghe e brevi, sul ricco e abbondante sentiero della vita, di nutrire sempre amore e rispetto per ogni essere vivente.»

«Tata ice che i essei ibenti soo solo teea a cappestae, igno Fancis» rispondeva il piccolo

[14] Una scuola serale proprio dietro Tottenham Court Road, gestita da un anziano attore che aveva recitato solo nel ruolo di maggiordomo o valletto, al cinema, in televisione e a teatro, fin dagli anni Venti.

Warlock, accarezzando Fratello Lumacone e asciugandosi poi la manina sull'immagine di Kermit il Ranocchio che campeggiava sulla sua salopette.

«Non ascoltare le parole di quella donna» rispondeva Francis. «Ascolta *me.*»

La sera, invece, tata Ashtoreth faceva addormentare Warlock cantandogli delle ninne nanne.

Oh, il grande Duca di York
Aveva diecimila uomini
Li fece marciare sulla cima del colle
E schiacciò tutte le nazioni del mondo sottomettendole al regno del nostro signore Satana.

Oppure:

Questo porcellino è andato nell'Ade
Questo porcellino è rimasto a casa
Questo porcellino ha mangiato carne umana cruda e fumante
Questo porcellino ha violato delle vergini
E questo porcellino ha scalato una pila di cadaveri per arrivare in cima.

«Fateo Fancis i giaddiniee ice e deo paticae a vittù enza egoimmi e amae utti i essei ibenti» diceva Warlock.

«Non ascoltare le parole di quell'uomo, caro» gli sussurrava la tata mentre rimboccava le coperte del lettino. «Ascolta me.»

E così andò avanti.

L'Accordo funzionava a meraviglia. Un pareggio a reti inviolate. La tata Ashtoreth regalò al bambino un triciclo, ma non riuscì mai a ottenere che lo usasse in casa. Mentre Rover gli incuteva paura.

Dietro le quinte, Crowley e Azraphel si davano appuntamento sugli autobus, nelle gallerie d'arte, ai concerti, confrontavano i loro appunti e sorridevano.

Al sesto compleanno di Warlock, la sua tata se ne andò, portando con sé Rover; lo stesso giorno, il giardiniere rassegnò le dimissioni. Nessuno dei due lasciò la casa con lo slancio con cui ci era arrivato.

Da quel momento, a occuparsi dell'educazione di Warlock, furono due tutori.

Il signor Harrison gli raccontava di Attila l'Unno, di Vlad Drakul, e dell'Oscurità intrinseca all'animo umano.[15] Cercò di insegnare a Warlock l'arte di imbastire discorsi politici carichi di demagogia, con cui vincere i cuori e le menti delle masse.

Il signor Cortese, invece, gli narrava di Florence Nightingale[16] e di Abramo Lincoln, educandolo alle belle arti. Cercò di spiegargli il libero arbitrio, il sacrificio di se stessi, e il Fare agli Altri quel che Vorresti gli Altri facessero a Te.

Entrambi leggevano spesso al bambino pagine del libro dell'Apocalisse.

Nonostante i loro sforzi, Warlock mostrò una fastidiosa predisposizione verso la matematica. Questa inclinazione non soddisfece nessuno dei tutori.

A dieci anni Warlock si appassionò al baseball; gli piacevano quei giocattoli di plastica che si trasformavano in altri giocattoli di plastica che solo un occhio allenato poteva distinguere dagli originali; gli piaceva la propria collezione di francobolli; gli piacevano le gomme da masticare alla banana; gli piacevano i fumetti, i cartoni animati, e la sua BMX.

Per Crowley era un tormento.

Si trovavano al bar del British Museum, altro rifugio prediletto dei poveri soldati semplici della Guerra fredda. Al tavolo alla loro sinistra, due americani dal portamento eretto stavano cedendo, con aria sospetta, una valigetta piena di dollari di dubbia provenienza a una donna minuta con degli occhiali da sole; alla loro destra un funzionario dell'MI7 e il rappresentante locale del Kgb litigarono per decidere chi si sarebbe tenuto lo scontrino del tè e delle paste.

---

[15] Evitando di riferire che Attila era gentile con la madre, o che Drakul non dimenticava mai di dire le preghiere quotidiane.

[16] A parte la storia della sifilide.

Crowley, infine, si decise a pronunciare ciò che nei dieci anni precedenti non aveva mai osato dire a chiare lettere.

«Se proprio vuoi saperlo» dichiarò alla propria controparte, «è troppo normale, maledizione.»

Azraphel inghiottì l'ennesimo uovo alla diavola, e lo annegò con del caffè. Si asciugò le labbra con un tovagliolo di carta.

«È la mia influenza positiva» disse, illuminandosi. «O, se vogliamo riconoscere a ciascuno i propri meriti, quella della mia piccola squadra.»

Crowley scosse la testa. «Certo, lo davo per scontato. Ma stammi a sentire: ora come ora quello dovrebbe piegare il mondo al suo volere, plasmarlo a suo piacimento, eccetera eccetera. Senza nemmeno provarci consapevolmente. Senza nemmeno rendersene conto. Tu hai avuto qualche indizio di un simile potere?»

«Be', no, ma...»

«A questo punto dovrebbe essere un crogiolo di forza bruta. Secondo te lo è?»

«Be', non per quello che ho notato io, ma...»

«È troppo normale.» Crowley picchiettò con le dita sul tavolo. «Non mi piace. C'è qualcosa che non va. Ho l'impressione di non avere tutto sotto controllo.»

Azraphel prese una fetta del pan degli angeli di Crowley. «Be', il ragazzo sta crescendo. E ovviamente nella sua vita è presente un'influenza celeste.»

Crowley sospirò. «Spero solo che sia in grado di accogliere il Cerbero, ecco tutto.»

Azraphel aggrottò le ciglia. «Cerbero?»

«Il giorno del suo undicesimo compleanno. Ieri sera ho ricevuto un messaggio dall'Inferno.» Il dispaccio gli era pervenuto durante *Cin cin,* uno dei suoi telefilm preferiti. Woody, il barista, ci aveva messo dieci minuti per trasmettergli quella che avrebbe dovuto essere una breve comunicazione di servizio, e così, quando furono ripristinate le trasmissioni non-infernali, Crowley si era ormai perso le fasi salienti dell'episodio. «Gli spediranno un Cerbero, un cane demoniaco, che cammini al suo fianco e lo protegga dai pericoli. Il più grosso che hanno.»

«E pensi che nessuno dica niente quando si vedrà apparire un grosso cane nero? Nemmeno i suoi genitori?»

Crowley si alzò di scatto, pestando, inavvertitamente, il piede di un Diplomatico bulgaro impegnato in una animata discussione con il Custode dell'Antiquariato di Sua Maestà. «Nessuno si accorgerà di eventi straordinari. Questa è la realtà, angioletto mio. E il giovane Warlock potrà farci quello che desidera, che se ne renda conto o no.»

«E questo cane, quando dovrebbe piombare qui? Ha già un nome?»

«Te l'ho detto. Il giorno del suo undicesimo compleanno. Alle tre del pomeriggio. Sarò io a condurlo fino a lui, più o meno. E sarà il ragazzino stesso a dargli un nome. È molto importante che sia lui a farlo. Condizionerà l'indole della bestia. Immagino che lo chiamerà Assassino, o Terrore, o Colui-che-Cammina-a-Grandi-Passi-nella-Notte.»

«Tu, quindi, sarai presente?» domandò l'angelo, imperturbabile.

«Non me lo perderei per niente al mondo» disse Crowley. «Spero proprio che i problemi del ragazzino non siano troppo seri. Vediamo come reagirà all'arrivo del cane. Ci aiuterà a capire un po' di cose. In fondo, spero che lo rimandi indietro, o ne sia spaventato. Se gli dà un nome, abbiamo perso. Acquisirà tutti i suoi poteri e a quel punto l'Armageddon sarà dietro l'angolo.»

«Credo» disse Azraphel, sorseggiando del vino – che non era più del Beaujolais leggermente acetoso, ma si era trasformato in un decente e inaspettato Château Lafitte annata 1875 – «credo che ci sarò anch'io.»

Mercoledì

Era un caldo pomeriggio d'agosto nel centro di Londra, e le esalazioni riempivano l'aria.

La festa per l'undicesimo compleanno di Warlock era molto affollata.

C'erano venti ragazzini e diciassette ragazzine. C'erano decine di uomini biondi, tutti con lo stesso taglio a spazzola, vestiti di blu e con le fondine sotto l'ascella. Gestiva il banchetto una squadra di camerieri che aveva portato con sé dolci di gelatina, torte e vaschette di patatine. In testa alla processione dei loro furgoni c'era una Bentley d'epoca.

I Meravigliosi Harvey e Wanda, Specializzati in Feste per Bambini, erano stati entrambi bloccati da un improvviso attacco di gastrite, ma grazie a un provvidenziale colpo di fortuna un sostituto si era presentato giusto in tempo. Un prestigiatore.

Tutti hanno un piccolo hobby. Nonostante le ansiose raccomandazioni di Crowley, Azraphel era intenzionato ad approfittare del proprio.

Azraphel andava assai fiero delle sue doti di mago. Intorno al 1870 aveva seguito le lezioni di John Maskelyne, e per più di un anno si era allenato a compiere giochi di prestidigitazione, a nascondere le monete nel palmo della mano, a estrarre conigli dal cilindro. Era convinto di essere diventato anche abbastanza bravo. Il fatto è che, sebbene Azraphel fosse capace di magie che avrebbero fatto appendere la bacchetta al chiodo a tutto il circolo di illusionisti di sua conoscenza, non approfittava mai del suo potere naturale negli esercizi di prestidigitazione. Il che costituiva uno svantaggio notevole. Adesso cominciava a rammaricarsi di aver interrotto i propri esercizi.

D'altronde, rifletté, era come andare in velocipede. Una volta che impari, non lo dimentichi più. Il suo soprabito da prestigiatore aveva preso un po' di polvere, ma quando lo indossò gli andava ancora a pennello. E all'istante gli tornò in mente la parlantina da vero illusionista.

I ragazzini lo fissavano distaccati e sprezzanti. Dietro il buffet, Crowley si stringeva imbarazzato nella giacca bianca da cameriere.

«Orsù, giovani signori e signorine, vedete la mia vecchia tuba rovinata? Uh, che brutto cappellaccio, come dite voialtri giovincelli! Guardate, pare vuota. Ma poffarbacco, chi è questo bizzarro signore? Oplà, ecco il nostro amichetto peloso, Harry il coniglio!»

«Ce l'avevi in tasca» indicò Warlock. Gli altri ragazzi annuirono, d'accordo con lui. Pensava fossero ancora dei bambinetti?

Azraphel si sforzò di ricordare i suggerimenti di Maskelyne sul comportamento da tenere con chi smaschera i trucchi. «Mettetela sul ridere, teste di pudding... dico a lei, signor Fell» (il nome che si era scelto Azraphel in quel periodo). «Fateli ridere e vi perdoneranno qualsiasi cosa!»

«Oh oh, *tanto di cappello* davanti a questo furbetto!» disse bonario. I ragazzi continuavano a fissarlo, impassibili.

«Fai schifo» disse Warlock. «Io l'avevo detto che volevo i cartoni animati.»

«Sì, ha ragione» aggiunse una ragazzina con i capelli a coda di cavallo. «Fai proprio schifo. E sei pure una checca.»

Azraphel lanciò un'occhiata disperata a Crowley. A suo giudizio, Warlock era senz'altro una creatura infernale, e prima arrivava il Cane Nero, prima se ne andavano, e meglio era per loro.

«Orsù, qualcuno di voialtri giovincelli ha con sé un decino? No, signorini miei? E allora cosa nascondi qui dietro l'orecchio...?»

«Al mio compleanno c'erano i cartoni animati» proclamò la ragazzina. «E avevo i Transformer e avevo i Miominipony e avevo il Decepticonattacker e il Thundertank e il...»

Crowley sbadigliò. Era ovvio che l'ultimo posto al mondo in cui un angelo dotato di buonsenso avrebbe voluto trovarsi era una festa di compleanno per bambini. Quando Azraphel estrasse tre cerchi di ferro da giocoliere, si levò un coro di vocette ciniche falsamente stupite.

Crowley distolse lo sguardo, e notò un tavolo su cui era accatastata una montagna di regali. Due occhietti luminosi lo fissavano sinistramente dall'alto di una grossa gabbia di plastica.

Crowley li osservò attento, in cerca di un riflesso rosso fuoco. Quando si ha a che fare coi burocrati dell'Inferno non si sa mai. Avrebbero anche potuto spedirgli un gerbillo, anziché un cane.

No, era un comunissimo gerbillo. E sembrava perfettamente a suo agio in quella eccitante costruzione fatta di cilindri, sfere e mulinelli, una trappola a cui avrebbe pensato anche l'Inquisizione spagnola, se solo avesse avuto a disposizione del materiale plastico pressofuso.

Controllò l'orologio. Nonostante non ne avesse ancora sostituito la batteria, ossidata ormai da più di tre anni, non si era mai fermato. Segnava con esattezza le tre meno due minuti.

Azraphel era sempre più nervoso.

«Qualcuno dei presenti è forse provvisto di un fazzoletto da tasca? Come, no?» Era impensabile, in epoca vittoriana, che nessuno portasse con sé un fazzoletto di stoffa, senza il quale, del resto, non si poteva eseguire il trucco e produrre magicamente una colomba, che al momento beccava irritata il polso di Azraphel. L'angelo cercò di attirare l'attenzione di Crowley, non ci riuscì, e indicò sconsolato uno degli addetti alla sicurezza, che ondeggiò incerto.

«Tu, malandrino mio. Vieni qui. Ora, se cerchi nel tuo taschino, scommetto che troverai un bel fazzoletto di seta.»

«Nossignore, mi dispiace signore» disse l'agente, fissando il vuoto.

Azraphel gli fece l'occhiolino, disperato. «No, dai, ragazzo, dai un'occhiata, te ne prego.»

L'agente infilò la mano nel taschino interno della giacca, manifestò tutto il suo stupore, ed estrasse un fazzoletto di seta celeste dai bordi in pizzo. Azraphel si rese conto all'istante che l'aggiunta del pizzo era stata un errore, visto che si impigliò nella fondina della pistola, facendola schizzare fuori e roteare nell'aria fino a piombare su un vassoio di gelatine.

I ragazzi applaudirono entusiasti. «Ehi, mica male!» disse la bambina con la coda.

Warlock era già corso dall'altra parte della stanza a prendere l'arma.

«Mani in alto, farabutti!» urlò tutto contento.

Gli addetti alla sicurezza si trovarono di fronte a un dilemma.

Alcuni agguantarono subito le pistole. Altri si avvicinarono immediatamente a Warlock, o indietreggiarono di qualche passo. I ragazzini iniziarono a reclamare armi da fuoco anche per sé, e alcuni tra i più intraprendenti riuscirono a strapparle di mano agli agenti che erano stati così sprovveduti da estrarle.

Poi qualcuno tirò una gelatina addosso a Warlock.

Lui strillò, e premette il grilletto della pistola. Era una Magnum calibro 32, modello in dotazione alla Cia, grigia, minacciosa, pesante, capace di abbattere un uomo da una distanza di trenta passi, e trasformarlo in una nebbiolina rossa, un'orrenda poltiglia, e un discreto quantitativo di documenti da sbrigare.

Azraphel strizzò un occhio.

Dalla canna del ferro fuoriuscì un sottile spruzzo d'acqua che inzuppò Crowley, il quale alla finestra attendeva ancora l'apparizione di un grosso cane nero.

Azraphel parve imbarazzato.

Poi una torta alla panna lo centrò in piena faccia.

Erano quasi le tre e cinque.

Con un gesto, Azraphel trasformò anche il resto delle armi in pistole ad acqua e tolse il disturbo.

Crowley lo ritrovò sul marciapiede di fronte, intento a estrarre dalla manica della giacca i resti di una colomba schiacciata.

«Troppo tardi» disse Azraphel.

«Ho visto» disse Crowley. «Succede, quando nascondi qualcosa nella manica.» Allungò una mano, estrasse il volatile esanime dall'abito di Azraphel e gli soffiò addosso un alito di vita. La colomba garrì in segno di gratitudine e volò via con l'aria un po' dimessa.

«No, non per l'uccello» disse l'angelo. «Per il cane. È in ritardo.» Crowley scosse la testa, pensieroso. «Staremo a vedere.» Aprì la portiera dell'auto, accese la radio. I *should-be-so-lucky-lucky-lucky-lucky, I should be so lucky-in-CIAO CROWLEY.*

«Ciao. Ehm, chi parla?»

«DAGON. SIGNORE DEGLI SCHEDARI. PRINCIPE DELLA PAZZIA, VICE-DUCA DEL SETTIMO GIRONE. IN COSA POSSO ESSERTI UTILE?»

«Il Cerbero. Volevo solo, ehm, assicurarmi che tutto fosse a posto.»

«CONSEGNATO DIECI MINUTI FA. PERCHÉ? NON É ANCORA ARRIVATO? QUALCOSA NON VA?»

«Oh, no. Nessun problema. Tutto bene. Ops, eccolo lì, adesso lo vedo. Bel cagnolino. Bravo

cagnolino. Splendido, davvero. Ragazzi, laggiù siete davvero in gamba. Be', è stato un piacere fare due chiacchiere con te, Dagon. Ci sentiamo presto, d'accordo?»

Spense la radio.

I due incrociarono lo sguardo. Un colpo esplose all'interno della villa, mandando in frantumi una finestra. «Oh, cielo» mormorò Azraphel, evitando di imprecare con la scioltezza di chi evita di imprecare da più di seimila anni e non ha certo intenzione di incominciare adesso. «Devo averne dimenticata una.»

«Niente cane» disse Crowley. «Niente cane» ribadì Azraphel.

Il demone fece un sospiro. «Monta in macchina» disse. «Dobbiamo parlarne. Ah, Azraphel...»

«Dimmi.»

«Prima di salire, pulisciti la torta dalla faccia.»

Era una calda e silenziosa giornata d'agosto, lontano dal centro di Londra. Sui bordi della strada per Tadfield la polvere si posava sulle erbacce. Le api ronzavano tra le siepi. L'aria sapeva di avanzi riscaldati.

All'improvviso, un suono simile a quello prodotto da un migliaio di voci che intonano un *Gloria!* squarciò il silenzio.

E sulla strada apparve un cane nero.

Certo che era un cane. Ne aveva tutto l'aspetto.

Ci sono cani che, quando li incontri, sembrano volerti ricordare che, nonostante le migliaia di anni di evoluzione a fianco dell'uomo, tra un cucciolo e un lupo ci sono solo un paio di pasti di differenza. Sono bestie sfrontate, decise, incarnazioni del pericolo, con le zanne gialle, l'alito pesante, e il balbettio dei padroni a una certa distanza di sicurezza: «In realtà è un cucciolo, se ti dà fastidio strattonalo pure». Ma in quegli occhi verdi brilla ancora il riflesso dei fuochi del Pleistocene...

Si fossero imbattute in questo esemplare, tali bestie si sarebbero infilate con grande nonchalance sotto il divano, fingendo di giocherellare con l'osso di gomma.

Ringhiava già, e il ringhio era un brontolio basso, vibrante di minaccia trattenuta, il ringhio che nasce nel profondo della gola di qualcuno e prima o poi finisce sulla gola di qualcun altro.

La saliva colava dalla mascella, cadeva sull'asfalto.

Fece qualche passo, annusando l'aria secca.

Drizzò le orecchie.

In lontananza si udivano delle voci. Una voce. Una voce da ragazzo, quella a cui, dal momento della sua venuta al mondo, avrebbe dovuto obbedire, nient'altro che obbedire. Quando quella voce gli avesse ordinato "Seguimi", lui l'avrebbe seguita; quando gli avesse ordinato "Uccidi", lui avrebbe ucciso. La voce del Padrone.

Superò una siepe e cominciò a trottare in un campo. Per un istante incrociò lo sguardo di un toro al pascolo, il quale considerò le proprie possibilità e si affrettò ad allontanarsi.

Le voci provenivano da una macchia di alberi striminziti. Il nero segugio si avvicinò furtivo, le fauci gocciolanti.

Una seconda voce disse: «No, che non arriva. Continui a dire che arriva, e invece non c'è ancora. Figurati se tuo papà ti regala un cucciolo. Uno interessante, cioè. Magari sono insetti foglia. Quella è roba interessante, per tuo papà.»

Il segugio scrollò le spalle , nella misura in cui un cane può scrollare le spalle, ma perse subito interesse, perché poi parlò il Padrone, il centro del suo universo.

«È un cane» disse.

«Ah sì? Come fai a essere sicuro che è un cane? Nessuno ti ha detto che è un cane. Come puoi dire che è un cane se nessuno te l'ha detto? Tuo papà non farebbe che lamentarsi perché dovrebbe sempre dargli da mangiare.»

«Ligustro.» Questa terza voce era decisamente più spocchiosa delle altre due. Chi possiede una voce simile, di solito> è uno che prima di costruire un modellino in scala non solo ne raggruppa, e conta, tutti i componenti, come suggeriscono le istruzioni, ma addirittura dipinge e lascia asciugare i

pezzi e poi inizia il montaggio. Era solo questione di tempo prima diventasse un revisore contabile.

«Non mangiano il ligustro, Wensley. Non ho mai visto un cane mangiare del ligustro.»

«Volevo dire, gli insetti foglia lo mangiano. Sono parecchio interessanti, in realtà. Quando si accoppiano si mangiano a vicenda.»

Ci fu una pausa di riflessione. Il segugio si fece ancora più vicino, furtivo, e si accorse che le voci venivano da un buco nel terreno.

Gli alberi nascondevano infatti una vecchia cava di gesso, coperta per metà di edera ed erbacce. Vecchia, ma niente affatto in disuso. Era attraversata da numerose piste: le aree in pendenza più lisce indicavano la presenza di skateboard e di ciclisti da Anello-della-Morte, o da Anello-del-Ginocchio-Seriamente-Sbucciato. Dalle aree di vegetazione più accessibili penzolavano vecchi e pericolosi brandelli di corda logora. Qua e là, fogli di lamiera e vecchie tavole di legno erano incagliati tra i rami. Una Triumph familiare d'epoca, bruciata e arrugginita, giaceva in mezzo a un mare di ortiche.

In un angolo, un intreccio di ruote e ferro corroso indicava il sito del celebre Cimitero Perduto, il luogo in cui i carrelli del supermercato andavano a morire.

Per i bambini era il Paradiso. Gli adulti del posto la chiamavano: La Fossa.

Il segugio sbirciò attraverso un groviglio di ortiche, e avvistò quattro sagome sedute al centro della cava, sopra alcune cassette di plastica portabottiglie, oggetti indispensabili in qualsiasi ritrovo segreto.

«Non è vero!»

«Invece sì.»

«Scommetto di no» disse la prima voce. Il timbro induceva a sospettare che fosse giovane, femmina, e piena di orripilata fascinazione.

«Invece lo fanno davvero. Prima di andare in vacanza ne avevo sei, e mi sono dimenticato di dargli da mangiare, e quando sono tornato ce n'era solo uno grasso grasso.»

«*Nah,* quelli non sono gli insetti-foglia, sono le mantidi religiose. L'ho visto in televisione, c'era una femmina che si mangiava un maschio, facendo finta di niente.»

Un altro lungo silenzio.

«Se sono religiose, che preghiere dicono?» chiese la voce del Padrone.

«Boh. Mi sa che pregano di non doversi mai sposare.»

Il segugio avvicinò un occhio a una fenditura del muretto di cinta della cava, e guardò giù.

«Comunque è come con le biciclette» disse autoritaria la prima voce. «Io credevo che mi avrebbero regalato la bicicletta viola, con sette marce e il sellino stretto e tutto il resto, e invece me ne è arrivata una azzurra. Col cestino. Una bici da ragazza.»

«Be'. Tu sei una ragazza» disse uno degli altri.

«Questo è sessismo, ecco cos'è. Fare alle ragazze regali da femmina solo perché sono femmine.»

«A me regaleranno un cane» dichiarò con fermezza la voce del Padrone. Era di spalle rispetto al segugio, ed era dunque impossibile distinguerne l'aspetto.

«Ah, sì, uno di quei Rottenweiler grandi e grossi, giusto?» disse la ragazza con smaccato sarcasmo.

«No, sarà un cane di quelli divertenti» disse la voce del Padrone. «Non un cane grosso...»

L'occhio che sbirciava attraverso lo spiraglio del muretto sparì, abbassandosi all'improvviso.

«... uno di quei cani davvero intelligenti che scavano nelle tane dei conigli e hanno un orecchio storto che sembra sempre rovesciato. Un bastardino. Un bastardino col pedigree!»

Senza che i ragazzi se ne accorgessero, all'entrata della cava si udì una specie di piccolo tuono. Forse a causarlo era stato un vuoto d'aria, come quando un cane grosso si trasforma in un cane piccolo.

Lo schiocco impercettibile che si sentì subito dopo fu, con tutta probabilità, il rumore di un orecchio che si rovescia.

«E lo chiamerò...» disse la voce del Padrone. «Lo chiamerò...»

«Come?» chiese la ragazza. «Come lo chiami?»

Il segugio era in attesa. Ecco il momento. La Nomina. Questa avrebbe attribuito al cane il suo

compito, la sua funzione, la sua identità. I suoi occhi brillarono di un rosso opaco, sebbene ora si trovassero molto più vicini al suolo, e le sue zampe cercarono di districarsi dalle erbacce.

«Lo chiamerò Dog» disse sicuro il suo Padrone. «Un nome così risparmia un bel po' di preoccupazioni.»

Il segugio infernale esitò per un istante. Nel profondo del suo diabolico cervello canino era sicuro che ci fosse qualcosa che non andava, ma la sua principale dote era la fedeltà, e il suo improvviso e sconfinato amore per il Padrone cancellò ogni incomprensione. Chi era, lui, per lamentarsi delle proprie dimensioni, in fondo?

Trotterellò giù per la discesa, andando incontro al suo destino. Che cosa strana, però. Aveva sempre amato aggredire le persone, e solo adesso si rendeva conto di avere una gran voglia di scodinzolare.

«Avevi detto che era lui!» si lamentò Azraphel, mentre si toglieva distrattamente l'ultimo pezzo di torta dal bavero. Si leccò le dita.

«Era lui» disse Crowley. «Voglio dire, lo saprò pure, no?»

«Allora dev'esserci stata un'interferenza esterna.»

«Ma non c'è nessun altro! Ci siamo solo noi, o no? Il Bene e il Male. Una fazione o l'altra.»

Diede un pugno al volante.

«Nemmeno ci crederesti, se ti dicessi cosa sono capaci di fare, laggiù» disse.

«Immagino che siano le stesse cose che sono capaci di fare quassù» rispose Azraphel.

«E smettila. Voi potete sempre contare sull'ineffabile misericordia» disse Crowley, amareggiato.

«Ah sì? Sei mai stato a Gomorra?»

«Certo» rispose il diavolo. «C'era una bellissima taverna in cui servivano un grandioso cocktail di datteri, noce moscata e foglie di limone tritate...»

«Volevo dire dopo.»

«Ah.»

Azraphel disse: «Dev'essere successo qualcosa all'ospedale».

«Impossibile! Era occupato dai nostri!»

«Nostri di chi?» disse freddo Azraphel.

«I miei» precisò Crowley. «Be', non proprio gente mia. Ecco, hai presente, satanisti.»

Cercò di sminuire la portata dell'affermazione. A parte la voglia di godersi il più possibile quell'incredibile località chiamata "mondo", c'erano pochi argomenti su cui Azraphel e Crowley andavano d'accordo, ma uno di questi era la pessima opinione di chi, per un motivo o per l'altro, adorava il Principe dell'Oscurità. Crowley trovava questi personaggi imbarazzanti. Non li poteva bistrattare, ma in loro presenza si sentiva sempre un veterano del Vietnam alle prese con gente che indossa abiti militari per partecipare alle ronde di quartiere.

E poi erano tutti così tristemente entusiasti. Per esempio, tutte quelle croci rovesciate, quei pentagrammi e quei galletti. Facevano solo una grande confusione tra i vari demoni. Senza che ce ne fosse, peraltro, la minima necessità. Per diventare satanisti bastava desiderarlo. Lo si poteva essere per tutta la vita, senza neanche sapere che cosa fosse un pentagramma, senza mai imbattersi in un galletto morto, se non in forma di McChicken.

Oltretutto, alcuni dei satanisti della vecchia scuola erano anche brave persone. Ripetevano le loro formule, accompagnandole con gesti occulti, proprio come i loro nemici, dopodiché tornavano a casa e riprendevano la loro mediocre e modesta esistenza per il resto della settimana, senza nutrire pensieri di particolare cattiveria.

Quanto al resto...

Alcuni tra coloro che si proclamavano satanisti riuscivano a mettere in imbarazzo Crowley. Non tanto per le loro azioni, ma perché addossavano la colpa di tutto all'Inferno. Se ne uscivano con idee disgustose che nessun demone avrebbe mai concepito in un migliaio di anni, vigliaccherie oscure, insensate, che solo una mente umana nel pieno possesso delle sue funzioni può escogitare, per poi proclamare: «È stato il Demonio a guidarmi» conquistando così le simpatie della corte, quando invece è assai raro che il Demonio costringa chicchessia a fare qualcosa. Certi esseri umani

sono duri di comprendonio. L'Inferno non è una grande riserva di cattiveria, pensava Crowley, né il Paradiso è una sorgente di bontà; sono solo due fazioni opposte nella grande partita a scacchi dell'universo. Il fatto è che la vera grazia e la vera cattiveria albergano nella mente degli uomini.

«Ah» disse Azraphel, «satanisti.»

«Non riesco a capire dove possano avere sbagliato» disse Crowley. «Voglio dire, due bambini. Non è come compilare la dichiarazione dei redditi, no?...» Si interruppe. Dalle nebbie della memoria gli apparve la figura di una piccola suora, che all'epoca l'aveva colpito per la sua aria particolarmente svagata, ben oltre la media comune dei satanisti. E poi c'era qualcun altro. Crowley ricostruì la vaga immagine di una pipa, di un cardigan con un disegno a losanghe fuori moda dal 1938. Un uomo che era la rappresentazione vivente del "Padre in attesa".

Doveva esserci stato un terzo bambino.

Lo comunicò ad Azraphel.

«Non è granché come indizio» disse l'angelo.

«Sicuramente il bambino è ancora vivo» disse Crowley, «perciò...»

«Come facciamo a saperlo?»

«Se fosse tornato Laggiù, credi che sarei ancora qui, io?»

«Buona supposizione.»

«Non ci resta che rintracciarlo» disse Crowley. «Dobbiamo scorrere tutti i registri ospedalieri.» Il motore della Bentley si risvegliò tossicchiando e l'auto sfrecciò in avanti, schiacciando Azraphel contro il sedile.

«E poi?» domandò.

«E poi troviamo il bambino.»

«E poi?» L'angelo serrò gli occhi mentre l'auto tagliava una curva.

«Non so.»

«Buon Dio.»

«Immagino... *togliti dalla strada, idiota!* che i tuoi non prenderebbero in considerazione... *tu e il tuo maledetto motorino!...* l'idea di concedermi asilo politico.»

«Stavo per farti la stessa domanda... *Attento al pedone!»*

«È sulla strada, quel pedone, sa benissimo a quali rischi va incontro!» disse Crowley, infilandosi in accelerazione tra un taxi e un'auto parcheggiata, lasciando libero uno spiraglio in cui non sarebbe passata nemmeno la migliore delle carte di credito.

«Attento alla strada! Attento alla strada! Comunque, dove si trova l'ospedale?»

«Da qualche parte a sud di Oxford.»

Azraphel si aggrappò al cruscotto. «Non puoi andare a centocinquanta all'ora nel centro di Londra!»

Crowley sbirciò il tachimetro. «Perché no?»

«Ci ammazzerai entrambi!» disse Azraphel incerto. «Ci farai inutilmente abbandonare questi corpi» si corresse maldestramente, ma con maggiore tranquillità. «E comunque, potresti uccidere qualcuno.»

Crowley scrollò le spalle. L'angelo non aveva mai fatto davvero i conti con il XX secolo, e non capiva che era possibile percorrere Oxford Street a centocinquanta chilometri orari. Bastava che nessuno ostruisse il passaggio. E dal momento che nessuno riteneva che fosse possibile andare a centocinquanta su Oxford Street, nessuno se ne sarebbe accorto.

Se non altro, le auto erano meglio dei cavalli. Il motore a combustione interna era stata una bened... un dono div... un bel regalo per Crowley. Ai vecchi tempi, gli unici cavalli di cui si fosse servito per affari erano quegli enormi bestioni con gli occhi di brace e gli zoccoli che sprizzavano scintille. Erano *de rigueur* per un diavolo. Solitamente, per Crowley era *de rigueur* anche essere disarcionato. Non era mai stato bravo con gli animali.

Nei dintorni di Chiswick, Azraphel curiosò svogliato tra le cassette nel portaoggetti.

«Velvet Underground? Cos'è, un sotterraneo di velluto?»

«Non credo che ti piacerebbe.»

«Oh» disse l'angelo sprezzante, «sarà be-bop.»

«Caro Azraphel, ti rendi conto che se chiedessimo a un milione di esseri umani di definire la musica moderna nessuno di loro userebbe il termine "be-bop"?» disse Crowley.

«Ecco, questo mi sembra già meglio. Čaikovskij» disse Azraphel, aprendo una custodia e inserendo il nastro nella Blaupunkt.

«Non ti piacerà» si lamentò Crowley, «è rimasto in macchina per più di due settimane.»

Un potente giro di basso iniziò a rimbombare nella Bentley proprio mentre la vettura oltrepassava Heathrow a tutta velocità.

Azraphel aggrottò le ciglia.

«Questa non la riconosco» disse. «Cos'è?»

«È una variazione di Čaikovskij sul tema di *Another One Bites the Dust*» rispose Crowley, chiudendo gli occhi, mentre il bolide sfrecciava oltre Slough.

Per ingannare il tempo, durante l'attraversata dei sonnolenti Chilterns, i due ascoltarono anche *We Are the Champions* di William Byrd e I *Want to Break Free* di Beethoven. Nessuna delle due, comunque, fu all'altezza di *Fat-Bottomed Girls,* nella versione di Vaughan Williams.

Si dice che le canzoni migliori vengano dall'Inferno.

Il che, in generale, è vero. Il Paradiso, tuttavia, può montare le migliori coreografie.

La pianura dell'Oxfordshire si estendeva verso ovest, punteggiata dai grappoli di luci accese dei sonnacchiosi villaggi in cui onesti proprietari terrieri si accingevano a godere il meritato riposo al termine di una lunga e faticosa giornata di direzione editoriale, consulenze finanziarie e programmazione di software.

Sulla cima del colle occhieggiava qualche lucciola.

Il teodolite per le misurazioni topografiche è uno dei più agghiaccianti simboli del XX secolo. La sua apparizione in aperta campagna significa che: è in arrivo una Diramazione Stradale, oh sì, certo, e duemila nuovi alloggi in linea con lo Spirito Originario della Cittadina. Significa che l'Espansione Urbanistica è prossima a manifestarsi.

Naturalmente, nemmeno il più coscienzioso dei topografi effettuerebbe le sue misurazioni a mezzanotte, e tuttavia ecco qui un teodolite, con le gambe del treppiede sprofondate nella torba. E dire che non sono molti i teodoliti decorati con un ramo di nocciolo, un pendaglio di cristallo e delle rune celtiche.

La brezza leggera faceva svolazzare il mantello della sottile sagoma che aggiustava i pomelli della macchina. Il mantello era decisamente pesante, senz'altro impermeabile, e teneva molto caldo.

La maggior parte dei libri sull'argomento attesta che le streghe lavorano nude. Questo avviene per la sola ragione che gli autori della maggior parte dei libri sulle streghe sono uomini.

La ragazza si chiamava Anatema Device. Non era di straordinaria bellezza. Ognuno dei suoi tratti, isolato singolarmente, era molto carino, ma il viso nel suo complesso sembrava assemblato in tutta fretta, con pezzi presi a caso, senza istruzioni. Può darsi che il miglior aggettivo per definirla fosse "attraente", per quanto chiunque conoscesse il significato di questo termine avrebbe potuto aggiungere anche "piacente", benché forse non l'avrebbe fatto, dato che "piacente" ricorda così tanto gli anni Cinquanta.

Le giovani donne non dovrebbero mai girovagare nelle notti più scure, nemmeno nell'Oxfordshire. Ma qualsiasi maniaco in cerca di prede che si fosse imbattuto in Anatema Device non ne avrebbe conservato un bel ricordo. Proprio perché lei era una strega, e dunque persona molto sensibile, aveva pochissima fede negli incantesimi e negli amuleti protettivi; si sentiva più sicura con un coltello da cucina lungo trenta centimetri agganciato alla cintura.

Guardò nel mirino e perfezionò le regolazioni.

Borbottò qualcosa sottovoce.

I topografi borbottano spesso sottovoce. Borbottano: «Qui ci sarà una corsia d'emergenza in un baleno» oppure «Sono tre punto cinque metri, con un margine di errore di un pelo di gatto».

Ma questo era un tipo di borbottio completamente diverso.

«Notte scura / Luna accesa» mormorava Anatema, «Da est a sud / a ovest da sudovest... ovest-

sudovest... preso...»

Raccolse una mappa piegata dell'Inghilterra e la illuminò alla luce della torcia. Poi estrasse un righello trasparente e una matita, e tratteggiò con cura una linea lungo la cartina. Intersecava un'altra retta disegnata a matita.

Sorrise, non perché ci fosse nulla di divertente, ma perché aveva eseguito un compito difficile.

Poi smontò il teodolite, lo fissò sul retro di una bicicletta nera e decrepita, appoggiata a un muretto di cinta, si assicurò che il Libro fosse nel cestino e pedalò via lungo la strada nebbiosa.

Era una bici antichissima, il cui telaio pareva fatto di tubature. Risaliva a un'epoca precedente all'invenzione del cambio a tre rapporti, e appena successiva all'invenzione della ruota.

In ogni caso, la strada verso il villaggio era tutta in discesa. I capelli sciolti nel vento, il mantello gonfio come un'ancora di salvezza, Anatema lasciò che la valanga a due ruote accelerasse pesante nell'aria tiepida. Perlomeno a quell'ora di notte non c'erano auto in giro.

Il motore della Bentley spenta, raffreddandosi, faceva *pink pink.* Per converso, l'umore di Crowley si stava riscaldando.

«Hai detto che c'erano i cartelli» disse.

«Be', andavamo troppo veloci per leggerli. E poi pensavo che ci fossi già stato.»

«Undici anni fa!»

Crowley lanciò la cartina sul sedile posteriore e riaccese il motore.

«Forse dovremmo chiedere a qualcuno» disse Azraphel.

«Oh, certo» rispose Crowley. «Potremmo chiedere informazioni alla prima persona che vediamo passeggiare da sola lungo un... un sentiero a notte fonda, no?»

Innestò bruscamente la marcia e con un boato schizzò via per la strada costeggiata dai faggi.

«C'è qualcosa di insolito in questa zona» bisbigliò Azraphel. «Lo senti anche tu?»

«Cosa?»

«Rallenta un attimo.»

La Bentley rallentò.

«Insolito» borbottò l'angelo, «continuo a sentire queste fitte di, di...»

Si coprì le tempie con le mani,

«Cosa? Cosa?» chiese Crowley.

Azraphel lo fissò.

«Amore» disse. «C'è qualcuno che ama questa zona.»

«Pardon?»

«È come se fosse in atto una grande storia d'amore. Non riesco a spiegarmi meglio di così. Specialmente con te.»

«Nel senso che...» iniziò Crowley.

Si sentirono un sibilo, un urlo, un colpo sordo. L'auto si bloccò.

Azraphel strizzò gli occhi, abbassò le mani e aprì la portiera, nervosamente.

«Hai investito qualcuno» disse.

«No» rispose Crowley, «qualcuno ha investito me.»

Scesero dall'auto. Sotto la carrozzeria della Bentley, sulla strada, giaceva una bicicletta, la cui ruota anteriore era piegata in un sorprendente nastro di Moebius, mentre la posteriore completava i suoi ultimi giri con un inquietante ticchettio.

«E luce sia» disse Azraphel. La carreggiata si illuminò di un debole chiarore blu.

Dal fosso accanto alla strada qualcuno chiese: «Come diavolo hai fatto?».

La luce svanì.

«Fatto cosa?» chiese imbarazzato Azraphel.

«Oh.» Ora la voce suonava più incerta. «Mi sa che ho battuto la testa...»

Crowley osservò contrariato il lungo graffio sulla superficie lucida della Bentley, e la piccola ammaccatura sul paraurti. Il paraurti si raddrizzò all'istante. La verniciatura si rimarginò.

«In piedi, signorina» disse l'angelo, aiutando Anatema a districarsi tra le felci. «Niente ossa rotte.» Era un'affermazione, non una speranza; in realtà, una microfrattura c'era, ma Azraphel non

poteva certo perdere l'occasione di fare del bene.

«Avevate i fari spenti» iniziò lei.

«Anche tu» disse Crowley imbarazzato. «Siamo pari.»

«Siamo appassionati di astronomia, vedo» disse Azraphel, sollevando la bici da terra. Vari oggetti caddero dal cestino sul manubrio. L'angelo indicò il teodolite ammaccato.

«No» disse Anatema. «Cioè, sì. Guardate come avete ridotto il mio povero Fetone.»

«Scusa?» disse Azraphel.

«La mia bicicletta. È ridotta...»

«Hanno stupefacenti capacità di recupero, questi vecchi modelli» disse l'angelo con spirito, porgendole il mezzo. La ruota anteriore brillò alla luce della luna, un cerchio perfetto come un girone infernale.

Lei la fissò, immobile.

«Bene, visto che la faccenda è risolta» disse Crowley, «sarebbe meglio tornare al nostro, nostro, ehm... Per caso sapresti indicarci la strada per Lower Tadfield?»

Anatema non aveva ancora smesso di fissare la bicicletta. Era quasi certa che quando era uscita di casa sotto il sellino non ci fosse una tasca con tanto di kit per la riparazione delle gomme.

«È proprio in fondo alla collina» disse. «Questa bici è la mia, vero?»

«Oh, senz'altro» disse Azraphel, domandandosi se per caso non avesse esagerato.

«Però sono sicura che il mio Fetone non avesse una pompa.»

L'angelo si sentì nuovamente colpevole.

«Però il posto per metterla c'è. Vedi, i due gancetti»

«In fondo alla collina, hai detto?» disse Crowley, dando di gomito all'angelo.

«Mi sa proprio che ho battuto la testa» disse la ragazza.

«Ti daremmo volentieri un passaggio» si affrettò a dichiarare Crowley, «ma non saprei dove mettere la bici.»

«Forse sul portapacchi» disse Azraphel.

«Peccato che la Bentley non... Oh. Ah.»

L'angelo rovesciò il contenuto della cesta sul sedile posteriore, e fece accomodare la ragazza, sempre più stupita, nell'abitacolo dell'auto.

Disse a Crowley: «Non si rifiuta mai un aiuto ai bisognosi».

«Tu no. Il sottoscritto sì. Abbiamo altro da fare, ricordi?» Crowley squadrò il nuovo portapacchi. Le cinghie erano in tartan.

La bicicletta si sollevò e si fissò per bene in posizione. Poi Crowley salì sull'auto.

«Dove abita, mia cara?» chiese dolcemente Azraphel.

«La mia bici non aveva nemmeno le luci. Cioè, le aveva, ma erano di quelle che funzionano a pila, e le pile si sono ossidate e così ho dovuto toglierle» disse Anatema. Guardò Crowley di sottecchi. «Sappiate che ho un coltello» disse. «Da qualche parte.»

Azraphel la guardò con aria stupita.

«Madame, le assicuro...»

Crowley accese i fari. Non gli servivano per vederci meglio, ma rendevano meno nervosi gli automobilisti umani. Quindi inserì la marcia e scese a rilento giù per la collina. La strada sbucò al di là degli alberi e dopo qualche centinaio di metri giunse alla periferia di un villaggio di medie dimensioni.

Aveva un'aria familiare. Erano passati undici anni, ma quel posto rievocava ancora molto.

«C'è un ospedale, qui nei dintorni?» chiese. «Gestito da suore?»

Anatema si strinse nelle spalle. «Non mi sembra» disse. «L'unico posto grande è Tadfield Manor. Non so cosa ci sia dentro, però.»

«Piani divini» sogghignò tra sé Crowley.

«E le marce» disse Anatema. «Sono sicura che la mia bici non aveva le marce.»

Crowley si sporse verso l'angelo.

«Oh, Signore, guarisci questa bicicletta» sussurrò, sarcastico.

«Scusa, mi sono lasciato andare» sibilò Azraphel.

«Cinghie di tartan?»

«Il tartan è di moda.»

Crowley sbadigliò. Nelle poche occasioni in cui l'angelo si sforzava di pensare come un uomo del XX secolo, continuava a gravitare attorno al 1950.

«Potete lasciarmi qui» disse Anatema, dal sedile posteriore.

«Con piacere» disse l'angelo, illuminandosi. Non appena l'auto si fu arrestata, fece aprire la portiera posteriore e salutò Anatema con un inchino che ricordava, nei modi, quello di un anziano custode che accoglie il giovane padrone della piantagione.

Anatema raccolse le sue cose e scese dall'auto in tutta fretta.

Era più che certa che nessuno dei due fosse sceso e si fosse diretto al bagagliaio dell'auto, eppure la bicicletta era sganciata dal portapacchi, appoggiata al cancello.

Quei due erano davvero molto bizzarri, si disse.

Azraphel fece un altro inchino. «Lieti di averle offerto assistenza» disse.

«Grazie» disse fredda Anatema.

«Vogliamo andarcene?» disse Crowley. «Buonanotte signorina. Salta su, angelo.»

Ah, ecco. Questo spiegava tutto. In fin dei conti, non era stata in pericolo.

Guardò l'auto allontanarsi verso il centro del villaggio, e trascinò la bici per il sentiero del cottage. Non si era mai preoccupata di chiudere a chiave. Sapeva che se qualcuno le avesse scassinato la casa, Agnes l'avrebbe avvertita, dato che era sempre stata molto abile nelle questioni personali.

Aveva trovato il cottage in affitto, già arredato, e i mobili erano proprio quelli che ci si aspetta di trovare in circostanze simili, probabilmente roba prelevata dalla spazzatura del negozio di un qualche ente benefico. Non era un problema, comunque. Non aveva in programma di rimanerci a lungo, in quel posto.

Se Agnes aveva ragione, non sarebbe rimasta a lungo da nessuna parte. Né lei, né chiunque altro.

Dispiegò le cartine e tutto il resto sul vecchio tavolo illuminato dalla solitaria lampadina appesa al soffitto della cucina.

Che cosa aveva scoperto? Niente di che, considerò. Probabilmente ESSO si trovava all'estremità settentrionale del villaggio, ma questo già lo sospettava. Quando ci si avvicinava troppo, il segnale spariva; da troppo lontano, non si potevano effettuare misurazioni accurate.

Il che la faceva infuriare. La risposta doveva essere da qualche parte, all'interno del Libro. Il problema era che per decifrare le Profezie occorreva calarsi nei panni di una pazza e brillante visionaria del XVII secolo, la cui mente funzionava come un cruciverba. Secondo altri membri della famiglia, Agnes si esprimeva in maniera oscura per nascondere il significato delle sue affermazioni agli osservatori esterni; Anatema, che aveva il sospetto di essere in grado, talvolta, di pensare come Agnes, si era privatamente convinta che si trattasse solo di una vecchia bisbetica con un orribile senso dell'umorismo.

Non aveva nemmeno...

Non aveva più il Libro.

Anatema fissò con orrore gli oggetti sul tavolo. Le cartine. Il teodolite divinatorio fatto in casa. Il thermos in cui teneva il Bovril caldo. La torcia.

Il rettangolo di spazio vuoto che avrebbe dovuto essere occupato dalle Profezie.

L'aveva perso.

Che cosa ridicola! Agnes era sempre stata molto puntigliosa riguardo al Libro.

Prese su la torcia e si precipitò fuori.

«Una sensazione tipo l'opposto di quella che hai quando dici: "Uh, che paura"» fece Azraphel. «Ecco cosa intendo.»

«Io non dico mai "Uh, che paura"» replicò Crowley. «Adoro la paura.»

«Una sensazione che "desideri"» propose, disperato, Azraphel.

«No. Non mi evoca nulla» disse Crowley, con allegria forzata. «Forse sei un po' ipersensibile.»

«È il mio lavoro!» disse Azraphel. «Un angelo non può essere ipersensibile.»

«Probabilmente alla gente del posto piace vivere qui, e tu ne stai facendo una questione di Stato.»

«Non ho mai avuto una sensazione del genere a Londra» disse Azraphel.

«Ecco, infatti. È una dimostrazione della mia tesi» disse Crowley. «Il posto è questo. Ricordo i leoni di pietra sulla cancellata.»

I fari della Bentley rischiaravano i cespugli di rododendri poco curati che costeggiavano il vialetto. Le ruote crepitavano sulla ghiaia.

«È mattino presto, forse non è l'orario ideale per andare a trovare delle suore» azzardò Azraphel.

«Stupidaggini. Le suore sono sempre arzille, a tutte le ore» disse Crowley. «Probabilmente è il momento della Compieta, a meno che non sia un ballo latinoamericano.»

«Oh, che cattivo gusto» disse l'angelo. «Davvero non ce n'era bisogno.»

«Non stare sulle tue. Te l'ho detto, queste erano dei nostri. Suore nere. Vedi, avevamo bisogno di un ospedale che fosse vicino alla base aerea.»

«Non ti seguo.»

«Non crederai che per la moglie di un Diplomatico americano sia consuetudine dare alla luce un figlio in un piccolo ospedale di suore sperduto nel nulla, vero? Ogni dettaglio doveva apparire credibile. C'è una base aerea a Lower Tadfield, la signora è presente per un'inaugurazione, le si rompono le acque, l'ospedale della base non è ancora pronto e il nostro uomo le dice: "Ce n'è uno proprio in fondo alla strada", ed eccoci qui. Niente male come organizzazione.»

«Sì, a parte un paio di dettagli» disse Azraphel, compiaciuto.

«Ha funzionato quasi perfettamente» insistette Crowley, in difesa di suoi vecchi datori di lavoro.

«Vedi, il male contiene sempre in sé il seme della propria rovina» disse l'angelo. «Il suo fine è negativo, pertanto anche i suoi momenti di apparente trionfo implicano una successiva sconfitta. Non importa quanto i piani diabolici siano grandiosi, ben studiati o a prova di errore, la loro stupidità intrinseca, per definizione, si ripercuoterà contro i loro istigatori. Non importa quanto un piano possa apparire destinato al successo, poiché alla fine crollerà. Naufragherà contro gli scogli della disonestà e affonderà con un tuffo, svanendo per sempre, senza lasciare traccia, nei mari dell'oblio.»

Crowley ci pensò su per un attimo. «*Nah*» disse infine. «Scommetto che è stata solo questione di incompetenza. Ehi...»

Fece un debole fischio.

Il cortile di ghiaia di fronte al palazzo era completamente occupato da auto parcheggiate, e non erano automobili da suora. Molte avevano nomi che finivano con "Gt" o "Turbo", e antenne satellitari sui tettucci. Non ce n'era una che avesse più di un anno di vita.

La Bentley ne uscì, come minimo, ridimensionata. Crowley avvertì un forte prurito alle mani. Azraphel guariva le biciclette e le ossa rotte; lui, invece, moriva dalla voglia di rubare qualche radio, sgonfiare gomme e cose del genere. Si trattenne.

«Bene, bene» disse. «Ai miei tempi le suore giravano stipate, in quattro, dentro una Mini.»

«Dev'esserci un errore» fece Azraphel.

«Magari le hanno privatizzate» disse Crowley.

«O forse il posto non è questo.»

«Ti dico che lo è. Andiamo.»

Scesero dall'auto. Trenta secondi dopo qualcuno sparò. Colpendoli con sorprendente precisione.

Se c'era una cosa in cui Mary Hodges, già Suor Maria Loquace, eccelleva, era la volontà di obbedire agli ordini. Gli ordini le piacevano. Rendevano il mondo un posto più semplice.

Erano i combattimenti a crearle dei problemi. Aveva davvero amato l'ordine delle Chiacchierone. Per la prima volta si era fatta delle amicizie. Per la prima volta aveva avuto una stanza tutta per sé. Certo, si rendeva conto che l'Ordine era invischiato in operazioni che, da certi punti di vista, potevano considerarsi malvagie, ma in trent'anni Mary ne aveva viste tante da non farsi più illusioni sugli espedienti ai quali la razza umana ricorre per sbarcare il lunario di settimana in settimana. Oltretutto, al convento si mangiava bene e si facevano conoscenze interessanti.

Dopo l'incendio, l'Ordine – o quel che ne restava – aveva traslocato. In fin dei conti, l'unico scopo della sua esistenza era stato raggiunto. Le suore andarono ognuna per la propria strada.

Lei no. Il palazzo l'aveva sempre affascinata, e si era convinta che qualcuno avrebbe dovuto sorvegliare ogni singola fase della ricostruzione, perché oggi come oggi non ci si può fidare dei manovali se non c'è qualcuno che gli stia addosso, in senso metaforico, per tutto il tempo. Questo significava rompere il voto, ma la Madre Superiora si era pronunciata favorevolmente: a ben vedere, rompere il voto di un ordine di suore sataniste non era un peccato, e comunque non sarebbe cambiato nulla, che lo facesse subito oppure nel giro di cento o di undici anni, pertanto eccole assegnati i compiti giornalieri e un indirizzo a cui girare la posta, tranne certe buste con la scritta "contiene fattura".

Poi le era successo qualcosa di strano. Sola nel palazzo disastrato, al lavoro in una delle poche stanze che non erano state danneggiate, impegnata a litigare con uomini che portavano cicche di sigarette sopra le orecchie, pantaloni sporchi di calcina, e calcolatrici che fornivano risultati diversi per la stessa somma (con e senza fattura), si accorse dell'esistenza di qualcosa che aveva sempre ignorato.

Aveva scoperto, sotto strati e strati di svenevolezze e ansia di piacere al prossimo, Mary Hodges.

Era molto abile nell'interpretare i preventivi dei muratori e nel calcolare l'Iva. Divorò certi libri trovati in biblioteca, e si rese conto che la finanza era semplice e interessante. Smise di leggere periodici femminili che parlavano solo di storie d'amore e di lavori a maglia, e si gettò a capofitto nella lettura di altri periodici femminili, che parlavano di orgasmi, e nonostante si ripromettesse di approfittarne, nel caso se ne fosse presentata l'occasione, li liquidò come una variante delle storie d'amore e dei lavori a maglia. Così, si dedicò a periodici che parlavano di fusioni finanziarie.

Dopo una serie di lunghe riflessioni, aveva acquistato un piccolo computer da un giovane rivenditore di Norton, divertito e comprensivo. Lo restituì dopo un intenso fine settimana. Non perché, come pensò lui quando la vide rientrare in negozio, non sapeva dove si attaccasse la spina, ma per lamentarsi della mancanza di un coprocessore 387. Fin lì, lui riuscì a seguirla (in fondo era un commerciante, certi paroloni gli erano familiari) ma la conversazione subì presto un forte squilibrio. Mary Hodges gli mostrò una serie di altre riviste. Quasi tutte contenevano, nel titolo, la parola "PC", e quasi tutte erano zeppe di articoli che lei aveva evidenziato in rosso.

Aveva letto della Donna Nuova. Non si era mai accorta che ce ne fosse una Vecchia, e in ogni caso, dopo averci riflettuto, decise che titoli del genere erano tutt'uno con le storie d'amore, del lavoro a maglia e degli orgasmi, e che la cosa importante era essere se stessa, a ogni costo e con ogni sacrificio. Era sempre stata incline a vestirsi di bianco e nero. Aveva solo bisogno di alzare la linea delle sopracciglia, alzare i tacchi, e rinunciare al soggolo.

Un giorno, mentre sfogliava un periodico, apprese che in tutto il Paese si diffondeva la domanda, apparentemente insaziabile, di edifici confortevoli localizzati in spazi aperti, gestiti da persone a cui stessero a cuore le necessità del mondo imprenditoriale. L'indomani, ordinò carta intestata e altri articoli di cancelleria a nome del *Tadfield Manor Conference and Management Training Center,* confidando sul fatto che, prima che la stampa fosse terminata, avrebbe imparato quanto c'era da sapere sulle sale conferenze e i corsi di gestione aziendale.

Dopo una settimana gli annunci pubblicitari erano pronti.

Il successo era stato straordinario, poiché Mary Hodges, agli albori della sua nuova carriera come Se Stessa, aveva intuito che i seminari per manager dovevano essere tutt'altro che noiose conferenze con gente seduta di fronte a proiettori malfunzionanti. Le aziende, in tempi come quelli, si aspettavano ben di più.

E lei avrebbe provveduto a tutto.

Crowley si abbandonò addosso a una statua. Azraphel si era già tuffato all'indietro in un cespuglio di rododendri, con il vestito segnato da una macchia scura.

Crowley si sentì la camicia umida.

Che cosa ridicola. Ci mancava solo che lo uccidessero, adesso. Questa l'avrebbe dovuta spiegare in tutti i particolari. Un corpo nuovo mica si poteva ritirare, così, in due minuti; bisognava sempre

dichiarare cosa fosse successo a quello vecchio. Era come tentare di ottenere una penna nuova da un addetto alla cancelleria particolarmente spilorcio.

Si guardò la mano incredulo.

I demoni sono, generalmente, in grado di vedere nel buio. E lui era in grado di vedere che la sua mano era gialla. Perdeva sangue giallo.

Si succhiò un dito con cautela.

Poi strisciò fino ad Azraphel, e controllò la camicia dell'angelo. Se anche la sua macchia era di sangue, c'era qualcosa di sbagliato nella loro composizione biologica.

«Oh, che colpo» mormorò l'angelo caduto a terra, «mi ha preso proprio tra le costole.»

«Sì, ma di solito il tuo sangue è blu?» chiese Crowley.

Azraphel aprì gli occhi. Si tastò il petto con la mano. Sì sedette. Effettuò la stessa analisi patologica di Crowley.

«Vernice?» disse.

Crowley annuì.

«A che gioco stanno giocando?» chiese Azraphel.

«Non so» disse Crowley, «ma immagino si chiami "brutti imbecilli".» Dal suo tono si intuiva che non solo conosceva il gioco, ma era anche bravo.

Si trattava, in effetti, di un gioco. Un divertimento incredibile. Nigel Tompkins, Vicedirettore Ufficio Acquisti, avanzò a gattoni nell'erba alta, con la testa infiammata dalle scene più memorabili dei film di Clint Eastwood. E dire che anche lui aveva sempre pensato che i seminari per manager fossero una noia...

In realtà una lezione c'era stata, ed era stata tutta incentrata sui divieti che regolamentavano l'uso delle pistole spruzza-vernice. Tompkins aveva passato in rassegna i giovani volti dei suoi rivali, gli altri compagni di corso, tutti certi come un sol uomo che alla prima occasione avrebbero infranto le regole. Del resto, se ti raccontano che il mondo degli affari è una giungla e poi ti armano con una pistola, pensò Tompkins, nessuno si illude che mirerai solo al busto; il vero obiettivo è decorare il camino con una bella testa aziendale.

Per di più, girava voce che alla United Consolidated qualcuno avesse incrementato le proprie possibilità di promozione grazie alla somministrazione anonima ad alta velocità di un getto di vernice nell'orecchio di un immediato superiore, costretto così a dimettersi per motivi di salute, infastidito da un tenace ronzio durante le riunioni più importanti.

E poi c'erano i suoi compagni di corso – i suoi compagni spermatozoi, per cambiare metafora – tutti consapevoli che solamente uno l'avrebbe spuntata nell'inseguimento alla carica di Presidente della Holdings (Holdings) Spa, e che l'incarico l'avrebbe ottenuto la testa di sperma più grossa.

Ovviamente, la ragazza con la cartellina dell'Ufficio Risorse Umane aveva comunicato loro che l'intento del corso era quello di consolidare le potenzialità di leadership, le capacità di collaborazione, lo spirito di iniziativa, e così via. Non si erano guardati in faccia per non mettersi a ridere.

Fin qui, tutto aveva funzionato. L'escursione in canoa tra le rapide aveva eliminato Johnstone (timpano perforato), mentre la scalata nel Galles aveva tolto di mezzo Whittaker (strappo all'inguine).

Tompkins infilò un altro proiettile di vernice nel fucile e recitò alcuni mantra aziendali. "Fallo agli Altri Prima che Essi lo Facciano a Te." "Uccidi o Sarai Ucciso." "Mangia o Vattene dalla Cucina." "Il Più Forte Sopravvive." "Oggi È il Mio Giorno."

Strisciò per avvicinarsi alle due sagome accanto alla statua. Non sembrava che si fossero accorti di lui.

«Okay, pappemolle, beccatevi... *ohnoooooo*...»

C'era qualcosa di spaventoso nel luogo in cui aveva avvistato le due sagome. Perse i sensi.

Crowley tornò alle sue sembianze preferite.

«Odio doverlo fare» mormorò. «Ho sempre paura di dimenticarmi come ci si trasforma di nuovo. Il che può danneggiare un vestito pregiato.»

«I vermi te li potevi anche risparmiare» disse Azraphel, senza troppo rancore. Un angelo deve

mantenere, in ogni circostanza, un alto standard morale, pertanto lui, a differenza di Crowley, aveva sempre acquistato i vestiti che indossava, anziché crearli dalla materia grezza del firmamento. E quella camicia era molto costosa.

«Voglio dire, guarda qui» disse. «Questa macchia non verrà più via.»

«Fai un miracolo» disse Crowley, verificando la presenza di altri partecipanti al corso tra i cespugli.

«Sì, ma non potrò mai scordarmi che la macchia era lì. Hai presente? Nel profondo, dico» aggiunse l'angelo. Prese la pistola e se la passò tra le mani. «Non avevo mai visto una di queste» disse.

Si sentì un colpo secco, e la statua accanto a loro perse un orecchio,

«Evitiamo di rimanere a tiro» disse Crowley. «Non era solo.»

«Questa pistola è davvero curiosa. Molto strana.»

«Pensavo che la tua fazione fosse contro le armi» disse Crowley. Tolse l'arma dalle mani grassocce dell'angelo e guardò dentro la spessa canna.

«Il pensiero contemporaneo le ha rivalutate» disse Azraphel. «Rafforzano le nostre posizioni in campo morale. Ovviamente devono stare nelle mani giuste.»

«Sì?» Crowley fece scorrere una mano sul metallo. «Non c'è problema, allora. Andiamo.»

Gettò la pistola accanto alla sagoma inerte di Tompkins, facendosi strada attraverso il prato umido.

La porta d'ingresso del palazzo era aperta. I due entrarono senza che nessuno se ne accorgesse. All'interno di quello che un tempo era stato il refettorio delle suore, c'erano ragazzi tarchiati, vestiti con pantaloni militari imbrattati di vernice, che ingoiavano bevande al gusto di cioccolata, e alcuni di loro li salutarono calorosamente.

Un lato del salone era ora occupato da un banco simile a quelli della reception. Aveva un'aria composta, professionale. Dietro il bancone, Azraphel notò un cartello su un trespolo di alluminio.

Le minute lettere sagomate sul nero del pannello, componevano questa scritta: 20-22 *agosto: United Holding (Holdings) Spa - Corso base di combattimento.*

Nel frattempo, Crowley aveva pescato un dépliant dalla scrivania. Mostrava foto patinate del palazzo, con particolare rilievo alle Jacuzzi e alla piscina interna riscaldata. Sul retro spiccava il genere di cartina di cui sono dotati tutti i centri conferenze, abbastanza alterata per indurre a credere che il luogo in questione fosse agilmente raggiungibile da qualsiasi uscita autostradale, omettendo così, senza alcun pudore, il labirinto di stradine di campagna che, in realtà, lo circondano.

«Posto sbagliato?» chiese Azraphel.

«No.»

«Momento sbagliato, allora.»

«Sì.» Crowley sfogliò il libretto, in cerca di una soluzione. Forse era irrealistico pensare che l'ordine delle Chiacchierone fosse ancora lì. Dopotutto, avevano fatto la loro parte. Esalò un sospiro. Con tutta probabilità, si erano ritirate nella parte più oscura dell'America a convertire i cristiani, o qualcosa del genere, eppure Crowley non smise di leggere. Di solito questo tipo di dépliant conteneva informazioni storiche, poiché le società che affittavano sale conferenze per i fine settimana dedicati all'Analisi Interattiva delle Risorse Umane nell'ambito delle Strategie Dinamiche di Marketing amavano sentirsi strategicamente interattive con il medesimo edificio che – ignorando due ristrutturazioni totali, una guerra civile e un paio di incendi – un qualche finanziere elisabettiano aveva fatto costruire come lazzaretto per gli appestati.

Non che si aspettasse qualcosa come "Fino a undici anni fa il maniero ha ospitato un convento di suore sataniste del tutto incapaci di svolgere i propri compiti", ma non si può mai sapere.

Un uomo grassoccio in tenuta mimetica da deserto, con in mano un caffè nel bicchiere di plastica, si avvicinò alla coppia.

«Chi sta vincendo?» chiese bonario. «Young Evanson dell'Ufficio Programmazione mi ha colpito di striscio, qui sulla spalla.»

«Perderemo tutti» disse Crowley con aria assente.

Dal cortile giunse il frastuono di un'esplosione. Non il sibilo di proiettili che si spalmano sul

bersaglio, ma il fragoroso crepitio di frammenti di piombo appositamente modellati per fendere l'aria a velocità impressionante.

Si levò un brusio incerto.

I combattenti ormai fuori gioco si scambiarono sguardi perplessi. Un'altra scarica mandò in frantumi una vetrata vittoriana di dubbio gusto, accanto alla porta, e scavò una profonda fila di buchi nello stucco sopra la testa di Crowley.

Azraphel lo afferrò per un braccio.

«Che diavolo succede?» chiese.

Crowley sorrise, come una serpe.

Nigel Tompkins si era svegliato con un leggero mal di testa e un lieve vuoto di memoria. Non avrebbe mai sospettato che il cervello umano, esposto a visioni eccessivamente violente, fosse così abile nel rimuoverle, forzando la sua stessa tendenza a dimenticare, e così attribuì il proprio trauma a un colpo di proiettile in testa. Era vagamente consapevole che la pistola fosse più pesante, adesso, e tuttavia, in quello stato di parziale stordimento, non riuscì a capirne il perché, fino a quando, pochi istanti dopo, non l'ebbe puntata addosso a Norman Wethered, Ufficio Revisioni Contabili, premendo il grilletto.

«Non capisco perché tu sia così sorpreso» disse Crowley. «Una pistola vera è ciò che voleva. In cuor suo, non desiderava altro che una pistola vera.»

«Ma così l'hai scagliato contro avversari indifesi!» protestò Azraphel.

«Oh, no» disse Crowley. «Non proprio. Quel che è giusto è giusto.»

I combattenti dell'Ufficio Pianificazione Finanziaria giacevano a pancia in giù in quello che era stato il fosso di cinta, per quanto la cosa non li divertisse granché.

«L'ho sempre detto che non ci si può fidare di quelli dell'Ufficio Acquisti» disse l'Amministratore Capo. «Quei bastardi.»

Uno sparo scheggiò il muro sopra la sua testa.

Strisciò svelto fino al gruppetto che si era raccolto attorno al caduto Wethered.

«Che ve ne pare?» chiese.

Il vice dell'Ufficio Retribuzioni si voltò verso di lui, con il volto tirato. «Niente di buono» disse. «I proiettili le hanno perforate tutte. Access, Barclaycard, Diners... tutte.»

«L'unica in grado di fermarlo è stata la American Express Gold» aggiunse Wethered.

Osservarono con orrore lo spettacolo del portafoglio attraversato quasi completamente dai fori delle pallottole.

«Perché l'hanno fatto?» chiese un addetto agli stipendi.

Il Capo dei Revisori Contabili aprì bocca per dire qualcosa di saggio, ma non lo fece. Tutti avevano un punto di rottura, e il suo era stato oltrepassato da un pezzo. Occupava quel posto da vent'anni. Avrebbe voluto diventare un grafico, ma i Signori della Carriera non ne avevano voluto sapere. Vent'anni di revisioni incrociate delle dichiarazioni dei redditi. Vent'anni trascorsi alle prese con gli ingranaggi della calcolatrice a mano, nonostante quelli dell'Ufficio Pianificazione disponessero già dei computer. E adesso, per chissà quale motivo, tranne, forse, per la riorganizzazione in atto e per il piano di restauro sui costi del pensionamento anticipato, gli sparavano addosso.

Nei suoi occhi marciava, a lunghi passi, l'esercito della paranoia.

Abbassò lo sguardo sull'arma. Attraverso la nebbia di rabbia e sconvolgimento si accorse che era più massiccia e più nera di quando gliel'avevano consegnata. E anche più pesante.

Mirò a un cespuglio vicino e rimase in attesa mentre una scarica di proiettili provvedeva al disboscamento.

Ah. Allora il gioco era questo. Bene, qualcuno doveva pur vincere.

Lanciò un'occhiata ai suoi uomini.

«Okay, ragazzi» disse, «andiamo a prendere quei bastardi!»

«Per come la vedo io» disse Crowley, «nessuno è obbligato a premere il grilletto.»

Rivolse ad Azraphel un ghigno carico di malizia.

«Andiamo» disse. «Diamo un'occhiata in giro, finché sono tutti impegnati.»

I proiettili sfrecciavano nella notte.

Jonathan Parker, Ufficio Acquisti, si stava dimenando tra i cespugli quando qualcuno gli strinse un braccio attorno al collo.

Nigel Tompkins gli sputò addosso un ciuffo di foglie di rododendro.

«Dove finisce il regolamento interno aziendale» ringhiò, i lineamenti incrostati di fango, «inizio io...»

«È stata una trovata di pessimo gusto» disse Azraphel, mentre i due percorrevano svelti i corridoi deserti.

«Che dovevo fare? Che dovevo fare?» chiese Crowley, spalancando a caso le porte.

«Là fuori c'è gente che sta combattendo a colpi d'arma da fuoco!»

«Be', tutto lì, no? Hanno deciso loro di farlo. Non desiderano altro. Io ho solo dato una mano. Fai conto che sia un microcosmo, una parte a sé dell'universo. Libero arbitrio per tutti. Ineffabile, giusto?»

Azraphel lo guardò truce.

«E va bene» disse Crowley rassegnato. «Alla fine non morirà nessuno. Sopravvivranno tutti per miracolo. Altrimenti non sarebbe divertente.»

Azraphel si rilassò. «Sai, Crowley» disse, «ho sempre pensato che in fondo tu fossi proprio un...»

«Zitto, zitto» scattò Crowley. «Vogliamo che lo sappia il mondo intero?»

In poco tempo cominciarono a delinearsi delle alleanze. Gli Uffici finanziari scoprirono di avere parecchi interessi in comune, misero da parte le differenze, e si coalizzarono contro la Pianificazione.

Quando arrivò la prima autopattuglia della polizia, si ritrovò il radiatore perforato da sedici colpi d'arma da fuoco ancora prima di aver percorso metà del vialetto di ingresso. Altri due colpi sradicarono l'antenna radio, ma lo fecero quando ormai era tardi, troppo tardi.

Quando Crowley aprì la porta dell'ufficio, Mary Hodges aveva appena riappeso il telefono.

«Devono essere terroristi» disse in preda all'agitazione. «O bracconieri.» Fissò i due. «Siete della polizia, vero?»

Crowley vide il suo sguardo farsi incredulo.

Come tutti i demoni, lui possedeva una buona memoria per i volti, anche a distanza di undici anni, senza il velo, e con l'aggiunta di un trucco pesante. Schioccò le dita. Mary Hodges si lasciò andare sulla poltrona, e il suo viso diventò una maschera pallida e amabile.

«Non ce n'era bisogno» disse Azraphel.

«Bene.» Crowley guardò di sfuggita il suo orologio. «'Giorno, signora» disse canticchiando. «Siamo solo una coppia di entità soprannaturali e ci stavamo giusto chiedendo se potesse esserci d'aiuto nel rintracciare il celebre Figlio di Satana.» Scambiò un freddo sorriso con l'angelo. «Devo risvegliarla? Così glielo spieghi tu?»

«D'accordo. Se la metti in questi termini...» disse piano Azraphel.

«A volte i vecchi metodi sono i migliori» disse Crowley. Si girò verso l'imponente donna.

«Undici anni fa lei era una suora?» chiese.

«Sì» disse Mary.

«Ecco!» esultò Crowley. «Vedi? Ero sicuro di avere ragione.»

«Fortuna del diavolo» borbottò l'angelo.

«All'epoca lei si chiamava Suor Chiacchierina. O qualcosa di simile.»

«Loquace» disse Mary Hodges con voce apatica.

«E si ricorda di una storia di neonati scambiati?» chiese Crowley.

L'espressione di Mary Hodges si fece incerta. Quando parlò, fu come se scavasse per la prima volta dopo anni tra ricordi che erano stati sepolti.

«Sì» rispose.

«C'è qualche possibilità che quello scambio non sia andato a buon fine?»

«Non lo so.»

Crowley meditò per qualche istante. «Ci saranno pure dei registri» disse. «Ci sono sempre dei registri. Tutti hanno dei registri, di questi tempi.» Lanciò un'occhiata ad Azraphel, traboccante d'orgoglio. «È stata una delle mie idee più brillanti.»

«Oh, sì» disse Mary Hodges.

«E dove sono?» chiese dolcemente Azraphel.

«Ci fu un incendio, subito dopo la nascita.»

Crowley grugnì, sollevando le braccia. «Dev'essere stato Hastur» disse. «È nel suo stile. Quei ragazzi sono incredibili. Scommetto che pensava fosse un'idea brillante.»

«Ricorda qualcosa dell'altro bambino?» chiese Azraphel.

«Sì.»

«Per favore, mi dica cosa.»

«Che aveva dei bei piedini-ini-ini»

«Oh.»

«E che era così dolce» disse Mary Hodges malinconica.

Fuori si levò il suono di una sirena, interrotto, all'improvviso, da un proiettile. Azraphel diede di gomito a Crowley.

«Muoviamoci» disse. «Potremmo imbatterci nella polizia da un momento all'altro, e sai bene che io sarei moralmente obbligato a offrire il mio contributo alle indagini.» Meditò per un istante. «Forse si ricorda se quella sera c'erano altre donne in attesa di partorire, e...»

Udirono dei passi, al piano di sotto.

«Fermali» disse Crowley, «ci serve ancora un po' di tempo!»

«Sì, un altro miracolo e Lassù inizieranno sul serio ad accorgersi di noi» disse Azraphel. «Se proprio vuoi che Gabriele o qualcun altro si chieda come mai quaranta poliziotti si sono improvvisamente addormentati...»

«D'accordo» disse Crowley. «Va bene. Va bene. Valeva la pena di tentare. Andiamocene da qui.»

«Fra trenta secondi lei si risveglierà» dichiarò Azraphel all'ex suora in trance. «E avrà fatto un bellissimo sogno, con tutto ciò che più desidera, e...»

«Sì, sì, bello» sospirò Crowley. «Adesso andiamo?»

Nessuno li vide sgattaiolare fuori. I poliziotti erano troppo indaffarati nel tentativo di placare i quaranta allievi manager sconvolti dall'adrenalina e dal furore bellico. Tre camionette della polizia avevano lasciato impronte profonde nel prato, mentre Azraphel aveva convinto Crowley a fare retromarcia per lasciar passare un'ambulanza, dopodiché la Bentley si era dileguata nella notte. Dietro di loro, risplendevano i chioschi e il gazebo del giardino, accesi dalle fiamme.

«Abbiamo lasciato quella povera donna in una situazione davvero terribile» disse l'angelo.

«Credi?» disse Crowley, tentando senza successo di investire un riccio. «Le prenotazioni raddoppieranno, fidati. Se sa giocare le sue carte e gestire bene i cavilli e le questioni legali. Un corso di formazione con armi vere? Ci sarà la fila.»

«Perché devi sempre essere così cinico?»

«Te l'ho detto. È il mio lavoro.»

Per un po' rimasero in silenzio. Poi Azraphel tornò all'attacco. «Eppure dovrebbe manifestarsi, no? Dovremmo avvertirne la presenza in qualche modo.»

«Non si manifesterà. Non a noi, per lo meno. È come se fosse mimetizzato. Lui non se ne accorge nemmeno, ma i suoi poteri lo tengono nascosto da qualsiasi forza occulta.»

«Forza occulta?»

«Tu e io» chiarì Crowley.

«Non sono una forza occulta, io» disse Azraphel. «Gli angeli non sono occulti. Noi siamo eterei.»

«Come preferisci» sbottò Crowley, troppo preoccupato adesso per discutere.

«C'è qualche altro modo per rintracciarlo?»

Crowley si strinse nelle spalle. «Che ne so» disse. «Quanta esperienza credi che abbia accumulato in faccende come questa? L'Armageddon capita una volta sola, lo sai bene. Non te ne liberi, finché tutto non va come previsto.»

L'angelo guardava le siepi scorrere via, oltre il finestrino.

«Sembra tutto così tranquillo» disse. «Secondo te come andrà a finire?»

«Be', l'estinzione mediante guerra termonucleare ha sempre goduto di parecchio credito. E devo ammettere che i pezzi grossi si stanno comportando piuttosto bene, al momento.»

«Collisione con un asteroide?» chiese Azraphel. «Per quanto ne so, ora come ora va molto di moda. Un colpo dritto all'Oceano Indiano, una gran bella nuvola di polvere e gas, e tanti saluti a tutte le forme di vita più evolute.»

«Caspita» esclamò Crowley, sempre attento a mantenersi al di sopra del limite di velocità. Tutto faceva brodo.

«Idea insopportabile, non è vero?» disse Azraphel, scuro in volto.

«Tutte le forme di vita più evolute falciate in un attimo.»

«Terribile.»

«Nient'altro che polvere e fondamentalisti.»

«Questa era cattiva.»

«Scusa. Non ho resistito.»

Entrambi fissarono la strada.

«Magari dei terroristi...?» suggerì Azraphel.

«Non uno dei nostri» disse Crowley.

«O dei nostri» disse Azraphel. «Anche perché i nostri, ovviamente, combattono per la libertà.»

«Senti un po'» disse Crowley, sgommando sulla tangenziale di Tadfield, «è ora di scoprire le carte. Io ti svelo le nostre se tu mi sveli le vostre.»

«Va bene. Inizia tu.»

«Oh, no. Prima tu.»

«Ma il diavolo sei tu.»

«Sì, ma un diavolo degno di fiducia, mi auguro.»

Azraphel fece i nomi di cinque leader politici. Crowley ne indicò sei. Tre di loro apparivano in entrambe le liste.

«Vedi?» disse Crowley «Come ho sempre sostenuto. Gli umani sono dei furfanti, degli imbroglioni. Non ci si può fare affidamento.»

«Credo che nessuno dei nostri abbia dei piani pronti» disse Azraphel. «Solo qualche trascurabile azione di terroris... protesta politica» precisò.

«Ah» replicò acido Crowley. «Vuoi dire, nessun genocidio a buon mercato? Solo servizi *ad personam,* eseguiti proiettile per proiettile da cecchini esperti?»

Azraphel non raccolse. «Adesso cosa facciamo?»

«Cerchiamo di dormire un po'.»

«Tu non hai bisogno di dormire. E nemmeno io. Il Male non dorme mai, e la Virtù è sempre vigile.»

«Il Male in generale, forse. Il qui presente rappresentante ha preso l'abitudine di schiacciare un pisolino, ogni tanto.» Fissò la luce dei fari. Presto sarebbe arrivato un tempo in cui non avrebbe potuto permetterselo, il riposo. Non appena Laggiù avessero scoperto chi si era lasciato sfuggire l'Anticristo, avrebbero rispolverato tutte le sue antiche relazioni sull'Inquisizione spagnola e le avrebbero sperimentate sulla sua pelle, prima una alla volta e poi tutte assieme.

Frugò nel portaoggetti, pescò un nastro a caso, e lo infilò nella radio. Per lo meno un po' di musica...

... Bee-elzebub has a devil put aside for me, for me...

«*For me*» mormorò Crowley. Assunse un'espressione vuota, per un attimo. Poi soffocò un urlo e spense la radio con un gesto scomposto.

«Certo, potremmo servirci di un umano per rintracciarlo» disse pensieroso Azraphel.

«Cosa?» chiese Crowley distrattamente.

«Gli umani sono abili nel trovare altri umani. Lo fanno da migliaia di anni. E il bambino è umano. Come... hai presente? Riesce a sfuggire a noi, certo, ma altri esseri umani potrebbero essere in grado di... non so, sentirne la presenza, magari. O accorgersi di qualche particolare che noi non abbiamo colto.»

«Non può funzionare. Stiamo parlando dell'Anticristo! È come se... avesse una specie di autodifesa, no? Anche se non ne è consapevole. Non farà mai insospettire nessuno. Non ancora. Non finché tutto è pronto. I sospetti gli scivoleranno addosso come, come... acqua che scivola via da qualcosa» concluse goffamente.

«Hai idee migliori? Hai una sola idea migliore?» disse Azraphel.

«No.»

«Bene, allora. Secondo me può funzionare. Non dirmi che non hai organizzazioni di copertura che ti potrebbero dare una mano. Io senz'altro sì. Bisogna vedere se sono in grado di individuare la pista giusta.»

«Cosa possono fare loro più di noi?»

«Be', tanto per cominciare non provocherebbero sparatorie, e poi non ipnotizzerebbero signore rispettabili, e inoltre...»

«Va bene, va bene. Ma abbiamo meno possibilità di una palla di neve all'Inferno. Credimi, me ne intendo. È solo che non riesco a pensare a un'alternativa migliore.» Crowley deviò verso l'autostrada, in direzione di Londra.

«Io dispongo... di una certa rete di agenti» disse Azraphel, dopo un po'. «Diffusa in tutto il Paese. Una forza ben organizzata. Li vedo già all'opera.»

«Anch'io, ehm, dispongo di qualcosa di simile» ammise Crowley. «Sai com'è, può sempre darsi che ce ne sia bisogno...»

«Meglio metterli tutti all'erta. Credi che dovremmo farli collaborare?»

Crowley scosse la testa.

«Non mi sembra una buona idea» disse. «Non sono abbastanza raffinati, politicamente parlando.»

«Allora ognuno attiverà i suoi contatti, e vedremo cosa riusciamo a combinare.»

«Immagino che valga la pena di tentare» disse Crowley. «E comunque, Dio solo sa quanto altro lavoro ho ancora da sbrigare.»

Per un attimo Crowley increspò la fronte, dopodiché diede un colpetto al volante, in segno di giubilo.

«Le anatre!» urlò.

«Cosa?»

«La cosa da cui l'acqua scivola via!»

Azraphel fece un sospiro profondo.

«Per favore, guida e basta» disse, esausto.

Procedevano alla luce dell'alba, mentre l'autoradio diffondeva la *Messa in Si Minore* di J.S. Bach, voce solista F. Mercury.

A Crowley piaceva la città alle prime ore del mattino. La strada era ancora tranquilla e la popolazione consisteva quasi interamente di uomini e donne che svolgevano lavori rispettabili e avevano ottime ragioni per vivere in città, al contrario dei milioni di presenze inutili che la affollavano dopo le otto del mattino. La strada di fronte alla libreria di Azraphel era contrassegnata dalla doppia striscia gialla del divieto di parcheggio, la quale si ritrasse obbediente non appena la Bentley si accostò al marciapiede.

«Bene, perfetto» disse Crowley, mentre Azraphel recuperava il cappotto dal sedile posteriore. «Rimaniamo in contatto, d'accordo?»

«Questo cos'è?» chiese Azraphel, mostrando un oggetto oblungo e marrone.

Crowley lo scrutò. «Un libro?» disse. «Non è mio.»

Azraphel sfogliò alcune delle pagine ingiallite. I campanellini del suo inconscio bibliofilo

iniziarono a trillare.

«Forse è di quella giovane donna» disse lentamente. «Avremmo dovuto farci dare il suo indirizzo.»

«Senti, ho già abbastanza guai per conto mio, non voglio che si sparga la voce che mi sono messo a restituire gli oggetti smarriti ai legittimi proprietari» disse Crowley.

Azraphel esaminò il frontespizio. Per fortuna, Crowley non si accorse della sua espressione.

«Puoi sempre spedirlo all'ufficio postale di quel paese» disse Crowley, «se proprio ti senti in dovere di farlo. Indirizzato "alla pazza in bicicletta". Mai fidarsi di una donna che dà nomi bizzarri ai propri mezzi di trasporto...»

«Sì, sì, certo» disse l'angelo. Si frugò in tasca in cerca delle chiavi, gli caddero sull'asfalto, le riprese, gli caddero di nuovo, e si affrettò verso la porta del negozio.

«Allora, rimaniamo in contatto?» ribadì Crowley.

Azraphel si arrestò nell'atto di girare la chiave.

«Cosa?» disse. «Oh. Oh. Sì. Certo. Perfetto.» E sbatté la porta.

«Bene» mormorò Crowley, che all'improvviso si sentì incredibilmente solo.

La luce della torcia brillava tra i sentieri.

Il problema principale, quando si cerca un libro dalla copertina marrone in mezzo a foglie marroni e acqua marrone, sulla riva di un fosso di terra marrone, alla luce marrone o, meglio, grigiastra dell'alba, è che non si riesce a trovarlo.

E infatti non c'era.

Anatema sperimentò tutti i metodi di ricerca che conosceva. Provò con il rastrellamento metodico di ogni metro quadrato di terra. Provò a frugare a caso tra le felci, sul ciglio della strada. Provò ad allontanarsi e a gettare qualche sguardo distratto. Mise alla prova anche il metodo che la parte più romantica di lei si ostinava a consigliarle, che consisteva nel rinunciare alla ricerca con un gesto teatrale, sedersi, e incrociare casualmente lo sguardo con la porzione di terreno in cui, se fosse stata protagonista di un romanzo come si deve, si sarebbe trovato il libro.

Ma così non fu.

Il che significava, proprio come Anatema aveva temuto dal primo istante, che l'oggetto doveva essere sul sedile posteriore dell'auto di una coppia di solerti riparatori di biciclette.

Anatema avvertiva intere generazioni di discendenti di Agnes Nutter che le ridevano in faccia.

Se anche i due fossero stati abbastanza onesti da volerle restituire il libro, non si sarebbero certamente dati la pena di rintracciare un cottage che, a stento, avevano riconosciuto nell'oscurità.

L'unica speranza era che non si rendessero conto di ciò che avevano per le mani.

Azraphel, come molti altri rivenditori di Soho specializzati in libri rari per intenditori, possedeva una stanza sul retro, ma il suo contenuto era assai più esoterico di qualsiasi cosa abitualmente custodita dentro certe buste di plastica riservate ai Clienti Che Sanno Quello Che Vogliono.

Andava particolarmente fiero dei suoi libri profetici.

Tutte prime edizioni, più o meno.

E tutte autografate.

Aveva un Robert Nixon,[17] una Marta la Zingara, un Ignatius Sybilla e un Ottwell Bins il Vecchio. Nostradamus aveva vergato il suo volume con le parole: "Al mio antiquo amico Azerafel, con li meliori auspici"; Madre Shipton aveva imbrattato la sua copia di vino; in una bacheca climatizzata, in un angolo, era conservata la pergamena originale sulla quale san Giovanni aveva stilato, nella sua tremante scrittura *l'Apocalisse,* il più grande best-seller di tutti i tempi. Azraphel lo aveva sempre considerato un bravo ragazzo, a parte la sua passione per certi funghi strani.

Ciò che mancava da sempre alla collezione era una copia delle *Belle e Accurate Profezie di Agnes Nutter,* e Azraphel entrò nella stanza maneggiandolo con la cura che un appassionato di francobolli avrebbe riservato a un "Post Office" delle Mauritius, ritrovato su una cartolina spedita da una zia in villeggiatura.

[17] Un pazzoide del Sedicesimo secolo, in nessun modo apparentato con alcun presidente degli Stati Uniti.

Non ne aveva mai vista una copia, ma ne aveva sentito parlare. Tutti, nell'ambiente – e, dato che si trattava di un ambiente molto specializzato, "tutti" significava non più di una dozzina di persone – ne avevano sentito parlare. La sua esistenza era una sorta di vuoto attorno al quale, per centinaia di anni, avevano orbitato le storie più bizzarre. Azraphel si rese conto che forse non era possibile che qualcosa orbitasse attorno a un vuoto, ma non se ne preoccupò; al confronto delle *Belle e Accurate Profezie di Agnes Nutter,* i diari di Hitler apparivano, be', come un mucchio di falsi.

Le mani gli tremarono mentre lo adagiava su un leggio, indossava un paio di guanti da chirurgo e iniziava a sfogliarlo con soggezione. Azraphel era un angelo, ma anche un adoratore di libri.

Il frontespizio recitava:

LE BELLE E ACCURATE PROFEZIE

DI AGNES NUTTER

Seguito da un sottotitolo a caratteri più piccoli:

Historia Certa e perfetta dal Giorno Odierno
Fino a la Fine dei Tempi

E poi, a caratteri più grandi:

Più completo di ogni altro finora publicato

E, ancora più piccolo ma a lettere maiuscole:

A RIGUARDO DE STRANI TEMPI FUTURI

In corsivo vagamente disperato:

E de eventi de maravigliosa natura

E, infine, di nuovo a caratteri più grandi:

"Degno del Miliore Nostradamus" — Ursula Shipton

Le profezie erano numerate, e ce n'erano più di quattromila.

«Calma, calma» mormorò tra sé Azraphel. Andò a prepararsi una cioccolata nel cucinotto, e fece qualche respiro profondo.

Dopodiché tornò sul retro e lesse una profezia a caso.

Quaranta minuti dopo, la cioccolata era ancora lì, intatta.

La donna dai capelli rossi che sedeva nell'angolo del bar dell'albergo era la più prestigiosa inviata di guerra al mondo. Al momento il suo passaporto era intestato a Carmen Zuigiber; e dove c'era una guerra c'era anche lei.

Più o meno.

In realtà, dove era lei non c'erano guerre. La guerra infuriava là dove lei era appena stata.

Era molto nota, ma solo nei circoli che contavano davvero. Prendete una mezza dozzina di inviati di guerra, metteteli nel bar di un aeroporto, e la conversazione punterà verso gli aneddoti di Murchison sul "New York Times", di Van Home su "Newsweek" e di Anforth su ITN News. Gli Inviati Speciali degli inviati speciali.

Ma quando Murchison, Van Horne e Anforth si incrociavano in qualche catapecchia di lamiera nei pressi di Beirut, in Afghanistan o in Sudan, dopo essersi mostrati le cicatrici e aver bevuto un goccio, si scambiavano terribili aneddoti su "Zuigiber la Rossa" del "National World Weekly".

«Quella rimbambita» diceva Murchison «ha per le mani un tesoro e, cazzo, sembra che non lo sappia nemmeno.»

A dire la verità, al "National World Weekly" sapevano benissimo che cosa avevano per le mani: un'Inviata Speciale. Solo, non sapevano perché, né a cosa sarebbe potuta servire.

Il "National World Weekly" riportava solitamente notizie quali l'apparizione del volto di Gesù su un Big Mac venduto a Des Moines, con tanto di ricostruzione illustrata del panino; il recente

avvistamento di Elvis Presley, che lavorava come cuoco in un Burger Lord di Des Moines; la guarigione di una casalinga malata di cancro grazie a un disco di Elvis; la scoperta secondo la quale i lupi mannari del Midwest sono i discendenti delle nobili mogli dei pionieri violentate dal Bigfoot; il rapimento di Elvis da parte degli alieni nel 1976, poiché il cantante era ritenuto troppo buono per questo mondo.[18]

Questo era il "National World Weekly". Vendeva quattro milioni di copie alla settimana, e aveva bisogno di un Inviato di Guerra quanto di un'intervista esclusiva al Segretario Generale delle Nazioni Unite.[19]

Così, il giornale pagava lautamente Zuigiber la Rossa per girare il mondo in cerca di guerre, ignorando i voluminosi pacchi di pagine battute malamente a macchina che lei spediva, di tanto in tanto, dai quattro angoli del globo per legittimare, spesso a ragione, la propria nota spese.

Questo comportamento pareva giustificato, poiché, per come la vedevano al "National World Weekly", lei non era una corrispondente di guerra particolarmente brillante, ma era di gran lunga la più carina, il che, al "National World Weekly", contava parecchio. I suoi servizi dal fronte narravano invariabilmente di uomini che sparavano ad altri uomini, senza alcuna seria comprensione delle conseguenze a livello politico, e, soprattutto, senza alcun vero Interesse Umanitario.

Talvolta i suoi articoli passavano a un redattore addetto ai rimaneggiamenti. ("Gesù è apparso a Manuel Gonzalez, di nove anni, durante i violenti scontri sul Rio Concorsa, intimandogli di tornare a casa, perché sua madre era in pensiero per lui. 'Ho capito che era Gesù' ha riferito il coraggioso bambino, 'perché aveva la stessa faccia che mi era apparsa miracolosamente sul cestino dei panini'.")

Il "National World Weekly" si limitava dunque a lasciarla in pace, e a riporre con cura i suoi articoli nel cestino della spazzatura.

Tutto questo importava ben poco a Murchison, Van Home e Anforth. Per quanto ne sapevano loro, laddove scoppiava una guerra, la signorina Zuigiber arrivava sempre per prima. Anzi, arrivava prima.

«Come fa?» si chiedevano increduli. «Come diavolo fa?» E i loro sguardi si intrecciavano e ripetevano in silenzio: se fosse un'auto sarebbe una Ferrari, siamo di fronte al tipo di donna che potrebbe sposare un corrotto "generalissimo" di qualche paese del Terzo Mondo, e che invece passa il suo tempo con gente come noi. Siamo fortunati, no?

La signorina Zuigiber sorrideva e offriva un altro giro di drink a tutti, a spese del "National World Weekly". Guardava le battaglie che imperversavano. E sorrideva.

Aveva ragione. Il giornalismo le si addiceva.

Eppure, tutti hanno bisogno di una vacanza, e questa era la prima in undici anni.

Si trovava su una piccola isola del Mediterraneo la cui economia dipendeva interamente dal turismo, il che rappresentava, di per sé, una novità. La Rossa, infatti, apparteneva a quella categoria di donne che, se decidono di andare in vacanza su isole più piccole dell'Australia, di norma conoscono personalmente il proprietario. E se un mese prima aveste detto a un isolano che lì sarebbe scoppiata una guerra, vi avrebbe riso in faccia e avrebbe tentato di appiopparvi un portabottiglie in rafia o un panorama del golfo realizzato con delle conchiglie; questo era prima.

Adesso era diverso.

Adesso una profonda divisione politico-religiosa, riguardante l'annessione dell'isola a una delle quattro regioni confinanti, aveva diviso il paese in tre fazioni, distrutto la statua di Santa Maria nella piazza della capitale, e sbaragliato il turismo.

Zuigiber la Rossa era seduta al bar dell'Hotel de Palomar del Sol, a sorseggiare quello che le era stato spacciato come un cocktail. In un angolo, un pianista suonava stancamente, e un cameriere con

---

[18] Sembra incredibile, ma una di queste storie è vera.

[19] L'intervista venne concessa nel 1983, e questa ne è la trascrizione:

D: Quindi lei è il Segretario delle Nazioni Unite?

R:Sì.

D: Mai avvistato Elvis?

il toupet canticchiava al microfono:

"Ooooooooblihh c'era una volta un
PICCOLO TORO BLANCO
Ooooooohhh tanto triste perché era
PICCOLO TORO BLANCO..."

Dalla finestra sbucò un uomo con un coltello tra i denti, un kalashnikov automatico in una mano e una granata nell'altra.

«Ighiaro ueggo avveggo oggubago...» fece una pausa. Si tolse il coltello di bocca e ricominciò. «Dichiaro questo albergo occupato dalle Truppe di Liberazione filoturche!»

Gli ultimi due turisti rimasti sull'isola[20] si affannarono a nascondersi sotto un tavolo. La Rossa estrasse senza troppe preoccupazioni la ciliegia al maraschino dal drink, l'avvicinò alle labbra scarlatte e la succhiò lentamente, provocando sudori freddi a parecchi dei presenti.

Il pianista si alzò, si allungò verso il pianoforte, e ne estrasse una mitraglietta d'epoca. Gridò: «Questo albergo è già stato reclamato dalle Brigate Territoriali filogreche! Una mossa falsa, e vi colpisco a morte!».

Qualcosa si mosse nel vano della porta. Un individuo imponente con la barba nera e un autentico mitragliatore Gatling se ne stava lì, immobile, assieme a un drappello di uomini, altrettanto nerboruti ma dotati di armi meno appariscenti.

«Questo albergo di importanza strategica/ per anni simbolo dei fascio-imperialisti turco-greci e della loro meschina tratta di turisti, è ora proprietà dei Combattenti italo-maltesi per la Libertà!» dichiarò, con maniere affabili. «Adesso uccidiamo tutti!»

«Fesserie!» sbottò il pianista. «Non è di importanza strategica. È solo che ha una cantina molto, molto ben fornita!»

«È vero, Pedro» disse l'uomo col kalashnikov, «è per questo che lo vogliamo. Il General Ernesto de Montoya mi ha detto: senti, Fernando, la guerra finirà entro sabato, e i ragazzi avranno voglia di divertirsi. Ti va di fare un salto all'Hotel de Palomar del Sol e di reclamarlo come bottino?»

L'uomo con la barba si fece rosso in viso. «È di grande importanza strategica, Fernando Chianti! Io ho disegnato una grande mappa dell'isola ed è proprio al centro, e perciò è davvero di grandissima importanza, lascia che te lo dica.»

«Ah!» disse Fernando. «Allora potresti anche sostenere che la casa di Little Diego è strategicamente importante solo perché ha una vista sulla spiaggia privata, decadente e capitalista, frequentata da nudisti!»

Il pianista arrossì. «L'abbiamo occupata questa mattina» ammise.

Ci fu un attimo di silenzio.

Nel silenzio, si udì un debole, insinuante fruscio. La Rossa aveva sciolto le gambe che teneva accavallate.

Il pomo d'Adamo del pianista fremeva. «Be', ha una bella importanza strategica» abbozzò, cercando di evitare con lo sguardo la donna seduta al bar. «Voglio dire, se qualcuno ci arrivasse con un sottomarino, sarebbe il caso di tenerla sott'occhio.»

Silenzio.

«E, in ogni caso è più importante, strategicamente, di questo albergo» concluse.

Pedro tossì minaccioso. «Il primo che dice ancora qualcosa, qualsiasi cosa. È morto.» Fece un ghigno. Alzò la pistola. «Bene. Adesso: tutti contro al muro in fondo.»

Nessuno si mosse. Non gli prestavano più attenzione. Ascoltavano un basso e indistinto borbottio che veniva dal corridoio, lieve e monotono.

Un confuso movimento scompigliò la schiera di soldati all'ingresso. Facevano del proprio meglio per restare in posizione, ma finirono per perdere inesorabilmente l'equilibrio a causa del

[20] Mr e Mrs Threlfall, residenti al numero 9, The Alms, Paignton, da sempre convinti che il bello delle vacanze consistesse nella rinuncia a giornali e televisione, nella fuga dal tutto. A causa di una gastrite che aveva attanagliato Mr Threlfall, e delle scottature che Mrs Threlfall aveva rimediato il primo giorno di mare, questa era la prima volta che i due lasciavano la stanza da una settimana e mezza.

mormorio, che assumeva contorni sempre più comprensibili. «Scusate, signori, che serata, eh? Tre giri attorno all'isola, quasi non trovo il posto, qualcuno non si fida dei cartelli, eh? Eppure, alla fine, eccolo, mi sono fermato quattro volte a chiedere, per fortuna ho chiesto all'ufficio postale, gli uffici postali sanno sempre tutto, e anche loro hanno dovuto disegnarmi una piantina, e adesso arrivo qui, chissà dove...»

Tranquillo e spedito, come un amo in uno stagno di trote, si fece largo tra gli uomini armati un ometto occhialuto in uniforme blu, il quale portava con sé un pacchetto lungo e sottile legato con una cordicella. La sua unica concessione alla temperatura locale consisteva in un paio di sandali di plastica, per quanto le calze verdi di lana che si ostinava a portare rivelassero la sua naturale sfiducia nei climi stranieri.

Portava un cappellino con la scritta, a grossi caratteri bianchi, "International Express".

Era disarmato, ma nessuno si azzardò a toccarlo. Nessuno gli puntò un'arma contro. Lo squadrarono e niente più.

L'ometto si guardò attorno, scrutò i volti dei presenti, e sbirciò nella sua cartelletta; poi si diresse verso la Rossa, ancora seduta al banco del bar. E disse: «Pacco per lei, signorina»,

La Rossa lo prese, e iniziò a sciogliere il nodo.

L'uomo della International Express diede un leggero colpo di tosse e presentò alla giornalista una ricevuta piena di ditate, e una penna a sfera di plastica gialla, agganciata con una cordicella alla cartelletta. «Deve firmare, signorina. Proprio lì. Scriva il suo nome e poi firmi lì sotto.»

«Certo.» La Rossa scarabocchiò una sigla illeggibile sulla ricevuta, poi ricopiò il proprio nome per esteso. Non scrisse "Carmen Zuigiber". Il suo era un nome molto più breve.

L'ometto la ringraziò cortesemente e si avviò verso l'uscita, mormorando: «Bel posto questo qui, signori, è un pezzo che ci vorrei venire in vacanza, scusate il disturbo, scusi, signore..». E uscì dalle loro vite con la stessa serenità con cui ci era entrato.

La Rossa finì di scartare. I presenti si avvicinarono curiosi. Il pacco conteneva una spada voluminosa.

La esaminò. Aveva un aspetto molto essenziale, lunga e affilata; sembrava antica anche se mai utilizzata; non aveva decorazioni né ornamenti appariscenti. Non era una spada magica, né un'arma di particolare fama o potenza. Non era altro che una spada fabbricata per tagliare, affettare, mozzare, preferibilmente uccidere o, perlomeno, amputare irreparabilmente gli arti di un vasto numero di persone. Emanava un'indefinibile aura di odio, e di minaccia.

La Rossa strinse l'impugnatura nella sua curatissima mano destra, e la sollevò all'altezza degli occhi. La lama si accese.

«Fantastico!» esclamò, scivolando giù dallo sgabello. «Finalmente!»

Finì il drink, appoggiò la spada a una spalla, e scrutò i volti delle opposte fazioni che ormai la circondavano da vicino. «Scusate se scappo via così, ragazzi» disse. «Mi piacerebbe rimanere e approfondire la vostra conoscenza.»

Tutti s'accorsero d'un tratto che non desideravano affatto approfondire la sua conoscenza. Era bellissima, ma della stessa bellezza di un incendio in una foresta: qualcosa da ammirare a distanza, non da vicino. La Rossa stringeva la spada, il sorriso affilato come un coltello.

Nella stanza, un elevato numero di armi era puntato contro il suo petto, la sua schiena, la sua testa.

Era completamente circondata.

«Non ti muovere!» gracchiò Pedro.

Gli altri annuirono.

La Rossa scrollò le spalle. Avanzò di qualche passo.

I grilletti scattarono in maniera quasi automatica. Il piombo e la puzza di cordite riempirono l'aria. Il bicchiere con il cocktail della Rossa le si sbriciolò in mano. Gli specchi della sala ancora integri esplosero in schegge letali. Una parte del soffitto crollò.

Poi tutto finì.

Carmen Zuigiber si voltò e scrutò i corpi attorno al suo come se non riuscisse a capire da dove provenissero.

Cancellò una macchia di sangue (altrui) dalla mano, con la lingua scarlatta e felina. Poi sorrise.

Infine uscì dal bar, il rumore dei tacchi sul selciato simile a quello di distanti colpi di martello, in lontananza.

I due vacanzieri lasciarono il nascondiglio, sotto il tavolo, e contemplarono la carneficina.

«Tutto questo non sarebbe accaduto se fossimo andati a Torremolinos come al solito» si lamentò uno dei due.

«Stranieri» sospirò l'altro. «Sono solo diversi da noi, Patricia."

«Problema risolto, allora. L'anno prossimo andiamo a Brighton» disse la signora Threlfall, totalmente ignara del significato di

quanto aveva appena visto con i propri occhi.

Il significato era che non ci sarebbe stato nessun anno prossimo.

E che si erano abbassate di molto anche le probabilità che ci sarebbe stata una settimana prossima.

Giovedì

C'era una nuova arrivata nel villaggio. I nuovi arrivi erano sempre fonte di interesse e speculazione per i Quelli[21], ma stavolta Pepper aveva notizie interessanti.

«Sì è trasferita al Jasmine Cottage, ed è una strega» disse. «Lo so perché la signora Henderson fa le pulizie da lei e ha detto a mia mamma che ci ha trovato un giornale da streghe. Riceve anche un sacco di altri giornali normali, e in più quello lì per le streghe.»

«Mio papà dice che le streghe non esistono» la interruppe Wensleydale, che aveva i capelli biondi, ondulati, e scrutava serioso la vita attraverso un paio di lenti spesse con la montatura nera. Era opinione diffusa che avesse anche un nome di battesimo, Jeremy, ma che nessuno lo avesse mai chiamato così, nemmeno i suoi genitori, per i quali era semplicemente Il Giovanotto. Questo appellativo era dettato loro dalla speranza inconscia che lui potesse cogliere l'allusione; Wensleydale, infatti, aveva l'aria di chi viene al mondo con un'età mentale di quarantasette anni.

«Non capisco perché no» disse Brian, che possedeva un viso ampio e ridente, nascosto sotto uno strato perenne di sporcizia. «Non vedo perché le streghe non dovrebbero avere un loro giornale. Con gli articoli che parlano degli ultimissimi incantesimi e roba del genere. Mio padre compra "La rivista del pescatore", e scommetto che ci sono più streghe che pescatori.»

«Si chiama "Notizie paranormali"» aggiunse Pepper.

«Quelle non sono streghe» disse Wensleydale. «Mia zia è così. Tutte storie di cucchiai piegati, previsioni del futuro e persone che credono di essere state la regina Elisabetta I in una vita precedente. In realtà non ci sono più streghe. La gente ha inventato le medicine e tutto il resto e ha detto loro che non servivano più e a un certo punto ha iniziato a bruciarle.»

«Potrebbero esserci delle foto di rane e cose così» disse Brian, restio all'idea di rinunciare a una buona idea. «E... e i risultati delle prove su strada delle scope volanti. E la rubrica dei gatti.»

«In ogni modo, anche tua zia potrebbe essere una strega» disse Pepper. «In segreto. Potrebbe essere tua zia di giorno e andare a fare la strega di notte.»

«No, non mia zia» disse scuro Wensleydale.

«E le ricette» aggiunse Brian. «Nuove idee con gli avanzi di rospo.»

«Oh, sta' zitto» disse Pepper.

Brian tirò su col naso. Se fosse stato Wensley a dirgli una cosa del genere, ci sarebbe stata una zuffa, di quelle bonarie, tra amici. Gli altri Quelli, però, avevano imparato da tempo che Pepper non si considerava vincolata alle tacite regole delle zuffe tra amici. Era capace di scalciare e mordere con una precisione anatomica inaudita per una bambina di undici anni. Oltretutto, a quella età, i Quelli iniziavano a essere disturbati dalla vaga sensazione che mettere le mani addosso alla buona vecchia Pep scatenasse un genere di batticuore con il quale non avevano ancora molta confidenza, oltre a una serie di colpi che avrebbero messo a terra anche Karate Kid.

Era bello, tuttavia, averla nella banda. Ricordavano con orgoglio il giorno in cui Greasy Johnson e la sua gang li avevano presi in giro perché giocavano con una ragazza. Pepper era esplosa con tanta furia che quella sera la madre di Greasy fu costretta a lamentarsi con gli altri genitori.[22]

---

[21] Non importava granché in quanti modi i quattro avessero scelto di chiamarsi nel corso degli anni, dato che i frequenti cambi di denominazione erano suggeriti da ciò che Adam leggeva o vedeva in televisione (*la Pattuglia Adam Young; La Banda del Buco nel Gesso; I Ben Noti Quattro; La Legione di Eroi Davvero Super; La Gang della Cava; I Quattro Segreti; La Società della Giustizia di Tadfield; I Galaxatrons; I Quattro Giusti; I Ribelli*). Chiunque altro li indicava con l'oscuro nome di "Quelli", cosa che loro stessi finirono per fare.

[22] Greasy Johnson era un bambino triste e fuori taglia. Ce n'è uno in ogni scuola; non proprio grasso, semplicemente grosso e pronto, ormai, a indossare gli abiti del padre. Tra le sue dita tremende la carta si strappava, le penne esplodevano nella sua presa. I bambini con cui cercava di giocare in maniera amichevole finivano schiacciati dai suoi piedi enormi, ed era per autodifesa che Greasy Johnson era diventato un bullo. Dopotutto, era molto meglio essere chiamato "bullo", cosa che implicava la volontà e il desiderio di essere qualcosa, che "grosso e goffo idiota". Era la

Pepper vedeva in quel maschio gigante il suo nemico naturale.

Dal canto suo, Pepper aveva capelli corti e rossi, e un viso che più che essere pieno di lentiggini era una grossa lentiggine con qualche rara chiazza di pelle.

Il suo vero nome era Pippin Galadriel Moonchild. Era stata battezzata così durante una cerimonia sul terreno fangoso di una valle abitata da tre pecore e un numero considerevole di tende di polietilene. Sua madre aveva scelto la valle di Pant-y-Gyrdl come luogo ideale per il proprio Ritorno alla Natura. (Sei mesi dopo, stanca morta della pioggia, delle zanzare, degli uomini, delle pecore che calpestavano le tende e che prima si erano mangiate tutto il raccolto di marijuana, e poi il minibus d'epoca della comune, e vagamente consapevole, infine, della ragione per cui l'intera storia del genere umano era stata caratterizzata da tentativi di fuga dalla natura, la madre di Pepper tornò a Tadfield dai propri increduli genitori, comprò un reggiseno e si iscrisse a un corso di sociologia, tirando un gran sospiro di sollievo.)

Una bambina chiamata Pippin Galadriel Moonchild ha solo due possibilità di convivere con il suo nome, e Pepper aveva scelto la seconda: i tre Quelli maschi avevano imparato la lezione il primo giorno di scuola, in cortile, a quattro anni.

Le avevano chiesto come si chiamava, e, con grande innocenza, lei aveva risposto.

In seguito, per separare i denti di Pìppin Galadriel Moonchild dalla scarpa di Adam c'era stato bisogno di un secchio d'acqua. Il primo paio di occhiali di Wensleydale era andato distrutto, e il maglione di Brian era stato strappato in cinque punti.

Fu allora che i Quelli si unirono, e Pepper rimase sempre Pepper, tranne che per sua madre e – quando si sentivano particolarmente coraggiosi e i Quelli non erano nei paraggi – per Greasy Johnson e i Johnsoniti, l'unica altra banda della cittadina.

Adam batté i tacchi sul bordo della cassetta che faceva da poltrona, seguendo il litigio con l'aria rilassata di un re che ascolta le vane chiacchiere dei cortigiani.

Masticava pigro un ciuffo di paglia. Era giovedì mattina. All'orizzonte c'erano solo le vacanze, eterne e immacolate. Bastava riempirle.

Lasciava che la conversazione lo sfiorasse come il ronzio delle cavallette, o, più precisamente, come un cercatore che osserva la ghiaia opaca in attesa del riflesso di una pagliuzza d'oro.

«Sul giornale della domenica ho letto che in campagna c'erano migliaia di streghe» disse Brian. «Che adoravano la natura e mangiavano cibi dietetici e tutto il resto. Quindi non vedo perché sia un problema se ce n'è una qui. Secondo il giornale, hanno invaso le campagne come un'Onda di Irrazionale Malvagità.»

«Adorando la natura e mangiando cibi dietetici?» chiese Wensleydale.

«Questo è quello che diceva.»

I Quelli fecero le dovute riflessioni. Una volta, istigati da Adam, avevano sperimentato una dieta a base di cibi dietetici per un intero pomeriggio. 11 verdetto era stato che ci si poteva perfettamente nutrire di cibi sani, certo, a patto che prima si facesse un gran bel pranzo.

Brian si chinò in avanti, con fare cospiratorio.

«E poi, diceva che andavano in giro senza vestiti» aggiunse. «Stavano sulle colline o a Stonehenge, o roba del genere, e ballavano senza vestiti.»

Stavolta la riflessione fu più profonda. I Quelli avevano raggiunto la fase in cui le montagne russe della vita avevano quasi completato la lunga salita fino alla cima della pubertà, dalla quale si poteva osservare la ripida e veloce discesa che li aspettava, carica di mistero, terrore, e curve mozzafiato.

«Uh» disse Pepper.

«Mia zia, no» disse Wensleydale, spezzando l'incantesimo. «Lei no di certo. Non fa che tentare di parlare con mio zio.»

---

disperazione degli insegnanti di ginnastica, perché se Greasy Johnson si fosse applicato a uno sport, avrebbe fatto vincere qualche trofeo alla scuola. Ma Greasy non aveva mai trovato uno sport che gli piacesse. Si dedicava in segreto solo alla sua collezione di pesci tropicali, che gli era valsa anche dei premi. Greasy Johnson aveva la stessa età di Adam Young, con qualche ora di differenza, e i suoi genitori non gli avevano mai rivelato che era stato adottato. Visto? Quanto ai bambini, avevate ragione.

«Tuo zio è morto» disse Pepper.

«Lei sostiene che lui ogni tanto sposta i bicchieri» disse Wensleydale, sulla difensiva. «Mio padre dice che è morto proprio perché non faceva altro che maneggiare bicchieri. Non so perché gli voglia parlare a tutti i costi» aggiunse, «non parlavano granché quando era vivo.»

«Quella è negromanzia, ecco cos'è» disse Brian. «È scritto nella Bibbia. Dovrebbe smettere. Dio è assolutamente contro la negromanzia. E contro le streghe. Si rischia di andare all'Inferno.»

Ci fu un impercettibile cambio di posizione sul trono-cassetta. Adam stava per parlare.

I Quelli rimasero in silenzio. Valeva sempre la pena di ascoltare Adam. I Quelli sapevano nel profondo di non essere una banda di quattro elementi. Erano una banda di tre, guidati da Adam. Ma, del resto, se c'era bisogno di euforia, di eventi interessanti e di giornate piene, ognuno dei Quelli avrebbe preferito una posizione subalterna nella banda di Adam a un ruolo da capo in qualsiasi altra banda.

«Non capisco perché tutti ce l'hanno con le streghe» disse Adam.

Gli sguardi dei Quelli si incrociarono. La cosa prometteva bene.

«Be', fanno sparire i raccolti» disse Pepper, «e affondano le navi. E ti dicono se diventerai re, e robe del genere. E fanno le pozioni con le erbe.»

«Mia madre usa le erbe» disse Adam. «E anche la tua.»

«Oh, quelle vanno bene» disse Brian, determinato a difendere la sua posizione di esperto in materie occulte. «Dio ha detto che va bene usare la menta e la salvia e così via, no? È giusto che la menta e la salvia non siano proibite.»

«E ti possono far ammalare anche solo con lo sguardo» disse Pepper. «Si chiama malocchio. Ti fissano, ti ammali, e nessuno riesce a capire perché. E poi fanno un pupazzetto che ti somiglia e lo riempiono di spilli e tu senti male proprio dove conficcano gli spilli» aggiunse vivace.

«Quelle cose non succedono più» insistette Wensleydale, il tipo razionale. «Perché abbiamo inventato la scienza e i preti hanno bruciato le streghe, una volta per tutte. Si chiamava Inquisizione spagnola.»

«Allora io dico che dovremmo scoprire se quella che abita al Jasmine Cottage è una strega, e poi dirlo al signor Pickersgill» disse Brian. Il signor Pickersgill era il vicario del villaggio. Al momento era impegnato con i Quelli in dispute che riguardavano l'arrampicamento sulla pianta del tasso nel cortile della chiesa e la brutta abitudine di suonare i campanelli delle case e poi scappare via.

«Io dico che non si può andare in giro a bruciare le persone» disse Adam. «Se no la gente lo farebbe quando gli pare.»

«Se uno è religioso va benissimo» disse Brian, con tono rassicurante. «Così le streghe smettono di andare all'Inferno. Se lo sapessero, secondo me sarebbero d'accordo anche loro.»

«Non riesco a immaginare Picky che brucia qualcuno» disse Pepper.

«Oh, non so» disse Brian.

«Non proprio bruciarle con il fuoco» insinuò Pepper. «Lui probabilmente lo direbbe ai loro genitori, e lascerebbe decidere a loro se poi vanno bruciate o no.»

I Quelli scossero la testa, disgustati dal basso livello delle responsabilità ecclesiastiche. I tre fissarono Adam, impazienti.

Lo fissavano sempre impazienti. Adam era quello che aveva le idee.

«Forse dovremmo farlo noi» disse. «Qualcuno dovrebbe fare qualcosa se in giro ci sono delle streghe. È... come quei comitati di vigilanza del vicinato.»

«Vicinato anti streghe» propose Pepper.

«No» ribatté freddo Adam.

«Però non possiamo essere l'Inquisizione spagnola» considerò Wensleydale. «Non siamo spagnoli.»

«Secondo me non c'è bisogno di essere spagnoli per fare l'Inquisizione spagnola» disse Adam. «È come il caffè italiano o gli hamburger americani. Deve solo "sembrare" spagnola. Dobbiamo solo darle un'aria spagnola. Così tutti sapranno che è l'Inquisizione Spagnola.»

Stettero in silenzio.

Silenzio spezzato dal fruscio di uno dei pacchetti di patatine vuoti che si accumulavano

dovunque fosse seduto Brian. Gli altri lo squadrarono.

«Io ho il poster di una corrida con su scritto il mio nome» bisbigliò.

Arrivò l'ora di pranzo, e se ne andò via subito. La nuova Inquisizione spagnola si riunì.

Il Capo Inquisitore passò in rassegna i vari componenti con aria critica.

«Cosa sono quelle?» domandò.

«Si sbattono una contro l'altra quando si balla» disse Wensleydale, senza abbassare la guardia. «Le ha portate a casa mia zia dalla Spagna, qualche anno fa. Se non sbaglio, si chiamano maracas. Guarda, sopra c'è dipinta la figura di una ballerina spagnola.»

«Perché balla con un toro?» chiese Adam.

«Per dimostrare che è spagnola» rispose Wensleydale. Adam passò oltre.

Il poster della corrida era tutto ciò che Brian aveva promesso.

Pepper aveva con sé una specie di salsiera di rafia, a forma di barca.

«È per metterci il vino» disse in tono di sfida. «L'ha portata mia madre dalla Spagna.»

«Non c'è il disegno del toro» disse Adam severo.

«Non è obbligatorio» ribattè Pepper, assumendo pian piano la posizione da combattimento.

Adam esitò. Anche sua sorella Sarah e il suo ragazzo erano stati in Spagna. Sarah era tornata con un grosso asino viola di pezza che, per quanto indubbiamente spagnolo, non era all'altezza dell'Inquisizione, come la immaginava Adam. Il ragazzo di Sarah, invece, aveva acquistato uno spadino decorato che, nonostante la sua tendenza a piegarsi quando lo si estraeva dal fodero e a non funzionare se lo si usava come tagliacarte, ostentava la propria lavorazione in acciaio di Toledo. Adam aveva passato un'istruttiva mezz'ora in compagnia dell'enciclopedia e sentiva che la spada era proprio ciò che serviva all'Inquisizione. Ma nemmeno le più sottili allusioni gli erano servite a ottenerla.

Alla fine, Adam aveva optato per un sacchetto di cipolle trovato in cucina. Era probabile che fossero spagnole. Nonostante questo, lui stesso dovette ammettere che come arredamento per le stanze degli inquisitori non erano poi così speciali. Nella sua posizione non poteva permettersi di discutere in maniera troppo animata di salsiere in rafia.

«Molto bene» disse.

«Sicuro che sono cipolle spagnole?» chiese Pepper, più rilassata.

«Ovvio» disse Adam, «cipolle spagnole. Lo sanno tutti.»

«Potrebbero essere francesi» insinuò Pepper. «La Francia è famosa per le sue cipolle.»

«Non importa» disse Adam, che cominciava ad averne abbastanza, delle cipolle. «La Francia è quasi in Spagna, e secondo me le streghe non si accorgono della differenza, con tutto il tempo che passano a volare in giro di notte. Per le streghe è tutto lo stesso continente. Comunque, se non ti piace puoi sempre farti la tua Inquisizione da sola.»

Per una volta Pepper non se la prese. Le avevano promesso il posto di Torturatore Capo. Non c'erano dubbi su chi sarebbe stato il Capo Inquisitore. Wensleydale e Brian erano un po' meno entusiasti del loro ruolo di Guardie Inquisitoriali.

«Bene, voi non sapete una parola di spagnolo» disse Adam, che all'ora di pranzo aveva speso dieci minuti a sbirciare un frasario che Sarah aveva comprato ad Alicante in una parentesi di romanticismo.

«Non è importante, perché in realtà è in *latino* che bisogna parlare» disse Wensleydale, anch'egli reduce da una sessione di lettura postprandiale un po' più accurata.

«*E* in spagnolo» disse Adam, senza cedere. «Se no non sarebbe l'Inquisizione spagnola.»

«Allora non vedo perché non potrebbe essere una Inquisizione britannica» disse Brian. «Non vedo perché abbiamo combattuto l'*Armada* e tutto il resto, se poi dobbiamo ritrovarci la loro schifosa Inquisizione.»

Questo rilievo mise in leggero allarme anche la sensibilità patriottica di Adam.

«Io dico» propose, «che all'inizio dovremmo essere spagnoli, e trasformarla nell'Inquisizione britannica quando saremo più pratici. E ora» aggiunse, «che le Guardie Inquisitoriali vadano a prendere la prima strega, *por favor*.»

Avevano deciso che l'inquilina di Jasmine Cottage avrebbe potuto aspettare. Per mirare in alto era necessario iniziare con qualcosa di piccolo.

«Siete voi una strega, *olé?*» chiese l'Inquisitore Capo.

«Sì» rispose la sorellina di Pepper, che aveva sei anni e la stessa corporatura di un piccolo pallone da calcio con i capelli dorati.

«Non devi dire sì, devi dire no» sibilò il Torturatore Capo, dando di gomito all'imputata.

«E poi?» chiese l'imputata.

«E poi ti torturiamo per farti dire di sì» rispose il Torturatore Capo. «Te l'ho già detto. Ci si diverte, con la tortura. Non fa male. *Astra la vissa*» aggiunse in fretta.

La piccola imputata guardò sprezzante le decorazioni della stanza inquisitoriale. Si sentiva un deciso odore di cipolla.

«Oh» brontolò. «Io voglio essere una strega, con il naso brutto e la pelle verde e un bel gatto di nome Blackie e tutte le pozioni e...»

Il Torturatore Capo fece un cenno all'Inquisitore Capo.

«Senti» la interruppe Pepper, disperata, «nessuno dice che non puoi essere una strega, devi solo dire che non sei una strega. Non ha senso che ci diamo tutta questa pena» aggiunse in tono severo, «se finisce che tu ci rispondi "sì" un secondo dopo che te lo chiediamo.»

L'imputata ci pensò su.

«Ma io voglio davvero essere una strega» strillò. I Quelli maschi si scambiarono sguardi esasperati. Quest'agonia andava oltre le loro capacità.

«Se dici una sola volta "no"» disse Pepper, «ti faccio giocare con la mia Sindy, quella con la stalla e il cavallo. Non l'ho mai usata» aggiunse, con un sorriso altero indirizzato agli altri Quelli, come per sfidarli a prenderla in giro.

«Invece l'hai usata» sbottò la sorella, «l'ho vista, è tutta rovinata e il pezzo dove metti la paglia è rotto e...»

Adam diede un magistrale colpo di tosse.

«Siete voi una strega, *viva Espana?*»

La sorella fissò il volto di Pepper, e decise di non sfidarla.

«No» dichiarò infine.

Erano tutti d'accordo che fosse una bella tortura. Il problema, adesso, era convincere la presunta strega a smettere.

Era un pomeriggio caldo, e le Guardie Inquisitoriali si sentivano un po' prese in giro.

«Non capisco perché io e Fratello Brian dobbiamo fare tutto il lavoro» disse Fratello Wensleydale, asciugandosi il sudore dalle sopracciglia. «Io dico che è ora di farla scendere e di andarcene. *Benedictine in fabula*»

«Perché ci siamo fermati?» chiese l'imputata, con le scarpe inzuppate d'acqua.

Dopo le sue ricerche, l'Inquisitore Capo aveva stabilito che forse l'Inquisizione britannica non era ancora pronta per la reintroduzione della vergine di ferro o della pera. Eppure un'illustrazione medievale raffigurante la tortura dell'acqua gli aveva suggerito una soluzione che sembrava fatta su misura. Bastava trovare uno stagno, qualche asse di legno e una corda. Il genere di combinazione per cui i Quelli andavano matti, dal momento che non avrebbero avuto alcuna difficoltà a recuperare i tre elementi.

L'imputata era ormai verde fino ai fianchi.

«È come l'altalena» disse. «Evviva!»

«Se non posso farci un giro anche io vado a casa» borbottò

Fratello Brian. «Non vedo perché solo le streghe cattive devono divertirsi.»

«Agli inquisitori non è permesso di sottoporsi a tortura» sentenziò l'Inquisitore Capo con tono austero, ma senza troppa convinzione. Era un pomeriggio caldo, i loro abiti ricavati da vecchi sacchi di iuta facevano prurito e puzzavano di orzo, mentre lo stagno appariva terribilmente invitante.

«D'accordo, d'accordo» disse Adam, rivolto verso l'imputata. «Va bene, sei una strega, smettila,

adesso esci e lascia il posto a qualcun altro. *O–lé»* aggiunse.

«Adesso cosa succede?» chiese la sorellina di Pepper.

Adam era incerto. Si rese conto che probabilmente darle fuoco non avrebbe messo fine alle tribolazioni. E poi, era troppo inzuppata per bruciare.

Aveva anche la vaga impressione che in un qualche momento futuro qualcuno avrebbe chiesto conto delle scarpe infangate e del vestito rosa tempestato di insetti. Ma quello era il futuro, e si trovava ancora alla fine di un lungo e tiepido pomeriggio pieno di assi, corde e stagni. Il futuro poteva aspettare.

Il futuro giunse e se ne andò nella maniera un po' deprimente in cui tutti i futuri giungono e se ne vanno, sebbene il signor Young avesse altre cose per la testa che non i vestiti infangati, e si fosse limitato a punire Adam proibendogli di guardare la televisione, il che significava che poteva guardarla solo sul vecchio schermo in bianco e nero che teneva in camera.

«Non capisco perché sia vietato usare l'acqua per il giardino» disse il signor Young alla signora Young, con Adam nelle vicinanze, in ascolto. «Pago le tasse come chiunque altro. Il prato sembra il deserto del Sahara. È sorprendente che ci sia ancora dell'acqua nello stagno. Secondo me, è perché non fanno abbastanza test nucleari. Quando ero ragazzo, allora sì che c'erano delle estati come si deve. Pioveva sempre.»

Adesso Adam si trascinava sulla strada impolverata. Aveva un bel modo di trascinarsi. L'andatura strascicata di Adam era in grado di offendere il senso comune di molti. Non solo il ragazzino ciondolava con tutto il corpo, ma era in grado di dare delle "espressioni" al suo ciondolare, e così, adesso, la postura delle spalle rifletteva il dolore e l'incredulità di chi si sente ingiustamente ostacolato nella propria altruistica volontà di aiutare il prossimo.

I cespugli erano coperti di polvere.

«Gli starebbe proprio bene se le streghe conquistassero l'interopaese e costringessero tutti a mangiare cibi dietetici e a non andare in chiesa e a ballare senza vestiti» disse, scalciando una pietra. A ben vedere, poi, esclusi forse i cibi dietetici, la prospettiva non era così inquietante.

«Scommetto che se ci lasciassero fare solo un po', ne troveremmo a centinaia, di streghe» disse tra sé, colpendo un'altra pietra. «Scommetto che nessuno ha detto al vecchio Torturmada di smettere appena iniziato solo perché una stupida strega si era sporcata il vestito.»

Dog ciondolava solerte accanto al suo Padrone. Non aveva certo immaginato che questa sarebbe stata la vita alla vigilia dell'Armageddon, ma, nonostante tutto, iniziava a godersela.

Sentì il suo Padrone dire: «Scommetto che nemmeno ai tempi della regina Vittoria la gente era obbligata a guardare la tele in bianco e nero!».

La forma delle cose ne influenza l'essenza. Nei geni di un cane di piccola taglia è scritto il suo carattere. Non ci si può aspettare di assumere la forma di un cagnolino e di restare ciò che si era; in una certa misura, questa qualità si insinuerà lentamente nell'Essere.

Aveva già rincorso e catturato un topo. Era stata l'esperienza più divertente della sua vita.

«Gli sta bene se le Forze del Male ci conquistano» borbottò il Padrone.

E poi c'erano i gatti, pensò Dog. Quando aveva sorpreso il grosso micio rosso dei vicini, aveva tentato di ridurlo in poltiglia liquida grazie al vecchio sguardo e al ringhio profondo che, con i dannati, avevano sempre funzionato. Quello, con una zampata sul naso, gli aveva fatto lacrimare gli occhi. I gatti, considerò Dog, erano più tosti delle anime dannate. Non vedeva l'ora di potersi misurare con un altro gatto, saltandogli attorno e abbaiandogli addosso con protervia. Era difficile, ma poteva farcela.

«Basta che poi non vengano da me quando il vecchio Picky sarà trasformato in una rana» borbottò Adam.

Fu a quel punto che si rese conto di due cose. La prima era che i suoi passi sconsolati lo avevano condotto fino a Jasmine Cottage. L'altra era che qualcuno stava piangendo.

Adam era molto sensibile alle lacrime. Esitò per un istante, poi si sporse con cautela al di là della siepe.

Ad Anatema, allungata sulla sedia a sdraio e a metà del pacchetto di kleenex, sembrò l'alba di un

piccolo sole spettinato.

Adam dubitava che lei fosse una strega. Gli Young si distinguevano per le loro buone letture, il che aveva preservato il ragazzo da un centinaio di anni di occultismo illuminato. Anatema non aveva il naso a uncino né verruche, ed era giovane... be', più o meno giovane. Il che poteva andargli bene.

«Ciao» disse lui, smettendo di trascinarsi.

Lei si soffiò il naso e rimase a guardarlo.

A questo punto è il caso di descrivere colui che la osservava dalla siepe. Ciò che Anatema vide era, come lei stessa disse in seguito, una sorta di dio greco non ancora adolescente. O un'illustrazione biblica, che mostrava angeli muscolosi impegnati a punire i malvagi. Il suo viso non apparteneva al XX secolo. Era coronato da riccioli dorati che sembravano brillare. Avrebbe potuto essere una scultura di Michelangelo.

A ben vedere, forse Michelangelo avrebbe tralasciato le scarpe da ginnastica sudicie, i jeans strappati o la maglietta stropicciata.

«Tu chi sei?».

«Sono Adam Young» disse. «Abito qui, in fondo alla via.»

«Ah, sì. Ho sentito parlare di te» disse Anatema, tamponandosi gli occhi. Adam si pavoneggiava. «La signora Henderson mi ha detto di non perderti di vista» continuò.

«Sono molto conosciuto nei paraggi» disse Adam.

«Mi ha detto che sei nato per il patibolo» disse Anatema.

Adam ghignò. La notorietà era qualcosa di meno della fama, ma certo molto meglio dell'anonimato.

«Mi ha detto che sei il peggiore di tutti i Quelli» proseguì Anatema, con un'aria un po' più allegra. Adam annuì.

«Mi ha detto: "Stia bene attenta ai Quelli, signorina, non sono che un branco di ribelli. Il giovane Adam è il degno erede del vecchio Adamo"» gli raccontò.

«Perché piangevi?» chiese Adam all'improvviso.

«Eh? Oh, ho perso una cosa» rispose Anatema. «Un libro.»

«Se ti va ti aiuto a cercarlo» propose Adam con fare galante. «A dire la verità, di libri ne so parecchio. Una volta ne ho anche scritto uno. Un libro pazzesco. Era lungo quasi otto pagine. Parlava di un pirata che era anche un famoso detective. E i disegni li ho fatti io.» Poi, magnanimo, aggiunse: «Se ti va te lo faccio leggere. Scommetto che è molto più divertente di quello che hai perso. Specialmente il pezzo in cui arriva il dinosauro e combatte con i cowboy. Scommetto che il mio libro ti tirerebbe su di morale. Brian si è divertito un sacco. Ha detto che non si è mai divertito tanto».

«Grazie, sono sicura che il tuo sia un libro molto bello» disse lei, accattivandosi per sempre le simpatie del ragazzino. «Ma non ho bisogno del tuo aiuto... Penso che ormai sia troppo tardi.»

Fissò Adam con aria pensierosa. «Immagino che tu conosca bene questa zona» disse.

«Per miglia e miglia!»

«Hai mai incontrato due uomini su una grossa auto nera?» chiese Anatema.

«L'hanno rubato loro?» chiese Adam, d'un tratto molto interessato. Mettersi sulle tracce di una banda internazionale di ladri di libri sarebbe stato un modo eccellente di concludere la giornata.

«Non proprio. Più o meno. Voglio dire, non hanno fatto apposta. Erano diretti alla Manor House. Oggi sono passata di là e nessuno sapeva nulla. C'è stato un incidente o qualcosa del genere.»

Scrutò il volto di Adam. In lui c'era qualcosa di strano, ma Anatema non riusciva ad afferrare cosa. Le dava solo la sensazione che fosse qualcuno di importante e che non dovesse lasciarselo scappare. Qualcosa in lui...

«Come si intitola il libro?» chiese Adam.

«*Le belle e accurate profezie di Agnes Nutter, strega*» rispose Anatema, «Strega a chi?»

«No. La strega era lei, come in *Macbeth*» disse Anatema,

«L'ho visto» disse Adam. «Molto interessante. Caspita, come se la passavano tutti quei re. Ma in che senso sono belle?»

«Dire “belle” era come dire “precise”. O “esatte”.» Proprio una cosa strana. Una sorta di intensità trattenuta. Dava l’impressione, una volta che si fosse trovato nei paraggi, di riuscire a mettere in secondo piano chiunque altro e qualunque altra cosa, anche l’orizzonte.

Anatema viveva lì da un mese. Esclusa la signora Henderson, che in teoria sbrigava le faccende domestiche del cottage e in pratica frugava tra le sue cose di nascosto, non aveva mai scambiato più di una dozzina di vere parole con nessuno. Lasciava credere a tutti di essere un’artista. Gli artisti amavano più di ogni cosa i villaggi di campagna come quello.

In effetti, il villaggio era maledettamente bello. I dintorni erano superbi. Nemmeno se Turner e Landseer avessero incontrato Samuel Palmer in un pub, e in tre avessero concentrato tutto a puntino, lasciando fare i cavalli a Stubbs, il paesaggio avrebbe potuto essere più bello di così.

E tutto questo, in realtà, era deprimente, perché era proprio lì che tutto sarebbe accaduto. Almeno secondo Agnes. Secondo ciò che Agnes aveva scritto nel libro che lei, Anatema, era riuscita a smarrire. Certo, aveva gli schedari, ma non erano la stessa cosa.

Se, in quel momento, Anatema avesse avuto il pieno controllo delle proprie facoltà mentali – nessuno, accanto a Adam, era in grado di mantenere tale controllo – si sarebbe accorta che a ogni tentativo di farsi un’idea più precisa di quel ragazzo, i suoi pensieri le scivolavano via come un’anatra sul pelo dell’acqua.

«Grandioso!» disse Adam, che aveva nel frattempo riflettuto sulle implicazioni di un libro di profezie belle e accurate. «C’è scritto chi vince la lotteria nazionale?»

«No» rispose Anatema.

«Ci sono astronavi?»

«Non molte» disse Anatema.

«Robot?» chiese Adam speranzoso.

«Mi dispiace.»

«A me non sembra poi così bello, allora» disse Adam. «Non capisco cosa possa esserci nel futuro se mancano i robot e le navi spaziali.»

Solo tre giorni, pensò Anatema accigliata. Ecco cosa c’è nel futuro.

«Ti va una limonata?» gli chiese.

Adam esitò. Poi decise di prendere il toro per le corna.

«Senti, scusa se chiedo, magari è una questione troppo personale, ma tu sei una strega?» disse.

Anatema strabuzzò gli occhi. E tante grazie a quella ficcanaso della signora Henderson.

«Qualcuno potrebbe definirmi tale» disse. «In realtà sono un’occultista.»

«Ah. Bene. Allora non c’è problema» disse Adam, rincuorato.

Lei lo squadrò per bene.

«Tu sai cosa sono gli occultisti, vero?» chiese.

«Oh, sì» rispose Adam, con aria sicura.

«Bene, se sei contento tu» disse Anatema. «Entra pure. Io qualcosa lo bevo volentieri. E... Adam Young?»

«Sì?»

«Stavi pensando: “Non c’è niente di strano nei miei occhi, non c’è bisogno di osservarli”, vero?»

«Chi, io?» chiese Adam impacciato.

Il problema era Dog. Si rifiutava di entrare nel cottage. Si accucciò sulla soglia, prese a ringhiare.

«Avanti, stupido cane» disse Adam. «E solo il vecchio Jasmine Cottage.» Rivolse ad Anatema uno sguardo imbarazzato. «Di solito fa tutto quello che gli dico, al volo.»

«Puoi lasciarlo in giardino» propose Anatema.

«No» disse Adam. «Deve fare quello che gli dico. L’ho letto in un libro. L’addestramento è molto importante. Dice che tutti i cani si possono addestrare. Mio papà ha detto che lo posso tenere solo se lo addestro. Ora. Dog. Entra.»

Dog fece un mugolio e lo guardò con occhi imploranti. La sua coda tozza picchiettò un paio di volte sul pavimento.

La voce del Padrone.

Con estrema riluttanza, come se procedesse controvento in una tempesta, si trascinò oltre la soglia.

«Bravo» disse orgoglioso Adam, «bravo ragazzo.»

E un altro pezzo di Inferno andò in fumo...

Anatema chiuse la porta a chiave.

La porta d'ingresso di Jasmine Cottage era sempre stata sovrastata da un ferro di cavallo, fin dai tempi dei suoi primi proprietari, diversi secoli addietro; all'epoca, la peste nera regnava incontrastata e ogni tipo di amuleto era ben accetto.

Adesso, il ferro di cavallo era tutto arrugginito, coperto dalla patina dei secoli. Per questo, né Adam né Anatema ci fecero caso, né si accorsero che andava raffreddandosi dopo essere diventato incandescente.

La cioccolata di Azraphel era ormai gelata.

L'unico rumore nella stanza era, di tanto in tanto, quello delle pagine sfogliate.

Talvolta si sentiva qualcuno armeggiare con la porta chiusa, clienti del vicino Intimate Books che avevano sbagliato entrata. Li ignorava.

In certi momenti era arrivato vicinissimo a imprecare.

Anatema non si era ancora davvero ambientata nel cottage. La maggior parte dei suoi utensili erano accatastati sul tavolo. Avevano un'aria interessante. A dirla tutta, era come se uno stregone vudù avesse appena saccheggiato un negozio di strumenti scientifici.

«Geniale!» disse Adam, indicandoli. «Cos'è quell'aggeggio con tre gambe?»

«E un teodolite» rispose Anatema dalla cucina. «Serve per individuare le linee di forza.»

«E cosa sono?» chiese Adam.

Lei glielo spiegò.

«Oh» disse Adam. «Davvero?»

«Sì.»

«E sono dappertutto?»

«Sì.»

«Io non ne ho mai viste. È buffo pensare che ci siano tutte quelle linee di forza invisibili in giro e che io non le abbia mai viste.»

Non capitava spesso che Adam stesse ad ascoltare gli altri, ma quelli furono i venti minuti più avvincenti della sua vita, o almeno di quel giorno della sua vita. Nessuno, a casa Young, aveva mai toccato ferro o evitato di rovesciare il sale. L'unica concessione al soprannaturale che i suoi genitori avessero mai fatto era consisitita nel fingere, senza troppa convinzione, quando ancora Adam era piccolo, che Babbo Natale venisse a trovarlo calandosi dal camino.[23]

Così, Adam era sempre rimasto a digiuno di qualsiasi cosa fosse appena più occulta della Festa del Raccolto. La sua mente assorbì le parole della ragazza come carta velina in una pozzanghera.

Dog ringhiava, sdraiato sotto il tavolo. Iniziava a nutrire dei seri dubbi riguardo alla propria identità.

Anatema, dal canto suo, non credeva solo nelle linee di forza, ma anche nelle foche, nelle balene, nelle biciclette, nella foresta pluviale, nel pane integrale, nella carta riciclata, nei sudafricani bianchi fuori dal Sudafrica, e negli americani fuori più o meno da qualsiasi altro posto, a partire da Long Island. E queste credenze non erano suddivise in compartimenti. Facevano parte di un unico, enorme e omogeneo credo, al confronto del quale l'ardore di Giovanna d'Arco risultava mera teoria. Misurandolo in capacità di smuovere le montagne, si sarebbe attestato a quasi 0,5 Alpi.[24]

Nessuno, prima d'ora, aveva mai pronunciato la parola "ecologia" in presenza di Adam. Per lui, le foreste pluviali del Sudamerica erano un libro chiuso, e nemmeno in carta riciclata.

---

[23] Se a quell'epoca Adam fosse stato in pieno possesso dei suoi poteri, il Natale in casa Young sarebbe stato rovinato dalla scoperta del cadavere di un uomo grasso, a testa in giù, incastrato nelle condotte del riscaldamento.

[24] È forse il caso di precisare che la maggior parte degli esseri umani arriva a spostare poco più di 0,3 Alpi (30 centialpe). La forza con cui Adam credeva nelle cose andava da 2 a 15.640 Everest.

L'unica occasione in cui interruppe Anatema fu per dichiararsi d'accordo con la sua opinione riguardo alle centrali nucleari. «Sono stato in una centrale. Che noia. Non c'era il fumo verde, le bolle nei tubi. Non dovrebbero permetterlo, di nascondere le bolle quando c'è un sacco di gente in visita, perché alla fine trovi solo dei tizi che stanno lì impalati, e non sono neanche vestiti da astronauti.»

«Le bolle le fanno dopo, quando i visitatori se ne vanno » precisò Anatema con un pizzico di cinismo.

«Ah» abbozzò Adam.

«Dovremmo sbarazzarcene immediatamente.»

«Gli starebbe bene, così imparano a non fare le bolle» disse Adam.

Anatema annuì. Stava ancora cercando di spiegarsi cosa ci fosse di così strano in Adam, e finalmente ci riuscì.

Non aveva aura.

Anatema era un'esperta di aure. Riusciva a scorgerle fissando abbastanza intensamente le persone. Erano deboli aloni di luce attorno alle teste e, secondo uno dei suoi libri, dal loro colore era possibile ricavare notizie sulla salute e sullo stato di benessere dei possessori. Tutti ne avevano una. Quelle dei cattivi e dei solitari avevano contorni fragili e tremolanti, quelle delle persone più creative ed espansive si estendevano fino a parecchi centimetri dal corpo.

Non aveva mai sentito parlare di persone senza aura, ma di sicuro non era in grado di cogliere quella di Adam. Eppure sembrava un tipo entusiasta, positivo ed equilibrato come un giroscopio.

Forse sono solo un po' stanca, pensò.

In ogni caso, fu soddisfatta e gratificata da un alunno così entusiasta, a cui diede persino in prestito qualche numero della "Rivista dell'Acquario", un piccolo periodico pubblicato da un amico.

Il che cambiò la vita di Adam. Perlomeno, quel giorno della sua vita.

Andò a dormire presto, suscitando l'incredulità dei suoi genitori, e stette sveglio fino a dopo la mezzanotte, sotto le coperte, con una torcia elettrica, i giornali e un pacchetto di caramelle al limone. Di tanto in tanto, dalla sua bocca impegnata a masticare, sbocciava un «Grandioso!».

Quando le batterie si scaricarono del tutto, Adam riemerse dalle coperte nella stanza buia, e si sdraiò a pancia in su, con la testa tra le mani e lo sguardo apparentemente fisso sullo squadrone di caccia da combattimento X-Wing®, appeso al soffitto. I caccia si muovevano piano, mossi dalla brezza notturna.

In realtà, Adam non li stava neanche guardando. Osservava il vivace panorama della propria immaginazione, acceso e sgargiante come un luna park.

Questa volta non si trattava della zia di Wensleydale alle prese con un bicchiere di vetro. Questo genere di occultismo era molto più intrigante.

E poi, Anatema gli piaceva. Certo, era molto vecchia, ma Adam desiderava la felicità delle persone che gli piacevano.

Si chiese in che modo avrebbe potuto rendere felice Anatema.

Per lunghissimo tempo si è ritenuto che gli eventi in grado di cambiare il mondo fossero le bombe, i politici megalomani, i grandi terremoti, o le migrazioni di massa, ma ormai tali convinzioni sono fuori moda, sostenute solamente da persone all'oscuro del pensiero moderno. Ciò che *davvero* cambia il mondo, secondo la Teoria del Caos, sono gli eventi minuscoli. Una farfalla sbatte le ali nella Foresta Amazzonica, e in Europa scoppia una tempesta.

Da qualche parte, nella mente sonnacchiosa di Adam, era spuntata una farfalla.

Anatema si sarebbe fatta un'idea più precisa delle cose, forse, se solo avesse intuito l'ovvia ragione per cui non riusciva a vedere l'aura di Adam.

Era la stessa ragione per cui dal centro di Londra non si vede l'Inghilterra.

Gli allarmi si accesero.

È ovvio che non ci sia nulla di straordinario nell'attivazione di un allarme nella sala di controllo di una centrale nucleare. Succede in continuazione. Proprio perché ci sono tutte quelle manopole e

quelle lancette, se qualcosa di importante non lampeggiasse rischierebbe di passare inosservato.

Naturalmente, l'incarico di Supervisore del Generatore si addice a quel genere di persone salde, capaci, imperturbabili, che in caso di emergenza si dirigono serenamente verso le uscite di sicurezza segnalate sulla pianta. Come dire, uomini che danno l'impressione di fumare la pipa, anche se non lo fanno.

Nella sala di controllo di Turning Point erano le tre del mattino, un orario solitamente tranquillo e pacifico in cui non c'è granché da fare se non riempire i registri e ascoltare il rombo lontano delle turbine.

Fino a quel momento.

Horace Gander si accorse dei led rossi. Poi scrutò alcuni indicatori. Poi incrociò gli sguardi dei suoi colleghi. Infine alzò gli occhi verso l'enorme quadrante al centro della stanza. La stazione stava rilasciando quattrocento megawatt in eccesso, benché sicuri e relativamente economici. Secondo i monitor, non c'era niente che li stesse producendo.

Non disse: "È assurdo".» Non lo avrebbe detto nemmeno se un gregge di pecore gli fosse passato a fianco in bicicletta, suonando dei violini. Un ingegnere responsabile non poteva permettersi osservazioni del genere.

Ciò che disse fu invece: «Alf, forse è meglio che chiami il direttore della stazione».

Seguirono tre ore di pura frenesia. Un susseguirsi di telefonate, telex e fax. Ventisette persone furono buttate giù dal letto in rapida successione, e a loro volta ne svegliarono altre cinquantatré, perché se c'è una cosa che un uomo ha bisogno di sapere –quando lo si sveglia nel panico alle quattro del mattino – è che non è solo.

Inoltre, occorrono decine di autorizzazioni per aprire la calotta di un reattore nucleare di cui si voglia esaminare il contenuto.

Le ottennero. L'aprirono. Diedero un'occhiata.

Horace Gander disse: «Dev'esserci una spiegazione razionale per tutto questo. Cinquecento tonnellate di uranio non se ne vanno a spasso così, all'improvviso».

Il rilevatore che stringeva in pugno avrebbe dovuto impazzire, e invece si limitava a emettere ticchettii rari e svogliati.

L'alloggio in cui avrebbe dovuto trovarsi il reattore era vuoto. Ci si poteva disputare una partita di squash.

Proprio al centro del pavimento, freddo e lucido, c'era una caramella al limone.

All'esterno, nella cavernosa sala delle turbine, i macchinari continuavano a rombare.

A un centinaio di miglia di distanza, Adam Young si rigirava nel sonno.

Venerdì

Raven Sable, magro, barbuto e vestito di nero, se ne stava sul sedile posteriore della sua limousine, nera e affilata, in contatto con la sua sede sulla costa occidentale, grazie al suo telefono cellulare, nero e affilato.

«Come va?» chiese.

«Buone prospettive, capo» rispose il direttore del marketing. «Domani ho una colazione di lavoro con i responsabili acquisti delle maggiori catene di supermercati. Nessun problema. Nel giro di un mese venderemo i nostri MENU® ovunque.»

«Bel lavoro, Nick.»

«Non c'è problema. Davvero. Basta sapere che tu ci copri le spalle, Rave. Sei un grande leader, amico mio. Con me funziona sempre.»

«Grazie» rispose Sable, e interruppe la connessione.

Era particolarmente fiero dei suoi MENU®.

La Newtrition era una azienda modesta, aveva iniziato dal basso, solo undici anni prima. Una piccola squadra di nutrizionisti, un gruppo foltissimo di addetti al marketing e alle pubbliche relazioni, e un logo come si deve.

Due anni di investimenti e di ricerche erano approdati a GNAM®. GNAM® conteneva proteine centrifugate, attorcigliate e riannodate, camuffate e occultate, progettate con il preciso scopo di eludere gli enzimi dei più famelici apparati digerenti; dolcificanti senza calorie; oli minerali in sostituzione di quelli vegetali; materiali fibrosi, coloranti e aromatizzanti. Il risultato era una serie di cibi quasi indistinguibili gli uni dagli altri, tranne che per due particolari. Primo: erano leggermente più costosi della media; secondo: il loro valore nutrizionale corrispondeva sostanzialmente a quello di Un registratore Sony. Spuntino o scorpacciata, la ciccia se ne sarebbe andata.[25]

Gli obesi l'avevano comprato. I magri, che non volevano ingrassare, l'avevano comprato, GNÀM® era il cibo dietetico definitivo: scomposto, ricostituito, rielaborato e bilanciato in modo da imitare qualsiasi ingrediente, dalle patate alla carne di daino, benché il prodotto più venduto fosse il pollo.

Sable aveva fatto il suo dovere e si era goduto i soldi che entravano dalla finestra, a palate. Aveva seguito GNAM® nell'ascesa che gradualmente gli aveva consegnato la nicchia ecologica occupata, fino ad allora, dal vecchio cibo senza marchio registrato.

Dopo GNAM®, ecco il momento degli SNACK®: cibo spazzatura ricavato da vera spazzatura.

E l'ultimo parto della mente di Sable era il MENU®.

MENU® aveva la stessa base di GNAM® con aggiunta di zuccheri e grassi. L'idea era che una dieta regolare a base di MENU® avrebbe portato: a) a ingrassare molto, e, in fretta; b) a morire per malnutrizione.

Era questo paradosso a entusiasmare Sable più di ogni altra cosa.

I MENU® erano, al momento, in prova in tutta l'America. Pizza MENU, Fish MENU, Szechuan MENU, MENU di riso macrobiotico. Persino Hamburger MENU.

La limousine di Sable era parcheggiata di fronte a un Burger Lord di Des Moines, nell'Iowa; il locale faceva parte di una catena di fast food di sua proprietà. Proprio lì, sei mesi prima, era iniziata la sperimentazione degli Hamburger MENU. Sable voleva toccarne i risultati con mano.

Si chinò in avanti, diede un colpetto al séparé di vetro. L'autista premette un pulsante e il vetro si abbassò.

«Signore?»

«Marion, vado a dare un'occhiata alle nostre operazioni. Questione di dieci minuti. Poi rientriamo a Los Angeles.»

«Sissignore.»

Sable passeggiò tranquillo fino all'entrata del Burger Lord. Era perfettamente identico a qualsiasi Burger Lord d'America.[26] McLordy, il pagliaccio, danzava nel Paradiso dei Piccoli. Sulle labbra di

[25] Ma anche i capelli. E il colorito. E, con una dieta regolare e prolungata, anche gli ultimi segni di vita.

[26] Ma non a qualsiasi Burger Lord del mondo. I Burger Lord tedeschi, per esempio, vendevano birra lager anziché birra cruda, mentre quelli inglesi riuscivano a isolare le qualità dei fast food americani (la celerità del servizio) per poi

ogni inserviente c'era il medesimo sorriso, che arrivava quasi agli occhi. Dietro le casse, un uomo paffuto di mezza età, in uniforme Burger Lord, spalmava gli hamburger sulla griglia, fischiettando a bassa voce, soddisfatto del proprio lavoro.

Sable si avvicinò a una cassa.

«Buongiorno-mi-chiamo-Marie» disse la ragazza al banco. «Posso-esserle-utile?»

«Un Doppio Rombo di Tuono, patatine grandi, niente maionese» disse.

«Da-bere?»

«Uno Special Chocobanana–shake denso e morbido.»

La ragazza premette i simboli corrispondenti sulla sua tastiera. (L'alfabetizzazione non era più un requisito necessario per l'assunzione in questi ristoranti. Il sorriso sì.) Poi si voltò verso l'uomo che armeggiava alle griglie.

«D–R–T–G, P–G, no maio» disse. «Choc-shake.»

«Aha» disse il cuoco, con voce profonda. Dispose il cibo all'interno di piccoli contenitori di plastica, fermandosi solo un attimo per sistemare il ciuffo grigio che gli cadeva sugli occhi.

«Ecco qui» disse.

La ragazza prese i contenitori senza degnarlo di uno sguardo, e lui tornò sorridente alla sua postazione, cantando a mezza voce. *Looove me tender, looove me long, neever let me go...*

Il mormorio del cuoco, osservò Sable, strideva con la musica di sottofondo del Burger Lord, un nastro che irradiava a ripetizione il jingle promozionale della catena, e considerò l'ipotesi di un licenziamento.

Buongiorno-mi-chiamo-Marie consegnò a Sable il suo MENU® e gli augurò buona giornata.

Adocchiato un tavolino di plastica libero, si sedette sulla sedia di plastica, ed esaminò il cibo.

Fetta di pane artificiale. Carne artificiale. Patatine fritte che non avevano nessuna parentela con le patate. Salse senza componenti vegetali. Addirittura (questo dava una certa soddisfazione) una fettina di fetido finocchio artificiale, sott'olio. Del milkshake Sable non si preoccupò nemmeno. È vero, non c'era la minima traccia di ingredienti organici, ma lo stesso valeva per quelli della concorrenza.

Attorno a lui, tutti gli avventori consumavano il proprio non-cibo senza evidente entusiasmo, ma di sicuro non più disgustati dei clienti di qualsiasi altra catena di fast food del pianeta.

Sable si alzò, si avvicinò al bidone con la scritta USAMI e gettò via tutto. Se qualcuno gli avesse detto che in Africa c'erano bambini che morivano di fame sarebbe stato lusingato dal fatto che qualcuno lo aveva notato.

Qualcuno lo tirò per una manica. «È lei che si chiama Sable?» chiese un ometto occhialuto, con un cappellino della International Express, che gli tendeva un pacchetto di carta marrone.

Sable annuì.

«Immaginavo fosse lei. Mi sono guardato in giro, ho pensato, un signore alto con la barba, ben vestito, difficile incontrarne in questi posti. Pacco per lei, signore.»

Sable firmò la ricevuta, con il suo vero nome: una parola, otto lettere. Fa rima con amnistia.

«Grazie mille, signore» disse il fattorino e dopo una pausa aggiunse: «Mi scusi. Quel tizio dietro il bancone, non le ricorda qualcuno?»

«No» rispose Sable. Diede all'ometto una mancia – cinque dollari – e aprì il pacco.

Era una piccola bilancia di ottone.

Sable sorrise. Fu un sorriso affilato, e scomparve all'istante.

«Era ora» mormorò. Si infilò la bilancia in tasca, senza badare al gonfiore che rovinava la linea impeccabile del suo abito nero, e si incamminò verso la limousine.

«Torniamo in ufficio?» chiese l'autista.

«All'aeroporto» disse Sable. «E prenotami un biglietto per l'Inghilterra.»

«Sissignore, andata e ritorno per l'Inghilterra.»

Sable giocherellava con la bilancia nella tasca. «Solo andata» disse. «Al ritorno ci penso io. Ah,

---

disfarsene accuratamente; il cibo era servito con mezz'ora di ritardo, a temperatura ambiente, e solo la strisciolina di insalata calda consentiva di distinguere il pane dalla carne. Quanto alla Francia, il responsabile dei mercati esteri di Burger Lord era stato abbattuto venticinque minuti dopo lo sbarco.

chiama l'ufficio, e cancella tutti i miei appuntamenti.»

«Fino a che giorno, signore?»

«Per tutto il futuro prossimo.»

Nel Burger Lord, dietro alle casse, l'uomo tarchiato con il ciuffo ribelle fece scivolare un'altra dozzina di hamburger sulla griglia. Era la persona più felice del mondo, e canticchiava a voce molto bassa.

«*... y'aint never caught a rabbit*» mormorò, «*and y'ain't no friend of mine...*»

I Quelli ascoltavano attenti. Cadeva una pioggia leggera, da cui si riparavano a malapena sotto le vecchie lamiere e i fogli di linoleum che fungevano da tetto al rifugio nella cava. Quando pioveva, toccava sempre a Adam escogitare qualcosa di interessante. E non stava certo deludendo i suoi compagni. Nei suoi occhi, infatti, risplendeva la luce della conoscenza.

Aveva resistito fino alle tre del mattino, prima di addormentarsi, sepolto da una catasta di "Riviste dell'Acquario".

«E poi c'era uno che si chiamava Charles Fort» disse. «Che sapeva far piovere pesci e rane e cose del genere.»

«Oh» disse Pepper. «Ci scommetto. Rane vive?»

«Oh, sì» rispose Adam, sempre più appassionato dall'argomento. «Di quelle che saltano e gracidano eccetera eccetera. Alla fine l'hanno dovuto pagare per andarsene via e, e...» si spremette le meningi per ricordare qualcosa che potesse impressionare il suo pubblico; non aveva mai letto così tante pagine in una volta sola come la sera prima. «... ed è partito a bordo della *Mary Celeste* e ha fondato il triangolo delle Bermude. Proprio alle Bermude» precisò.

«No, non è possibile che sia stato lui» disse fiero Wensleydale, «perché io ho letto della *Mary Celeste,* e a bordo non c'era nessuno. È famosa perché a bordo non c'era nessuno. L'hanno trovata che galleggiava senza nessuno a bordo.»

«Non ho mica detto che lui c'era quando l'hanno trovata, no?» disse Adam, con indifferenza. «Certo che lui non c'era. Colpa dell'Ufo che è atterrato e l'ha portato via. Pensavo che tutti lo sapessero.»

I Quelli si rilassarono. Sugli Ufo andavano più o meno d'accordo. Eppure gli Ufo New Age non sembravano convincerli granché; ascoltarono educatamente le descrizioni di Adam, ma quegli Ufo moderni non possedevano, ai loro occhi, un fascino irresistibile.

«Se io fossi un'aliena» disse Pepper, dando voce all'opinione comune, «non andrei in giro a parlare a tutti di armonia mistica del cosmo. Direi» e la sua voce si fece rauca e nasale, come se avesse il viso coperto da una maschera nera e diabolica, «"quesshta è una pisshtola lassher, pehrciò obbeditehh, sshchifosi rribellih".»

Tutti annuirono. Il loro gioco preferito, nella cava, era ispirato a una serie di film di grande successo, infarciti di laser, robot, e principesse che sfoggiavano acconciature simili a un paio di cuffie stereo®. (Un tacito accordo stabiliva, dal primo istante, che se qualcuno avesse dovuto interpretare il ruolo della principessa stupida, quella non sarebbe stata Pepper.) Il gioco sfociava sempre in una rissa per decidere chi avrebbe indossato il secchio del carbone®, e fatto esplodere i pianeti.

Adam era il migliore: quando faceva la parte del cattivo sembrava che fosse davvero in grado di cancellare mondi interi. L'indole dei Quelli li portava a parteggiare sempre per i distruttori di pianeti, a patto che potessero, al tempo stesso, salvare anche le principesse.

«Mi sa che è quello che facevano» disse Adam. «Ma adesso è diverso. Adesso emanano una luce blu e vanno in giro a fare del bene. Una sorta di polizia galattica, che ricorda a tutti di vivere in armonia universale e cose del genere.»

Ci fu un attimo di silenzio, mentre i Quelli riflettevano su questa nuova tipologia di Ufo intimamente buoni.

«Quello che mi chiedo sempre» disse Brian «è perché continuino a chiamarli oggetti, se sanno che sono dei dischi.»

«È perché il governo insabbia tutto» disse Adam. «Ci sono milioni di dischi volanti che atterrano in continuazione, e il governo non fa altro che insabbiare tutto.»

«Perché?» chiese Wensleydale.

Adam esitò. Le sue letture non gli avevano fornito una risposta rapida a questa domanda; per la "Rivista dell'Acquario" e per i suoi lettori era scontato che il governo insabbiasse ogni cosa.

«Perché è il governo» si limitò a dire Adam, «è quello che fanno tutti i governi. A Londra c'è un grande palazzo pieno di libri di cose insabbiate. Quando il primo ministro va a lavorare, la mattina, comincia subito a sfogliare la lista di tutto quello che è successo la notte precedente e ci mette il suo bel timbro rosso.»

«Scommetto che si beve una tazza di tè, e poi legge il giornale» disse Wensleydale, che in un memorabile giorno di vacanza aveva visitato l'ufficio del padre, e se ne era fatto un'idea piuttosto precisa. «E parla di quello che ha visto in tv la sera prima.»

«Sì, be', ma dopo tira fuori il libro e il timbro rosso.»

«Con su scritto "Insabbiare"» disse Pepper.

«C'è scritto *Top Secret*» precisò Adam, rifiutando il tentativo bipartisan di condivisione della creatività. «Come le centrali nucleari. Continuano a esplodere, eppure nessuno lo sa, perché il governo le insabbia.»

«Non è vero che esplodono» replicò severo Wenlseydale. «Mio papà dice che sono a prova di guasto, e che non dobbiamo vivere sotto una serra. E comunque, nel mio fumetto[27] ce n'è disegnata una e non dice che è saltata per aria.»

«Sì» disse Brian, «ma quando mi hai prestato quel fumetto ho visto che cosa c'era scritto.»

Wensleydale si fece incerto e replicò, con il tono greve di chi sta esaurendo la pazienza: «Brian, la scritta "vista esplosa" non significa che...».

E così scoppiò la solita zuffa.

«Ascoltate» disse Adam, severamente. «Volete o no che vi racconti dell'era dell'Acquario?»

La rissa tra i membri della confraternita dei Quelli, scherzosa come al solito, si quietò.

«Bene» disse Adam. Si grattò la testa. «Adesso mi avete fatto perdere il filo» si lamentò.

«Dischi volanti» suggerì Brian.

«Giusto. Giusto. Be', se vi doveste imbattere davvero in un Ufo, gli uomini del governo vi porterebbero via» fece Adam, riprendendo il discorso. «Su una macchinona nera. In America succede sempre.»

I Quelli annuirono saggiamente. Perlomeno su questo non avevano dubbi. L'America, per come la vedevano loro, era il posto in cui finivano le brave persone dopo la morte. Erano disposti a credere che in America potesse succedere qualsiasi cosa.

«Chissà quante code» disse Adam, «con tutti quegli uomini sulle macchine nere, che vanno in giro a prelevare la gente che vede gli Ufo. Ti dicono che se continui a vederli avrai un Brutto Incidente.»

«Magari finisci investito da un macchinone nero» disse Brian, grattandosi una crosta sul ginocchio sporco. «Mio cugino mi ha detto che in certi posti, in America, vendono trentanove gusti di gelato.»

Quest'uscita, per un attimo, zittì persino Adam.

«Non esistono trentanove gusti di gelato» disse Pepper. «Non ci sono trentanove gusti di gelato in tutto il mondo.»

«Se li mescoli, sì» disse Wensleydale, strabuzzando gli occhi da gufo. «Lo sai. Fragola e cioccolato. Cioccolato e vaniglia.» Pensò altri gusti. «Fragola e vaniglia e cioccolato» aggiunse goffamente.

«E poi c'è Atlantide» disse a gran voce Adam.

Così catturò l'attenzione dei compagni. Atlantide era sempre stata tra i loro argomenti preferiti.

---

[27] Quello che Wensleydale definiva un fumetto era in realtà una pubblicazione in novantaquattro fascicoli settimanali intitolata "Le meraviglie della natura e della scienza". Non ne aveva saltato un solo numero, e per il suo compleanno aveva chiesto le copertine per rilegarli. Brian, invece, leggeva qualsiasi settimanale avesse almeno un paio di punti esclamativi nel titolo, come "WhiZZ!!" o "Clang!!", e altrettanto faceva Pepper, la quale neanche sotto tortura avrebbe ammesso che comprava anche i giornali per ragazzine. Adam non leggeva fumetti. Non reggevano il confronto con la sua immaginazione.

Per i Quelli, le città sprofondate negli abissi marini erano proprio dietro l'angolo. Ascoltarono attenti la descrizione raffazzonata di piramidi, assurde fratellanze e antichi segreti.

«Ma è successo tutto all'improvviso, o lentamente?» chiese Brian.

«Be', un po' e un po'» rispose Adam, «perché parecchi degli abitanti sono scappati in barca in altri paesi e hanno imparato la matematica, e l'inglese, e cose del genere.»

«Non vedo cosa c'è di così grandioso» disse Pepper.

«Dev'essere stato uno spasso, quando tutto colava a picco» disse Brian, ricordandosi dell'unica inondazione che aveva colpito Lower Tadfield. «La gente consegna il latte e i giornali in barca, e la scuola chiude.»

«Se io fossi stato un atlantidiano, sarei rimasto» disse Wensleydale. La frase fu accolta da risate sprezzanti, ma lui non si lasciò intimidire. «Bastava indossare un casco da sommozzatore, tutto lì. E sigillare con dei chiodi tutte le finestre e riempire le case d'aria. Sarebbe stato grandioso.»

Adam reagì con lo sguardo freddo riservato di solito a chi, tra i Quelli, se ne usciva con un'idea che lui stesso avrebbe desiderato esporre per primo.

«Magari lo hanno fatto» concesse, senza troppa convinzione. «Dopo aver imbarcato tutti i professori. Forse gli altri sono rimasti lì, mentre la città affondava.»

«Non ci sarebbe neanche bisogno di lavarsi» disse Brian, i cui genitori lo obbligavano a lavarsi molto più di quanto lui giudicasse salutare. Non che gli servisse granché. C'era qualcosa di radicalmente ostinato in Brian. «Perché tutto sarebbe sempre stato pulito. E avrebbero potuto coltivare le alghe in giardino e cacciare gli squali. E avere dei polipi come animali domestici, e cose del genere. E poi non ci sarebbero state scuole o cose del genere perché i professori se ne erano andati tutti.»

«Magari sono ancora laggiù» suggerì Pepper.

Il loro pensiero andò agli atlantidi, vestiti di lunghe tuniche mistiche, a fiori, e acquari per i pesci rossi in testa, che si divertivano nel profondo delle acque increspate dell'oceano.

«Ah» sospirò Pepper, interpretando il loro stato d'animo.

«Adesso cosa facciamo?» chiese Brian. «Il cielo si è schiarito.»

Alla fine giocarono alle Scoperte di Charles Fort. Secondo le regole del gioco, uno di loro doveva camminare tenendo in mano i resti di un vecchio ombrello, mentre gli altri lo colpivano con una pioggia di rane, o meglio, di rana. L'unica che avevano pescato nello stagno. Era una rana piuttosto anziana, che conosceva i Quelli da molto tempo, e considerava il loro interessamento il prezzo da pagare per uno stagno libero da lucci e gallinelle d'acqua. Per un po' stette al gioco, facendo appello a tutto il suo buonsenso, dopodiché scappò via saltellando fino a un nascondiglio ancora sconosciuto in un vecchio canale di scolo.

Poi i ragazzi tornarono a casa per il pranzo.

Adam si sentiva molto soddisfatto del lavoro di quella mattina. Era sempre stato certo che il mondo fosse un luogo interessante, e la sua immaginazione lo aveva popolato di pirati, banditi, spie e astronauti. Ma Adam nutriva ancora il sospetto sempre più pressante che, in fondo, queste fossero solo storie di cui leggeva sui libri, e che, in realtà, non esistessero.

D'altro canto, l'intera vicenda dell'Acquario sembrava davvero vera. Gli adulti avevano scritto montagne di libri sull'argomento (la "Rivista dell'Acquario" era piena di pubblicità) e dunque i Bigfoot, gli Uomini-mosca, gli Yeti, i mostri marini e i puma del Surrey dovevano esistere "davvero". Se Cortez, sulla cima del picco di Darien, avesse avuto i piedi un po' umidi a causa della caccia alle rane, si sarebbe sentito come Adam in quel momento.

Il mondo era raggiante nella sua stranezza, e lui ci si trovava nel mezzo.

Divorò il pranzo e si ritirò in camera. Gli restavano da leggere ancora alcune riviste.

La cioccolata, una poltiglia marrone e gelata, riempiva ancora metà del bicchiere.

C'era gente che aveva impiegato secoli per decifrare le profezie di Agnes Nutter. Ed erano in linea di massima personaggi piuttosto intelligenti. Anatema Device, che più di tutti si avvicinava a essere Agnes Nutter, genetica permettendo, era la migliore del gruppo. Nessuno di loro, tuttavia, era un angelo.

Le prime impressioni che Azraphel suscitava in chi facesse conoscenza con lui, erano tre: che

fosse un gentleman inglese, che fosse intelligente, e che fosse più vivace di un albero pieno di scimmie intossicate da un gas esilarante. Due di queste erano errate: l'Inghilterra non è il Paradiso, checché ne dicano certi poeti, e gli angeli sono privi di sesso, a meno che non decidano il contrario. Però, è vero, Azraphel era intelligente. E la sua era un'intelligenza angelica, forse non più acuta della comune intelligenza umana, ma di gran lunga più estesa, e avvantaggiata da centinaia d'anni di allenamento alle spalle.

Azraphel era stato il primo angelo in assoluto a possedere un computer. Uno di quelli economici, lenti, di plastica, spacciati ai piccoli imprenditori come macchinari prodigiosi. Azraphel lo usava religiosamente per la contabilità del negozio che era così accurata, scrupolosa e ordinata da avere indotto i revisori fiscali a perquisirlo già cinque volte, convinti, in un qualche modo, che stesse nascondendo un omicidio.

Questi calcoli, tuttavia, trascendevano le facoltà di qualsiasi computer. Ogni tanto Azraphel scarabocchiava qualcosa su un foglio che teneva accanto a sé. Era coperto di simboli che solo altre otto persone al mondo sarebbero state in grado di decifrare; due erano premi Nobel, e una delle altre sei sbavava in continuazione e doveva essere tenuta lontana dalla portata di oggetti appuntiti, per evitare che combinasse qualcosa di brutto.

Anatema pranzò con una zuppa di miso e studiò le proprie mappe. Senza dubbio l'area attorno a Tadfield era ricca di linee di forza; anche il famoso Reverendo Watkins ne aveva individuate alcune. Eppure, a meno che lei non avesse commesso un errore, sembrava che stessero cambiando posizione.

Aveva passato la settimana a eseguire rilievi con teodolite e pendolo, e adesso la mappa di Tadfield era tempestata di frecce e puntini.

Li scrutò per qualche istante. Poi prese un pennarello indelebile e, con una rapida occhiata al suo quaderno, iniziò a unirli.

La radio era accesa, ma Anatema non vi prestava troppa attenzione. Così, molte delle principali notizie della giornata la sfiorarono appena, senza che lei si accorgesse di nulla finché un paio di parole chiave non riuscirono a filtrare nel profondo del suo inconscio.

Un certo signor Portavoce era prossimo alla crisi isterica.

«... pericolo per i dipendenti o per il pubblico» stava dicendo.

«E con esattezza quanto materiale radioattivo vi è sfuggito?» chiese l'intervistatore.

Dopo un attimo di silenzio il portavoce rispose. «Non direi "sfuggito". Non è sfuggito. È temporaneamente assente.»

«Intende dire che non è fuoriuscito dagli stabilimenti?»

«Di certo non esiste spiegazione logica alla sua rimozione» ammise il portavoce.

«Davvero non pensate che possa essere opera dei terroristi?»

Ci fu un'altra pausa. Dopodiché il portavoce riprese a parlare, con il tono tranquillo di chi ne ha avuto abbastanza e sta per mollare tutto e andare ad allevare polli. «Sì, penso che dovremmo affrontare la questione. Ci basta solo trovare qualche terrorista in grado di estrarre dal suo alloggiamento un reattore nucleare intero e funzionante, senza che nessuno se ne accorga,. Pesa quasi mille tonnellate ed è alto dodici metri. Quindi stiamo parlando di terroristi piuttosto *forti.* Forse preferirebbe telefonare direttamente a loro, signore, e rivolgere loro le sue domande con quel tono accusatorio e arrogante.»

«Ma lei ha detto che la centrale non ha smesso di produrre energia» lo interruppe l'intervistatore.

«Esatto.»

«Com'è possibile, se mancano i reattori?»

Lo si poteva quasi vedere, il ghigno folle del portavoce, anche alla radio. Si poteva vedere la sua penna, posata sulla rubrica *Fattorie in vendita* di "Mondo Pollaio". «Non lo sappiamo» disse. «Speravamo che qualche brillante sapientone della Bbc se ne uscisse con un'idea.»

Anatema fissò la mappa.

Quella che aveva appena disegnato somigliava a una galassia, o a una delle incisioni riportate sui monoliti celtici, di classe superiore.

Le linee di forza si stavano davvero spostando. Stavano formando una spirale.

Il suo centro – con una certa approssimazione e un minimo margine di errore, si trattava di centro – corrispondeva a Lower Tadfield.

A parecchi chilometri di distanza, quasi nello stesso istante in cui Anatema fissava la spirale, la nave da crociera *Morbilli* si era incagliata in un punto in cui la profondità del mare avrebbe dovuto essere di seicento metri.

Questo era l'ennesimo problema di una lunga serie, per il capitano Vincent. Egli sapeva, per esempio, che avrebbe dovuto mettersi in contatto con i proprietari della nave, ma non sapeva, da un giorno all'altro – o di ora in ora, nel nostro mondo computerizzato – chi fossero i veri proprietari.

I computer, quelli erano il vero guaio. I documenti della nave erano informatizzati, e potevano essere convertiti automaticamente, in pochi millisecondi, in modo da battere sempre la bandiera più conveniente. Anche la rotta era computerizzata, e la navigazione era sorvegliata costantemente dai satelliti. Il capitano Vincent aveva spiegato paziente ai proprietari, chiunque essi fossero, che qualche centinaio di metri quadrati di fogli di lamiera e una cassa di chiodi sarebbero stati un investimento migliore, ed era stato informato che il suggerimento non era in linea con le correnti previsioni di evoluzione del rapporto costi/ricavi.

Il capitano Vincent nutriva il forte sospetto che, nonostante l'apparecchiatura elettronica, la nave fosse più sotto che sopra il pelo dell'acqua, e che probabilmente l'affondamento sarebbe passato alla storia come il naufragio meglio localizzato di tutti i tempi.

A rigor di logica, questo significava che lui stesso avrebbe avuto più valore da morto che da vivo.

Se ne stava alla sua scrivania, rilassato, a sfogliare i *Codici marittimi internazionali,* le cui seicento pagine contenevano brevi ma intensi messaggi studiati apposta per diffondere in tutto il mondo i particolari di qualsiasi evenienza nautica, con il minimo coefficiente di confusione e, soprattutto, il minimo dei costi.

Ciò che tentava di comunicare era questo: sto navigando in direzione SSO, coordinate 33° N 47°72' O. Il primo ufficiale, che come ricorderete mi è stato assegnato in Nuova Guinea contro la mia volontà ed è probabilmente un cacciatore di teste, mi ha indicato a gesti che qualcosa non quadrava. A quanto pare, una vasta area del fondo marino si è sollevata nella notte. Contiene un elevato numero di edifici, alcuni dei quali di struttura vagamente piramidale. Noi ci siamo incagliati proprio nel cortile di uno di questi. Siamo circondati da statue dall'aspetto poco piacevole. Alcuni anziani, educati e agghindati con tuniche e caschi da palombaro, sono saliti a bordo della nave e si stanno amabilmente intrattenendo con i passeggeri, i quali sono convinti che sia stato tutto organizzato da noi. Per favore, datemi un consiglio.

Le sue dita percorsero lentamente tutta la pagina, fino a fermarsi. I buoni, vecchi *Codici internazionali.* Li avevano introdotti ottant'anni prima, ma già all'epoca i redattori avevano preso in considerazione tutti i pericoli che le profondità marine potevano riservare.

Afferrò la penna e scrisse: "xxxv QVVX".

Tradotto, significava: "Trovato il Continente Perduto di Atlantide. Gran Sacerdote vittorioso in torneo di *quoit*"

«No che non lo è!»

«Invece sì!»

«Invece no, lo sai!»

«Certo che sì!»

«Invece... va bene, e allora cosa mi dici dei vulcani?» Wensleydale si sedette, nei suoi occhi uno sguardo trionfante.

«Cosa c'entrano?» chiese Adam.

«La schiuma esce dal centro della Terra, dove è tutto incandescente» disse Wensleydale. «L'ho visto in un programma. C'era David Attenborough, quindi è vero per forza.»

Gli altri Quelli fissarono Adam. Come se stessero seguendo un incontro di tennis.

La Teoria della Terra Vuota non stava riscuotendo molto successo, nella cava. L'idea intrigante, che aveva resistito alle obiezioni di pensatori del calibro di Cyrus Read Teeth, Bulwer–Lytton e

Adolf Hitler, stava finalmente cedendo di fronte all'impeto dell'eccitata logica occhialuta di Wensleydale.

«Io non ho detto che è tutta vuota» replicò Adam. «Nessuno dice che è vuota fino in fondo. Magari bisogna scendere per chilometri e chilometri, giù dove ci sono il petrolio, il carbone, i tunnel tibetani e roba del genere. Ma dopo è vuota. È quello che pensano tutti. E c'è un buco al Polo Nord, da cui entra l'aria.»

«Mai visto sull'atlante» insinuò Wensleydale.

«Il governo non vuole che lo si metta sulle mappe, così nessuno va a curiosare» disse Adam. «Il fatto è che le persone che vivono all'interno del pianeta non vogliono che quelli fuori continuino a sbirciarli.»

«Cosa vuol dire tunnel tibetani?» chiese Pepper. «Hai detto tunnel tibetani.»

«Ah. Non ve ne ho parlato?»

Tre teste fecero cenno di no.

«È incredibile. Avete presente il Tibet?»

Tutti annuirono, dubbiosamente. Nelle loro menti si era accesa una galassia di immagini: gli yak, l'Everest, la gente chiamata Cavalletta, i vecchietti seduti sulle montagne, altra gente che apprende il kung fu in templi antichi, e poi la neve.

«Be', avete presente tutti quei professori che hanno abbandonato Atlantide, quando è sprofondata?»

Annuirono ancora.

«Be', alcuni sono andati in Tibet e ora dominano il mondo. Vengono chiamati Antichi Maestri. Forse perché erano professori. E hanno questa città segreta sotterranea, che si chiama Shambala, e tunnel che arrivano in tutte le parti del mondo e da cui controllano quello che succede. Alcuni dicono che vivono proprio sotto il Deserto dei Gobi» disse altezzoso, «ma secondo le autorità più competenti il luogo vero è il Tibet. È lì che scavano i tunnel migliori.»

I Quelli si fissarono istintivamente le piante dei piedi, sporche e incrostate di gesso.

«Come fanno a sapere tutto?» chiese Pepper.

«Gli basta ascoltare, no?» azzardò Adam. «Gli basta origliare e ascoltare. Lo sapete quanto ci sentono i professori. Riescono a sentire un sussurro dall'altra parte dell'aula.»

«Mia nonna metteva un bicchiere contro il muro» disse Brian. «Diceva che era disgustata da quanto riusciva a captare dall'altra parte.»

«E questi tunnel vanno dappertutto?» chiese Pepper, senza staccare lo sguardo da terra.

«In tutto il mondo» rispose Adam, sicuro.

«Dev'esserci voluto parecchio tempo» replicò Pepper, con qualche dubbio. «Vi ricordate di quando abbiamo provato a scavare quel tunnel nel campo, ci abbiamo messo tutto il pomeriggio, e per entrarci bisognava accartocciarsi?»

«Sì, ma loro lo fanno da milioni di anni. Se hai milioni di anni a disposizione, puoi scavare tunnel perfetti.»

«A me risulta che i tibetani sono stati conquistati dai cinesi e che il Dalli Lama è dovuto scappare in India» disse Wensleydale, senza troppa convinzione. Wensleydale leggeva il giornale di suo padre tutte le sere, ma la prosaica quotidianità del mondo sembrava sempre squagliarsi nel crogiolo delle spiegazioni di Adam.

«Scommetto che adesso sono là sotto» disse Adam, ignorando l'ultima considerazione. «A quest'ora saranno dappertutto. Seduti sottoterra ad ascoltare.»

Si scambiarono degli sguardi.

«Se scavassimo in fretta...» disse Brian. Pepper, che non era così dura di comprendonio, sbadigliò.

«Perché devi dire una cosa del genere?» disse Adam. «Bella trovata cercare di sorprenderli adesso, se ti metti a gridarlo così ai quattro venti. Stavo giusto pensando che potevamo metterci a scavare, e tu li avverti così!»

«Secondo me non è vero che scavino tutte quelle gallerie» obiettò Wensleydale, sempre più ostinato. «Non ha nessun senso. Il Tibet è lontano centinaia di chilometri.»

«Oh, sì. Oh, sì. E scommetto che ne sai più tu di Madame Blatvatatasky, vero?» insinuò Adam.

«Senti, se io fossi un tibetano» disse Wensleydale, con tono ragionevole, «scaverei solo fino al punto in cui è tutto vuoto, e da lì correrei fin dove voglio arrivare, poi ricomincerei a scavare.»

La proposta fu presa seriamente in considerazione.

«Devi ammettere che è più sensato dei tunnel» disse Pepper.

«Sì, be'. Magari fanno così» disse Adam. «È probabile che abbiano fatto una scoperta così facile.»

Brian fissava sognante il cielo, mentre con un dito analizzava il contenuto del proprio orecchio.

«È davvero buffo» disse. «Uno passa tutta la vita ad andare a scuola e a imparare, e non ti raccontano mai del Triangolo delle Bermude e degli Ufo o degli Antichi Maestri che si rincorrono sottoterra. Chissà perché si ostinano a inculcarci tutte quelle materie noiose quando potrebbero insegnarci questi incredibili segreti, vorrei proprio saperlo.»

La risposta fu un coro di intesa.

Poi uscirono e giocarono a Charles Fort e agli Atlantidi contro gli Antichi Maestri del Tibet, benché i Tibetani dovettero lamentarsi del fatto che usare antichi laser mistici fosse del tutto sleale.

Ci fu un'epoca in cui i Cacciatori di Streghe erano rispettati, e purtroppo non durò a lungo.

Matthew Hopkins, per esempio, Generale dei Cacciatori di Streghe, batteva l'Inghilterra orientale intorno alla metà del XVII secolo, esigendo da ogni città e villaggio in cui scopriva una fattucchiera, una ricompensa di nove pence a cattura.

Ecco il problema. I Cacciatori di Streghe non erano pagati a ore. Qualsiasi cacciatore avesse passato una settimana intera a esaminare le bruttone locali e riferito al signore: "Ben fatto, nemmeno l'ombra di un cappello a punta" avrebbe ricevuto un caloroso ringraziamento, un piatto di zuppa e un sentito arrivederci.

Così, per sistemare i conti, Hopkins fu costretto a catturare parecchie streghe in più. Questo lo rese assai impopolare agli occhi delle amministrazioni cittadine, finché lui stesso non fu impiccato per stregoneria da certi contadini dell'East Anglia, i quali intuirono, con un certo acume, che sbarazzandosi dell'intermediario avrebbero ridotto le spese.

L'opinione diffusa è che Hopkins sia stato l'ultimo Generale dei Cacciatori di Streghe.

A essere pignoli, è vero. In termini generali, però, non è proprio così. L'Esercito dei Cacciatori di Streghe marcia ancora, ma con maggior circospezione.

Non esiste più un Generale dei Cacciatori di Streghe.

Né esistono, tra i Cacciatori, un Colonnello, un Maggiore, un Capitano, e nemmeno un Luogotenente (l'ultimo morì precipitando da un albero molto alto a Caterham, nel 1933, nel tentativo di guadagnare una visuale migliore di quella che riteneva essere una delle più degenerate orge sataniche di tutti i tempi, ma che in realtà era il festeggiamento annuale, con tanto di cena e balli, dell'Associazione dei Mercanti di Caterham e Whyteleafe).

In ogni modo, un Sergente dei Cacciatori di Streghe esiste ancora.

E, da poco, esiste anche un Soldato Semplice dei Cacciatori. Si chiama Newton Pulsifer.

A conquistarlo è stato l'annuncio sulla "Gazette", tra quelli di un frigo in vendita e di una cucciolata di quasi-dalmata:

> UNISCITI AI PROFESSIONISTI. CERCASI COLLABORATORE PART–TIME PER COMBATTERE LE FORZE OSCURE. UNIFORME E ADDESTRAMENTO BASE GRATUITI. PROMOZIONE SUL CAMPO SICURA. SII UOMO!

Durante la pausa pranzo chiamò il numero telefonico indicato dall'annuncio. Rispose una donna.

«Pronto» esordì goffamente. «Ho visto l'annuncio.»

«Quale, amore?»

«Ehm, quello sul giornale.»

«Bene, amore. Dunque, Madame Tracy scopre il velo tutti i pomeriggi, escluso il giovedì. Sconti comitive. Quando gradiresti Esplorare i Misteri, amore mio?»

Newton esitò. «Sulla pubblicità c'è scritto "Unisciti ai professionisti"» disse. «Non parla di nessuna Madame Tracy.»

«Allora devi rivolgerti al signor Shadwell. Un secondo, vedo se è in giro.»

Qualche tempo dopo, quando ebbe stretto un'amicizia formale con Madame Tracy, Newt scoprì che se le avesse citato un altro annuncio, comparso su un settimanale, Madame Tracy sarebbe stata disponibile per massaggi intimi e discipline particolari, tutte le sere escluso il giovedì. Non solo. Da qualche parte, in una cabina del telefono, c'era un terzo annuncio. E quando, svariati mesi più tardi, Newt le domandò che cosa quest'ultimo riguardasse, lei rispose: «I giovedì». Alla fine, Newt sentì un calpestio di passi su un pavimento non rivestito, un profondo colpo di tosse, e una voce del colore di un vecchio impermeabile:

«Sì.»

«Ho letto l'annuncio. "Unisciti ai professionisti". Vorrei saperne di più.»

«Sì. In tanti vorrebbero saperne di più, e in tanti...» la voce si affievolì drammaticamente, poi tornò di colpo al massimo volume, «.. .in tanti NON VORREBBERO.»

«Ah» gracchiò Newton.

«Come ti chiami, marmocchio?»

«Newton. Newton Pulsifer.»

«*LUCIFER?* Cosa? Appartieni forse alla Progenie dell'Oscuro, sei tu un seduttore, un tentatore venuto dal profondo con le tue licenziose membra sguscianti dal calderone dell'Ade, in torturata e lubrica servitù dei tuoi padroni stigi e infernali?»

«Ho detto Pulsifer» chiarì Newton. «Con la "P". Di tutto il resto non so niente, tranne che i miei sono del Surrey.»

La voce al telefono sembrò vagamente delusa.

«Ah. Sì. Be', dunque. Pulsifer. *Pulsifer.* Ho forse già sentito un nome simile?»

«Non so» disse Newton. «Mio zio ha un negozio di giocattoli a Hounslow» aggiunse, nel caso potesse servire.

«Davveeero?» chiese Shadwell.

Era impossibile localizzare l'accento di Shadwell. Attraversava tutta la Gran Bretagna come il giro delle consegne di un lattaio. Qui un pazzo sergente istruttore gallese, là un anziano di High Kirk che aveva appena adocchiato qualcuno di sospetto nel giorno di domenica, e tra uno e l'altro un austero pastore del Daleland, o un arcigno spilorcio del Somerset. Non importava dove andasse l'accento, tanto il tono non migliorava.

«Possiedi tutti i tuoi denti?»

«Oh, sì. Ho un paio di otturazioni.»

«Ti senti idoneo?»

«Credo di sì» balbettò Newt. «Voglio dire, è il motivo per cui Volevo unirmi alla milizia territoriale. Brian Potter, della Contabilità, arriva quasi a cento flessioni da quando ne fa parte. E ha anche partecipato alla parata in onore della Regina Madre.»

«Quanti capezzoli?»

«Prego?»

«Capezzoli, marmocchio, capezzoli» disse la voce in tono di sfida. «Quanti capezzoli possiedi?»

«Ehm. Due?»

«Bene. Possiedi un paio di forbici tue?»

«Cosa?»

«Forbici! Forbici! Sei sordo?»

«No. sì. Voglio dire, ho le forbici. Non sono sordo.»

La cioccolata si era quasi completamente solidificata. All'interno della tazza prosperava della muffa verde.

Anche Azraphel era coperto da un sottile strato di polvere.

Accanto a lui, la pila di appunti cresceva. Le *Belle e accurate profezie* erano infarcite di segnalibri improvvisati, fatti di striscioline di carta prese dalle pagine del "Daily Telegraph".

Azraphel ebbe un fremito, e si pizzicò il naso.

C'era quasi.

Ne aveva individuato i contorni.

Non aveva mai conosciuto Agnes. Era stata troppo intelligente, questo è ovvio. Di solito, il Paradiso o l'Inferno individuavano con grande tempestività i temperamenti profetici, e mandavano in onda, sui loro canali mentali, disturbi sufficienti a prevenire qualsiasi esattezza indesiderata. A dire la verità, non era sempre necessario; i profeti stessi, solitamente, trovavano il modo di generare campi di forza in grado di difendersi dalle visioni che echeggiavano nelle loro teste. Il povero vecchio san Giovanni utilizzava i funghi, per esempio. Madre Shipton la birra. Nostradamus la sua collezione di stuzzicanti preparati orientali. San Malachia il suo distillatore.

Il buon vecchio Malachia. Era stato un bravo ragazzo, sempre lì seduto a sognare i papi del futuro. Ovvio, era un ubriacone di professione. Senza tutto quel distillato, avrebbe potuto diventare un pensatore serio.

Che fine triste. A volte bisognava sperare che il piano ineffabile fosse davvero architettato nei minimi dettagli.

Architettato. Ora doveva fare qualcosa. Oh, sì. Telefonare al suo contatto, attivarlo.

Si alzò, si stirò, e fece una telefonata.

Poi pensò: perché no? Proviamoci.

Tornò al tavolo e sfogliò la pila di appunti. Agnes era stata davvero brava. E intelligente. Le profezie accurate non interessavano a nessuno.

Appunti alla mano, chiamò il servizio informazioni.

«Pronto? Buon pomeriggio. Molto gentile. Sì. È un numero di Tadfield, credo. O di Lower Tadfield... ah. Forse di Norton, non sono sicuro del prefisso. Sì. Young. Il cognome è Young. Mi dispiace, non conosco l'iniziale. Ah. Be', può darmeli tutti, per cortesia? Grazie.»

Al tavolo, una penna si sollevò e iniziò a scarabocchiare furiosamente.

Al terzo nome, la punta si ruppe.

«Ah» disse Azraphel, aprendo la bocca per inerzia, mentre la sua mente esplodeva. «Penso sia questo. Grazie. Molto gentile. Buona giornata a lei.»

Riappese il ricevitore quasi con riverenza, fece alcuni respiri profondi, e compose un altro numero. Incontrò qualche problema con le ultime tre cifre: la mano gli tremava troppo.

Ascoltò gli squilli. Poi una voce rispose. Era una voce di mezza età, non ostile, ma nemmeno brillante, forse perché sottratta a un sonnellino.

«Tadfield sei sessantasei» rispose.

La mano di Azraphel cominciò a tremare.

«Pronto?» disse la cornetta. «Pronto.»

Azraphel cercò di darsi un tono.

«Mi scusi» disse. «Non ho sbagliato numero.» E riagganciò.

Newt non era sordo. E aveva un paio di forbici.

Aveva anche una grossa pila di quotidiani.

Se avesse saputo che la vita nell'esercito consisteva nell'applicare le prime ai secondi, pensava, non si sarebbe mai arruolato.

Il Sergente Shadwell dei Cacciatori di Streghe gli aveva preparato una lista, incollata a una parete del piccolo appartamento in affitto sopra *Rajit-Edicola e Noleggio Video.* La lista recitava:

1) *Streghe.*
2) *Fenomeni Iperscruntabili. Imperscutabili. Incompresi Roba strana, ci siamo capiti.*

Newt vagliava le une e gli altri. Sbuffò e prese un altro giornale, ne osservò la prima pagina, lo aprì, ignorò pagina due (non ci si trova mai niente), poi arrossì mentre effettuava il solito obbligatorio conteggio dei capezzoli a pagina tre. Shadwell aveva molto insistito. «Non ti puoi mai fidare, di quelle dannate imbroglione» aveva detto. «Sarebbe proprio da loro, uscirsene così, allo scoperto per sfidarci.»

Una coppia in dolcevita fissava torva l'obiettivo a pagina nove. I due dichiaravano di essere a capo della più grande congrega di streghe di Saffron Walden, e di essere capaci di restituire a

chiunque la potenza sessuale grazie, all'uso di certe bamboline molto falliche. Il quotidiano offriva dieci bambole ai lettori che avessero spedito alla redazione i migliori "Aneddoti imbarazzanti sull'impotenza". Newt ritagliò l'articolo e lo incollò su un quaderno.

Si sentì qualcuno bussare piano alla porta.

Newt aprì; vi trovo un'altra pila di quotidiani. «Levati, Soldato Pulsifer» abbaiò una voce facendosi largo nella stanza. I giornali caddero a terra, rivelando così il Sergente Shadwell, che tossiva di dolore e riaccendeva la sigaretta che si era spenta.

«Devi dargli un'occhiata. E uno di loro» disse.

«Chi, signore?»

«Riposo, Soldato. Lui. Quel piccoletto marroncino. Il cosiddetto signor Rajit. Le tenibili arti straniere. Il rubino dell'occhio del piccolo dio giallo. Donne con troppe braccia. Streghe, tutte quante.»

«Però ci lascia i giornali gratis, Sergente» replicò Newt. «E non sono nemmeno troppo vecchi.»

«E il vudù. Scommetto che fa il vudù. Sacrifica i polli a Baron Samedi. Hai presente, quel tizio alto e scuro col cappello a cilindro. Riporta indietro la gente dal regno dei morti, sì, e li costringe a lavorare nel giorno dello Sabbath. Vudù.» Shadwell tirò su col naso, assorto.

Newt cercò di immaginarsi il padrone di casa di Shadwell nei panni di un sacerdote vudù. Che il signor Rajit lavorasse anche nel giorno di riposo era ovvio. A dirla tutta, lui, la paffuta e silenziosa moglie e i paffuti e allegri figli lavoravano ventiquattro ore al giorno, feriale o festivo, sempre diligenti nel soddisfare le esigenze del quartiere in materia di bibite, pane, tabacco, dolci, quotidiani, riviste, e il genere di pornografia da scaffale più alto, al cui pensiero Newt aveva gli occhi lucidi. La cosa peggiore che ci si potesse aspettare dal signor Rajit, alle prese con un pollo, era che lo vendesse dopo la data di scadenza.

«Ma credo che Rajit venga dal Bangladesh, o dall'India» disse Newt. «Se non sbaglio il vudù proviene dalle Indie Occidentali.»

«Ah» esclamò il Sergente Shadwell, e aspirò dalla sigaretta. Forse. Newt non era mai riuscito a scorgere le sigarette del suo superiore, forse per come le teneva nascoste nel palmo della mano. Addirittura, riusciva a farne sparire i mozziconi quando le finiva. «Ah.»

«Be', non è così?»

«Saggezza occulta, marmocchio. Segreti militari dell'esercito dei Cacciatori di Streghe. Dopo l'iniziazione, sarai introdotto alla verità nascosta. Certi vudù verranno anche dalle Indie Occidentali, questo te lo concedo. Oh, sì, questo te lo concedo. Ma il tipo peggiore. Il tipo più oscuro, quello arriva, ehm...»

«Dal Bangladesh?»

«Ugh! Certo, marmocchio! Mi hai tolto le parole di bocca. Del Bangladesh. Esatto.»

Shadwell fece scomparire la cicca della sua sigaretta, e riuscì furtivamente a rollarne un'altra, tenendo nascoste sia le cartine sia il tabacco.

«E allora. Trovato qualcosa, recluta?»

«Be', c'è questo.» Newton estrasse il ritaglio di giornale.

Shadwell strabuzzò gli occhi. «Oh, quelli» disse. «Un mucchio di spazzatura. Quei farabutti hanno il coraggio di chiamarsi streghe? Li ho controllati l'anno scorso. Sono andato laggiù con la mia corazza di virtù e un pacchetto di carbonella, ho forzato la serratura con un piede di porco, ma il posto era immacolato. Cercano di risollevare la vendita per corrispondenza di gelatina d'api. Un mucchio di spazzatura. Non riconoscerebbero uno spirito familiare nemmeno se gli masticasse l'orlo dei pantaloni. Spazzatura. Non è più come una volta, marmocchio.»

Si sedette e si versò una tazza di tè dolce da un thermos lurido.

«Ti ho mai raccontato come mi sono arruolato, io?» chiese.

Newt lo prese come un invito a sedersi. Scosse la testa. Shadwell si accese la sigaretta rollata con un Ronson derelitto, e tossì in segno di apprezzamento.

«Fu il mio compagno di cella. Il Capitano Ffolkes, Cacciatore di Streghe. Dieci anni per incendio doloso. Aveva bruciato una congrega di streghe a Wimbledon. Le avrebbe anche prese tutte, se non avesse sbagliato giorno. Bravo ragazzo. Mi raccontò della battaglia... la grande guerra tra Paradiso e

Inferno... fu lui a rivelarmi i segreti dell'Esercito dei Cacciatori di streghe. I demoni familiari. I capezzoli. Tutto il resto... Sapeva che stava per morire, capisci. Doveva trovare qualcuno che continuasse la tradizione. Come per te, adesso...» scosse il capo. «Ecco a cosa mi sono ridotto, marmocchio» disse. «Poche centinaia di anni fa, vedi, noi eravamo potenti. Una barriera tra il mondo e l'oscurità. La sottile linea rossa. Sottile linea rossa di fuoco, ecco.»

«Pensavo che le chiese...» fece per dire Newt.

«Ohibò!» disse Shadwell. Newt aveva sempre, e solo, letto un'esclamazione del genere, questa era la prima volta che la sentiva pronunciare da qualcuno. «Le chiese? Cos'hanno mai fatto di buono? Non sono buone a niente, neanche loro. Gira e rigira, gli interessi sono sempre gli stessi. Non puoi sperare che si sbarazzino del Male, perderebbero tutto il loro interesse. Se vai a caccia di tigri, non vorrai che i tuoi compagni di viaggio le affrontino buttandogli bistecche in bocca. No, marmocchio. È compito nostro. Lottare contro l'oscurità.»

Per un istante tutto tacque.

Newt cercava sempre di esaltare il lato migliore delle persone, ma già pochissimo tempo dopo il suo arrivo all'Esercito dei Cacciatori si era reso conto che la mente del suo unico superiore e commilitone era stabile come una piramide capovolta. "Pochissimo tempo dopo", in quel caso, significava meno di cinque secondi. Il quartier generale dell'Esercito era una stanza fetida dai muri color nicotina, di cui erano impregnati, e dal pavimento color cenere, da cui era ricoperto. Per terra c'era un tappetino quadrato. Newt evitava di calpestarlo, perché ogni volta gli risucchiava le scarpe.

Appesa a una parete campeggiava una mappa ingiallita delle Isole Britanniche, con qualche bandierina fatta a mano, attaccata qui e là; la maggior parte dei luoghi segnalati era raggiungibile con un biglietto di corsa semplice, andata e ritorno.

Eppure, di settimana in settimana, Newt si era affezionato a quel luogo, perché, ecco, il gusto per l'orrido era diventato compassione e, infine, disgustato affetto. Shadwell non era che un ometto alto un metro e mezzo con indosso abiti che, qualsiasi cosa fossero, la memoria breve trasformava sempre in un vecchio impermeabile. L'unica ragione possibile per cui il vecchio aveva ancora i denti era che nessuno li avrebbe mai voluti; uno solo, messo sotto il cuscino, avrebbe costretto alle dimissioni qualsiasi farina.

Pareva che potesse campare solo di tè dolce, latte condensato, sigarette rollate a mano, e una sorta di astiosa vitalità interna. Shadwell aveva una Causa, che seguiva con tutte le risorse del suo animo e del suo Abbonamento Ridotto Pensionati. Ci credeva. Gli dava la stessa energia di una turbina.

Newton Pulsifer non aveva mai avuto una causa in vita sua. Né, per quanto si ricordasse, aveva mai creduto in niente. Si era sempre sentito in imbarazzo, perché desiderava davvero credere in qualcosa, dal momento che riteneva le fede il salvagente migliore per attraversare le profonde acque della Vita. Gli sarebbe piaciuto credere in un Dio supremo, anche se prima di prendere l'impegno avrebbe preferito farci una chiacchierata, giusto per chiarire un paio di questioni. Aveva frequentato ogni genere di chiesa, in attesa di quel particolare lampo di luce blu che, in realtà, non era mai arrivato. Poi aveva provato a diventare ufficialmente ateo, ma non era riuscito a dimostare né la resistenza granitica e riflessiva, né la fiducia necessarie per esserlo. Ogni partito politico gli era sembrato disonesto quanto gli altri. L'ecologia l'aveva abbandonata quando il settimanale specializzato a cui era abbonato aveva pubblicato il progetto di un giardino autosufficiente, piazzando la capra ecologica a un paio di metri dall'alveare ecologico. Newt aveva trascorso molto tempo nella casa di campagna di sua nonna e sapeva una cosa o due riguardo alle abitudini di capre e api, e pertanto concluse che il settimanale era diretto da un branco di maniaci in salopette. I quali, tra l'altro, utilizzavano troppo spesso la parola "comunità"; Newt aveva sempre sospettato che chi utilizzava il termine così di frequente intendesse una "comunità" molto specifica, dalla quale sia lui che le sue conoscenze erano esclusi.

Poi aveva tentato di credere nell'Universo, che gli parve un'idea abbastanza solida finché non iniziò a leggere, ignaro, libri che avevano nei titoli parole come "caos", "tempo" o "quantistico". Scoprì che neanche chi, con l'universo, come dire, ci lavorava, credeva fino in fondo alla sua esistenza, e anzi era piuttosto orgoglioso di non sapere cosa fosse né se la sua validità teorica fosse

certa.

E per la mente tutta d'un pezzo di Newt questo era intollerabile.

Non aveva mai creduto nei Lupetti, né, quando fu più grande, negli Scout.

Era ben disposto a credere, invece, che il suo incarico di impiegato dell'ufficio Retribuzioni alla Holdings (Holdings) Spa fosse probabilmente il lavoro più noioso del mondo.

Ecco una descrizione dell'uomo Newton Pulsifer: se fosse entrato in una cabina telefonica per cambiarsi, ne sarebbe uscito, al massimo, Clark Kent.

Eppure, Newt scoprì che in fondo Shadwell gli piaceva. A dirla tutta, con suo grande fastidio, Shadwell era simpatico a molti. Piaceva ai Rajit, perché non era mai troppo in ritardo con l'affitto, non combinava guai e il suo razzismo era talmente torvo e qualunquista da risultare quasi inoffensivo; in poche parole, Shadwell odiava il mondo intero, senza distinzioni di casta, colore o credo, e non avrebbe fatto eccezioni per nessuno.

Piaceva a Madame Tracy. Newt era rimasto sorpreso nello scoprire che l'inquilina della stanza adiacente alla loro era una donna di mezza età dall'indole materna, e che i gentiluomini che la frequentavano lo facevano più per una tazza di tè e una bella chiacchierata che per le discipline particolari di cui lei ancora vantava la padronanza. A volte, in certi sabati sera passati con una mezza pinta di Guinness in mano, Shadwell si piazzava in mezzo al corridoio che li separava e urlava cose come «Puttana di Babilonia!», appellativo, questo, da cui, in realtà, Newt sapeva, lei si sentiva piuttosto gratificata, anche se il luogo più vicino a Babilonia in cui fosse mai stata era Torremolinos. Era una specie di pubblicità gratuita, diceva.

Madame Tracy raccontò anche che non le importava granché che Shadwell prendesse a pugni la parete o la insultasse, durante le sedute pomeridiane. Ormai aveva le ginocchia fuori uso, e non era più abile a manovrare il tavolino, diceva, così qualche colpetto e qualche rimbombo le facevano soltanto comodo.

Ogni domenica, Madame Tracy lasciava sulla porta di Shadwell una porzione del proprio pasto, coperta da un piatto per non farla raffreddare.

Non si poteva non voler bene a Shadwell, diceva. Eppure, per come la ricambiava lui, sarebbe stata la stessa cosa se si fosse messa a lanciare tozzi di pane in un buco nero.

Newt si ricordò degli altri ritagli. Li dispose sulla scrivania piena di macchie.

«Queste cosa sono?» chiese Shadwell, con sospetto.

«Fenomeni imperscrutabili» disse Newt. «Lei mi ha raccomandato di tenerli d'occhio. Temo che di questi tempi ci siano più fenomeni imperscrutabili che streghe.»

«Qualcuno ha sparato un proiettile d'argento a un coniglio, e il giorno dopo un suo compaesano zoppica?» chiese speranzoso Shadwell.

«No, mi dispiace.»

«Mucche stramazzate a terra dopo che una donna le ha squartate?»

«No.»

«E allora che c'è?» chiese Shadwell. Ciondolò fino all'appiccicosa credenza marrone e ne estrasse una scodella di latte condensato.

«Strani accadimenti» disse Newt.

Ci aveva lavorato per settimane. Shadwell aveva davvero accumulato carta su carta, senza badarci. Certi giornali erano vecchi di anni. Newt aveva una buona memoria, forse perché in tutti i suoi ventisei anni di vita non gli era successo granché di memorabile, ed era diventato piuttosto esperto di determinati argomenti, più o meno esoterici che fossero.

«Sembra che ogni giorno ci sia una novità» disse Newt, sfogliando a caso i ritagli rettangolari. «Sono successe cose assurde alle centrali nucleari, e nessuno riesce a capirci nulla. E c'è qualcuno che sostiene che il Continente Perduto di Atlantide sia tornato alla luce.» Sembrava fiero del proprio operato.

Il coltellino di Shadwell punzecchiava la scodella del latte condensato. Si udì lo squillo distante di un telefono. I due lo ignorarono, istintivamente. Di solito le telefonate erano tutte per Madame Tracy, e alcune non erano destinate a orecchio maschile; Newt aveva coscienziosamente risposto al telefono solo durante il primo giorno di lavoro, aveva ascoltato la domanda, risposto «Mutande

Marks and Spencer's, cento per cento cotone» e si era sentito sbattere il telefono in faccia.

Shadwell fece un profondo risucchio. «Ach, questi non sono proprio imperscrutabili. Non ci vedo dietro nessuna strega. Più che altro loro le fanno affondare, le cose, capisci.»

Newt cercò di dire qualcosa senza riuscirci, più di una volta.

«Se vogliamo essere forti, nella lotta contro la stregoneria, non possiamo farci distrarre da questo genere di cose» continuò Shadwell. «Non abbiamo niente di più stregonesco?»

«Ma le truppe americane sono sbarcate ad Atlantide per proteggerla» si lamentò Newt. «Un continente inesistente...»

«Ci hanno trovato delle streghe?» chiese Shadwell, mostrando per la prima volta una scintilla di interesse.

«Qui non lo dice» rispose Newt.

«Ach, allora è solo un problema di politica e geografia» minimizzò Shadwell.

Dalla porta spuntò la testa di Madame Tracy. «Cucù, signor Shadwell» disse, salutando Newt con un gesto amichevole. «Un gentiluomo al telefono per lei. Buondì, signor Newton.»

«Via di qui, brutta baldracca» rispose Shadwell automaticamente.

«Sembra una persona raffinata» disse Madame Tracy, facendo finta di nulla. «Dice che ci regalerà un bel pezzo di fegato per la cena di sabato.»

«Piuttosto vado a cena con il diavolo, donna.»

«Perciò, se fosse così gentile da restituirmi i piatti della settimana scorsa sarebbe perfetto, su, faccia il bravo, caro» aggiunse Madame Tracy, dopodiché zampettò insicura sui tacchi fino alla sua stanza, per riprendere qualsiasi attività avesse interrotto.

Newt abbassò gli occhi sui ritagli, con aria sconsolata, mentre Shadwell usciva dalla stanza, brontolando, diretto al telefono. C'era un articolo sulle pietre di Stonehenge che avevano cambiato posizione, come pezzi di ferro in un campo magnetico.

Senza prestarvi molta attenzione, Newt seguì la conversazione telefonica.

«Chi? Ah. Sì. Sì. Che dice? Che cosa sarebbe? Sì. Come dice lei, signore. E dove si trova questo posto...?»

Ma gli spostamenti delle pietre non erano il campo di Shadwell. Meglio quelli del latte condensato nella scodella.

«Bene, bene» disse Shadwell, con voce rassicurante. «Ci mettiamo subito al lavoro. Sceglierò i miei uomini migliori e vi annuncerò il successo quanto prima, senza dubbio. A rivederla, signore. E Dio la benedica, signore.» Si sentì il rumore della cornetta riappesa, e poi la voce di Shadwell, non più reverente e metaforicamente inginocchiata, disse : «Mamma mia! Quella checca del sud».[28]

Si trascinò dentro la stanza, e fissò Newt come se si fosse dimenticato il motivo della sua presenza.

«Cos'è che dicevi?» chiese.

«Tutto quello che succede...» iniziò Newt.

«Sì.» Shadwell continuò a guardarlo senza attenzione mentre si picchiettava pensieroso la ciotola del latte contro i denti.

«Be', c'è una cittadina in cui negli ultimi anni le condizioni meteorologiche sono state davvero strane» proseguì Newt disperato.

«Cosa? Sono piovute rane o robe del genere?» chiese Shadwell, illuminandosi un poco.

«No. Solo il tempo giusto in ogni stagione.»

«E questo ti sembra imperscrutato?» chiese Shadwell. «Io ho visto cose imperscrutabili che ti farebbero rizzare i peli, marmocchio.» Ricominciò a picchiettare.

«Si ricorda dell'ultima volta che c'è stato il tempo giusto nella stagione giusta?» chiese Newt, un po' scocciato. «La temperatura giusta al momento giusto non è una cosa normale, Sergente. Vuol dire neve a Natale. Quando è stata l'ultima volta che è nevicato, a Natale? E un agosto lungo e caldo? Ogni anno? Gli autunni freddi ma assolati? Il genere di stagione che si sogna da piccoli? Mai una goccia di pioggia il cinque novembre e sempre neve la vigilia di Natale?»

Gli occhi di Shadwell sembravano incapaci di mettere a fuoco. Fece una pausa, con la scodella

[28] Shadwell odiava chiunque provenisse dal Sud, il che significa, per deduzione, che vedeva se stesso al Polo Nord.

del latte tra un labbro e l'altro.

«Quando ero piccolo non sognavo mai nulla» disse piano.

Newt si accorse che stava scivolando in modo pericoloso all'interno di una buca profonda e poco accogliente. Mentalmente, fece retromarcia.

«Però è così strano» disse. «L'uomo delle previsioni qui tenta di spiegare il tutto parlando di medie, norma, microclimi e cose del genere.»

«Che significa?» chiese Shadwell.

«Significa che non ci capisce niente» disse Newt, per cui gli anni trascorsi ai margini del terziario non erano passati invano. Guardò il Sergente di sottecchi.

«Le streghe sono note per la loro influenza sul clima» disse svelto. «L'ho trovato sulla "Discouverie".»

Oh Dio, pensò, o qualunque altra entità faccia al caso mio, non lasciare che io passi un'altra serata a ritagliare giornali in questa stanza portacenere. Fai che io possa uscire all'aria aperta. Consentimi di fare qualsiasi cosa equivalga, per l'Esercito, allo sci d'acqua in Germania.

«Dista solo sessanta chilometri da qui» suggerì. «Potrei farci un salto domani. E dare un'occhiata, ha presente? La benzina la pago io» aggiunse.

Shadwell si asciugò il labbro superiore.

«Questo posto» chiese «non si chiamerà mica Tadfield, vero?»

«Sì, signor Shadwell» rispose Newt. «Come fa a saperlo?»

«A che razza di gioco starà giocando quel maledetto meridionale, adesso...» disse Shadwell tra sé. «Beeene» riprese ad alta voce. «Perché no?»

«Chi gioca a cosa, Sergente?» chiese Newt.

Shadwell lo ignorò. «Sì. Immagino che non ci sia pericolo. Hai detto che la benzina la paghi tu?»

Newt annuì.

«Allora presentati qui domattina alle nove» concluse, «prima di partire.»

«Per quale ragione?» chiese Newt.

«La tua corazza di virtù.»

Poco dopo, Newt lasciò di nuovo squillare il telefono. Stavolta era Crowley, che diede istruzioni più o meno identiche a quelle di Azraphel. Shadwell se le appuntò solo per una questione di forma, mentre Madame Tracy gli svolazzava intorno allegra.

«Due telefonate in un giorno, signor Shadwell» disse. «La marcia del suo piccolo esercito dev'essere spedita, eccome!»

«Ach, vade retro, megera ribalda tentatrice» borbottò Shadwell, sbattendo la porta. Tadfield, pensò. Uch, beeene. Basta che paghino puntuali...

Né Azraphel né Crowley erano a capo dell'Esercito dei Cacciatori di Streghe, ma entrambi lo sostenevano, o, quantomeno, ritenevano che i loro superiori lo avrebbero appoggiato. Appariva nella lista di agenzie di copertura di Azraphel perché cacciava le streghe, e sostenere gli antistreghe era obbligatorio quanto, per gli Usa, sostenere gli anticomunisti. Figurava sulla lista di Crowley per ragioni leggermente più complesse, e cioè perché individui come Shadwell erano totalmente innocui per la causa del Male. Anzi, proprio il contrario.

Tecnicamente parlando, nemmeno Shadwell era a capo dell'Esercito. Secondo i libri contabili, il capo era il Generale Smith. I suoi vice erano i colonnelli Green e Jones, e i maggiori Jackson, Robinson e Smith (nessuna parentela). C'erano anche i maggiori Casseruola, Padella, Latte e Credenza, perché a quel punto l'immaginazione limitata di Shadwell aveva iniziato a cedere. E poi i capitani Smith, Smith, Smith, Smythe e Idem. E altri cinquecento soldati semplici, caporali e sergenti. Si chiamavano per lo più Smith, ma poco importava, dato che né Crowley né Azraphel si preoccupavano di leggere fino a quel punto del registro. Si limitavano a consegnargli le paghe.

I due gli rendevano, in totale, sessanta sterline all'anno.

Shadwell non lo considerava un imbroglio. L'Esercito era un impegno sacro, e un uomo doveva pur fare qualcosa per mantenerlo. In fondo, non si poteva più permettere nove pence alla volta, come ai vecchi tempi.

Sabato

Erano le prime ore di un sabato mattina, l'ultimo giorno della storia del mondo, e il cielo era più rosso del sangue.

Il fattorino della International Express affrontò la curva alla prudente velocità di cinquanta chilometri all'ora, scalò in seconda marcia e frenò in corrispondenza del ciglio erboso.

Scese dal furgone e si buttò immediatamente nel fosso per evitare di essere investito da un camion che sfrecciava a un'andatura di gran lunga superiore ai centoventi all'ora.

Si alzò, raccolse gli occhiali, se li infilò, recuperò il pacco e la cartelletta, si pulì l'uniforme sporca di erba e fango, e, ripensandoci, mostrò il pugno alla sagoma del camion che spariva all'orizzonte.

«Non dovrebbero lasciarli fare, maledetti camion, nemmeno un po' di rispetto per gli altri autisti, lo dico sempre, io, lo dico sempre, fuori dall'auto sei un pedone anche tu...»

Scese dal marciapiede, scavalcò una siepe bassa, e si ritrovò sulla sponda del fiume Uck.

Seguì il corso del fiume con il suo pacchetto in mano.

Più in là era seduto un giovanotto vestito di bianco. Era l'unica persona in vista. Aveva i capelli bianchi, la carnagione pallida come il gesso, e se ne stava immobile come se stesse ammirando il panorama. Sembrava un poeta romantico, prima di essere fatto fuori da droghe e tubercolosi.

Il fattorino della International Express non capiva. Ai vecchi tempi, nemmeno troppi anni prima, ogni dieci metri sulla riva del fiume si trovava un pescatore; bambini che giocavano; coppie di innamorati che ascoltavano lo scorrere e il gorgogliare dell'acqua tenendosi per mano e tubavano alla luce del tramonto del Sussex. Lui l'aveva fatto con Maud, la sua signora, quando erano fidanzati. Era il luogo in cui loro venivano a tubare e, in una memorabile occasione, anche a svolazzare.

I tempi cambiano, rifletté il fattorino.

Che strano mondo. Prendi l'Uck, il fiume più incantevole di quella parte del globo, ormai ridotto a poco più di un glorioso scarico industriale. I cigni giacevano sul fondo, e i pesci erano venuti a galla.

Be', è il progresso. Non si può fermare il progresso.

Nel frattempo, aveva raggiunto l'uomo in bianco.

«Mi scusi, signore. È lei il signor Chalky?»

L'uomo in bianco annuì, senza aggiungere parola. Non smise di ammirare il fiume, seguendo con lo sguardo una caratteristica scultura di fanghiglia e schiuma.

«È bellissimo» sussurrò. «È tutto davvero bellissimo.»

Il fattorino si ritrovò per un istante a corto di parole. Poi il suo sistema automatico si riprese. «Che strano mondo, eh, c'è poco da ridere, cioè, uno fa consegne in tutto il mondo e poi eccoci qui, proprio a casa, come dire, io sono nato e cresciuto qui nei dintorni, signore, e sono stato nel Mediterraneo, e a Des Omens, che è in America, signore, e ora eccomi qui, e questo pacco è per lei, signore.»

L'uomo di nome Chalky prese il pacchetto, ricevette la cartelletta, e firmò la ricevuta. La penna perdeva inchiostro, e finì per obliterare la firma dell'uomo. Era una parola lunga, iniziava per "I" o forse "P", poi c'era una sbavatura, e finiva per qualcosa che avrebbe dovuto essere "–enza" e invece somigliava a "–ento".

«Mille grazie, signore» disse il fattorino.

Tornò indietro seguendo il corso del fiume, di nuovo sulla strada trafficata in cui aveva parcheggiato il furgone, cercando di non prestare troppa attenzione al corso d'acqua.

Alle sue spalle, l'uomo in bianco aprì il pacchetto. Conteneva una corona e un cerchio di metallo bianco tempestato di diamanti. La fissò per qualche secondo, soddisfatto, poi la indossò. La luce del sole che sorgeva la faceva luccicare. Poi, il velo di ossido che all'inizio sembrava un'ombra la ricoprì completamente, e la corona diventò nera.

White si alzò. L'unica cosa che si può dire a favore dell'inquinamento atmosferico è che rende certe albe straordinarie. Sembrava che qualcuno avesse incendiato il cielo.

E un fiammifero gettato distrattamente sarebbe riuscito a incendiare anche il fiume, ma, ahimé, ormai non c'era più tempo. Dentro di sé sapeva già dove e quando i Quattro si sarebbero dati

appuntamento, e che avrebbe dovuto sbrigarsi per arrivarci entro il pomeriggio.

Forse incendieremo davvero il cielo, pensò. E se ne andò via, in maniera quasi impercettibile.

Era quasi l'ora.

Il fattorino aveva lasciato il suo furgone sul ciglio d'erba della strada a due corsie. Fece il giro attorno al veicolo fino alla portiera del guidatore – con attenzione, perché dalla curva spuntavano altri camion veloci come proiettili – ci si infilò dal finestrino aperto, e sfilò dal portaoggetti l'itinerario delle consegne.

Ne mancava soltanto una, dunque.

Il fattorino lesse con attenzione le istruzioni sulla cedola di consegna.

Le rilesse, con particolare attenzione all'indirizzo e alla causale. L'indirizzo era una sola parola: Ovunque.

Poi, con la penna che ancora sbavava, scrisse un breve biglietto per Maud, sua moglie. C'era scritto soltanto: "Ti amo".

Ripose l'itinerario sul cruscotto, guardò a sinistra, a destra, di nuovo a sinistra, e fece per attraversare la strada, deciso. A metà carreggiata, un autotreno tedesco spuntò dalla curva, guidato da un autista sovraeccitato da troppo caffè, piccole pastiglie bianche e disposizioni della Comunità Europea in materia di trasporti.

Guardò il carico che si allontanava.

Oddio, pensò, quasi quasi ci rimango.

Poi gettò uno sguardo verso il fossato.

Oh, pensò.

Sì, confermò una voce dietro la sua spalla sinistra, o, meglio, dietro il ricordo della sua spalla sinistra.

Il fattorino si voltò, guardò e vide. Sulle prime non fu in grado di trovare le parole, di trovare niente, ma poi le abitudini lavorative di una vita intera ebbero la meglio, e disse: «C'è un messaggio per lei, signore.»

PER ME?

«Sì, signore.» Gli sarebbe piaciuto avere ancora una gola. Avrebbe potuto deglutire per la sorpresa, se avesse avuto ancora una gola. «Niente pacco, purtroppo, signor... Uh, signore. È un messaggio.»

DIMMI, ALLORA.

«Dice così, signore. Ehm. "Vieni e assisti".»

FINALMENTE. Sul suo volto c'era un ghigno, ma, viste le sue fattezze, non poteva essere altrimenti.

GRAZIE, proseguì. LA TUA FEDELTÀ AL DOVERE È ENCOMIABILE.

«Signore?» L'ex fattorino stava precipitando in una nebbia grigia, e intravedeva solo due macchie blu, che sembravano due occhi, o due stelle distanti.

FAI FINTA CHE NON SIA DAVVERO MORIRE, disse la Morte, MA CHE SIA UNA SPECIE DI PARTENZA INTELLIGENTE.

Il fattorino ebbe solo un istante per chiedersi se quella del suo nuovo amico fosse una battuta, e decise che non lo era; poi non ci fu più nulla.

Rosso di mattina. Pioggia si avvicina.

Sì.

Il Sergente Shadwell fece un passo indietro, la testa inclinata su un lato. «Ecco qui» disse. «Sei pronto? Hai preso tutto?»

«Sissignore.»

«Pendolino?»

«Pendolino, sì.»

«Schiacciapollici?»

Newt deglutì, e diede un colpetto a una tasca.

«Schiacciapollici» disse.

«Esche per il fuoco?»

«Sergente, a dir la verità credo...»

«Esche per il fuoco?»

«Esche per il fuoco[29]» rispose Newt, con un velo di tristezza. «E fiammiferi.»

«Campana, libro e candela?»

Newt diede una pacca a un'altra tasca. Conteneva un sacchetto di carta al cui interno erano custoditi una campanella, di quelle che fanno impazzire i pappagallini, una candelina rosa che era stata su una torta di compleanno, e un piccolo libro intitolato *Preghiere per i più piccoli.* Shadwell lo aveva convinto che, per quanto il suo primo obiettivo fossero le streghe, un buon Cacciatore non doveva mai lasciarsi scappare l'occasione di praticare un esorcismo veloce, e doveva perciò avere sempre con sé un kit da campo.

«Campana, libro e candela» disse Newt.

«Spillone?»

«Spillone.»

«Bravo, marmocchio. Mai dimenticare lo spillone. È la baionetta della tua artiglieria di luce.»

Shadwell indietreggiò di un altro passo indietro. Newt fu sorpreso nel notare che gli occhi del vecchio erano lucidi.

«Mi piacerebbe seguirti» disse. «Certo, non sarà niente di che, ma sarebbe bello farsi ancora un altro giro. È una vitaccia, vedrai, strisciare tra le felci umide quando si spiano i loro balletti diabolici. Ti lascia brutti ricordi nelle ossa.»

Raddrizzò la schiena, e fece il saluto militare.

«E allora vai, Soldato Pulsifer. Che l'Esercito della Gloria marci con te.»

Dopo la partenza di Newt, Shadwell ripensò a una cosa. Una cosa che non aveva mai potuto fare, prima. Quel che gli serviva era uno spillo. Non uno spillone di quelli in dotazione all'Esercito, da usare contro le streghe. Un semplice spillo da appuntare su una mappa.

La mappa era sulla parete. Era vecchia. Non c'era Milton Keynes. Non c'era Harlow. A malapena ci si trovavano Manchester e Birmingham. Era la mappa del quartier generale dell'Esercito, da trecento anni. C'erano rimasti attaccati pochi spilli, soprattutto nello Yorkshire e nel Lancashire e qualcuno nell'Essex, ma erano quasi tutti arrugginiti. In altre località, le missioni dei Cacciatori dei tempi andati erano indicate da semplici bruciature.

Shadwell trovò finalmente uno spillo nel caos di un posacenere. Ci soffiò sopra, lo lucidò per bene, strizzò gli occhi finché non trovò Tadfield sulla mappa, e con aria trionfante lo appuntò.

Brillava.

Shadwell fece un passo indietro e un altro saluto militare. Era in lacrime.

Poi si voltò di scatto e rivolse un saluto anche alla bacheca. Era vecchia e rovinata dal tempo, il vetro era rotto, ma in un certo senso l'Esercito era tutto lì. C'erano i trofei del reggimento (la coppa riservata ai vincitori del Torneo di golf tra Battaglioni, ultima edizione, ahimé, settant'anni prima); c'era lo schioppo ad avancarica del Colonnello Non-Mangerai-Cosa-Viva-E-Insanguinata-Né-Userai-Incantesimi-Né-Sarai-Puntuale Dalrymple; c'era una collezione di oggetti che sembravano grosse noci ma erano in realtà teste di cacciatori di teste, donate dal Colonnello Horace Prendili-Prima-Che-Prendano-Te Narker, che aveva viaggiato molto all'estero; c'erano tutti i ricordi.

Shadwell si pulì il naso, rumorosamente, con la manica. Poi aprì un cartone di latte condensato e fece colazione.

Se davvero l'Esercito della Gloria avesse tentato di marciare al fianco di Newt, molti dei suoi

---

[29] NOTA PER GLI AMERICANI E LE ALTRE FORME DI VITA URBANE: i contadini inglesi, che diffidano degli impianti centralizzati di riscaldamento, troppo complicati e dannosi per la loro tempra morale, prediligono un sistema che consiste nell'ammassare su una base fatta di pezzi di legno e carbone uno strato di blocchi umidi, possibilmente di amianto, da ridurre in piccole pire infuocate, meglio note come "Non c'è niente di meglio di un bel falò all'aperto, eh?". Dato che nessuno degli elementi che compongono la pira tende per natura a bruciare, sotto la base si inseriscono dei blocchetti rettangolari di materiale ceroso, che bruciano finché il peso del falò non li spegne. Tali blocchetti si chiamano "esche per il fuoco". Nessuno sa perché.

soldati si sarebbero ritirati nel giro di poco. Questo perché, esclusi Newt e Shadwell, erano tutti morti da un pezzo.

Non bisogna pensare a Shadwell – Newt non capì mai se fosse il nome o il cognome – come a un pazzo solitario.

Il guaio era che ormai gli altri erano deceduti, alcuni anche da secoli. Un tempo, l'Esercito era stato numeroso, come dimostravano i registri compilati dalla creatività di Shadwell. Newt aveva appreso con meraviglia che l'Esercito dei Cacciatori di Streghe aveva origini antiche e sanguinose quanto quelle delle sue controparti più ortodosse.

I compensi per i Cacciatori erano stati fissati da Oliver Cromwell, e mai più ritoccati. Agli ufficiali andava una corona, ai generali una sovrana. Era una paga simbolica, ovviamente, perché per ogni strega scovata si guadagnavano nove pence e il diritto di precedenza sugli averi della donna.

In realtà, si poteva fare affidamento solo sui pence. Così, i tempi erano stati piuttosto duri prima che Shadwell entrasse nel libro paga di Paradiso e Inferno.

Lo stipendio di Newt era di uno scellino all'anno.[30]

In cambio, era tenuto a portare sempre con sé "lume, pietra focaia, focolaio o zolfanelli", nonostante Shadwell gli avesse confidato che un accendino Ronson sarebbe andato bene ugualmente. Shadwell aveva accolto l'invenzione dell'accendino a gas nello stesso modo in cui i soldati avevano celebrato quella del fucile a ripetizione.

Per come la vedeva Newt, era come appartenere a una di quelle associazioni che si riuniscono per inscenare, con tanto di costume, la guerra civile inglese o quella di secessione americana. Era un passatempo alternativo per i fine settimana, e aveva il pregio di mantenere in vita le vecchie tradizioni alla base della civiltà occidentale.

Un'ora dopo la partenza, Newt parcheggiò in una piazzola e frugò nella scatola sul sedile del passeggero.

Poi aprì il finestrino con un paio di pinze, dato che la maniglia si era staccata parecchio tempo prima.

La scatola di esche da fuoco finì svolazzando oltre il ciglio della strada. Seguita poco dopo dallo shiacciapollici.

Sugli altri oggetti, Newt ebbe qualche esitazione, e dopo averci riflettutto li lasciò dov'erano. Lo spillone faceva parte del corredo dell'Esercito, e la capocchia era di ebano di qualità, come le spille dei cappelli per signora.

Newt sapeva a cosa gli sarebbe servito, quello spillone. Aveva letto molto in proposito. Shadwell lo aveva sommerso di guide, al loro primo incontro, e l'Esercito stesso aveva accumulato una mole di libri e documenti che, come sospettava Newt, se fossero stati venduti avrebbero reso una fortuna.

Serviva per punzecchiare le sospette. Se c'era un punto dell'epidermide in cui non avvertivano dolore, erano streghe. Semplice. Certi falsi Cacciatori di Streghe avevano utilizzato aghi speciali con la punta retrattile, ma questo era di puro e solido acciaio. Se lo avesse buttato via, non avrebbe più potuto rivolgere la parola a Shadwell. E chissà, magari gli avrebbe anche portato sfortuna.

Riaccese il motore e riprese il viaggio.

L'auto di Newton era una Wasabi. Lui la chiamava Jesse James, nella speranza che qualcuno, un giorno, gli domandasse perché.

Solo uno storico molto pignolo potrebbe indicare con esattezza l'istante in cui i giapponesi si sono trasformati da inquietanti automi in grado di copiare qualsiasi prodotto occidentale, in validi ed esperti ingegneri capaci di lasciarsi l'Occidente alle spalle. La Wasabi era stata forse progettata

---

[30] NOTA PER I PIÙ GIOVANI E GLI AMERICANI: uno scellino = cinque pence. Per meglio comprendere il sistema di retribuzione dell'Esercito dei Cacciatori è utile tenere a mente il vecchio ordinamento monetario inglese.
Due *Farthings* = Un *Ha' penny.* Due *Ha' pennies* = Un *Penny.* Tre *Pennies* = Un *Thrupenny Bit.* Due *Thrupences* = Un *Sixpence.* Due *Sixpences* = Uno scellino, o *Bob.* Due *Bob* = Un fiorino. Un fiorino e un *Sixpence* = Mezza corona. Quattro mezze Corone = Una *Ten Bob Note.* Due *Ten Bob Notes* = Una Sterlina (o 240 *Pennies).* Una sterlina e Uno scellino = Una ghinea.
I britannici hanno rifiutato per secoli il sistema monetario decimale, ritenuto troppo complicato.

in quell'istante, e per questo riusciva a combinare i tradizionali punti deboli delle auto occidentali con una serie di disastrose innovazioni, risolvendo le quali Honda e Toyota sono diventate i colossi che conosciamo adesso.

Newt non ne aveva mai incrociata un'altra, per strada, nonostante vi prestasse molta attenzione. Per anni, senza troppo convincimento, si era vantato con gli amici dell'efficienza e dell'economicità della sua auto, nella vana speranza che qualcuno ne comprasse una uguale, dato che "mal comune, mezzo gaudio".

A nulla gli era servito intessere le lodi del motore da 823 cc, del cambio a tre marce, delle incredibili dotazioni di sicurezza, come gli air–bag che si gonfiavano in caso di pericolo, cioè percorrendo un rettilineo ampio e deserto a settanta all'ora con la visuale ostruita dall'improvvisa apertura di un air–bag. Si era sovente lanciato in lunghe effusioni riguardo all'autoradio costruita in Corea, che riceveva Radio Pyongyang alla perfezione, e della voce artificiale che avvertiva di allacciare le cinture di sicurezza anche quando erano allacciate; chiunque l'avesse programmata, non solo non parlava l'inglese, ma nemmeno il giapponese. Era il topo della linea, diceva Newt.

Quale linea? Probabilmente una collezione di ceramiche.

I suoi amici annuivano, rispondevano di sì, e in privato si ripetevano che se la scelta fosse stata tra l'acquisto di una Wasabi e una camminata, avrebbero investito in un paio di scarpe; il che sarebbe successo comunque, dal momento che il motivo principale dei suoi bassi consumi di benzina era il fatto che la Wasabi rimaneva molto spesso ferma in garage, in attesa di pistoni e altri pezzi di ricambio spediti dall'unico concessionario Wasabi ancora attivo, la filiale di Nigirizushi, Giappone.

Assorto nello stato di leggera trance zen che molti raggiungono guidando, Newt si ritrovò a domandarsi come avrebbe dovuto utilizzare lo spillone. Bisognava forse dichiarare qualcosa del tipo: "Ho uno spillone, non esiterò a usarlo"? *Uno spillone per l'ispettore Callaghan... Per un pugno di spilloni... L'uomo dallo spillone d'oro... Gli spilloni di Navarone...*

Forse Newt avrebbe trovato interessante sapere che, delle trentanovemila donne sottoposte alla prova della puntura nel corso di interi secoli di caccia alle streghe, ventinovemila avevano reagito con un «ahi!», novemilanovecentonovantanove non si erano accorte di nulla – a causa delle già citate punte retrattili – e una sola, una strega, aveva dichiarato che la puntura le aveva miracolosamente guarito la gamba artritica.

Si chiamava Agnes Nutter.

E rappresentava il più grande fallimento dell'Esercito dei Cacciatori di Streghe.

Una delle prime voci delle *Belle e accurate profezie* riguardava la morte della stessa Agnes.

Gli inglesi, popolo per lo più grossolano e indolente, non dimostrarono mai lo stesso entusiasmo all'idea di bruciare le donne, quanto il resto d'Europa. In Germania, i roghi erano allestiti e accesi con impeccabile minuzia teutonica. Anche gli zelanti scozzesi, impegnati per secoli nella perpetua lotta contro i loro arcinemici, gli scozzesi, non disdegnavano un rogo o due per movimentare le lunghe serate d'inverno. Gli inglesi, invece, non sembrarono mai pervasi dall'entusiasmo necessario.

Una delle ragioni potrebbe rintracciarsi nelle circostanze della morte di Agnes Nutter, che più o meno segnò la fine del periodo più intenso di caccia isterica alle streghe in Inghilterra. Una folla ululante, inferocita fino all'esasperazione dall'insistenza della donna nel fare osservazioni intelligenti e guarire le persone, bussò alla sua porta una sera di aprile, e la trovò seduta con indosso una veste, in attesa di essere prelevata.

«Siete in ritardo» disse. «Avrei dovuto essere in fiamme già da dieci minuti.»

Dopodiché si alzò e si fece largo a passi lenti in mezzo alla folla, di colpo silenziosa, verso il rogo allestito in fretta e furia sulla piazza del paese. La leggenda narra che si arrampicò goffamente da sola sulla pira e che cinse le braccia attorno al palo a cui avrebbe dovuto essere legata.

«Legalo stretto» disse all'attonito Cacciatore che si occupava dei preparativi. E poi, mentre gli abitanti del villaggio si accostavano alla pira, alzò il viso al cielo e, all'accensione del fuoco, disse: «Avvicinatevi per bene, brava gente. Avvicinatevi finché il fuoco non vi scotta, che è sicuro che

quel che vedete è la morte dell'ultima vera strega d'Inghilterra. Tale io sono, tale sono giudicata, e pure non so qual sia il mio vero crimine. Dunque, fate che la mia morte sia un messaggio per il mondo intero. Fatevi più vicini, dico, e *ricordatevi del destino di coloro che s'immischiano in queste faccende mostrando di sapere ciò che non sanno.»*

A quanto pare, poi, con un sorriso e uno sguardo al cielo che sovrastava il villaggio, aggiunse: «Questo vale anche per te, sciocco idiota».

Non disse altro, dopo quello strano atto di blasfemia. Lasciò che la immobilizzassero, e rimase in piedi, con grande fierezza, mentre il fuoco delle torce veniva appiccato alla legna secca.

La folla si avvicinò, anche se una persona o due non erano molto sicure che fosse la cosa più giusta, a pensarci bene.

Trenta secondi dopo, un'esplosione spazzò via l'intera cittadina, cancellò qualsiasi forma di vita dalla vallata, e fu avvistata ad Halifax.

Negli anni a venire il dibattito sulla natura divina o infernale di tale intervento non accennò a spegnersi, ma un biglietto rinvenuto più tardi nella capanna di Agnes Nutter chiarì, una volta per tutte, che di qualunque ingerenza si trattasse, era stata favorita dal contenuto della sottoveste di Agnes, provvidenzialmente imbottita con trenta chili di polvere da sparo e quindici di chiodi da falegname.

Di Agnes, sul tavolo della cucina accanto a un biglietto che disdiceva la consegna del latte, rimasero solo una scatola e un libro. Le istruzioni sull'utilizzo tanto dell'una quanto dell'altro erano molto chiare; avrebbero dovuto essere consegnati al figlio di Agnes, John Device.

Le persone che li ritrovarono – abitanti del villaggio vicino svegliati dal botto – presero in considerazione l'idea di ignorare le istruzioni e di distruggere la capanna, ma bastò uno sguardo alle rovine irte di chiodi e ai focolai lasciati dall'esplosione per fargli cambiare idea. Il biglietto di Agnes, infatti, includeva anche predizioni dolorosamente accurate di cosa sarebbe accaduto a chi non avesse seguito le sue indicazioni.

L'uomo che aveva appiccato il fuoco era un Maggiore dell'Esercito dei Cacciatori. Il suo cappello fu rinvenuto su un albero, a due miglia di distanza.

Il suo nome, cucito su un grosso nastro all'interno del copricapo, era Non–Desiderare–La–Donna–D'altri Pulsifer, uno dei più assidui cacciatori di streghe d'Inghilterra, e forse sarebbe stato soddisfatto all'idea che, adesso, il suo ultimo e unico discendente fosse diretto, senza saperlo, verso l'ultima e unica discendente di Agnes Nutter. Forse avrebbe pensato che l'ora di un'antica vendetta era ormai prossima.

Se invece avesse saputo che cosa sarebbe davvero accaduto all'incontro dei due discendenti si sarebbe rivoltato nella tomba. Peccato che non ne avesse una.

Prima di tutto, però, Newt dovette occuparsi del disco volante.

Gli atterrò proprio di fronte, sulla strada, mentre tentava di individuare la deviazione per Lower Tadfield, con la mappa aperta sul cruscotto. Fu costretto a inchiodare.

Sembrava identico ai dischi volanti che Newt aveva visto nei fumetti.

Mentre lo osservava, oltre il bordo della mappa, sul lato del disco si spalancò, con notevole frastuono, uno sportello da cui uscì una scala, protesa verso la strada. Brillava di un'accecante luce blu, nella quale si stagliarono le sagome di tre alieni. Discesero lungo la scalinata. Due di loro camminavano, mentre il terzo –quello che sembrava un contenitore per il pepe – scivolava, e una volta giunto in fondo, cadde per terra.

Gli altri due, ignorando i suoi frenetici "bip", si avvicinarono con lentezza all'automobile, come ogni poliziotto dell'universo che in cuor suo sta già compilando il verbale. Quello più alto, un rospo giallo vestito di fogli di alluminio da cucina, bussò al finestrino di Newt. Lui lo abbassò. L'essere indossava degli occhiali a specchio che a Newt ricordavano Nick mano fredda.

«Buongiorno, signore, signora o neutro» disse la cosa. «Questo è il suo pianeta, vero?»

L'altro alieno, tozzo e verde, si era avventurato lungo la carreggiata, verso il bosco. Con la coda dell'occhio, Newt lo vide mentre scuoteva un albero a calci, e infilava una foglia in un complicato apparecchio che portava in cintura. Non parve molto soddisfatto.

«Be', sì. Credo di sì» rispose Newt.

Il rospo guardò il cielo, pensieroso.

«È tanto che è suo, eh?» chiese.

«Ehm. Non mio personale. Voglio dire, come specie, saranno mezzo milione di anni, più o meno.»

L'alieno scambiò uno sguardo d'intesa con il suo collega. «Abbiamo lasciato un po' correre sulle piogge acide, eh, signore?» chiese. «Abbiamo alzato un po' il gomito con gli idrocarburi, eh?»

«Mi dispiace.»

«È in grado di dirmi qual è l'albedo del suo pianeta, signore?» domandò il rospo, sempre intento a fissare l'orizzonte, con aria seriosa, come se vi stesse accadendo qualcosa di significativo.

«Ehm. No.»

«Be', mi dispiace, signore, ma sono costretto a farle notare che le sue calotte polari sono al di sotto della soglia regolamentare, per un pianeta di queste dimensioni.»

«Oh, mamma» disse Newt. Si chiese a chi avrebbe potuto raccontare una cosa del genere, e si rese conto immediatamente che nessuno gli avrebbe creduto.

Il rospo si avvicinò. Sembrava preoccupato per qualcosa, almeno per quanto Newt riusciva a decifrare nell'espressione di una razza aliena mai incontrata prima.

«Per stavolta chiuderemo un occhio, signore.»

Newt balbettò qualcosa. «Oh. Ehm. Ci starò attento... cioè, quando dico "io", voglio dire, credo che l'Antartide o cose del genere, appartengano a tutti, cioè, e...»

«Il fatto è, signore, che il nostro compito è quello di recapitarle un messaggio.»

«Eh?»

«Il messaggio recita: "Vi portiamo un messaggio di pace universale e armonia cosmica e cose così". Fine del messaggio» disse il rospo.

«Oh.» Newt cercò di rifletterci un po'. «Oh. Molto gentile.»

«Lei ha la minima idea del motivo per cui dobbiamo consegnare questo messaggio, signore?» chiese il rospo.

Newt si illuminò. «Be', ehm, credo» gesticolò convulso, «che c'entri con la razza umana, gli esperimenti atomici, e...»

«Nemmeno noi ci capiamo granché, signore.» Il rospo si alzò. «Sarà uno di quei fenomeni imperscrutabili. Be', è ora di andare.» Scosse di poco il capo, si voltò e tornò al disco volante senza proferire parola.

Newt si sporse dal finestrino.

«Grazie!»

L'alieno tozzo passò accanto all'auto.

«Il livello d'anidride carbonica è sopra lo 0,5 per cento» gracchiò, con uno sguardo eloquente. «Lo sa che potremmo farvi una multa in quanto specie dominante sotto l'influenza di istinto consumista, vero?»

I due raddrizzarono il terzo alieno, lo aiutarono a risalire la scala, e chiusero il portellone.

Newt attese qualche minuto, nel caso la partenza del disco volante fosse particolarmente spettacolare. Invece il disco rimase fermo dov'era, così lui riavviò il motore la macchina e lo superò. Ma quando gettò un'occhiata nello specchietto retrovisore, la navicella era sparita.

Forse sto esagerando, pensò, sentendosi in colpa. Ma in cosa?

E non posso neanche raccontarlo a Shadwell, perché, come minimo, mi rinfaccerebbe di non aver controllato i capezzoli.

«E comunque» disse Adam, «voi non ci capite niente di streghe.» I Quelli erano seduti sulla staccionata di un campo, intenti a guardare Dog che si rotolava nelle cacche di vacca. Il bastardino sembrava divertirsi come un matto.

«Ho letto delle cose» disse, a voce un po' più alta. «In realtà, avevano ragione loro, ed è sbagliato perseguitarle con l'Inquisizione britannica e roba del genere.»

«Mia madre dice che erano solo donne intelligenti che protestavano nell'unica maniera possibile

contro le soffocanti ingiustizie di una gerarchia sociale dominata dai maschi» disse Pepper.

La madre di Pepper insegnava al Politecnico di Norton.[31]

«Sì, ma tua madre dice sempre cose di questo tipo» rispose Adam dopo qualche attimo.

Pepper annuì bonariamente. «Dice che alla peggio erano libere pensatrici, adoratoci del principio progenerativo.»

«Chi è il principe progenerativo?» chiese Wensleydale.

«Boh. Forse è una specie di albero della cuccagna, mi sa» disse Pepper.

«Be', secondo *me* adoravano il Diavolo» disse Brian, ma senza incappare nella disapprovazione automatica. La mentalità dei Quelli era molto aperta in materia di adorazione del Diavolo. La mentalità dei Quelli era molto aperta in *tutte* le materie. «Di sicuro il Diavolo è meglio di una stupida cuccagna.»

«È lì che ti sbagli» disse Adam. «Non si tratta del Diavolo. Si tratta di un altro dio, di un'altra specie divina. Con le corna.»

«È il Diavolo» ribatté Brian.

«No» disse Adam, paziente. «È la gente che fa confusione. Si somigliano per via delle corna. Quell'altro si chiama Pan. È mezzo caprone.»

«In quale metà?» chiese Wensleydale.

Adam ci pensò per un minuto o due.

«La metà di sotto» disse a un certo punto. «Strano che non lo sapessi. Pensavo che lo sapessero tutti.»

«Le capre non hanno una metà di sotto» replicò Wensleydale. «Hanno una metà davanti e una metà dietro. Come le mucche.»

Per un po' rimasero a guardare Dog e a sbattere i tacchi contro la staccionata. Faceva troppo caldo per pensare.

Poi Pepper disse: «Se ha le gambe da caprone, non può avere le corna. Quelle stanno nella metà davanti.»

«Non l'ho mica creato io, eh?» disse Adam, piuttosto scocciato. «Vi stavo solo raccontando com'è fatto. Nessuno mi ha detto che l'avevo creato io. Non c'è bisogno di prendersela con me.»

«Comunque» aggiunse Pepper, «quello stupido di Pat non può andare in giro a lamentarsi se le persone pensano che è il Diavolo. Non se ha le corna in testa. È *logico* che le persone dicano, ehi, ecco il Diavolo.»

Dog iniziò a scavare nella tana di un coniglio.

Adam tirò un sospiro profondo, i suoi pensieri sempre più pesanti.

«Non dovete prendere tutto in maniera così letterale» disse. «È il problema di questi tempi. Rozzo materialismo. Sono le persone come voi che vanno in giro ad abbattere le foreste pluviali e a bucherellare l'ozono. Nell'ozono c'è un buco enorme per colpa del grasso materialismo di quelli come voi.»

«Io non ci posso fare niente» rispose Brian, senza pensarci. «Devo ancora pagare una stupida finestra della serra.»

«È scritto sulle riviste» disse Adam. «Ci vogliono milioni di acri di foresta pluviale per fare un panino. E tutto quell'ozono sta scappando via perché...» fece una pausa, «... perché la gente spruzza gas nell'ambiente.»

«E poi ci sono le balene» disse Wensleydale. «Bisogna proteggerle.»

Adam lo guardò inespressivo. Nella massa di notizie che aveva saccheggiato dalla "Rivista dell'Acquario" non c'era traccia di balene. I curatori del periodico davano per scontato che, per i lettori, essere a favore del loro salvataggio fosse naturale come respirare o camminare in posizione eretta.

«L'ho visto in un programma» chiarì Wensleyadale.

«E perché bisogna proteggerle?» chiese Adam. Immaginò una balena protetta da una spessa armatura.

---

[31] Di giorno. Di sera leggeva i tarocchi a certi dirigenti d'azienda stressati, perché le vecchie abitudini sono dure a morire.

Wensleydale esitò, tentando di attivare la propria memoria. «Perché sanno cantare. E hanno cervelli molto grandi. E non ne sono rimaste molte. E poi non c'è davvero bisogno di ucciderle e tutto il resto, perché alla fine ci ricavano solo cibo per animali e roba del genere.»

«Se sono così intelligenti» chiese Brian piano, «cosa ci fanno nel mare?»

«Ah, be'» disse Adam, quasi sovrappensiero. «Nuotano avanti e indietro tutto il giorno, aprono la bocca, mangiano... mi sembra davvero un comportamento molto intelligente...»

Fu interrotto da una frenata stridente e dal rumore di qualcosa che strisciava sull'asfalto. I Quelli saltarono giù dalla staccionata e risalirono di corsa il sentiero fino all'incrocio, dove una piccola automobile giaceva ribaltata sul tetto, al termine di una lunga sgommata.

Poco più avanti, sempre sulla strada, c'era una buca. Sembrava che la macchina avesse fatto di tutto per evitarla. Mentre i ragazzi la osservavano, una testolina dalle fattezze orientali sparì al suo interno.

I Quelli aprirono una portiera dell'auto ed estrassero Newt, privo di sensi. La mente di Adam fu pervasa da visioni di medaglie e riconoscimenti per il salvataggio. Quella di Wensleydale da considerazioni pratiche riguardo al pronto soccorso.

«Non dovremmo spostarlo» disse. «Magari ci sono ossa rotte. Bisogna chiamare qualcuno.»

Adam si guardò attorno. Dagli alberi in fondo alla via spuntava un solo tetto. Era quello del Jasmine Cottage.

E all'interno del Jasmine Cottage, Anatema Device era seduta al tavolo su cui, già da un'ora, erano pronte le bende, qualche aspirina e un'intera valigetta di pronto soccorso.

Anatema aveva appena sbirciato il quadrante dell'orologio. Arriverà da un momento all'altro, aveva pensato.

Poi, quando arrivò, non era la persona che si aspettava. O meglio, non era la persona in cui aveva riposto le sue speranze.

Aveva sperato, inconsciamente, in qualcuno che fosse alto, moro, e piuttosto bello.

Newt era alto, ma anche magro e dinoccolato. E per quanto avesse i capelli indubbiamente scuri, non aveva l'aria del "moro": il suo era solo una specie di ciuffetto sparuto che gli cresceva sulla testa. La colpa non era certo sua, comunque: quando era più giovane, andava dal barbiere all'angolo ogni due mesi, sbandierando una fotografia ritagliata con cura da un giornale, nella quale era raffigurato un uomo sorridente con un taglio di capelli incredibilmente alla moda, mostrava la foto al barbiere e gli chiedeva un taglio uguale, grazie. Il barbiere, che conosceva il proprio mestiere, dava un'occhiata alla foto e applicava a Newt il taglio medio universale, "corto dietro e ai lati". Dopo un anno, Newt si rese conto che il suo viso non si addiceva ai tagli strani. Il massimo che Newton Pulsifer potesse aspettarsi da un taglio di capelli erano dei capelli più corti.

Lo stesso valeva per i vestiti. L'abito che lo rendesse aggraziato, elegante e a posto con se stesso non era ancora stato inventato. Ormai, gli andava a genio qualsiasi cosa, purché lo proteggesse dalla pioggia e avesse almeno una tasca per gli spiccioli.

E non era bello. Nemmeno quando si levava gli occhiali.[32] E –come scoprì lei quando gli sfilò le scarpe per farlo sdraiare sul letto – indossava calze strane: una blu, bucata sul tallone, e una grigia, bucata sulle dita.

Forse dovrei avvertire una calda ondata di affetto femminile, pensò Anatema. Almeno fossero pulite.

Così... alto, moro, ma non bello. Si strinse nelle spalle. D'accordo. Due su tre non è poi così male.

La sagoma adagiata sul letto ebbe un fremito. E Anatema, che per natura guardava sempre al futuro, mise a tacere il proprio disappunto e disse: «Adesso come va?».

Newt aprì gli occhi.

Era sdraiato in una stanza da letto, che non era la sua» Lo intuì all'istante, per via del soffitto. Dal soffitto della sua stanza pendeva il modellino di un aeroplano. Non aveva mai avuto il coraggio di toglierlo.

[32] Anzi, quando li toglieva era anche peggio, perché inciampava ovunque ed era costretto a riempirsi di cerotti.

Questo soffitto era nudo, di stucco e coperto di crepe. Newt non era mai entrato nella camera da letto di una donna, ma la riconobbe dalla miscela di profumi leggeri. Un po' di talco, un po' di mughetto, e neanche l'ombra delle vecchie magliette che da troppo tempo non finivano nel cestello della lavatrice.

Tentò di sollevare la testa, si lasciò scappare un lamento, e la posò di nuovo sul cuscino. Rosa, non potè fare a meno di notare.

«Hai battuto la testa contro il volante» disse la voce che lo aveva svegliato. «Niente di rotto, comunque. Cosa è successo?»

Newt aprì di nuovo gli occhi.

«La macchina è a posto?» chiese.

«A quanto pare, sì. C'è una vocetta che dal cruscotto continua a ripetere: "Alacciate le cinte di siculeza, pel favole".»

«Visto?» disse Newt a un pubblico invisibile. «Ai vecchi tempi sapevano come si costruisce una macchina.»

Sbatté le palpebre, confuso.

«Ho deviato per evitare di investire un tibetano in mezzo alla strada» disse. «Almeno, mi sembra. Forse sono proprio impazzito.»

Una nuova figura entrò nel suo campo visivo. Aveva i capelli scuri, le labbra rosse, e gli occhi verdi, ed era quasi certamente una donna. Newt cercò di non fissarla. Gli disse: «Se anche lo sei, non se ne accorgerà nessuno». Poi sorrise. «Sai che è la prima volta che incontro un Cacciatore di Streghe?»

«Ehm...» fece per dire Newt. Lei gli stava mostrando il suo portafogli.

«Ho dovuto dargli un'occhiata» disse.

Newt si sentiva estremamente imbarazzato, cosa che, peraltro, gli capitava spesso. Shadwell gli aveva fornito un lasciapassare ufficiale da Cacciatore di Streghe, grazie al quale, tra l'altro, sagrestani, cancellieri, vescovi e signori erano tenuti a concedergli libertà di passaggio, nonché tutta la legna minuta di cui avesse bisogno. Era strabiliante, un capolavoro di calligrafia, probabilmente molto antico. Newt se ne era dimenticato.

«In realtà è solo un passatempo» cercò di giustificarsi, con qualche difficoltà, «in realtà io sono un... un...» Non le avrebbe mai detto "impiegato", non in quel momento, non in quel luogo, non a una ragazza come quella. «Un ingegnere informatico» mentì. *Vorrei* esserlo, *vorrei* esserlo; in cuor mio *sono* un ingegnere informatico, è solo che il mio cervello non mi asseconda. «Scusa, posso sapere...»

«Anatema Device» disse Anatema. «Sono un'occultista, ma è solo un passatempo. In realtà sono una strega. Ottimo lavoro. Hai solo mezz'ora di ritardo» aggiunse, allungandogli un cartoncino, «perciò è meglio che tu legga qui. Mi risparmierai un sacco di tempo.»

In effetti, Newt possedeva un piccolo computer, nonostante le fallimentari esperienze di gioventù. A dirla tutta, ne aveva posseduto più di uno. È facilissimo immaginarsi che genere di computer fossero. Erano l'equivalente da scrivania della Wasabi. Quelli il cui prezzo si dimezzava il giorno dopo l'acquisto. Quelli che, a un anno di distanza dall'imponente campagna di lancio, sparivano nel nulla. O che funzionavano solo dentro il frigorifero. Oppure, se per combinazione erano apparecchi di buona qualità, i computer di Newt rientravano sempre tra i pochi esemplari dotati della prima versione del sistema operativo, piena di difetti. Ma lui perseverava, perché lui *credeva.*

Anche Adam aveva un piccolo computer. Lo usava per i videogiochi, senza perderci troppo tempo. Caricava un gioco, lo studiava per qualche minuto, dopodiché dava inizio a una partita che si protraeva finché il contatore del punteggio non rimaneva a corto di zeri.

Quando gli altri Quelli espressero la loro meraviglia per le sue capacità, Adam si dichiarò piuttosto stupito che la cosa non fosse del tutto normale.

«Una volta che hai imparato come si gioca, è facile» rispose.

Newt rabbrividì alla vista delle pile di quotidiani che invadevano il soggiorno del cottage. I muri erano ricoperti di ritagli. Alcuni erano evidenziati in inchiostro rosso. Fu vagamente gratificato quando ne scorse diversi che lui stesso aveva selezionato per Shadwell.

Anatema possedeva pochissimi articoli d'arredamento. L'unico oggetto che si era premurata di traslocare era un vecchio orologio, un cimelio di famiglia. Non un semplice orologio da muro, ma uno di quei pendoli a cui E.A. Poe avrebbe volentieri fatto impiccare qualcuno.

Newt non smetteva di fissarlo.

«L'ha costruito un mio antenato» disse Anatema, posando le tazze di caffè sul tavolo. «Sir Chip Device. Mai sentito? Ha inventato quel piccolo aggeggio basculante che ha reso possibile la produzione di orologi digitali a basso costo. Ha preso il nome da lui.»

«Il Device?» osò chiedere Newt.

«No, il chip.»

Nella mezz'ora precedente, Newt aveva sentito cose assurde a cui aveva quasi creduto, ma ci doveva pur essere un limite.

«Chip viene dal nome di una persona?» chiese.

«Oh, sì. Era un nome molto diffuso nel Lancashire. Credo sia di provenienza francese. Scommetto che non hai mai sentito parlare di Sir Humphrey Gadget...»

«Oh, per favore...»

«... colui che ha progettato un gadget in grado di risucchiare l'acqua dalle miniere inondate. O Pietro Congegni? Oppure Cyrus T. Arnese, il famoso scienziato americano? Thomas Edison affermò che gli unici suoi contemporanei degni di ammirazione erano Cyrus T. Arnese e Ella Reader Coso. E...»

Si accorse dell'espressione vuota sul volto di Newt.

«Ci ho scritto la tesi» disse lei. «Persone che hanno inventato oggetti tanto semplici e comuni che nessuno si ricorda di loro. Zucchero?»

«Ehm...»

«Di solito ne prendi due» disse Anatema con dolcezza.

Newt fissò il cartoncino che lei gli aveva offerto.

A sentire lei, quel cartoncino avrebbe dovuto spiegare tutto.

Ma non era così.

Era diviso in due colonne da una riga tracciata a matita. A sinistra c'era quello che sembrava un breve testo poetico, vergato a inchiostro nero. A destra, in rosso, c'erano commenti e annotazioni. L'effetto era il seguente:

3819: Quando il *carro d'Oriente sarà* rovesciato, con i quattro cerchi *al cielo,* un uomo pesto finirà nel tuo letto, *la* testa dolorante e sanata con infuso di salice, *un* uomo che accerta con lo spillone, benché *il* suo cuore sia puro, e seme della mia rovina, togli *dalla* sua mano gli strumenti *del fuoco* per averne *il* convincimento, e voi sarete insieme fino *alla* Fine *che* è prossima»	Auto Giapponese? Capovolta, Incidente d'auto...senza conseguenze serie? ... accoglienza... infuso di salice – aspirina (cfr. 3757) Spillone = Cacciatore di Streghe (cfr. 102) Cacciatore *buono??* Si riferisce a Pulsifer (cfr.002) Cerca i fiammiferi ecc. Negli anni '90! ... hmm... meno di un giorno (cfr. 712,3803,4004).

La mano di Newt corse automaticamente alla tasca. L'accendino era sparito.

«Che significa?» chiese bruscamente.

«Hai mai sentito parlare di Agnes Nutter?» chiese Anatema.

«No» rispose Newt, cercando di difendersi con l'arma del sarcasmo. «Scommetto che adesso mi dirai che è l'inventrice dei fuori di testa.»

«È solo un nome tipico del Lancashire» rispose fredda Anatema. «Se non ci credi, leggi i verbali dei processi alle streghe del XVII secolo. Era una mia antenata. E un tuo antenato la bruciò viva. Per lo meno, ci provò.»

Newt ascoltò con un misto di orrore e fascinazione, la storia della morte di Agnes Nutter.

«Non-Desiderare-La-Donna-D'altri-Pulsifer?» chiese, quando lei ebbe terminato.

«Nomi del genere erano piuttosto diffusi, all'epoca» rispose Anatema. «A quanto pare i suoi erano molto religiosi, ed ebbero dieci figli. C'era Avarizia Pulsifer, Falsa-Testimonianza Pulsifer...»

«Forse ho capito» disse Newt. «Caspita. Per forza il mio nome non era nuovo a Shadwell. Dev'essere nei registri dell'Esercito.

Immagino che anche io, se mi fossi chiamato Adulterio Pulsifer, avrei voluto uccidere a destra e a manca.»

«No. Credo semplicemente che le donne non gli piacessero granché.»

«Ti ringrazio per averla presa così bene» disse Newt. «Voglio dire, dev'essere per forza un mio antenato. I Pulsifer non sono molti. Forse... è la ragione per cui io mi sono imbattuto nell'Esercito dei Cacciatori di Streghe? Forse è il mio destino» disse speranzoso.

Lei scosse il capo. «No» disse. «Niente di simile.»

«Comunque la caccia alle streghe non è più quella di una volta. Non credo che Shadwell abbia mai fatto niente di peggio che prendere a calci i bidoni della spazzatura di Doris Stokes[33].»

«Detto tra noi, Agnes aveva un carattere un po' difficile» disse vaga Anatema. «Non aveva mezze misure.»

Newt sventolò il cartoncino.

«Ma cosa c'entra con questo?» chiese.

«L'ha scritto lei. Voglio dire, l'originale. È la numero 3819 delle *Belle e accurate profezie di Agnes Nutter,* prima edizione 1655.»

Newt fissò di nuovo la profezia. Spalancò la bocca e la richiuse.

«Sapeva che avrei fatto un incidente?» chiese.

«Sì. No. Probabilmente no. È difficile da stabilire. Vedi, Agnes fu la peggior profetessa di tutti i tempi. Perché non sbagliava mai. Infatti non ha venduto una copia.»

Moltissime disfunzioni psichiche sono causate dall'incapacità di percepire lo scorrere del tempo, e la mente di Agnes Nutter era in grado di spingersi talmente oltre il suo tempo da indurre i suoi contemporanei a considerarla pazza, anche secondo gli standard del Lancashire del XVII secolo, epoca in cui l'industria delle profetesse era piuttosto fiorente.

Eppure, secondo l'opinione comune, starla a sentire era uno spettacolo.

Elaborava lunghi discorsi riguardo alle cure di certi malanni con una specie di muffa, e all'importanza di lavarsi le mani in modo da spazzare via gli animaletti che portavano le malattie, quando chiunque fosse dotato di un minimo di buon senso sapeva che la puzza era la migliore difesa contro i demoni forieri della cattiva salute. Sosteneva che la corsa, praticata senza fretta e a basso ritmo, fosse d'aiuto per vivere più a lungo, il che le attirò i primi sospetti dei Cacciatori di Streghe, e attribuiva molta importanza alla presenza di fibre in una dieta equilibrata, anche se, in questo caso, era palese che Agnes fosse troppo avanti rispetto a un'epoca in cui tutti erano più preoccupati di trovare sassi piuttosto che fibre, nei loro pasti. E poi, non sapeva curare le verruche. «È tutto nella vostra mente» diceva «non pensateci, andranno via.» Era chiaro che Agnes stesse percorrendo una corsia preferenziale verso il futuro, ma si trattava di una corsia stretta e molto esclusiva. In altre parole, del tutto inutile.

---

[33] Medium inglese famosissima nel XX secolo [N.d.T.]

«Cosa vuoi dire?» chiese Newt.

«Se ne usciva sempre con il tipo di predizioni che risultavano comprensibili solo dopo i fatti» rispose Anatema. «Come "Non comprare Betamax". Quella era una predizione per il 1972.»

«Vuoi dire che aveva previsto l'invenzione del videoregistratore?»

«No! Era in grado di raccogliere solo piccoli frammenti di informazione.» disse Anatema. «Questo è il punto. Il più delle volte inframmezzava riferimenti talmente obliqui da essere del tutto incomprensibili, almeno fino a quando non fossero appartenuti al passato, ed era allora che ogni tessera trovava il suo posto. E poi non sapeva cosa fosse importante e cosa no, così andava per tentativi. La sua predizione principale per il 22 novembre 1963 riguardava il crollo di una casa a King's Lynn.»

«Eh?» Newton la guardò con aria cortese, e vacua.

«È il giorno dell'assassinio di John Kennedy» lo imbeccò Anatema. «Ma, ecco, Dallas all'epoca di Agnes non esisteva nemmeno. King's Lynn invece era molto importante.»

«Ah.»

«Si esprimeva al meglio con le previsioni riguardanti i suoi discendenti.»

«Ah sì?»

«Mentre non è mai riuscita a comprendere il motore a combustione interna. Per lei si trattava di strani carri. Anche mia madre pensava che il carro della profezia fosse la lettiga di un imperatore. Vedi, sapere cosa sarà il futuro non basta. Bisogna anche sapere cosa significa. Per Agnes era come osservare un grande affresco attraverso una fessura. Annotava quelli che le sembravano buoni suggerimenti, basandosi sulla sua comprensione dei particolari.

«A volte è questione di fortuna» continuò Anatema. «Il mio bisnonno, per esempio, riuscì a decifrare la predizione sul crollo della Borsa del 1929 con due giorni d'anticipo. Fece fortuna. Si può dire che siamo una famiglia di discendenti professionisti.»

Rivolse a Newt uno sguardo tagliente. «Vedi, fino a duecento anni fa nessuno si era mai reso conto che le *Belle e accurate profezie* erano una sorta di cimelio di famiglia per Agnes. Molte predizioni riguardano i suoi discendenti e il loro destino. Era come se Agnes volesse prendersi cura di noi, anche dopo la sua scomparsa. È questa la ragione per cui ci sono predizioni come quella di King's Lynn. All'epoca, mio padre si trovava proprio lì, in visita, così, se da un lato era assai improbabile che potesse essere colpito da un proiettile a Dallas, poteva benissimo darsi che gli cadesse in testa un mattone.»

«Che brava persona» disse Newt. «Le si potrebbe quasi perdonare di aver fatto saltare in aria un villaggio intero.»

Anatema ignorò la battuta. «Comunque, questo è quanto» disse. «Da allora, il compito della mia famiglia è l'interpretazione delle profezie. Dopo tutto, se ne avvera più o meno una al mese... anche qualcuna in più, adesso che ci avviciniamo alla fine del mondo.»

«Quando accadrà?» chiese Newt.

Anatema lanciò uno sguardo molto significativo all'orologio.

Newt si lasciò scappare un'orribile risatina che, nelle sue intenzioni, doveva suonare delicata ed esperta. Dopo l'incredibile susseguirsi di eventi di quel giorno, faticava a sentirsi normale. E avvertiva il profumo di Anatema, che non lo metteva esattamente a suo agio.

«Considerati fortunato, non c'è ancora bisogno di un cronometro» disse Anatema. «Abbiamo, dunque, cinque o sei ore.»

Newt rivoltò questa informazione come un calzino, in silenzio Fino a quel momento, in vita sua non aveva mai avuto voglia di bere dell'alcol, ma qualcosa gli suggeriva che c'è sempre una prima volta.

«Nelle dispense delle streghe ci sono bevande alcoliche?» azzardò.

«Oh, sì.» Anatema gli rivolse un sorriso che probabilmente era identico a quello di Agnes Nutter quando svelava il contenuto del cassetto della sua biancheria. «Roba verde piena di bolle, sulla cui superficie galleggiano strane cose viscide. Dovresti saperlo bene, tu.»

«Bene. Hai del ghiaccio?»

In realtà era gin. Il ghiaccio c'era. Anatema, che aveva appreso la stregoneria a poco a poco, non

vedeva di buon occhio gli alcolici, ma sapeva sorvolare, quando occorreva.

«Ti ho raccontato del tibetano che è sbucato dalla fenditura nella strada?» chiese Newt, un po' più rilassato.

«Sì, lo conosco» rispose lei, sfogliando i giornali sul tavolo. «Ieri ne sono usciti due dal giardino qui di fronte. I poveretti erano sbalorditi, così ho offerto loro una tazza di tè, poi hanno preso in prestito una pala e sono tornati giù. Non credo che sappiano bene quale sia la loro funzione, dentro quei tunnel.»

Newt si sentì mancare. «Come hai fatto a capire che erano tibetani?» chiese.

«Se è per questo, tu come hai fatto a capirlo? Quando l'hai investito ha fatto *Ommmmm?»*

«Be', sembrava... somigliava a un tibetano» disse Newt. «Vestito color zafferano, testa pelata... hai presente... *Tibetano.»*

«Uno dei due parlava piuttosto bene in inglese. Pare che stesse riparando una radio a Lhasa, e all'improvviso si sia ritrovato in un tunnel. Non sapeva più quale fosse la via di casa.»

«Forse se lo avessi indirizzato giù per la strada avrebbe potuto chiedere un passaggio a un disco volante» disse Newt, sempre più abbacchiato.

«Tre alieni? Uno è un piccolo robot di latta?»

«Sono atterrati anche nel tuo giardino, scommetto.»

«Stando alle notizie della radio, questo è l'unico posto in cui non siano ancora stati. Continuano ad atterrare ovunque, consegnano un trito messaggio di pace cosmica, e quando la gente chiede "Sì, e allora?" li fissano muti e ripartono. Segni e portenti, proprio come diceva Agnes.»

«Immagino che tu stia per dirmi che aveva predetto anche questo.»

Anatema sfogliò un disastrato schedario che teneva sul tavolo di fronte a sé.

«È da un po' che vorrei mettere tutto su computer» disse. «Ricerche per parola e così via. Hai presente? Sarebbe tutto molto più semplice. Le profezie sono ordinate secondo le sequenze più bizzarre, ma qui e là ci sono indizi, appunti scritti a mano e così via.»

«Ha scritto tutto nello schedario?» chiese Newt.

«No. In un libro. Che purtroppo ho, ehm, lasciato da qualche parte. Ovviamente ne abbiamo fatte delle copie.»

«Perso, eh?» disse Newt, tentando di riportare un po' di buon umore. «Scommetto che questo non l'aveva previsto!»

Anatema lo inchiodò con un'occhiata. Se un solo sguardo potesse uccidere, Newt si sarebbe ritrovato all'obitorio.

Poi continuò: «Comunque, negli anni abbiamo ideato un efficace sistema di concordanze, e mio nonno ha escogitato un valido metodo di confronto dei dati... ah. Eccoci.»

Fece scivolare un foglio di carta sotto il naso di Newt.

3988. Quando uomini di croco saliranno dalla terra e uomini verdi scenderanno dal cielo, e non saprai perché, e le barre di Plutone abbandoneranno i castelli, e la terra sommersa sorgerà, e il Leviatano sarà di nuovo affrancato, e il Brasile sarà verde, allora i Tre arriveranno e i Quattro torneranno, cavalcando cavalli d'acciaio; e io vi dico che fa Fine si fa vicina.

„. Croco= Zafferano (cfr. 2003)
...Alieni ..??
... paracadutisti?

... centrali nucleari (vedi ritagli nn. 798–806)...
Atlantide, ritagli 812–819
... Leviatano= balena (cfr. 1981)?
... Il Sudamerica è verde?

?3=4?
Ferrovie? ("strada d'acciaio", cfr.2675)

«Non ero mai riuscita a decifrare tutto prima» ammise Anatema. «Ho riempito gli spazi vuoti

dopo aver sentito le notizie.»

«Sarete campioni di cruciverba, nella tua famiglia» disse Newt.

«Comunque credo che qui Agnes si sia fatta prendere un po' la mano. I frammenti sul Leviatano, sul Sudamerica e sui tre o i quattro potrebbero significare qualsiasi cosa.» Fece un sospiro. «Il problema sono i giornali. Non si capisce mai se Agnes si stia riferendo a qualche notizia di poco conto, che rimane quasi anonima. Hai idea di quanto tempo occorra per osservare *tutti* i quotidiani da cima a fondo, con cura, tutti i giorni?»

«Tre ore e dieci minuti» fu la risposta meccanica di Newt.

«Secondo me ci guadagniamo una medaglia o roba del genere» disse Adam con il solito ottimismo. «Per aver salvato un uomo da un rottame incendiato.»

«Non era incendiato» disse Pepper. «E non sembrava nemmeno un vero rottame quando l'abbiamo capovolta a testa in su.»

«Poteva esserlo» chiarì Adam. «Non vedo perché non dovrebbero darci una medaglia solo perché una vecchia macchina non sa quando è il momento di prendere fuoco.»

Stavano osservando la buca. La polizia, chiamata da Anatema, l'aveva classificata come un cedimento del manto stradale e attorniata di coni bianchi e rossi; era buia, e molto profonda.

«Potrebbe essere divertente, andare in Tibet» disse Brian. «Potremmo imparare le arti marziali e tutto il resto. L'ho visto in un vecchio film in cui c'è questa valle del Tibet e tutti quelli che ci abitano campano per centinaia di anni. Si chiama Shangri-La.»

«Il bungalow di mia zia si chiama Shangri-La» disse Wensleydale.

Adam tirò su con il naso.

«Che cosa stupida, dare a una valle il nome di un bungalow» disse. «Avrebbero potuto anche chiamarla New Hampshire, o, che ne so, Gli Ulivi.»

«Sempre meglio che Mattatoio» disse Wensleydale.

«Ammazzatoio» lo corresse Adam.

«Mi sa che sia lo stesso posto. Magari ha due nomi» disse Pepper con inaspettata diplomazia. «Come casa nostra. Quando ci siamo trasferiti le abbiamo cambiato il nome da La Casetta a Panorama Norton, ma continuiamo a ricevere lettere indirizzate a Theo C. Cupier, presso La Casetta. Forse, anche se l'hanno ribattezzata Ammazzatoio, la gente la chiama ancora Gli Ulivi.»

Adam gettò un sasso nella buca. I tibetani iniziavano ad annoiarlo.

«Adesso che facciamo?» chiese Pepper. «Alla fattoria di Norton Bottom stanno lavando le pecore. Potremmo andare ad aiutarli.»

Adam gettò un sasso più grosso nella buca e aspettò di sentirlo atterrare. Non giunse alcun rumore.

«Non so» disse, esitante. «Secondo me dovremmo fare qualcosa per le balene e le foreste o roba del genere.»

«Tipo?» chiese Brian, a cui solitamente il lavaggio delle pecore sembrava un buon passatempo. Iniziò a svuotarsi le tasche piene di pacchetti di patatine e a gettarli, uno alla volta, nella buca.

«Potremmo andare a Tadfield questo pomeriggio e non mangiare un hamburger» disse Pepper. «Se ognuno di noi quattro non ne mangia uno, saranno milioni di ettari di foreste pluviali che non vengono abbattute.»

«Le abbatteranno comunque» disse Wensleydale.

«Il solito rozzo materialismo» disse Adam. «Stessa storia delle balene. Incredibile, la roba che succede.» Fissò Dog.

Si sentiva molto strano.

Il bastardino, accorgendosi dell'attenzione, si rizzò impaziente sulle zampe posteriori.

«È gente come voi che si mangia tutte le balene» disse severo Adam. «Mi sa che a quest'ora avrete fatto fuori una balena intera.»

Dog, contrariato nell'ultimo briciolo di animo infernale che gli rimaneva, inclinò la testa ed emise un lamento.

«Ah, sarà davvero un bel mondo in cui crescere» disse Adam. «Niente balene, niente aria, e tutti

quanti che camminano come papere per colpa delle maree che si alzano.»

«A quel punto, gli unici a stare bene saranno gli atlantidi» disse Pepper con entusiasmo.

«Oh» esclamò Adam, senza badarle.

Stava accadendo qualcosa, nella sua testa, Sentiva dolore. Certi pensieri nascevano senza che li dovesse neanche formulare. Qualcosa gli stava dicendo: "Tu puoi fare qualcosa, Adam Young. Tu puoi migliorare il mondo. Tu puoi fare tutto ciò che vuoi". Parole che nascevano da... lui stesso. Da una parte di lui, nascosta nel profondo. Una parte che aveva custodito come un'ombra per tutti quegli anni e che non si era mai dispiegata. Gli diceva che sì, il mondo è marcio. Avrebbe potuto essere una gran cosa. Ma adesso è marcio, ed è il momento di agire. Tu sei qui per questo. Perché tutto sia migliore.

«Perché sarebbero gli unici in grado di andare dappertutto» proseguì Pepper, fissandolo preoccupata. «Gli atlantidi, dico. Perché...»

«Ne ho abbastanza di tutti gli atlantidi e i tibetani» sibilò Adam.

Gli altri lo guardarono. Non lo avevano mai visto così, prima d'ora.

«Per loro non c'è problema» disse Adam. «La gente non fa altro che sfruttare tutte le balene e il carbone e il petrolio e l'ozono e le foreste pluviali e tutto il resto, e a noi non ne rimarrà neanche un po'. Ci toccherà andare su Marte e roba del genere, al posto di rimanere qui seduti al buio e all'umido, con l'aria che se ne va via.»

Questo non era il solito Adam. I Quelli abbassarono lo sguardo. Con Adam di quell'umore, il mondo sembrava un posto più inquietante.

«A me pare» disse Brian, con un certo pragmatismo, «a me pare che la cosa migliore sia smettere di leggere tutte quelle cose.»

«È come hai detto tu l'altro giorno» rispose Adam. «Da piccolo leggi di pirati e cowboy e astronauti, e una volta che pensi che il mondo sia pieno di cose meravigliose, ti dicono che invece è fatto di balene morte e di foreste abbattute e di scorie nucleari che infettano la Terra per milioni di anni. Se proprio vuoi saperlo, secondo me così non vale la pena di diventare grandi.»

I Quelli si scambiarono occhiate furtive.

Il mondo intero era, in effetti, coperto da un'ombra. Le nubi della tempesta si stavano ammassando a nord, con il sole che brillava di un giallo intenso, dietro di loro, come se il cielo fosse opera di un dilettante molto entusiasta.

«Io dico che dovremmo mettere via tutto e ricominciare da capo» disse Adam.

Con una voce che non sembrava la sua.

Il vento insistente soffiava tra i boschi d'estate.

Adam guardò Dog, che tentava di stare dritto, a testa in giù. Un tuono brontolò in lontananza. Adam si abbassò per accarezzare il cane, senza troppo interesse.

«Gli starebbe proprio bene se tutte le bombe nucleari saltassero in aria e potessimo ricominciare tutto da capo, organizzando tutto un po' meglio» disse Adam. «Certe volte penso che mi piacerebbe. Così potremmo rimettere le cose a posto.»

Il tuono ringhiò di nuovo. Pepper rabbrividì. Questa non era la solita litigata scherzosa tra i Quelli, utile a ingannare le ore più noiose del pomeriggio. Negli occhi di Adam c'era una luce che l'amica non riusciva a definire: non era il solito sguardo da posseduto, quello era la norma, ma una specie di grigiore vuoto, che era anche peggio.

«Be', non so cosa c'entriamo *noi*» stentò Pepper. «Non so cosa c'entri il *noi,* perché, se ci sono tutte queste bombe che scoppiano, noi saltiamo per aria. In quanto potenziale madre delle generazioni future, io mi dichiaro contraria.»

Sentì gli sguardi degli altri convergere su di sé, e fece spallucce.

«E poi le formiche giganti conquisterebbero il mondo» disse nervosamente Wensleydale. «L'ho visto in un film. Oppure la gente andrebbe in giro con certe pistole a canne mozze e tutti avrebbero macchine con sopra, hai presente, coltelli e fucili...»

«Non permetterei a nessuna formica gigante di prendere il sopravvento» disse Adam, il viso irradiato da una luce terribile. «E a voi non succederebbe niente. Ci penserei io. Sarebbe una cosa tremenda avere il mondo tutto per noi, eh? O no? Potremmo dividercelo. Potremmo escogitare dei

giochi incredibili. Potremmo fare la guerra con eserciti veri e roba del genere.»

«Ma non ci sarebbero più persone» ribatté Pepper.

«Oh, potrei procurare anche quelle» dichiarò Adam, con leggerezza. «Abbastanza per formare degli eserciti, quantomeno. Potremmo dominare un quarto di mondo a testa. Per esempio, *tu*» e indicò Pepper, che si ritrasse come se il dito di Adam fosse un tizzone acceso, «potresti avere la Russia, perché è rossa come i tuoi capelli, no? E Wensley potrebbe avere l'America e Brian l'Africa e l'Europa, e... e...»

Nonostante il terrore che li assaliva, i Quelli diedero alla proposta l'importanza che meritava.

«E-ehm» balbettò Pepper, mentre il vento sempre più forte le frustava la maglietta, «non v-vedo perché a Wensley tocca l'America e io mi d-devo accontentare della Russia. La Russia è *noiosa.*»

«Puoi prenderti la Cina e il Giappone e l'India» disse Adam.

«Questo vuol dire che a me tocca solo l'Africa e un sacco di staterelli noiosi» disse Brian, disposto a negoziare anche nell'imminenza della catastrofe. «Mi accontenterei dell'Australia» aggiunse.

Pepper gli diede di gomito e scosse il capo, nervosa.

«L'Australia tocca a Dog» disse Adam, gli occhi accesi dal fuoco della creazione, «dato che avrà bisogno di molto spazio per scorrazzare. E poi ci sono tutti quei conigli e canguri da inseguire, e...»

Le nuvole si espandevano in ogni direzione, come inchiostro in un bicchiere d'acqua, muovendosi più veloci del vento.

«Ma non ci saranno più nemmeno i con...» si lamentò Wensleydale.

Adam non stava più ascoltando, sentiva solo le voci nella sua testa. «È davvero tutto troppo incasinato» disse. «Dovremmo ricominciare da capo. Salvare solo chi vogliamo noi, e ricominciare da capo. È la maniera migliore. Se ci pensate bene, farei un favore alla Terra. Mi fa proprio arrabbiare, vedere come questi vecchi rimbambiti la stanno rovinando...»

«È la memoria, capisci» disse Anatema. «Funziona sia all'indietro che in avanti. La memoria genetica, intendo.»

Newt le rivolse uno sguardo educato, benché vacuo.

«Quel che sto cercando di spiegarti» ribadì lei, paziente, «è che Agnes non vedeva il futuro. Quella è solo una metafora. In realtà se lo ricordava. Non bene, ovvio, anche perché una volta filtrato attraverso la sua percezione diventava anche piuttosto confuso Secondo noi le cose che ricordava meglio erano quelle che accadevano ai suoi discendenti.»

«Ma se tu fai cose e segui strade di cui lei ha scritto, e ciò che lei ha scritto è la sua ricostruzione di cose che hai fatto e strade che hai percorso» disse Newt, «allora...»

«Lo so. Ma, ehm, ci sono indizi che provano che funziona così» disse Anatema.

Rimasero a fissare la mappa aperta di fronte a loro. A fianco, la radio mormorava qualcosa. Newt era consapevole di essere seduto accanto a una donna. Sii professionale, continuava a ripetersi. Sei un soldato, no? Be', in pratica sì. Quindi comportati da soldato. Si concentrò per una frazione di secondo. Be', comportati nella maniera migliore, allora, da soldato rispettabile. Si sforzò di concentrarsi sulla discussione.

«Perché Lower Tadfield?» chiese Newt. «A me è balzato agli occhi solo a causa del tempo. Microclima ottimale, lo chiamano. Significa che in questo posticino c'è sempre il clima giusto.»

Guardò i quaderni di Anatema. Quel posto aveva senz'altro qualcosa di strano, anche senza Ufo e tibetani, che in quei giorni sembravano infestare il mondo intero. Non solo la zona di Tadfield godeva di una situazione meteorologica su cui si poteva regolare, con estrema precisione, un calendario, ma era anche particolarmente resistente ai cambiamenti. Pareva che nessuno fosse intenzionato a costruirci nuove case. La popolazione non si spostava granché. L'impressione era che ci fossero molti più boschi e siepi del normale. L'unico allevamento di polli in batteria che avesse aperto da quelle parti era fallito nel giro di un paio di anni, ed era stato rilevato da un allevatore di maiali che lasciava pascolare le bestie libere per i suoi frutteti e vendeva la carne a prezzi da competizione. Le due scuole locali erano, di fatto, protette da una gioiosa immunità a tutte le novità dell'istruzione. L'autostrada che, teoricamente, avrebbe dovuto trasformare Lower

Tadfield nell'Area di Servizio dell'Allegro Porcaro, Uscita 18, subiva una deviazione a cinque miglia di distanza, percorreva un ampio semicerchio, e proseguiva di nuovo dritta, incurante dell'isoletta di immutabilità che Si era lasciata alle spalle. Nessuno era stato in grado di fornire una spiegazione; degli ispettori coinvolti nella costruzione, uno aveva subito un esaurimento nervoso, un altro si era fatto frate, e un terzo si era trasferito a Bali per dipingere donne nude.

Era come se un'enorme fetta di XX secolo avesse dichiarato *off limits* una manciata di miglia quadrate.

Anatema estrasse un altro foglio dallo schedario e lo fece svolazzare sul tavolo.

2315. Certi sostengono che verrà a Londra o a Nuova Yorke, ma si sbaglieranno, poichè il luogo è Taddes Fild, forte del suo potere viene come un cavaliere del mare, divide il mondo in quattro parti, porta la tempesta.

... 4 anni d'anticipo [Nuova Amsterdam fino al 1664]...

...Taddvile, Norfolk.. .
... Tadersfield,Devon...
... Tadfield, Oxon... <
..!.. Vedi Apocalisse, C6, v10

«Ho dovuto spulciare un sacco di registri comunali» disse Anatema. «Come mai questa è la 2315? Viene prima delle altre."

«Agnes era un po' approssimativa riguardo alla successione

temporale. Non credo che sapesse sempre cosa andasse dove. Te l'ho detto, ci sono voluti secoli perché trovassimo un sistema per mettere tutto in ordine.»

Newt osservò altri fogli. Per esempio:

1111. E verrà il grande Cane, e le due potenze guarderanno invano, poiché esso segue il suo padrone dove loro non sanno, ed Egli lo nominerà in base alla sua natura, e l'inferno lo fuggirà.

? Ha a che fare con Bismarck?
[A F Device, 8 giugno 1888]
…?

... Schleswig-Holstein?

«L'oscurità di questo passo non è da Agnes» disse Anatema.

3017. Vedo i Quattro a cavallo che anunziano la Fine, e gli angeli dell'inferno cavalcare con loro, e i tre che si alzeranno. E quattro e quattro assieme saranno quattro, e l'angelo nero conoscerà la sconfitta, e pure l'uomo proverà la propria.

I cavalieri dell'Apocalisse.

L'uomo = Pan, il Demonio

(I *processi alle streghe del Lancashire,* Brewster, 1782).

??

Sospetto che quella sera Agnes avesse bevuto un po' [Quincy Device, 15 ottobre 1789]

– Sono d'accordo. È la natura umana, ahimé [Miss

OJ. Device, 5 Gen. 1854]

«Perché *"belle* e accurate"?» chiese Newt.

«Belle come esatte, o precise» rispose Anatema, con il tono stanco di chi aveva già chiarito tutto poco tempo prima. «Una volta aveva anche quel significato.»

«Ma senti...» disse Newt...

... il quale si era quasi convinto che l'Ufo non esistesse davvero, era chiaramente un prodotto della sua immaginazione, e che il tibetano poteva essere... be', ci stava ancora lavorando, qualunque cosa fosse non era un tibetano, ma ciò di cui era sempre più convinto era il fatto che si trovava in compagnia di una donna molto attraente a cui lui, per giunta, piaceva, o non dispiaceva, occasione del tutto inedita, per Newt. Ed era vero che stavano succedendo un sacco di cose strane, ma se si sforzava di remare sulla barchetta del buon senso contro la rabbiosa corrente dell'evidenza, Newt riusciva a fingere che si fosse trattato, be', di una mongolfiera, di Venere, o di un'allucinazione di massa.

Per farla breve, la sua unica certezza era che, in quel momento, Newt non stava ragionando con il cervello.

«Ma senti» disse, «il mondo non sta per finire davvero, no? Cioè, guardati attorno. Non sembra ci sia traccia di tensioni internazionali... be', non più di quanta ce ne sia di solito. Perché non lasciamo perdere per un attimo e, come dire, per esempio potremmo fare una passeggiata o qualcosa del genere, cioè...»

«Non capisci? Qui c'è qualcosa! Qualcosa che influenza la vita di tutta la zona!» disse lei. «Ha deviato tutte le linee di forza. Protegge l'area da tutto ciò che potrebbe mutarla! È... è...» Rieccolo, il pensiero che, tra quelli nella sua testa, Anatema non era in grado di cogliere, o che non le era permesso di comprendere, come un sogno subito dopo il risveglio.

Qualcosa scosse le finestre. Fuori, un ramo di gelsomino, sferzato dal vento, iniziò a sbatacchiare con insistenza contro il vetro.

«Ma non riesco a fissarla» disse Anatema, intrecciando due dita. «Ho provato di tutto.»

«Fissarla?» chiese Newt.

«Ho provato con il pendolo. Ho provato con il teodolite. Sai com'è, sono una sensitiva. Ma sembra che si sposti continuamente.»

Newt era ancora abbastanza padrone di se stesso per tradurre queste frasi in termini comprensibili. Nella maggior parte dei casi, quando si sentiva dire "Sai com'è, sono una sensitiva", il significato della frase era "Possiedo un'immaginazione iperattiva ma poco originale/mi dipingo le unghie di nero/parlo con il mio canarino"; detto da Anatema, suonava come la rivelazione di una malattia ereditaria che la ragazza avrebbe preferito non contrarre.

«L'Armageddon si sposta continuamente?» chiese Newt.

«Svariate profezie sostengono che per prima cosa deve apparire l'Anticristo» disse Anatema. «Agnes parla di un *lui.* E io non riesco a trovarlo...»

«O una lei» disse Newt.

«Cosa?»

«Potrebbe essere una lei» disse Newt. «In fondo siamo nel XX secolo. Le pari opportunità.»

«Non mi sembra che tu prenda questa faccenda con la dovuta serietà» disse severa. «Comunque, qui non c'è niente di cattivo. Non capisco. C'è solo amore.»

«Scusa?» disse Newt.

Lo squadrò con aria rassegnata. «È difficile da descrivere» aggiunse. «Qualcuno o qualcosa ama questo posto. Ne ama ogni centimetro quadrato con tanta forza da farsi suo scudo, e proteggerlo. Un amore profondo, enorme, coraggioso. Com'è possibile che da qui abbia inizio qualcosa di crudele? Che la fine del mondo abbia origine in un posto come questo? Questo è il genere di cittadina in cui uno vorrebbe crescere i propri figli. È il paradiso dei ragazzini.» Fece un debole sorriso. «Dovresti *vederli,* i ragazzi del posto. Non sembrano veri! Sembrano usciti da un vecchio mensile illustrato! Con le ginocchia sbucciate ed esclamazioni come "grandioso!" e gare di tiro al bersaglio...»

C'era quasi. Percepiva i contorni dell'idea, guadagnava terreno.

«Questa zona cos'è?» chiese Newt.

«Cosa?» strillò Anatema, interrompendo così il suo flusso di pensieri.

Newt picchiettò con un dito sulla mappa.

«C'è scritto "ex aerodromo". Guarda, proprio qui, a ovest di Tadfield...»

Anatema sbuffò. «Ex? Non ti fidare. Quando era attivo era una base militare. Fino a più o meno dieci anni fa era la base aerea di Upper Tadfield. E prima che tu lo chieda, la risposta è no. Odio tutto di quel posto maledetto, ma il Colonnello è molto più sano di mente di quanto non lo sia tu. Sua moglie fa yoga, pensa un po'.»

Cos'è che stava dicendo? I ragazzini del posto...

Mentalmente, sentì i piedi scivolare da terra, e ripiombò nei pensieri privati che la stavano aspettando. Newt era un tipo a posto, davvero. E il bello di passare il resto della vita con lui era che non sarebbe durata tanto a lungo da renderlo una presenza snervante.

La radio parlava di foreste pluviali in Sudamerica.

Ce n'erano di nuove.

Iniziò a grandinare.

I proiettili di ghiaccio sbrindellavano le foglie attorno ai Quelli mentre Adam li guidava all'interno della cava.

Dog strisciava dietro di loro mugolando, con la coda tra le gambe.

Così non va, pensava. Proprio quando stavo prendendo confidenza con i topi. Proprio quando stavo per impartire una bella lezione a quel maledetto pastore tedesco, in fondo alla strada. Ora metterà fine a tutto, e io me ne tornerò a perseguitare i dannati, con i miei occhi di bragia e tutto il resto. Che senso ha? Non si ribellano, e non sanno di nulla...

I pensieri di Wensleydale, Brian e Pepper non erano altrettanto coerenti. Sapevano solo che non seguire Adam era ormai difficile quanto volare; tentare di resistere alla forza che li costringeva a marciare in avanti avrebbe prodotto solo una sequenza di gambe rotte, con cui avrebbero dovuto comunque marciare.

Adam non pensava. Qualcosa nella sua mente si era spalancato, e ardeva.

Li fece sedere sulle casse vuote.

«Qui saremo al sicuro» disse.

«Ehm» disse Wensleydale, «non pensi che le nostre mamme e i nostri papà...»

«Non preoccuparti per loro» rispose Adam, altezzoso. «Posso crearne di nuovi. E la faremo finita con l'andare a letto alle nove e mezza, una volta per tutte. Se non vorrete, non avrete nemmeno più bisogno di andare a letto. Né di mettere in ordine le vostre stanze, o altro. Lasciate fare a me e tutto andrà bene.» Rivolse ai ragazzi un sorriso da maniaco. «Ho dei nuovi amici che stanno per arrivare» rivelò. «Vi piaceranno.»

«Ma...» Wensleydale tentò di dire qualcosa.

«Pensate solo a quanto sarà bello, dopo» disse Adam entusiasta. «Potrete riempire l'America di cowboy e indiani nuovi di zecca e di poliziotti, gangster, cartoni animati, astronauti e quant'altro. Fantastico, no?»

Wensleydale cercò tristemente gli occhi degli altri due. Condivideva con loro un pensiero che nessuno sarebbe stato in grado di articolare, nemmeno in condizioni normali. In poche parole, una volta c'erano stati veri cowboy e gangster, e fin qui tutto bene. E ci sarebbero sempre stati cowboy e gangster finti, e anche qui nessuna obiezione. Ma l'idea dei veri finti cowboy e gangster, che erano sia vivi che non vivi, e si potevano riporre nella scatola dei giochi quando se ne era stufi, questa non era affatto un'ottima idea. Il bello, con i gangster, i cowboy, gli alieni e i pirati era che si poteva smettere di impersonarli e tornare a casa.

«Ma prima» disse Adam cupo, «gli facciamo vedere...»

Nel centro commerciale c'era un albero. Era piccolo, con le foglie gialle, e la luce che riceveva, filtrata dall'audace e maestosa cupola di vetro fumé, era quella sbagliata. Era più dopato di un atleta olimpico, e tra i suoi rami c'erano alcuni altoparlanti. Eppure era un albero, e guardandolo a occhi socchiusi, attraverso la cascatella artificiale, si poteva quasi credere che fosse un albero malato,

avvolto da una nebbia di lacrime.

A Jaime Hernez piaceva pranzare sotto l'albero. Se il supervisore alla manutenzione l'avesse visto, lo avrebbe ricoperto di insulti, ma Jaime era cresciuto in una fattoria, una di quelle belle, gli alberi gli erano sempre piaciuti, non sarebbe mai venuto a lavorare in città, ma cosa ci si poteva fare? Il lavoro non era male, e la paga era quel genere di paga che suo padre si sognava. Suo nonno, poi, non li aveva neanche potuti sognare, i soldi. Lui stesso ne aveva ignorato l'esistenza fino all'età di quindici anni. In certi momenti, però, c'era bisogno degli alberi, e il peccato, pensava Jaime, era che per i suoi figli gli alberi erano legna da ardere, e per i suoi nipoti sarebbero stati solo un ricordo.

D'altronde, cosa ci si poteva fare? Dove c'erano stati alberi, ora c'erano grandi fattorie, e dove c'erano state piccole fattorie ora c'erano centri commerciali, e dove c'erano stati centri commerciali, c'erano ancora centri commerciali, ed era così che andava.

Nascose il carrello dietro l'edicola, si sedette furtivo, e apri la cesta del pranzo.

Fu in quel momento che si accorse del fruscio, e di un movimento di ombre sul pavimento. Si guardò attorno.

L'albero si muoveva. Jamie lo guardò interessato. Non aveva maivisto un albero crescere così rapidamente.

Il suolo, costituito perlopiù da uno strato di ghiaia artificiale, iniziò a cedere, smosso dall'ondeggiare sotterraneo delle radici. Jaime scorse un sottile germoglio bianco che strisciava lungo il bordo del giardino sopraelevato, dirigendosi alla cieca verso il pavimento di cemento.

Senza sapere perché – senza davvero sapere perché – si trovò a dirigerlo con un tocco delicato del piede fino a una crepa tra due lastroni. Il germoglio ci si infilò.

I rami si piegavano nelle fogge più disparate.

Jaime udì il rumore stridulo delle auto in frenata sulla strada di fronte al palazzo, ma non vi prestò attenzione. Qualcuno stava urlando, ma c'era sempre qualcuno che urlava, a pochi passi da Jamie, per rimproverarlo.

La radice in esplorazione aveva, con tutta probabilità, trovato la terra sotto il cemento. Cambiò colore e si ispessì, come un tubo di gomma gonfiato dall'acqua. La cascata artificiale si spense; Jaime si accorse dei tubi spezzati, dalle cui crepe le radici risucchiavano acqua.

Solo ora si rese conto di quanto accadeva all'esterno. La superficie stradale ondeggiava come una mareggiata. Dalle incrinature spuntavano altri alberelli.

Ma certo, concluse: lì c'è il sole. Questo albero non ne ha. L'unica luce che gli arriva è quella tenue e grigiastra filtrata dalla cupola, quattro piani più su. Luce morta.

Ma cosa ci si poteva fare?

Ecco cosa ci si poteva fare.

Gli ascensori erano bloccati dall'assenza di corrente elettrica, ma c'erano solo quattro rampe di scale. Jaime chiuse con cura il cestino del pranzo e tornò al carrello, da cui estrasse la scopa più lunga.

La gente lasciava l'edificio a frotte, nel panico. Jaime, invece, si muoveva controcorrente come un salmone che risale il fiume.

La cupola di vetro fumé era sostenuta da una cornice di tralicci, che probabilmente rappresentavano qualcosa di particolare, nella mente del loro architetto. In realtà, la cupola era costruita con materiale plastico, e una volta issatosi in equilibrio su un traliccio, Jaime dovette sfruttare tutta la sua forza e tutta la lunghezza del manico della scopa per scheggiarla. Un altro paio di colpi la infranse in migliaia di schegge letali.

La luce si riversò all'interno del centro commerciale, illuminando la polvere come se l'aria si fosse riempita di lucciole.

In basso, l'albero abbatté le mura della sua prigione di cemento lucido, e prese a svilupparsi con la velocità di un treno. Jaime non si era mai reso conto del rumore che gli alberi producono quando crescono, e d'altronde nessun altro se n'era mai accorto, perché è un rumore dilatato in centinaia di anni, in onde lunghe ventiquattro ore, da picco a picco.

Acceleratelo, e il suono di un albero che cresce diventa un *vroooom.*

Jaime lo guardava gonfiarsi come una nuvola di funghi verdi. Dalle sue radici sbuffavano geiser

di vapore.

Il traliccio non oppose la minima resistenza. Quel che restava della cupola schizzò in aria come una pallina da ping pong sospinta da un getto d'acqua.

Era così in tutta la città, a parte il fatto che la città, ormai, era invisibile. Era coperta da un tetto di foglie verdi. Lungo tutto l'orizzonte.

Jaime si sedette sulla panca, si aggrappò a una liana, e cominciò a ridere, ridere e ridere.

Poco dopo, iniziò a piovere.

La *Kappamaki*, nave-laboratorio giapponese, stava elaborando una risposta alla domanda: "Quante balene si possono catturare in una settimana?".

Peccato che quel giorno non ci fossero balene. L'equipaggio fissava inutilmente gli schermi che, grazie all'ausilio di geniali tecnologie, potevano individuare qualsiasi forma di vita più voluminosa di una sardina e calcolarne il valore netto sul mercato internazionale dell'olio. I pochi pesci che, di tanto in tanto, erano avvistati dai macchinari, sfrecciavano nell'acqua come missili, quasi andassero di fretta.

Il capitano tamburellò con le dita sulla plancia. Temeva che, prima o poi, si sarebbe trovato a condurre un progetto personale, uno studio effettuato su un campione relativamente esiguo di capitani di navi-laboratorio che tornavano a casa senza nemmeno un risultato nella stiva. Si chiedeva che cosa gli avrebbero potuto fare. Magari lo avrebbero rinchiuso in una stanza in compagnia di un arpione, nella speranza che compisse da sé il gesto più onorevole.

Non poteva essere vero. Doveva esserci qualcosa.

L'ufficiale di rotta sollevò una cartina e la studiò attentamente.

«Onorevole signore?»

«Cosa?» rispose il capitano, stizzito.

«Sembra che si sia verificato un increscioso guasto alla strumentazione di bordo. Il fondale, in questa zona, dovrebbe attestarsi a duecento metri di profondità.»

«E invece?»

«Onorevole signore, dalla lettura risultano quindicimila metri. E continua a scendere.»

«Che stupidaggine. Una profondità simile non esiste.»

Il capitano guardò di sottecchi tutta quella tecnologia d'avanguardia, milioni e milioni di yen di valore, e la prese a pugni.

L'ufficiale di rotta sorrise, lasciando trapelare un certo nervosismo.

«Ah, signore» disse, «ora è già meno profondo.»

Sotto il tuono dell'abisso più vicino, come sapevano sia Azraphel che Tennyson, *giù al di sotto dell'abisso marino/Dorme il kraken.*

Che ora si stava risvegliando.

Milioni di tonnellate di profondità oceaniche scorrono sui suoi fianchi mentre si risolleva.

«Vede» disse l'ufficiale. «Siamo già a tremila metri.»

Il kraken non ha occhi. Non ha mai avuto niente da guardare. Ma mentre fluttua tra le acque ghiacciate, coglie il rumore a microonde del mare, i rintocchi e i fischi di dolore dei canti delle balene.

«Ehm» disse l'ufficiale, «mille metri?»

Il kraken non si diverte affatto.

«Cinquecento metri?»

La nave laboratorio sobbalza sull'onda improvvisa.

«Cento metri?»

Sopra il cetaceo c'è un minuscolo oggetto di metallo. Il kraken si distende.

E dieci miliardi di piatti di sushi gridano vendetta.

La finestra del cottage esplose nella stanza. Non era una tempesta, era una guerra. I rami di gelsomino svolazzavano dappertutto, assieme ai cartoncini dello schedario.

Newt e Anatema si strinsero nella nicchia tra il tavolo capovolto e il muro.

«Forza» borbottò Newt. «Dimmi che Agnes ha predetto anche questo.»
«In effetti ha detto che avrebbe portato la tempesta» suggerì Anatema.
«Ma questo è un dannato uragano. Ha detto anche che cosa succederà dopo?»
«La 2315 è collegata alla 3477» disse Anatema.
«Riesci a ricordarti certi dettagli anche in un momento come questo?»
«Se proprio vuoi saperlo, sì» disse lei. E gli allungò Un cartoncino.

3477. Fa girare fa ruota del destino, lascia ch'i cuori s'intreccino, ci sono fuochi altri che questo; quando il vento soffia sui germogli, fatevi l'un l'altro vicini, ché la calma arriva quando il Rosso e il Nero e il Bianco e il Pallido s'avvicinano e Pece é il nostro dovere.

? Mi sa che qui ci sia del misticismo. [A. F. Device, 17 ott.1889]

Pece/nero/notte? [OFD, 4 sett. 1929]
Ancora il capitolo 6 dell'Apocalisse, presumo [Dr Thos. Device, 1835]

Newt rilesse il cartoncino. Da fuori, proveniva il suono di un foglio di lamiera che roteava per il giardino.

«Vorrebbe forse dire» insinuò lento «che anche noi dovremmo diventare una specie di... di... di... articolo dello schedario? Che burlona, quella Agnes.»

Il corteggiamento è sempre difficoltoso quando colei che è corteggiata convive con una parente più anziana; insieme, le due tenderanno a mormorare, a chiacchierare di nascosto, a scroccare sigarette o nei casi peggiori, ad estrarre l'album di famiglia, un atto di aggressione nella guerra tra i sessi che dovrebbe essere bandito dalla Convenzione di Ginevra. Peggio ancora se la parente in questione è morta da trecento anni. In effetti, Newt aveva nutrito certi sentimenti nei confronti di Anatema; nutrito, certo, ma anche lavato e asciugato, pettinato per bene e spulciato a uno a uno. Eppure, l'idea dello sguardo di Agnes alle sue spalle raggelava la sua libido come un secchio d'acqua fredda.

Aveva addirittura accarezzato l'idea di invitarla fuori a pranzo, ma non sopportava il pensiero che ci potesse essere una qualche strega cromwelliana che lo spiava durante il pasto, seduta nel suo cottage più di tre secoli prima.

Il suo umore era tale che avrebbe anche bruciato una strega. La sua vita era già abbastanza complicata, a prescindere dal fatto che fosse manipolata nei secoli da una vecchia pazza.

Un colpo risuonò all'interno del camino, come se una parte del fumaiolo si fosse frantumata.

Dopodiché Newt pensò: la mia vita non è difficile. Me ne rendo conto con la stessa chiarezza di Agnes. Procede spedita verso il prepensionamento, qualche visita agli ex colleghi d'ufficio, un appartamento piccolo e pulito da qualche parte, una morte piccola e pulita. A parte il fatto che ora mi tocca morire sotto le rovine di un cottage durante quella che potrebbe essere la fine del mondo.

L'Angelo dei Registri non avrà alcun problema con me, la mia vita non è stata altro che pagine e pagine di "vedi sopra", per anni. Voglio dire, cosa ho fatto davvero? Non ho mai rapinato una banca. Non ho mai preso una multa per divieto di sosta. Non ho mai mangiato cibo thailandese...

In un altro angolo della casa, un'altra finestra si sbriciolò con un allegro rumore di vetri infranti. Anatema prese Newt tra le sue braccia, lasciandosi scappare un sospiro che non suonava infastidito.

Non sono mai stato in America. Né in Francia, poiché Calais non conta. Non ho mai imparato a suonare uno strumento musicale.

La radio spirò, dopo il definitivo cedimento della linea elettrica.

Lui affondò il viso nei capelli di lei.

Non ho mai...

Si sentì un tintinnio.

Shadwell, intento ad aggiornare i libri contabili dell'Esercito, alzò la testa proprio mentre si

apprestava a firmare per il Caporale Maggiore dei Cacciatori di Streghe Smith.

Gli ci volle un po' per accorgersi che lo spillone di Newt non brillava più sulla mappa.

Scese dallo sgabello, borbottò qualcosa tra sé, cercò e trovò lo spillone sul pavimento. Gli diede un'altra strofinata e lo piantò sopra Tadfield.

Quando sentì il secondo *tinn,* Shadwell stava firmando per il Soldato Semplice Table, al quale era stato assegnato un extra di due pence all'anno, per il fieno.

Recuperò lo spillone, lo guardò sospettoso, e lo infilò di nuovo sulla mappa, con tanta forza, da staccare lo stucco dal muro. Poi tornò al libro mastro.

E ci fu un altro *tinn.*

Stavolta lo spillone era finito a parecchi metri dal muro. Shadwell lo prese in mano, ne esaminò la punta, lo riattaccò alla mappa, e rimase ad osservarlo.

Nel giro di circa cinque secondi lo spillone gli sfrecciò accanto, sfiorandogli un orecchio.

Shadwell si mise carponi per recuperarlo, lo ficcò ancora una volta sulla mappa, e lo fermò con le dita.

Ma lo spillone continuava a muoversi sotto la sua presa. Così premette con tutto il suo corpo.

Dalla cartina si alzò un sottile filo di fumo. Shadwell si lasciò scappare un lamento e si succhiò il dito, mentre lo spillone incandescente schizzava verso il muro di fronte e perforava il vetro della finestra. Non voleva proprio starci, a Tadfield.

In dieci secondi, Shadwell si ritrovò a frugare nella cassa dell'Esercito, che custodiva una manciata di spiccioli, una banconota da dieci scellini e una piccola moneta contraffatta dell'epoca del regno di Giacomo I. Incurante della propria sicurezza personale, scandagliò anche le tasche. Il risultato della perlustrazione – anche tenendo conto dell'abbonamento da pensionato valido per tutti i mezzi pubblici – gli sarebbe bastato, a malapena, per uscire di casa, figurarsi per arrivare a Tadfield.

Gli unici conoscenti che potessero disporre di qualche quattrino erano il signor Rajit e Madame Tracy. Per quel che riguardava i Rajit, qualsiasi discorso finanziario avrebbe risollevato le spinose questioni legate alle sette settimane di affitto arretrato, mentre Madame Tracy, che gli avrebbe prestato fin troppo volentieri una manciata di banconote da dieci usate...

«Che sia maledetto se tocco le paghe peccaminose di quella sgualdrina!» disse.

Il che esauriva le possibilità.

A parte una.

La checca del sud.

Devono avergli fatto visita una sola volta, cercando di trattenersi nella stanza il meno possibile e, nel caso di Azraphel, di non toccare nessuna superficie piana. L'altro – anche lui del sud, uno spaccone con gli occhiali scuri – era meglio non infastidirlo troppo. Nel semplice mondo di Shadwell, chiunque indossasse gli occhiali da sole lontano da una spiaggia era probabilmente un criminale. Aveva il sospetto che Crowley fosse un uomo della Mafia, o di qualche organizzazione sotterranea, e sarebbe stato sorpreso se avesse saputo che, più o meno, le cose stavano così. Ma quell'altro, il mollaccione con il cappotto di cammello, quello era un altro paio di maniche: una volta Shadwell lo aveva pedinato fino alla sua base, e ricordava ancora la strada. Pensava che Azraphel fosse una spia russa. Il denaro lo avrebbe chiesto a lui. Con qualche piccola minaccia.

Era un rischio enorme.

Shadwell si ricompose. Proprio in quel momento, il giovane Newt poteva trovarsi in balia delle inimmaginabili torture delle figlie della notte, ed era stato lui, Shadwell, a mandarcelo.

«Non possiamo lasciare la nostra gente in quelle condizioni» disse, indossando il suo sottile impermeabile e il cappello sformato, pronto a uscire in strada.

Il tempo sembrava volgere al peggio.

Azraphel era indeciso. Un'indecisione durata più o meno dodici ore. Aveva i nervi – come lui stesso avrebbe affermato – a fior di pelle. Camminava avanti e indietro per il negozio, cercava di distrarsi raccogliendo e buttando via fogli di carta, giocherellava con le penne.

Doveva dirlo a Crowley.

Invece no. Avrebbe *voluto* dirlo a Crowley. Doveva dirlo al Paradiso.

Dopotutto era un angelo. Doveva fare la cosa giusta. Era una sua dote incorporata. Non appena vedi un'astuzia del Demonio, la contrasti. Crowley aveva sollevato la questione, certo. Lui avrebbe dovuto raccontare tutto al Paradiso, sin dal principio.

Ma conosceva Crowley da migliaia di anni. Andavano d'accordo. Riuscivano quasi a intendersi. Certe volte, Azraphel sospettava che avessero più cose in comune l'uno con l'altro che con i rispettivi superiori. Per prima cosa, entrambi apprezzavano il mondo, anziché vederlo semplicemente come il tavolo su cui si gioca la partita a scacchi dell'universo.

Be', certo, era tutto lì. Questa era la risposta che ora si trovava dinnanzi. Sarebbe rimasto fedele allo *spirito* del patto con Crowley se avesse fornito solo qualche suggerimento al Paradiso, così sarebbero stati loro a preoccuparsi del bambino, certo, niente di troppo crudele perché, ovviamente, siamo tutti figli di Dio, anche le creature come Crowley e l'Anticristo, e dunque il mondo sarebbe stato salvato e si sarebbe potuto fare a meno di tutta questa faccenda dell'Armageddon, che in ogni caso non avrebbe giovato a nessuno, perché *tutti* sapevano che alla fine il Paradiso l'avrebbe spuntata, e Crowley se ne sarebbe fatto una ragione.

Sì. Alla fine tutto sarebbe andato per il meglio.

Qualcuno bussò alla porta del negozio, nonostante il cartello CHIUSO. Azraphel lo ignorò.

Stabilire un contatto con il Paradiso per una comunicazione a due vie era molto più difficile per lui che per il resto degli esseri umani, i quali non si aspettano risposte e, nei casi in cui le ricevono, rimangono piuttosto sbalorditi.

Smosse la scrivania sepolta dalle carte e arrotolò il tappeto liso della libreria. Scoprì sul pavimento un piccolo cerchio di gesso, circondato da apposite iscrizioni cabalistiche. Accese sette candele, che posizionò in determinati punti strategici attorno al cerchio. Poi bruciò dell'incenso, che non era indispensabile, ma certo diffondeva un buon odore.

A questo punto entrò nel cerchio e pronunciò le parole.

Non accadde nulla.

Ripetè le parole.

Un cono di luce azzurra, intensa, calò dal soffitto e pervase il cerchio.

Una voce ben impostata disse: «Che c'è?».

«Sono io, Azraphel.»

«Lo sappiamo» rispose la voce.

«Ho grandi notizie! Ho scoperto dove si trova l'Anticristo! Posso fornirvi il suo indirizzo e tutto il resto!»

Silenzio. La luce blu tremò per un istante.

«Quindi?» disse.

«Be', voglio dire... Potreste ucci... fermare ciò che sta accadendo! All'ultimo momento! Mancano solo poche ore! Potete fermarlo, così non ci sarà bisogno di una guerra, e tutti saranno salvi!»

Si sgolava come un pazzo, rivolto alla luce.

«Sì?» chiese la voce.

«Sì, si trova in un posto chiamato Lower Tadfield, e l'indirizzo...»

«Ben fatto» rispose la voce, in tono neutro, passivo.

«Non c'è neanche bisogno di tirare in ballo tutta quella storia dei mari che per un terzo si trasformano in sangue o roba del genere» disse felice Azraphel.

Quando gli rispose, la voce sembrò piuttosto scocciata.

«Perché no?» chiese.

Azraphel sentì un abisso siderale aprirsi al di sotto dei suo entusiasmo, e tentò di fingere che così non fosse.

Si buttò: «Be', vi basta assicurarvi che...».

«Vinceremo *noi,* Azraphel.»

«Sì, ma...»

«Le forze dell'oscurità saranno *sconfitte.* Pare che tu sia vittima di una sottile incomprensione.

Ciò che importa non è evitare la guerra, ma *vincerla.* L'attesa è stata lunghissima, Azraphel.»

Azraphel si sentì soffocato dal freddo. Aprì bocca per dire: "Non pensate che forse sarebbe una buona idea risparmiare la guerra alla Terra?" ma cambiò idea.

«Capisco» si limitò ad abbozzare. Nei pressi dell'ingresso, qualcuno tentava di forzare la serratura, e se Azraphel si fosse voltato in quella direzione avrebbe notato un cappello di feltro sformato che cercava di sbirciare oltre la lunetta della porta.

«Con questo non intendiamo dire che tu non abbia svolto un ottimo lavoro» aggiunse la voce. «Riceverai una menzione. Ben fatto.»

«Grazie» disse Azraphel. L'amarezza della sua voce avrebbe inacidito un bicchiere di latte. «Ovviamente, mi ero dimenticato dell'ineffabilità.»

«Lo avevamo immaginato.»

«Posso chiedere» disse l'angelo «con chi ho avuto l'onore di parlare?»

La voce rispose: «Siamo il Metatron.»[34]

«Ah, già. È vero. Oh. Bene. Grazie mille. Grazie.»

Dietro di lui si aprì la fessura della cassetta della posta, rivelando un paio di occhi.

«Un'altra cosa» disse la voce. «Ovviamente ti unirai a noi, vero?»

«Be', ehm, è anche vero che sono secoli che non maneggio una spada fiammeggiante...» attaccò Azraphel.

«Sì, ce ne ricordiamo» disse la voce. «Ti saranno offerte diverse opportunità per imparare di nuovo.»

«Ah. Hmm. Da quale casus belli scaturirà il conflitto?» chiese Azraphel.

«Pensavamo che un conflitto atomico su scala mondiale costituisse un buon punto di partenza.»

«Oh. Sì. Che fantasia.» La voce di Azraphel era neutra e sconsolata.

«Bene. Confidiamo che tu ti unisca prontamente a noi, allora» disse la voce.

«Ah. Be'. Devo giusto sbrigare un paio di questioni di affari, posso?» chiese disperato Azraphel.

«Fatichiamo a intuirne la necessità» disse il Metatron.

Azraphel si drizzò. «Sono intimamente convinto che l'onestà, per non dire la moralità, di un uomo d'affari esiga...»

«Sì, sì» rispose il Metatron, vagamente irritato. «Obiezione concessa. Ti aspetteremo, allora.»

La luce si indebolì, senza tuttavia dissolversi del tutto. Non riattaccano, pensò Azraphel. Da questa non riesco proprio a uscire.

«Pronto?» disse piano. «C'è ancora qualcuno?»

Ci fu silenzio.

Con grande cautela, uscì dal cerchio di luce e si avvicinò a piccoli passi verso il telefono. Aprì l'agenda e compose un numero.

Dopo quattro squilli sentì un colpo di tosse, seguito da una pausa, dopo la quale una voce così rilassata da sembrare distesa su un letto di piume, disse:: «Ciao. Parla Anthony Crowley. Ehm. Può...».

«Crowley!» Azraphel tentò di esprimersi sottovoce e di urlare allo stesso tempo. «Ascolta! Ho poco tempo! Il...»

«... non sia in casa al momento, che stia dormendo o che sia occupato o altro, ma...»

«Zitto! Ascolta! Si trova a Tadfield! È scritto nel libro! Devi fermare...»

«... dopo il bip e vi richiamerò al più presto. *Adios.*»

«Devo parlare con te *ora...*»

BiiiIIiiilIIiiip

«Smettila di fare rumore! È a Tadfield! È quello che sentivo! Devi andarci e...»

Allontanò la cornetta dalla bocca.

«Dannazione!» disse. Era la sua prima imprecazione in migliaia di anni.

Aspetta. Il demone dispone di un'altra linea, no? Era da lui averla. Azraphel sfogliò l'agenda, che quasi gli cadde per terra. Presto si sarebbero spazientiti.

Recuperò l'altro numero. Lo compose. La risposta arrivò quasi all'istante, nello stesso momento

[34] La Voce di Dio. Non proprio la Sua voce. Un'entità a sé. Come una specie di portavoce presidenziale.

in cui la campanella della porta tintinnò delicatamente.

La voce di Crowley, sempre più alta man mano che si avvicinava alla cornetta disse: «...dico sul serio. Pronto?»

«Crowley, sono io!»

«Pss.» La voce suonava orribilmente distratta. Anche in quel frangente, Azraphel sentì odore di guai.

«Sei solo?» chiese circospetto.

«Nah. C'è qui un vecchio amico.»

«Ascolta...!»

«Vade retro, progenie infernale!»

Molto lentamente, Azraphel si voltò.

Shadwell tremava per l'eccitazione. Aveva visto tutto. Aveva sentito tutto. Non aveva capito una parola, ma sapeva bene cosa faceva certa gente con i cerchi, le candele e l'incenso. Conosceva tutte le pratiche alla perfezione. Aveva visto *The Devil Rides Out* quindici volte, sedici se si conta anche quella in cui lo avevano buttato fuori dal cinema per aver espresso, con urla e grida, le sue opinioni poco cortesi riguardo al cacciatore di streghe dilettante Christopher Lee.

Quei maledetti lo avevano sfruttato. Avevano preso per il naso la gloriosa tradizione dell'Esercito.

«Ti ho beccato, brutto bastardo!» proclamò Shadwell, avanzando come un angelo vendicatore rosicchiato dalle tarme. «Conosco le vostre malefatte, voialtri che venite quaggiù a sedurre le nostre donne e a guidarle per la via del peccato!»

«Credo che lei sia entrato nel negozio sbagliato» rispose Azraphel. «Ti richiamo più tardi» disse al telefono, e riappese.

«Ho capito cos'eri intento a combinare» gracchiò Shadwell. La sua bocca schiumava agli angoli. Non riusciva nemmeno a ricordare un altro momento in cui avesse sentito tanta rabbia.

«Ehm, le cose non sono come sembrano...» azzardò Azraphel, conscio, mentre apriva bocca, che come esordio non era il massimo.

«Direi proprio!» aggiunse trionfante Shadwell.

«No, voglio dire...»

Senza staccare lo sguardo dalla propria preda, Shadwell fece un passetto all'indietro e abbrancò la porta del negozio, sbattendola abbastanza forte da attivare la campanella.

«Campana» disse.

Afferrò le *Belle e accurate profezie* e lo gettò con violenza sul tavolo.

«Libro» ringhiò.

Si frugò nelle tasche e ne estrasse il suo fedele Ronson.

«Candela!» gridò, facendosi avanti.

Sul suo cammino, il cerchio risplendeva di una debole luce blu.

«Ehm» disse Azraphel, «penso che non sarebbe proprio una buona idea, quella di...»

Shadwell non lo ascoltava. «Per i poteri a me conferiti in virtù del mio incarico di Cacciatore di Streghe» intonò, «ti intimo di abbandonare questo luogo...»

«Vede, il cerchio...»

«... e di tornare quindi da dove sei venuto, senza soste.,.»

«... sarebbe davvero poco saggio per un umano metterci piede senza...»

«... e liberarci dal male...»

«Stai lontano da quel cerchio, stupido babbeo!»

«... e non tornare mai più a vessare...»

«Sì, sì, ma *per favore,* stai lontano...»

Azraphel scattò verso Shadwell, agitando freneticamente le braccia.

«... GIAMMAI!» Shadwell concluse. Puntò verso l'angelo l'unghia annerita del suo dito vendicatore.

Azraphel abbassò lo sguardo, e imprecò per la seconda volta in cinque minuti. Aveva messo il

piede nel cerchio.

«Oh, cazzo» disse.

Si udì uno scampanellio armonioso, e la luce blu si dissolse, assieme ad Azraphel.

Passarono trenta secondi. Shadwell restò immobile, Poi, con la mano sinistra, tremante, afferrò la destra e la abbassò con cura.

«C'è qualcuno?» chiese. «C'è qualcuno?»

Nessuno rispose.

Shadwell rabbrividì. Poi, con il braccio puntato di fronte a sé, come una pistola con cui non osava sparare e da cui non riusciva a disarmarsi, uscì dal negozio e tornò in strada sbattendo la porta.

Fece vibrare il pavimento. Una delle candele di Azraphel cadde per terra, rovesciando cera ardente sopra le vecchie assi di legno secco del pavimento.

L'appartamento londinese di Crowley era la quintessenza dello stile. Possedeva tutte le qualità della casa ideale: era spazioso, bianco, arredato con eleganza, e con il tipico design talmente asettico e privo di vita che solo l'assenza di abitanti può ispirare.

Infatti, Crowley non ci abitava.

Era semplicemente la tana in cui rientrava alla fine del giorno, quando era a Londra. I letti erano sempre rifatti; il frigorifero era sempre pieno di cibo da intenditori che non scadeva mai – dopotutto, quella era la ragione per cui si era dotato di un frigorifero – e non c'era nemmeno bisogno di sbrinarlo, o di attaccarne la spina.

Il salone comprendeva un grosso televisore, un divano di pelle bianco, un videoregistratore, un lettore di laserdisc, una segreteria telefonica, due telefoni, uno collegato alla segreteria, l'altro alla linea privata – a cui corrispondeva un numero fino ad allora ignoto alle vaste legioni di piazzisti telefonici che insistevano nel proporre a Crowley l'acquisto di doppi vetri, che già possedeva, o assicurazioni sulla vita, di cui non aveva bisogno – e un impianto stereo quadrato, nero opaco, talmente avanzato che gli unici comandi necessari erano il pulsante di accensione e la manopola del volume. Crowley si era lasciato sfuggire un solo elemento dell'impianto stereo, gli altoparlanti; se ne era completamente dimenticato. Non che facesse differenza. La riproduzione sonora era perfetta.

Disponeva, inoltre, di un fax non collegato intelligente come un computer, e di un computer intelligente come una formica ritardata. Tuttavia, Crowley ne aggiornava i programmi di mese in mese, perché un computer all'ultimo grido rappresentava ai suoi occhi il tipo di strumento che l'umano che lui si sforzava di essere avrebbe posseduto. Pareva una Porsche con attaccato un monitor. Il manuale era ancora sigillato nella busta trasparente.[35]

In realtà, l'unica cosa nell'appartamento a cui Crowley dedicasse davvero qualche attenzione erano le piante. Enormi, verdi e rigogliose, con foglie luminose, raggianti, in piena salute.

Questo perché, una volta alla settimana, Crowley si aggirava per la casa con uno spruzzino di plastica verde, bagnava le piante e si rivolgeva a loro.

Aveva sentito dell'idea di parlare alle piante all'inizio degli anni '70, su Radio Four, e l'aveva considerata un'idea eccellente. A dirla tutta, forse, *parlare* non è il verbo giusto per spiegare cosa faceva esattamente Crowley.

In realtà, lui instillava nelle piante il timore di Dio.

O meglio, il timore di Crowley.

---

[35] Assieme alla garanzia standard del computer, la quale stabiliva che, se la macchina 1) non avesse funzionato; 2) non avesse svolto le funzioni che la dispendiosa pubblicità prospettava; 3) avesse eseguito un elettroshock al vicino; 4) non si fosse trovata nella sua costosa custodia all'apertura della stessa, tutto questo era espressamente, assolutamente, implicitamente e in qualsiasi altro caso svincolato dalla responsabilità del produttore. Inoltre, l'acquirente poteva considerarsi fortunato anche solo per aver donato i propri soldi al produttore, e ogni tentativo di trattare ciò che si era appena acquistato come effettiva proprietà dell'acquirente avrebbe prodotto come unico risultato, l'apparizione di uomini molto seri, dotati di valigette minacciose e orologi ultrapiatti. Crowley era rimasto molto colpito dalle garanzie dell'industria dei computer, tanto che ne aveva spedito una risma Laggiù, agli addetti ai Contratti di Vendita delle Anime, con allegato un promemoria che diceva soltanto: "Guardate e imparate".

Ogni due mesi circa, Crowley selezionava uno degli arbusti che crescevano troppo lentamente, che ingiallivano, appassivano o che semplicemente non avevano un bell'aspetto, e lo mostrava agli altri. «Dite addio al vostro amico» dichiarava. «Purtroppo bisogna darci un taglio...»

Poi usciva dall'appartamento portando con sé la pianta disobbediente, e rientrava più o meno un'ora più tardi con un grosso vaso da fiori vuoto, che avrebbe sistemato in qualche punto strategico della casa.

Le sue piante erano le più lussureggianti, le più verdeggianti e le più belle di tutta Londra. E le più terrorizzate.

Il salone era illuminato da faretti e neon bianchi, di quelli che di solito si piazzano a caso, accanto a una sedia o in un angolo.

L'unica decorazione appesa ai muri era un disegno incorniciato: il cartone della Gioconda, lo schizzo originale di Leonardo da Vinci. Crowley l'aveva comprato direttamente dall'artista in un caldo pomeriggio fiorentino, e lo riteneva superiore alla versione definitiva.[36]

Crowley aveva una camera da letto, una cucina, uno studio, un salone, e un bagno: in ogni stanza la pulizia e la perfezione erano perpetue.

Aveva trascorso momenti poco piacevoli in ciascuna di quelle stanze, durante la sua lunga attesa della Fine del Mondo.

Aveva tentato di nuovo di telefonare ai suoi contatti presso l'Esercito dei Cacciatori di Streghe, per avere qualche notizia, ma il suo agente, il Sergente Shadwell, era appena uscito, e quella rimbambita della segretaria non era stata nemmeno in grado di passargli qualcuno degli altri soldati.

«Anche il signor Pulsifer è fuori, caro» gli aveva risposto. «È partito stamattina per Tadfield. In *missione.*»

«Mi va bene chiunque altro» aveva chiarito Crowley.

«Riferirò al signor Shadwell» aveva risposto lei, «quando sarà di ritorno. Ora, se non le dispiace, sono in servizio mattutino e non posso lasciare il mio gentile cliente lì com'è, rischia di restarci secco. E alle due ci sono il signor Ormerod, la signora Scroggie e la giovane Julia che vengono per una seduta, devo pulire tutto prima che arrivino. Ma non si preoccupi, riferirò al signor Shadwell.»

Crowley ci rinunciò. Provò a leggere un libro, ma non riuscì a concentrarsi. Tentò di riordinare i suoi cd, ma si accorse che erano già disposti in ordine alfabetico, come la libreria e la sua collezione di musica soul[37].

Alla fine, si accomodò sul divano bianco e rivolse un gesto di accensione al televisore.

«Gli ultimi aggiornamenti stanno per arrivare» disse un preoccupato mezzobusto, «uh, gli aggiornamenti sono, be', nessuno sembra capire che cosa stia succedendo, ma secondo gli ultimi aggiornamenti disponibili, ehm, quanto si è verificato sarebbe riconducibile a un aumento delle tensioni internazionali che solo una settimana fa chiunque avrebbe considerato impossibile, quando, ehm, tutti sembravano andare d'amore e d'accordo. Ehm.

«Questo sarebbe, almeno in parte, dovuto alla sequenza di bizzarri accadimenti verificatisi negli ultimi giorni.

«Al largo delle coste del Giappone...» *CROWLEY?*

«Sì» rispose Crowley a denti stretti.

CHE *DIAVOLO STA SUCCEDENDO, CROWLEY? CI SPIEGHI COS'HAI COMBINATO?*

«In che senso?» chiese Crowley, anche se già sapeva in quale.

IL RAGAZZO DI NOME WARLOCK. LO ABBIAMO GUIDATO NEI CAMPI DI MEGGIDO. IL CANE NON È CON LUI. IL RAGAZZINO NON SA NIENTE DELLA GRANDE GUERRA. EGLI NON É IL FIGLIO DEL NOSTRO SIGNORE.

«Ah» disse Crowley.

---

[36] Anche Leonardo era d'accordo. «Quel maledetto sorriso mi è venuto bene solo nei disegni preparatori» aveva detto a Crowley, sorseggiando del vino fresco al sole di mezzogiorno, «ma nel dipinto mi è scappato di mano. Il marito ha avuto qualcosa da ridire quando gliel'ho consegnato, ma gli ho risposto: "Messer Giocondo, chi altro vuole che lo veda, a parte lei?". Comunque... potreste riparlarmi di quel, come si chiama, elicottero?»

[37] Andava molto fiero di quella collezione. Gli ci erano voluti secoli per metterla assieme. Questa era vera "musica dell'anima". Niente a che vedere con James Brown.

NON SAI RISPONDERE ALTRO, CROWLEY? ABBIAMO RADUNATO LE NOSTRE ARMATE. IL VIAGGIO DELLE QUATTRO BESTIE È COMINCIATO, MA DOVE SONO DIRETTE? QUALCOSA È ANDATO STORTO, CROWLEY, E LA COLPA È TUA. MOLTO PROBABILMENTE È TUTTA TUA. CI AUGURIAMO CHE TU ABBIA UNA SPIEGAZIONE RAGIONEVOLE...

«Oh, sì» confermò Crowley. «Del tutto ragionevole.»

... PERCHÉ AVRAI SENZ'ALTRO LA POSSIBILTÀ DI SPIEGARCI TUTTO. AVRAI TUTTO IL TEMPO DEL MONDO PER SPIEGARE. E NOI ASCOLTEREMO CON GRANDE INTERESSE CIÒ CHE AVRAI DA DIRE. E LA CONVERSAZIONE, E IL CONTESTO IN CUI SI SVOLGERÀ, SARANNO FONTE DI DIVERTIMENTO E PIACERE PER TUTTI I DANNATI, CROWLEY. PERCHÉ PER QUANTO SEPOLTI NEL TORMENTO, QUALE CHE SIA L'AGONIA CHE È STATA LORO INFLITTA, CROWLEY, PER TE SARÀ ANCHE PEGGIO...

Con un gesto Crowley spense il televisore.

Lo schermo opaco grigio-verde non smise di parlare; lo stesso silenzio si trasformò in una voce.

NON CREDERE DI POTERCI SFUGGIRE, CROWLEY. NON HAI VIA DI SCAMPO. RESTA DOVE SEI. TI STANNO. .. VENENDO A PRENDERE. ..

Crowley si avvicinò alla finestra e sbirciò fuori. Qualcosa di nero, a forma di automobile, si spostava lento giù in strada. Era abbastanza simile a un'automobile, e dunque non attirava l'attenzione dei passanti. Crowley, la cui attenzione non era quella di un passante qualsiasi, si accorse non solo che le ruote non giravano, ma che non erano nemmeno attaccate all'auto. Superata ogni abitazione, la vettura rallentava; Crowley diede per scontato che i passeggeri – nessuno dei quali era alla guida, poiché nessuno di loro sapeva guidare – stessero controllando i numeri civici.

Gli restava poco tempo. Crowley andò in cucina e prese un secchio di plastica da sotto il lavandino. Poi tornò nel salone.

Le Autorità Infernali avevano interrotto le comunicazioni. Crowley voltò il televisore verso il muro, non fosse mai.

Si avvicinò alla *Gioconda.*

Spostò la cornice, che celava una cassaforte. Non era una normale cassaforte a muro; l'aveva ottenuta da una ditta che riforniva l'industria delle centrali nucleari.

Aprendola, svelò una porticina interna dotata di un pomello a combinazione. Lo ruotò (il codice era 4-0-0-4, facile da ricordare, l'anno in cui si era calato in questo stupido, meraviglioso pianeta, al tempo in cui era ancora nuovo fiammante).

La cassaforte custodiva una borraccia termica, due guanti di gomma pesanti, di quelli lunghi un braccio intero, e delle pinze.

Crowley esitò. Controllò nervosamente la borraccia.

(Si sentì uno schianto ai piani inferiori. Doveva essere la porta d'ingresso...)

Si infilò i guanti e con cautela impugnò la borraccia, le pinze, e il secchio. All'ultimo istante afferrò anche lo spruzzino verde che stava accanto a un lussureggiante ficus, e si diresse nello studio, con l'aria di chi maneggia un thermos pieno di una soluzione che, rovesciata anche solo con il pensiero, provocherebbe il tipo di esplosione che potrebbe indurre certi vegliardi dei film di fantascienza di serie B a pronunciare frasi come: «E questo è il cratere su cui un tempo sorgeva la città di Wah-Shing-Ton.»

Entrò nello studio, aprì dolcemente la porta con la spalla. Poi, con un leggero piegamento delle ginocchia, ripose gli oggetti sul pavimento. «Secchio... pinze... spruzzino...» infine, con sollievo, la borraccia.

Sulla fronte di Crowley si stava formando un velo di sudore, Una goccia gli sfiorò un occhio. La asciugò.

Poi, con cura e attenzione, svitò il tappo del thermos con le pinze... piano... piano... ecco...

(Un colpo dalle scale alle sue spalle, e un urlo soffocato. La vecchietta del piano di sotto.)

Non poteva permettersi di avere fretta.

Strinse la borraccia con le pinze, e, ne travasò il contenuto nel secchio di plastica, attento a non rovesciare neanche una goccia. Il minimo passo falso sarebbe stato sufficiente.

Ecco.

Poi aprì la porta dello studio di una decina di centimetri, e vi appoggiò in cima il secchio.

Richiuse la borraccia con le pinze, poi – uno schianto dall'esterno dell'anticamera – si sfilò i guanti di gomma, afferrò lo spruzzino, e si accomodò alla scrivania.

«Crawlee...?» lo chiamò una voce gutturale. Hastur.

«È qui dietro» sibilò un'altra voce. «Riesco a sentirlo, quel piccolo verme viscido.» Ligur.

Hastur e Ligur.

Ora, Crowley stesso avrebbe obiettato che molti demoni, nel profondo, non sono cattivi. Nel grande gioco dell'universo, molti di loro si sentono ingabbiati nella stessa posizione degli esattori delle tasse: gente che fa un lavoro impopolare ma allo stesso tempo essenziale al funzionamento di tutto il resto. A dirla tutta, ci sono anche angeli che non sono affatto esempi di virtù; Crowley ne aveva conosciuti almeno un paio che, quando si trattava di castigare gli infedeli, sprecavano molta più energia di quanto fosse necessario. In generale, però, ognuno aveva il suo compito, lo svolgeva e basta.

D'altro canto, c'erano anche personaggi come Ligur e Hastur, la cui gioia perversa nel commettere atti crudeli era tale che li si sarebbe potuti scambiare per esseri umani.

Crowley si abbandonò sullo schienale della sua poltrona dirigenziale. Si costrinse a rilassarsi, ma ne fu palesemente incapace.

«Di qui, gente» esclamò.

«Abbiamo due parole da dirti» disse Ligur – con una voce per cui "parole" era sinonimo di "dolore e orrore eterno" – e il demone tarchiato spalancò la porta dello studio.

Il secchio traballò e si rovesciò sulla testa di Ligur.

Aggiungete della soda caustica all'acqua. Guardatela bruciare e sprizzare vivace in tutte le direzioni, accesa e crepitante. Ecco cosa accadde a Ligur; solo, in maniera più brutale.

Il demone rimase scorticato, riarso e scoppiettante. Urlava, urlava e urlava, avvolto in un densissimo fumo marrone. Si accartocciò, rannicchiandosi a terra, e i suoi resti giacquero ardenti su un pezzo di tappeto bruciacchiato e annerito, simile a un piatto di purè di lumache.

«Ciao» disse Crowley a Hastur, che sfortunatamente aveva seguito Ligur ed evitato la doccia.

Certe cose sono impensabili: ci sono bassezze che nemmeno un diavolo si aspetterebbe da un altro diavolo.

«... Acqua santa. Che bastardo» disse Hastur. «Sei un bastardo fatto e finito. Non ti aveva mai fatto niente di male.»

«Non ancora» lo corresse Crowley, che si sentiva leggermente più a suo agio, ora che il confronto era quasi alla pari. Quasi, non ancora alla pari, e nemmeno lontanamente. Hastur era un Duca Infernale. Crowley non era nemmeno membro del Consiglio di zona.

«Del tuo destino narreranno le madri dei luoghi più oscuri per spaventare i propri piccoli» disse Hastur, accorgendosi con un attimo di ritardo che la retorica infernale non era sufficientemente efficace, date le circostanze. «Ti dovranno cacciare in *lavatrice* per ripulirti, amico mio» aggiunse.

Crowley alzò lo spruzzino verde per le piante, e lo agitò in segno di minaccia. «Vattene» disse. Sentì il telefono suonare al piano di sotto. Quattro squilli, dopodiché scattò la segreteria. Per un istante si chiese chi fosse.

«Non mi fai paura» disse Hastur. Vide una goccia d'acqua trapelare dal beccuccio dello spruzzino e scivolare piano sul lato del contenitore di plastica, verso la mano di Crowley.

«Sai cos'è questo?» chiese Crowley. «Questo è uno spruzzino di Sainsbury's, il più economico ed efficiente spruzzino del mondo. È in grado di liberare nell'atmosfera un sottile velo d'acqua. C'è bisogno che ti dica cosa contiene? Può ridurre anche te come lui» e indicò il mucchietto sul tappeto. «Ora vattene.»

Poi la goccia sul lato dello spruzzino raggiunse le dita di Crowley, e vi si fermò. «Stai bluffando» disse Hastur.

«Forse sì» disse Crowley, con un tono che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto chiarire che il bluff era l'ultima cosa che aveva in mente. «E forse no. Ti senti fortunato?»

Hastur gesticolò e la boccetta di plastica si dissolse come carta di riso, inondando la scrivania di Crowley, e inzuppandogli il vestito.

«Sì» disse Hastur. E sorrise. I suoi denti erano troppo affilati, e tra l'uno e l'altro la lingua saettava. «E tu?»

Crowley non rispose. Il piano A aveva funzionato. Il piano B aveva fallito. Tutto dipendeva dal piano C, che aveva un solo punto debole: i suoi piani non si spingevano oltre il B.

«Allora» sibilò Hastur, «è ora di andare, Crowley.»

«Penso che ci sia qualcosa che devi sapere» disse Crowley, prendendo tempo.

«Sarebbe a dire?» sorrise Hastur.

Il telefono sulla scrivania squillò.

Crowley alzò la cornetta, e avvertì Hastur. «Non muoverti. C'è una cosa molto importante che devi sapere, dico sul serio. Pronto?... Pfff». E poi aggiunse: «Nah, c'è qui un vecchio amico.»

Azraphel riattaccò. Crowley si chiese perché l'avesse chiamato.

E, all'improvviso, ecco il piano C, nella sua testa. Non riattaccò. Disse invece, «Okay, Hastur. Hai superato la prova. Sei pronto per giocare con i bimbi grandi.»

«Sei impazzito?»

«Nah. Non capisci? Era una prova. I Signori dell'Inferno volevano sincerarsi che tu fossi degno di fiducia prima di affidarti il comando delle Legioni dei Dannati, nella Guerra imminente.»

«Crowley, tu sei pazzo, o bugiardo, o probabilmente entrambe le cose» disse Hastur, benché le sue certezze non fossero così salde.

Per un solo istante Hastur aveva considerato quella possibilità; ecco dove lo aveva spinto Crowley. Era solo *in parte* possibile che l'Inferno lo stesse mettendo alla prova. Che Crowley fosse più di ciò che sembrava. Hastur era paranoico, naturalmente, una reazione sensata ed equilibrata alla vita dell'Inferno, dove ti stavano davvero tutti alle calcagna.

Crowley compose un numero. «Tutto a posto, Duca Hastur, È ovvio che tu non mi creda» ammise. «Ma perché non parliamo con il Consiglio dell'Oscurità... sono sicuro che loro sapranno convincerti.»

Il telefono del numero che aveva composto iniziò a squillare.

«Addio, idiota» disse.

E sparì.

In un'infinitesima frazione di secondo, sparì anche Hastur.

Nel corso dei secoli, ore e ore di dibattiti teologici sono state dedicate alla celebre domanda:

Quanti angeli danzano sulla capocchia di uno spillo?

Per giungere a una risposta esaustiva, occorre prendere in considerazione alcuni dati di fatto.

Innanzitutto, molto semplicemente, gli angeli non danzano. È uno dei loro tratti distintivi. Magari ascoltano con attenzione la musica delle sfere, ma non gli viene mai l'istinto di ballarci un *boogie.* Fin qui, la risposta sarebbe "nessuno".

In realtà, è "quasi" nessuno. Azraphel aveva imparato a ballare la gavotta in un distinto club per gentiluomini di Portland Place intorno al 1880, e per quanto, sulle prime si fosse trovato a suo agio come un'anatra che gioca in Borsa, con il passare del tempo era diventato un ballerino provetto, ed era rimasto molto deluso quando, qualche decennio più tardi, la gavotta era stata irrimediabilmente sorpassata dai nuovi balli alla moda.

Così, ammesso che la danza consista in una gavotta, e ammesso che si trovi una compagna di ballo, in grado, a voler essere pignoli, sia di ballare la gavotta che di danzare sulla capocchia di uno spillo, la risposta è sicuramente un sì.

Per contro, potreste domandarvi quanti diavoli danzino sulla capocchia di uno spillo. Dopotutto, la famiglia è sempre la stessa. E i diavoli, loro sì che sanno ballare.[38]

Se la mettiamo così, la risposta è "parecchi", ammesso che costoro abbandonino i loro corpi, il che, per un diavolo, è una bazzecola. I diavoli non obbediscono alle leggi della fisica. Visto da molto lontano, l'universo è una specie di massa piccola e sferica, simile alle palle di vetro piene

[38] Benché non si tratti di ciò che io o voi definiremmo un "ballo". Non un buon ballo, comunque. Le movenze di un diavolo somigliano a quelle di una band di bianchi che suona Soul Train.

d'acqua e neve finta.[39] Osservando il tutto da molto vicino, invece, si scopre che l'unica difficoltà di danzare sulla capocchia di uno spillo risiede negli intervalli vuoti tra un elettrone e l'altro.

Per coloro che appartengono alla discendenza degli angeli o alla razza dei demoni, taglia, forma e composizione sono semplici opzioni.

In quel momento, Crowley stava viaggiando a velocità incredibile lungo una linea telefonica.

DRIN.

Superò due snodi telefonici in una brevissima frazione di velocità della luce. Hastur lo tallonava stretto: nove o dieci centimetri, che a quelle dimensioni significavano un vantaggio più che consistente. Che sarebbe andato in fumo, ovviamente, nel momento in cui Crowley fosse sbucato all'altro capo della linea.

Erano troppo piccoli per emettere suoni, ma i demoni non sono vincolati a una comunicazione basata sul suono. Crowley poteva sentire Hastur alle sue spalle, che urlava: «Bastardo! Ti vengo a prendere! Non puoi sfuggirmi!».

DRIN.

«Ovunque tu vada, ti seguirò! Non fuggirai!»

Crowley aveva percorso più di venti miglia all'interno dei cavi telefonici in meno di un secondo.

Hastur gli era alle calcagna. Crowley avrebbe dovuto calcolare i tempi dell'operazione con molta, molta cautela.

DRIN.

Il terzo squillo. Bene, pensò Crowley, adesso o mai più. Si fermò, all'improvviso, e vide Hastur passare oltre. Hastur si voltò e...

DRIN.

Crowley uscì sfrecciando dalla linea, come un proiettile, saltò fuori dal ricevitore di plastica e si materializzò, in tre dimensioni e con il fiato grosso, nel proprio salotto.

Click.

E la segreteria telefonica azionò il nastro con il messaggio di risposta. Si sentì un *bip,* e, mentre il nastro si riavvolgeva, una voce che sbraitava dall'altoparlante, dopo il *bip:* «Bene! Ma cosa?... Tu, *maledetto serpente!».*

La luce rossa dei messaggi prese a lampeggiare.

Accesa e spenta, accesa e spenta, come un occhio stretto, iniettato di sangue e di rabbia.

Crowley avrebbe davvero desiderato disporre di altra acqua santa e del tempo necessario per immergervi la cassetta fino a farla dissolvere. Ma già era stato rischioso allestire l'ultimo bagno di Ligur, l'acqua santa la serbava in casa da anni, non si sa mai, e anche solo la sua presenza lo metteva a disagio. O... forse... sì, cosa sarebbe successo se avesse tenuto la cassetta in auto? Poteva ascoltare le grida di Hastur all'infinito, fino a trasformarlo in Freddie Mercury. No. Per quanto fosse bastardo, non poteva scendere così in basso.

Un tuono risuonò in lontananza.

Non aveva più tempo.

Non sapeva dove andare.

Uscì. Si affrettò verso la Bentley e guidò fino al West End con l'aria di chi è tormentato dai propri demoni. Il che era più o meno la verità.

Madame Tracy si accorse dei passi lenti di Shadwell lungo le scale. Erano più lenti del solito, scanditi da pause ogni due o tre gradini. Solitamente, Shadwell saliva le scale come se le odiasse con tutte le sue forze.

Madame Tracy aprì la porta. Lo vide appoggiato contro il muro del pianerottolo.

«Caspita, signor Shadwell» disse, «cosa è successo alla sua mano?»

«Lungi da me, donna» ruggì Shadwell. «Io stesso ignoravo il mio potere!»

«Perché la tiene sollevata così?»

Shadwell tentò di farsi ancora più vicino al muro.

---

[39] Anche se, a meno che il piano ineffabile non sia molto più ineffabile di quel che si pensi, sul fondo dell'universo non c'è un gigantesco pupazzo di neve finto.

«Stai lontana, ti dico! Potrei non rispondere di quel che faccio!»

«Che diavolo le è successo, signor Shadwell?» chiese Madame Tracy, tentando di prenderlo per mano.

«Il diavolo, appunto, il diavolo!»

Riuscì a prenderlo per un braccio. Shadwell, flagello dei malvagi, era talmente spossato che non fu in grado di opporre resistenza a Madame Tracy, mentre lo trascinava nel suo appartamento.

Non vi aveva mai messo piede prima, non nei momenti di veglia. Nei sogni se l'era immaginato rifinito con drappeggi di seta e ricche decorazioni, pervaso dalla fragranza di ciò che lui definiva "ungulati profumati". In effetti, all'ingresso del cucinotto c'erano una tenda di perline e una bottiglia di chianti trasformata maldestramente in lampada, dal momento che la concezione di chic per Madame Tracy, come per Azraphel, si era cristallizzata attorno al 1953. Al centro della stanza troneggiava un tavolo coperto da un panno di velluto, e sul panno la palla di vetro che rappresentava, giorno dopo giorno, la maggiore fonte di reddito di Madame Tracy.

«Secondo me un bel riposino le farà bene, signor Shadwell» disse con un tono che non ammetteva repliche, guidandolo in camera da letto. Lui era troppo esterrefatto per protestare.

«Ma il giovane Newt è la fuori» borbottò Shadwell, «succube di istinti pagani e astuzie occulte.»

«Se è così sono sicura che saprà cavarsela» replicò vispa Madame Tracy, la cui comprensione delle peripezie che attendevano Newt era probabilmente più realistica di quella di Shadwell. «E sono anche certa che non gli farebbe piacere sapere che lei è conciato così male, quaggiù. Si sdrai, io vado a preparare un po' di tè.»

Sparì con il fruscio della tendina di perle.

Di colpo, Shadwell si ritrovò solo su quello che riconobbe, nel disastro dei propri nervi tesi, come il letto di una peccatrice, e in quel preciso istante non riuscì a stabilire se fosse, in fondo, meglio o peggio del trovarsi nel letto di una peccatrice con qualcuno. Si voltò per osservare la stanza.

L'idea di erotismo di Madame Tracy era il frutto di un'epoca in cui i ragazzi crescevano nella convinzione che le donne portassero dei palloni da spiaggia fissati bene sulla parte anteriore del corpo, in cui Brigitte Bardot poteva essere definita una gattina sexy senza che nessuno scoppiasse a ridere, ed esistevano davvero rotocalchi con titoli come "Ragazze, risate e reggiseni". Da qualche parte, nel suo calderone di lascivia, Madame Tracy si era decisa a ricreare un'atmosfera intima e civettuola disseminando la stanza di pupazzi di peluche.

Shadwell fissò per qualche istante un orsacchiotto grosso e logoro, senza un occhio e con un orecchio strappato. Si chiamava Mister Bruno, o qualcosa del genere.

Si girò dall'altra parte. La sua visuale era ostruita da una sacca porta-pigiama a forma di animale, un animale che poteva essere un cane, o una moffetta. Mostrava un ghigno allegro.

«Urg» disse lui.

Ma il ricordo lo assalì di nuovo. L'aveva fatto davvero. Nessuno nell'Esercito aveva mai esorcizzato un demone, per quel che ne sapeva. Né Hopkins, né Siftings, né Diceman, e con tutta probabilità nemmeno il Sergente Maggiore Narker[40], che deteneva il record assoluto di streghe individuate. Prima o poi tutti gli eserciti si imbattono nella propria arma definitiva, che ora si trovava, rifletté Shadwell, all'estremità del suo braccio.

Be', vada a quel paese la legittima difesa. Era il caso di schiacciare un pisolino, dal momento che era lì, e che, in fondo, le Forze del Male avevano finalmente trovato un degno avversario...

Quando Madame Tracy arrivò con il tè, lui russava. Chiuse la porta per non infastidirlo, e con un certo sollievo, poiché mancavano venti minuti alla seduta e in tempi come quelli non era il caso di

[40] Negli anni dell'espansione dell'Impero, l'Esercito dei Cacciatori di Streghe conobbe una seconda giovinezza. Le infinite schermaglie in cui erano coinvolti i soldati inglesi li portavano spesso a confrontarsi con stregoni, maghi, sciamani e altri avversari occulti. Questa fu l'origine delle attività del Sergente Maggiore dei Cacciatori di Streghe Narker, il cui imponente, roboante e slanciato personale di un metro e novanta, sempre dotato di un Libro corazzato, una Campana da tre chili, e una Candela speciale resistentissima, era in grado di spazzare via dal veldt sudafricano più avversari di una mitragliatrice Gatling. Cecil Rhodes scrisse di lui: "Alcune delle tribù più arretrate lo considerano una sorta di dio, e solo gli stregoni più coraggiosi o incoscienti osano opporsi alla venuta del Sergente Maggiore Narker. Preferirei avere quell'uomo al mio fianco, piuttosto che due battaglioni di gurkha."

rinunciare a una manciata di quattrini.

Per quanto Madame Tracy potesse sembrare la stupida che in effetti era, possedeva un istinto infallibile per certi argomenti, e quando l'occulto diveniva oggetto di ricerca la sua logica si faceva implacabile. Dilettarsi con l'occulto, si era resa conto, era proprio ciò che i suoi clienti le chiedevano. Non volevano esservi immersi fino al collo. Non volevano sapere nulla dei misteri multiplanari del Tempo e dello Spazio. Volevano semplicemente sincerarsi che mamma stesse bene, adesso che era morta. Avevano bisogno di una spruzzatina di occultismo, quanto bastava a insaporire il banale piatto delle loro vite, preferibilmente a dosi di quarantacinque minuti l'una, seguite da tè e biscotti.

Non desideravano affatto il ricorso a candele strane, unguenti segreti, canti o rune mistiche. Madame Tracy aveva addirittura rimosso dal suo mazzo di tarocchi tutti gli arcani maggiori, per non spaventare troppo i clienti.

Prima di ogni seduta si premurava di mettere a bollire dei cavoli. Niente è più rassicurante, niente è più fedele allo spirito ozioso dell'occultismo inglese, dell'odore di cavoli di Bruxelles che cuociono nella stanza accanto.

Era il primo pomeriggio, e le nuvole cariche di tempesta attribuivano al cielo il colore del piombo vecchio. Di lì a poco si sarebbe scatenata una tormenta accecante. I vigili del fuoco speravano che iniziasse il prima possibile. Prima era, meglio era.

Erano arrivati con una certa prontezza, e i più giovani si affannavano a srotolare tubi e a maneggiare asce; i più vecchi avevano intuito con un colpo d'occhio che l'edificio era perso in partenza, e non erano nemmeno sicuri che la pioggia avrebbe impedito al fuoco di diffondersi in tutto il vicinato, quando una Bentley nera sbucò all'angolo e sfrecciò sull'asfalto a poco più di cento all'ora, inchiodando con un fischio dei freni a mezzo centimetro dalle mura della libreria. Un giovane uomo con gli occhiali scuri, piuttosto agitato, si scagliò fuori dirigendosi verso la porta del negozio in fiamme.

Fu bloccato da un pompiere.

«È lei il proprietario dell'edificio?» chiese quello.

«Non essere stupido! Ho forse l'aria di un libraio?»

«Non saprei, signore. Le apparenze spesso ingannano. Per esempio, io sono un pompiere. Eppure, in molte occasioni, le persone che incontro e che sono all'oscuro della mia occupazione mi scambiano di frequente per un dirigente d'azienda o un ragioniere. Mi immagini in borghese, signore, e mi dica, che genere di uomo vedrebbe di fronte a lei? Seriamente?»

«Un imbecille» disse Crowley, e si precipitò dentro la libreria.

Detto così sembra più facile di quanto, in realtà, non fu, poiché, per riuscirci, Crowley dovette superare una mezza dozzina di vigili del fuoco, due poliziotti e un affascinante drappello di nottambuli di Soho[41], usciti in anticipo, e impegnati in un'accesa discussione riguardo a quale parte della comunità avesse reso interessante il pomeriggio, e perché.

Crowley si fece largo senza indugio. Non lo degnarono di uno sguardo.

Sfondò la porta con una spallata, ed entrò in un vero inferno.

Le mensole dei libri erano tutte in fiamme. «Azraphel!» chiamò. «Azraphel, brutto... brutto *stupido... Azraphel?* Ci sei?»

Nessuna risposta. Solo il crepitio della carta che ardeva, i vetri scheggiati dalle fiamme che puntavano al piano di sopra, i colpi delle travi collassate al suolo.

Crowley perlustrò il negozio, disperato e affannato, in cerca dell'angelo, in cerca di aiuto.

Nell'angolo più remoto un armadio cedette, rovesciando sul pavimento una cascata di volumi in fiamme. Era circondato dal fuoco, ma non ci faceva caso. La gamba sinistra dei suoi pantaloni prese a fumare; la fermò con un'occhiata.

«Ehi? Azraphel! Per l'amor di Di... Per l'amor di Sa... Per l'amor di *qualcuno!* Azraphel!»

La porta del negozio fu abbattuta dall'esterno. Crowley si voltò, ebbe un sussulto, e un getto d'acqua lo colpì a sorpresa in pieno petto, sbalzandolo a terra.

---

[41] In qualsiasi altro posto diverso da Soho è quasi certo che gli spettatori sarebbero rimasti affascinati dall'incendio stesso.

I suoi occhiali volarono in un angolo della stanza, trasformandosi in pochi attimi in una pozzanghera di plastica liquefatta. Rivelarono un paio di occhi gialli, con due fessure verticali al posto delle pupille. Umido e gocciolante, il viso annerito dalla cenere, al minimo di compostezza e stile, a quattro zampe nel mezzo della libreria in fiamme, Crowley maledisse Azraphel, e il Piano Ineffabile, Lassù, e Laggiù.

Poi abbassò lo sguardo e lo vide. Il Libro. Il Libro lasciato dalla ragazza sulla sua auto a Tadfield, quel mercoledì sera. Il bordo della prima pagina si era leggermente bruciacchiato, ma il resto era integro, per miracolo. Lo sollevò da terra, se lo cacciò nella tasca della giacca, si alzò, malsicuro, e tentò di ripulirsi.

Il pavimento gli cedette sotto i piedi. Con un ruggito e una ciclopica scrollata di spalle il palazzo collassò su se stesso, in una pioggia di mattoni, legno e detriti in fiamme.

All'esterno, la polizia teneva i passanti alla larga, mentre uno dei pompieri spiegava a chiunque avesse voluto ascoltarlo: «Non sono riuscito a fermarlo. Forse era pazzo. O ubriaco. È corso dentro, e basta. Non sono riuscito a fermarlo. Pazzo. È corso dentro. Che morte orribile. Orribile, orribile. È corso dentro, e basta...»

Poi Crowley riemerse dalle fiamme.

I poliziotti e i vigili del fuoco lo guardarono, notarono l'espressione sul suo volto, e rimasero immobili.

Lui risalì sulla Bentley, fece marcia indietro, scartando un furgone antincendio, e si diresse verso Wardour Street, verso un pomeriggio sempre più buio.

Tutti continuarono a fissare l'auto mentre si allontanava veloce. Infine un poliziotto aprì bocca. «Con un tempo del genere, dovrebbe almeno accendere i fari» disse, con aria intontita.

«Soprattutto se guida in quel modo. Potrebbe essere pericoloso» aggiunse un altro, con voce piatta, neutra, e tutti restarono lì, alla luce e al caldo della libreria che bruciava, a chiedersi cosa stesse succedendo a un mondo che un tempo avevano creduto di conoscere.

La scarica improvvisa di un lampo attraversò il cielo, bianca e blu, una scia tra le nuvole nere seguita da un tuono così forte da fare male, e una pioggia fitta iniziò a cadere.

Guidava una motocicletta rossa. Non il rosso amichevole dell'Honda; un rosso scuro, sanguigno, denso e carico d'odio. Per il resto si trattava di una moto normale, all'apparenza, eccezion fatta per la spada, custodita nel fodero fissato su un lato della sella.

Indossava un elmetto scarlatto, e un giubbotto di pelle dello stesso colore del vino invecchiato. Sulla schiena erano scolpite con pietre color rubino le parole HELL'S ANGELS.

Era l'una e dieci di un pomeriggio buio, umido e piovoso. L'autostrada era quasi deserta, e la donna in rosso sfrecciava sull'asfalto a bordo della sua motocicletta rossa, con un sorriso pigro sul viso.

Fino a quél momento era stata una giornata positiva. Su un certo tipo di uomini, la visione di una bellissima donna alla guida di una potente motocicletta con una spada agganciata alla sella poteva avere effetti devastanti. Fin lì era stata inseguita solamente da quattro rappresentanti commerciali, e adesso i frammenti della loro Ford Sierra decoravano muretti e piloni dei cavalcavia per settanta chilometri di autostrada.

Si fermò in un'area di servizio, un caffè della catena dell'Allegro Porcaro. Era quasi vuoto. Dietro il bancone c'era una cameriera annoiata che rammendava una calza, e un gruppetto di *bikers* vestiti di pelle nera – duri, pelosi, sporchi e massicci – era riunito attorno a un individuo ancora più massiccio, che indossava un cappotto nero. Giocava con un macchinario che, in un'epoca precedente, era stato sicuramente una slot machine, ma che ora, dotato di schermo, aveva preso il nome di VIDEO TRIVIAL.

Dagli spettatori giungevano battute come:

«È "D"! Schiaccia "D"! Per forza *Il padrino* ha vinto più Oscar di *Via col vento!*»

«*Puppet on a String!* Sandie Shaw! Giuro. Sicuro come l'oro!»

«1666!»

«No, bestione! Quello è l'incendio! La peste è del 1665!»

«È "B", la muraglia cinese *non era* una delle sette meraviglie del mondo!»

Le materie erano quattro: Musica pop, Sport, Attualità e Cultura generale. Il motociclista più alto, con il casco ancora in testa, premeva i tasti senza curarsi dei suggerimenti del pubblico. Ciononostante continuava a vincere.

La motociclista rossa si avvicinò al bancone.

«Una tazza di tè, per favore. E un panino al formaggio» chiese.

«Vai in giro da sola, cara?» le domandò la cameriera, posando sul bancone il tè e una cosa dura e bianca.

«Aspetto degli amici.»

«Ah» disse l'altra, mordicchiandosi il bavero di lana. «Be', meglio che aspetti qui. Fuori è un inferno.»

«No» rispose. «Non ancora.»

Scelse un tavolo vicino alla vetrata, con una buona vista sul parcheggio, e si mise ad aspettare.

In sottofondo si rincorrevano le voci dei giocatori di Trivial.

«Ehi, questa è nuova, "Quante volte Inghilterra e Francia sono state ufficialmente in guerra dal 1066 in poi?"»

«Venti? Nah, non è mai venti... Oh. Invece sì. Non l'azzecco mai.»

«Guerra tra Stati Uniti e Messico? Questa la so. Giugno 1845. "D". Visto? L'avevo detto!»

Il secondo nella classifica dei *bikers* più bassi, Pigbog (un metro e ottantotto), sussurrò qualcosa al più basso, Greaser (un metro e ottantacinque).

«Ehi, che è successo a "Sport"?» sulle nocche di una mano aveva tatuata la scritta LOVE, sull'altra HATE.

«È tipo, che ne so, una scelta casuale, mi sa. Cioè, sono quelle cose che fanno i microchip. Cioè, tipo, questo videogame ha milioni di argomenti diversi, dentro, nella Ram.» Sulle nocche di una mano aveva tatuata la scritta FISH, sull'altra CHIP.

«Musica pop, Attualità, Cultura generale e Guerra. Non ho mai visto "Guerra" prima. Te l'ho chiesto per quello.» Pigbog si fece schioccare forte le dita, e staccò la linguetta da una lattina di birra. Ne trangugiò metà, ruttò senza scomporsi troppo, e poi sospirò. «Dovrebbero fare più domande sulla Bibbia, dannazione.»

«Perché?» Greaser non aveva mai pensato che Pigbog potesse essere un fanatico del Trivial Bibbia.

«Perché, hai presente quel problemino a Brighton?»

«Oh, sì. Sei finito pure su *Crimewatch*[42]» disse Greaser, con una punta d'invidia.

«Be', ho dovuto starmene nascosto nell'albergo dove lavorava mamma, per tre mesi, hai presente? Senza niente da leggere, solo con la Bibbia che quel tale, Gedeone, aveva dimenticato lì. È roba che non ti esce dalla testa.»

Un'altra moto, nera e luccicante, parcheggiò nello spiazzo di fronte al locale.

La porta del caffè si aprì. Una sventagliata di aria fredda percorse il locale; un uomo vestito di pelle nera, con una barbetta nera, si avvicinò al tavolo e si sedette accanto alla donna in rosso, mentre i *bikers* raccolti attorno al videogioco si accorsero d'un tratto di essere terribilmente affamati, e affidarono a Skuzz il compito di ordinare qualcosa da mangiare. Tutti tranne il giocatore, che non diceva nulla e si limitava a premere sempre il tasto giusto, lasciando che le sue vincite si accumulassero nel cestello ai piedi della macchina.

«Non ci si vede da Mafeking» disse Rossa. «Come ti va?»

«Mi sono tenuto piuttosto occupato» rispose Nero. «Ho passato un sacco di tempo in America. Qualche giro del mondo. Tanto per ammazzare il tempo, niente di più.»

(«Che significa, che non avete più bistecca e tortini?» chiese Skuzz, indignato.

«Pensavo ne fossero rimasti, ma non ne abbiamo più» rispose la donna.)

«Che cosa strana, ritrovarci finalmente tutti assieme in questa maniera» disse Rossa.

«Strana?»

«Be', sai. Dopo migliaia di anni passati ad aspettare, il grande giorno è finalmente arrivato.

[42] Trasmissione televisiva dedicata alla soluzione di casi criminosi. [N.d.T.]

Come quando aspetti un compleanno, o il Natale.»

«Noi non compiamo gli anni.»

«Non ho detto questo. Ho solo detto che è come se fosse così.»

(«A essere sinceri» ammise la donna, «sembra che non ci sia rimasto proprio niente di niente. A parte quella fetta di pizza.»

«È con le acciughe?» chiese Skuzz, cupo. A nessuno dei ragazzi piacevano le acciughe. O le olive.

«Sì, caro. Acciughe e olive. Ti va?»

Skuzz scosse il capo, affranto. Con lo stomaco in subbuglio, tornò alla partita. Big Ted tendeva a innervosirsi quando aveva fame, e quando Big Ted era nervoso ce n'era proprio per tutti.)

Sullo schermo comparve una materia nuova. Ora le domande riguardavano Musica pop, Attualità, Carestia e Guerra. I *bikers* sembravano meno ferrati sulla carestia di patate del 1846 in Irlanda, la carestia di ogni genere alimentare in Inghilterra del 1315, e la carestia di fumo a San Francisco nel 1969, di quanto non lo fossero stati sulla guerra, ma il giocatore continuava ad avanzare con la sua media perfetta, punteggiata di tanto in tanto, dalla vibrazione, lo scroscio e il tintinnio della macchina che depositava monetine nella cesta.

«Pare che a sud il tempo sia piuttosto rognoso» disse Rossa.

Nero strinse gli occhi in direzione delle nubi che andavano annerendosi. «No. A me sembra tutto a posto. Da un momento all'altro arriverà la tempesta.»

Rossa si studiò le unghie. «Bene. Non sarebbe la stessa cosa senza una bella tempesta. Hai idea di quanto lungo sarà il viaggio?»

Nero si strinse nelle spalle. «Qualche centinaio di chilometri.»

«Chissà perché, pensavo sarebbe stato più lungo. Tutta quell'attesa per qualche centinaio di chilometri.»

«Non è il viaggio che importa» rispose Nero, «ma la meta.»

Da fuori giunse un ruggito. Era quello di una motocicletta con la marmitta difettosa, il motore che perdeva colpi, il carburatore bucato. Non c'era bisogno di vederla per immaginarsi la nuvolaglia nera che portava con sé, le pozze d'olio che si lasciava alle spalle, o il sentiero di minuscoli ingranaggi disseminati per le strade che percorreva.

Nero si avvicinò al bancone.

«Quattro tè, per favore» chiese. «Uno nero.»

La porta del caffè si aprì. A entrare, questa volta, fu un giovanotto vestito di una tuta bianca, impolverata, e la folata di vento che lo seguiva portò con sé pacchetti di patatine, giornali e vaschette di gelato vuote. Gli danzarono attorno ai piedi come bambini festanti, per poi spegnersi, privi di vita, sul pavimento.

«Quattro, caro?» chiese la donna. Cercava cucchiai e tazze pulite, ma la credenza sembrava ricoperta, improvvisamente, da una pellicola di olio da motore nonché da uovo rappreso.

«Quattro» rispose l'uomo in nero, prima di afferrare i tè e tornare al tavolo, dove i suoi due compagni lo aspettavano.

«Non si è visto ancora?» chiese il ragazzo in bianco.

Gli altri scossero il capo.

Attorno allo schermo si era frattanto accesa una disputa (materie disponibili al momento: Guerra, Carestia, Inquinamento e Musica pop 1962–1979).

«Elvis Presley? Per forza è "C", ci ha lasciato le penne nel 1977, no?»

«Nah. "D". 1976. Sicuro come l'oro.»

«Sì. Lo stesso anno di Bing Crosby.»

«E Marc Bolan. Quello era uno tosto. Premi "D" allora. Avanti.»

La sagoma slanciata non premette alcun tasto.

«Che ti prende?» Chiese Big Ted, nervoso. «Avanti. Premi "D". Elvis Presley è morto nel 1976.»

CIÒ CHE È SCRITTO QUI NON MI IMPORTA, disse il motociclista più alto, con il casco in testa. NON GLI HO TORTO NEANCHE UN CAPELLO.

I tre al tavolo si voltarono assieme. Rossa parlò. «Quando sei arrivato?»

L'uomo raggiunse il tavolo, lasciandosi alle spalle i *bikers* stupefatti, e le sue stesse vincite. NON ME NE SONO MAI ANDATO, disse, e la sua voce risuonò come un'eco oscura proveniente dagli anfratti più reconditi, una fredda lastra di suono, grigia, e morta. Se quella voce fosse stata una pietra, sopra ci sarebbero state incise poche cose: un nome e due date.

«Signore, il tuo tè si raffredda» disse Carestia.

«È passato tanto tempo» disse Guerra.

Si accese un lampo, immediatamente seguito dal cupo mormorio di un tuono.

«Ottima stagione, davvero indicata» disse Inquinamento.

SÌ.

Questo scambio sconvolse ulteriormente i *bikers* radunati attorno al videogioco. Guidati da Big Ted, caracollarono fino al tavolo e si misero a fissare gli stranieri.

Nessuno di loro si era lasciato sfuggire la scritta HELL'S ANGELS sulla schiena dei quattro motociclisti. E per quel che ne sapevano gli altri Angels, questi erano piuttosto bizzarri: erano, innanzitutto, troppo puliti; nessuno di loro aveva mai spezzato un braccio a qualcuno solo perché era domenica pomeriggio e non c'era niente in televisione. E poi, una di loro era una donna, la quale, anziché farsi scortare in sella da qualcun altro, vantava addirittura una moto sua, come se ne avesse diritto.

«Siete Angels anche voi, quindi?» chiese Big Ted, sarcastico. Se c'è una cosa che un vero Hell's Angel non tollera sono i motociclisti della domenica[43].

I quattro stranieri annuirono.

«Di quale circolo fate parte, allora?»

Lo straniero più alto guardò Big Ted. Poi si alzò. Fu una mossa complicata; se le spiagge dei mari della notte fossero attrezzate con sedie a sdraio, queste si aprirebbero più o meno in quella maniera.

L'impressione era che il suo distendersi non avesse fine.

Indossava un casco nero che ne nascondeva le fattezze. Era di quella plastica stramba, notò Big Ted. Del tipo: guardavi nella visiera, e ti sembrava di specchiarti.

APOCALISSE, disse. CAPITOLO SESTO.

«Versetti da due a otto» aggiunse il ragazzo in bianco.

Big Ted rivolse ai quattro uno sguardo minaccioso. La sua mandibola iniziò a puntare in avanti, e su una tempia prese a pulsare una piccola vena blu. «E che vuol dire 'sta roba?» chiese.

Qualcuno lo prese per una manica. Era Pigbog. Sotto il consueto strato di sporcizia, aveva assunto un curioso colorito grigio.

«Vuol dire che siamo nei guai» disse Pigbog.

A questo punto, lo straniero più alto sollevò una mano, si alzò la visiera del casco e Big Ted, per la prima volta nella sua vita, desiderò di averne vissuta una migliore.

«Gesù Cristo!» mormorò.

«Vedrai che tra un minuto arriva» disse Pigbog, in preda all'ansia. «Mi sa tanto che sta cercando giusto un parcheggio per la moto. Andiamocene, e iscriviamoci agli scout o qualcosa del genere...»

Ma l'invincibile ignoranza di Big Ted gli faceva da corazza, e da scudo. Non si mosse.

«Caspita» disse. «Hell's Angels.»

Guerra gli rivolse un pigro saluto con la mano.

«Siamo noi, Big Ted» disse. «Originali al cento per cento.»

Carestia annuì. «Marchio registrato.»

Inquinamento si sfilò il casco e scosse i lunghi capelli bianchi. Aveva ottenuto quel posto nel 1936, quando Pestilenza, borbottando qualcosa sulla penicillina, si era ritirato. Se solo il ragazzo avesse saputo quali opportunità gli riservava il futuro...

«Gli altri promettono» disse, «noi manteniamo.»

Big Ted fissò il quarto Cavaliere. «E tu, io ti ho già visto» disse. «Stavi sulla copertina di quel

[43] C'è poi una serie di altre cosette che un autentico Hell's Angel non tollera. Tipo la polizia, il sapone, le Ford Cortina, e, nel caso di Big Ted, le acciughe e le olive.

disco dei Blue Oyster Cult. E ho pure un anello con sopra la tua... la tua., testa.»

IO SONO OVUNQUE.

«Oddio» La testa di Big Ted sembrò spremersi nello sforzo di pensare.

«Che modello è la tua moto?» chiese.

La tempesta infuriava sopra la cava. La fune a cui era attaccato il vecchio copertone danzava tra le raffiche di vento. Ogni tanto, un foglio di lamiera, relitto del tentativo di costruire una casa sull'albero, sfuggiva a un ancoraggio poco efficace e prendeva il volo.

I Quelli erano seduti stretti uno accanto all'altro, i loro sguardi rivolti a Adam. Sembrava, in qualche modo, più grande. Dog ringhiava, accucciato. Pensava a tutti gli odori di cui avrebbe sentito la mancanza. All'Inferno non c'erano odori, eccetto quello dello zolfo. Invece alcuni quassù erano, erano... be', il fatto è che all'Inferno non ci sono cagne, ecco.

Adam camminava avanti e indietro, a passi nervosi, gesticolando nell'aria.

«Ci potremo divertire senza smettere mai!» disse. «Ci saranno le esplorazioni e tutto il resto. Mi sa che presto potrò anche far ricrescere le vecchie giungle.»

«Ma... ma chi... ma chi si occuperà di, hai presente, di far da mangiare, e lavare e tutte quelle cose lì?» balbettò Brian.

«Nessuno dovrà più preoccuparsene» disse Adam. «Potrete godere di tutto il cibo che vorrete, un sacco di patatine, cipolle fritte, tutto quel che vi va. E non dovrete cambiarvi i vestiti o farvi il bagno, se non volete farlo. E nemmeno andare a scuola. E non dovrete fare nulla che non vogliate, mai più. Sarà *grandioso!*»

La luna sorse nel cielo delle colline di Kookamundi. L'annuncio di una notte luminosa.

Johnny Two Bones sedeva nella conca rossa del deserto. Era un luogo sacro, in cui due pietre ancestrali, fabbricate nel Regno del Sogno, giacevano immobili dall'inizio dei tempi. Il lungo cammino di Johnny Two Bones volgeva al termine. Aveva segni di ocra rossa sulle guance e sul petto, intonava una vecchia canzone, una sorta di mappa cantata delle colline, e disegnava intrecci nella sabbia con la punta della sua lancia.

Non mangiava da due giorni, né aveva dormito. Stava avvicinandosi a uno stato di trance, che lo rendeva tutt'uno con il deserto, in comunione con i suoi antenati.

Era quasi arrivato.

Quasi...

Sbatté gli occhi. Si guardò attorno meravigliato.

«Mi scusi, caro ragazzo» disse a se stesso, ad alta voce, con tono e pronuncia impeccabili. *«Saprebbe dirmi dove mi trovo?»*

«Chi ha parlato?» chiese Johnny Two Bones.

La sua bocca si aprì. *«Sono stato io.»*

Johnny si grattò la testa pensieroso. «Allora mi sa che sei uno dei miei antenati, eh, amico?»

«Oh. Non vi è ombra di dubbio, caro ragazzo. Proprio no. In un certo senso. Ma torniamo alla mia domanda precedente. Dove mi trovo?»

«Ma se sei uno dei miei antenati» proseguì Johnny Two Bones, «perché parli come una checca inglese?»

«Ah. Australia» disse la bocca di Johnny Two Bones, pronunciando la parola come se prima di ripeterla avesse avuto bisogno di essere disinfestata. *«Oh, santo cielo. Be', grazie lo stesso.»*

«Pronto? Pronto?» disse Johnny Two Bones.

Si sedette nella sabbia, e attese, e attese, ma non ebbe risposta.

Azraphel se ne era andato.

Citron Deux-Chevaux era un *tonton macoute,* un *houngan*[44] ambulante: portava in spalla una sacca che conteneva piante magiche, piante medicinali, zampe di gatto selvatico, candele nere, una polvere ricavata principalmente dalle squame essiccate di un certo pesce, un millepiedi morto,

[44] Mago, o sacerdote. Il vudù è una religione di grande interesse per tutta la famiglia, grandi e piccini, vivi e morti.

mezza bottiglia di Chivas Regal, dieci Rothmans, e una copia della *Guida al divertimento a Haiti.*

Sollevò il coltello, e, con un movimento esperto, tagliò la testa al galletto nero. Il sangue grondò sulla sua mano destra.

«*Loa,* cavalcami» intonò. «*Gros Bon Ange,* vieni a me.»

«*Dove mi trovo?*» disse.

«Sei tu il mio *Gros Bon Ange?*» chiese a se stesso.

«*Penso sia una domanda piuttosto personale*» rispose. «*Cioè, è difficile stabilirlo. Chiaro, uno ci prova sempre. Si fa quel che si può.*»

Citron si accorse che con l'altra mano indicava il galletto. «*Un posto poco igienico per far da mangiare, eh? Proprio in mezzo alla giungla. C'è un barbecue da qualche parte? Che razza di posto è questo?*»

«Haitiano» rispose.

«*Dannazione! Sempre troppo lontano. Ma va be', poteva andare peggio. Ah, mi dispiace ma devo andarmene, fai il bravo.*»

E Citron Deux-Chevaux rimase solo, nella sua testa.

«A quel paese il *Loas*» mugugnò tra sé. Per un istante fissò il vuoto, poi frugò nella sacca in cerca del Chivas Regal. Ci sono due modi per trasformare un uomo in uno zombi. Lui avrebbe scelto quello più semplice.

Sulla spiaggia si sentiva il forte rumore delle onde. Il vento scuoteva le palme.

C'era una tempesta in arrivo.

I riflettori si accesero. Il Coro Evangelico di Power Cable, Nebraska, si lanciò nell'esecuzione di *Gesù ripara il centralino della tua vita,* affogando così all'istante il suono del vento che si alzava.

Marvin O. Bagman si aggiustò la cravatta, controllò il ghigno allo specchio, diede una pacca sul sedere della sua assistente personale (Miss Cindi Kellerhaus, gattina del mese di luglio di tre anni prima su "Penthouse", benché si fosse lasciata quella vita alle spalle scegliendo la Carriera), e fece il suo ingresso al centro dello studio.

Gesù la tua linea non farà mai cadere
Se il suo numero chiami, la voce è forte e chiara
E sulla sua bolletta ogni voce è ben distinta:
Gesù ripara il centralino della tua vita.

Così cantava il coro. Marvin amava quella canzone. L'aveva scritta lui.

Il suo repertorio includeva anche: *Il felice signor Gesù, Gesù, posso fermarmi a dormire da te?, La vecchia croce in fiamme, Gesù è l'adesivo sul paraurti della mia anima,* e *Quando l'estasi mi prende stringo il volante del furgone.* Erano tutti disponibili su Il mio amichetto Gesù (Lp, cassetta e Cd), pubblicizzato ogni quattro minuti sul network evangelico di Bagman.[45]

Nonostante i suoi versi non fossero in rima né, come regola generale, avessero molto senso, nonostante Marvin si fosse appropriato delle melodie di vecchie canzoni country, *Il mio amichetto Gesù* aveva venduto più di quattro milioni di copie.

Marvin aveva iniziato la carriera come cantante country, con un repertorio di successi di Conway Twitty e Johnny Cash. Si era regolarmente esibito anche nel carcere di Saint Quentin, finché gli attivisti del movimento per i diritti civili non lo costrinsero a smettere in virtù della legge sulle torture e i maltrattamenti ai carcerati.

Fu allora che Marvin incontrò la religione. Non quella intima e silenziosa, fatta di buone azioni e buoni propositi; e nemmeno quella per cui si suona il campanello degli sconosciuti con indosso un completo nuovo; la sua era quel genere di religione che consiste nell'allestire un canale televisivo privato per convincere la gente a mandarti dei soldi.

[45] 12.95 dollari per LP o cassetta, 24.95 per CD, ma con una donazione di 500 dollari alla missione di Marvin Bagman una copia era gratuita.

L'ora del potere di Marvin ("L'integralismo religioso più sbarazzino che c'è!") era una miscela televisiva perfetta. Quattro canzoni di tre minuti tratte dal suo disco, venti minuti di fiamme dell'inferno, e cinque di guarigioni. (Nei restanti ventitré, Marvin si limitava a chiacchierare, implorare, minacciare, supplicare il pubblico, o a dire chiaro e tondo che aveva bisogno di soldi). All'inizio Marvin guariva i malati in studio, ma la cosa si era dimostrata eccessivamente laboriosa, così, da qualche tempo, si limitava ad annunciare l'arrivo di visioni di telespettatori che in tutta l'America guarivano semplicemente guardando la tv. Questo procedimento era molto più semplice: non c'era più bisogno di assumere gli attori, e nessuno poteva calcolare la sua percentuale di successi[46].

Il mondo è molto più complicato di quanto non si creda. In molti, per esempio, sostenevano che Marvin non fosse un credente sincero, dal momento che, con la fede, intascava tutti quei soldi. Si sbagliavano. Ci credeva con tutto se stesso. Ci credeva con tutto il cuore, e spendeva cifre impressionanti del denaro accumulato in ciò che lui giudicava opere divine.

Sulla linea del Salvatore non c'è mai un'interferenza
Lo trovi a tutte le ore, giorno e notte
E se digiti G–E–S–Ù la chiamata è gratuita
Gesù ripara il centralino della tua vita.

Finito il primo brano, e Marvin, avvicinandosi alle telecamere, alzò bonario le mani per chiedere il silenzio. In cabina di regia, il fonico abbassò il volume degli applausi registrati.

«Fratelli e sorelle, grazie, grazie, bellissima, eh? E ricordate, potete riascoltare questa e altre canzoni, altrettanto edificanti, su Il mio amichetto Gesù, basta chiamare il numero a pagamento in sovrimpressione e fare la vostra donazione adesso.»

Si fece più serio.

«Fratelli e sorelle, ho un messaggio per tutti voi, un messaggio urgente che viene da Nostro Signore, per voi tutti, uomini, donne e bambini piccoli; amici, lasciate che vi racconti dell'Apocalisse. È tutto scritto nella Bibbia, nel Libro che Nostro Signore consegnò a san Giovanni a Patmos, e nel Libro di Daniele. Quando parla del futuro, amici, il Signore dice sempre le cose come stanno. Cosa succederà, dunque?

«Guerra. Pestilenza. Carestia. Morte. Fiuumi di saanguee. Grandi terremoti. Misssili nuucleaari. Fratelli e sorelle, sono tempi orribili quelli che avanzano verso di noi. E c'è un solo modo per evitarli.

«Prima che la distruzione cominci, prima che i Quattro Cavalieri intraprendano il loro viaggio, prima che i misssili nuucleaari piovano sulle teste di chi non crede... verrà l'Estasi.

«"E cos'è l'Estasi?" vi sento chiedere...

«Quando giungerà l'Estasi, fratelli e sorelle, tutti i veri credenti saranno sollevati nell'aria, non importa dove si trovino, in bagno, al lavoro, al volante o a casa, a leggere la Bibbia. Tutto a un tratto fluttuerete nell'aria, nei vostri corpi perfetti e incorruttibili. E da lì osserverete il mondo mentre gli anni delle distruzioni avanzano. Solo chi ha fede sarà salvato, solo a chi tra voi rinascerà saranno risparmiati il dolore, la morte, l'orrore e le fiamme. Poi inizierà la grande guerra tra Paradiso e Inferno, il Paradiso distruggerà le forze dell'Inferno, Dio asciugherà le lacrime di chi soffre e non ci saranno più né morte né dolore o pianto o tristezza, ed Egli regnerà nella gloria per i secoli dei secoli...»

All'improvviso, tacque.

«Be', buon tentativo» disse, con una voce del tutto diversa, «solo *che non andrà così. Non esattamente.*

«Voglio dire, sul fuoco e la guerra e tutto il resto hai ragione. Ma quella storia dell'Estasi... se potessi vedere come stanno lassù in Paradiso, tutti a ranghi serrati, a perdita d'occhio, e dietro schiere e schiere di noi creature celesti, ognuno con la sua spada fiammeggiante e tutto il resto,

[46] Marvin sarebbe stato sorpreso, se avesse saputo che in realtà una percentuale di successi c'era davvero. A certe persone basta poco per guarire.

be', quel che voglio dire è, secondo te, chi è che ha tanto tempo da andarsene in giro a scegliere le persone che poi svolazzeranno nell'aria ridendo in faccia a quelli che giù moriranno per le radiazioni, o perché la terra gli brucia sotto i piedi? Non mi dire che questo ti sembra un modo moralmente accettabile di impiegare il tempo.

«Per quanto riguarda la storia del Paradiso che vincerà di sicuro... In effetti, a essere onesti, se tutto fosse così programmato, non ci sarebbe nemmeno bisogno di combattere contro l'Inferno, no? È tutta propaganda. Pura e semplice. Non abbiamo più del cinquanta per cento di probabilità di spuntarla. Forse è il caso che per pareggiare i conti voi spediate dei soldi anche a una hotline satanista, sebbene, francamente, quando pioveranno fiamme e i mari di sangue invaderanno la Terra, voi sarete tutte vittime civili, vada come vada. La nostra guerra e la vostra uccideranno tutti, poi starà a Dio fare ordine. Capito?

«In ogni caso, scusate se mi sono dilungato, solo una domanda: dove mi trovo?»

Il colorito di Marvin O. Bagman si avvicinava sempre di più al viola.

«È il demonio! Signore proteggimi! Il demonio parla con la mia voce!» sbottò, e si interruppe. *«Oh, no, in realtà è il contrario. Sono un angelo. Ah, questa dev'essere l'America, vero? Scusate, scusate tanto, ma devo andare...* »

Silenzio. Marvin tentò di aprire bocca, ma non accadde nulla. La cosa che aveva in testa, qualsiasi cosa fosse, si guardò attorno. Vide i tecnici dello studio, quelli che erano rimasti lì anziché chiamare la polizia o rifugiarsi in un angolo a piangere. Fissò i volti grigi dei tecnici di studio.

«Caspita» disse, *«sono in televisione?»*

Crowley sfrecciava su Oxford Street a centonovanta all'ora.

Rovistò nel vano portaoggetti in cerca di un paio di occhiali da sole di scorta, ma trovò solo cassette. Irritato, ne agguantò una a caso e la infilò nello stereo.

Desiderava Bach, ma si sarebbe accontentato anche dei Traveling Wilburys.

All we need is, Radio Gaga. Era la voce di Freddie Mercury

E io devo scappare, invece, pensò Crowley.

Imboccò la rotonda di Marble Arch contromano, a centocinquanta all'ora. I lampi illuminavano il cielo londinese a intermittenza, come un neon difettoso.

Cielo livido sopra Londra, pensò Crowley, *e sapevo che la fine era vicina.* Chi l'aveva scritto? Chesterton, no? L'unico poeta del XX secolo a sfiorare la Verità.

Con la Bentley diretta fuori Londra, Crowley si accomodò sul sedile del guidatore e sfogliò la copia stropicciata delle *Belle e accurate profezie di Agnes Nutter.*

Tra le ultime pagine del libro trovò un foglietto di carta piegato, fitto di appunti vergati dall'inconfondibile e impeccabile corsivo di Azraphel. Lo aprì – mentre il cambio della Bentley scalava da sé in terza e l'auto scartava un carretto della frutta, sbucato all'ultimo momento da una strada secondaria – e lo lesse più di una volta.

Poi lo rilesse, preso da un debole mal di mare che partiva dalla base dello stomaco.

L'auto cambiò improvvisamente direzione. Ora la sua meta era la cittadina di Tadfield, nell'Oxfordshire. Sbrigandosi l'avrebbe raggiunta in un'ora.

Dopotutto, non rimanevano molti altri posti in cui andare.

La cassetta finì, e la radio si accese.

«*... Domande al giardiniere, in diretta per voi dal Club di giardinaggio di Tadfield. L'ultima volta che siamo stati in questa località è stato nel 1953, una gran bella estate, e come la nostra squadra ricorderà, a est della chiesa il terreno è ricco di fertile argilla dell'Oxfordshire, che a ovest si fa più friabile, si tratta, insomma, di uno di quei posti in cui, vien da dire, piantaci quel che vuoi e crescerà di certo. Mi sbaglio, Fred?»*

«Aha» rispose il Professor Fred Windbright, dei Royal Botanical Gardens, *«nemmeno io avrei potuto esprimermi meglio.»*

«Bene: prima domanda per la squadra, che arriva dal signor R.P.Tyler, presidente della locale Associazione dei Residenti, mi pare di capire.»

«Ahem. Sì Be', io sono un grande appassionato di rose, ma la mia Molly Mcguire, che mi ha

fatto vincere più di un premio, ieri ha perso un paio di petali durante quella che sembrava una pioggia di pesci. Cosa raccomanda la squadra in questi casi, a parte proteggere il giardino con una rete? Voglio dire, ho scritto anche al consiglio di zona...»

«Non mi pare proprio un problema banale, vero Harry?»

«Signor Tyler, permetta una domanda: i pesci erano freschi o surgelati?»

«Freschi, suppongo.»

«Be', allora non è un problema, amico mio. Ho sentito che da queste parti si sono verificate anche piogge di sangue, e quanto avrei voluto che venissero anche su a Dales, dove ho il mio giardino. Avrei risparmiato una fortuna in fertilizzanti. Ora, la cosa migliore da fare è seppellirli sotto...» CROWLEY?

Crowley tacque.

CROWLEY. LA GUERRA HA AVUTO INIZIO, CROWLEY. PRENDIAMO ATTO CON INTERESSE DEL FATTO CHE SEI SFUGGITO ALLE FORZE CHE ABBIAMO MANDATO A CATTURARTI.

«Mmh» rispose Crowley.

CROWLEY... NOI VINCEREMO QUESTA GUERRA. MA ANCHE SE DOVESSIMO PERDERLA NON FARÀ DIFFERENZA. PERCHÉ FINCHÉ CI SARANNO DEMONI ALL'INFERNO, CROWLEY, TU TI AUGURERAI DI ESSERE NATO MORTALE.

Crowley restò in silenzio.

I MORTALI POSSONO SPERARE NELLA MORTE O NELLA REDENZIONE. TU INVECE NON HAI SPERANZE.

PUOI GIUSTO AUGURARTI CHE L'INFERNO TI PERDONI.

«Davvero?»

E DAI, ERA UNA BATTUTA.

«Mmpf» disse Crowley.

«*... ora, ogni giardiniere coscienzioso sa che il tibetano è un diavoletto piccolo e furbo. Che spunta da un tunnel tra le begonie come fosse una cosa normale. Basterà una tazza di tè a deviarlo, magari con un po' di burro di yak rancido, che potete trovare presso qualsiasi buon giar...* »

Bzzz. Frrr. Pop. Le interferenze si mangiarono il resto del programma.

Crowley spense la radio e si morse il labbro inferiore. La sua espressione, nascosta dalla cenere e dalla fuliggine, era stanca il viso pallidissimo e lo sguardo impaurito.

E, d'un tratto, anche molto arrabbiato. Era il modo in cui ti parlavano. Come fossi una pianta d'appartamento che aveva perso una foglia sul tappeto.

Svoltò all'angolo, dirigendosi verso lo svincolo per la M25, da cui poi avrebbe imboccato la M40 per l'Oxfordshire.

Ma era successo qualcosa, alla M25. Qualcosa che, a guardarci bene, faceva male agli occhi.

Da ciò che un tempo era stata la M25, la tangenziale circolare di Londra, giungeva un canto cupo, un fragore a più strati: clacson di automobili, sirene, motori, suonerie di telefoni cellulari, urla di bambini intrappolati per sempre dalle cinture dei seggiolini. «Gloria alla Grande Bestia, Divoratrice di Mondi» scandiva il canto, senza mai fermarsi, nella lingua segreta dei Sacerdoti Neri dell'Antico Regno di Mu.

Il terribile sigillo dell'Odegra, pensò Crowley, sterzando verso la circolare nord. *L'ho fatto io. È colpa mia. Poteva essere un'autostrada come un'altra. Un buon lavoro, certo che sì, ma ne è valsa davvero la pena? È fuori controllo. Né il Paradiso né l'Inferno stanno badando più a nulla, ormai, come se l'intero pianeta fosse un paese del Terzo Mondo che finalmente si è fabbricato la Bomba...*

Poi cominciò a sorridere. Schioccò le dita. Sul suo naso si materializzò un paio di occhiali da sole. La cenere svanì dal suo viso e dai suoi indumenti.

E che diavolo. Se era il momento di andare, che lo facesse con stile, no?

Fischiettando piano, riprese a guidare.

Procedevano lungo la corsia di sorpasso dell'autostrada come angeli vendicatori, una definizione, questa, più che azzeccata.

Tutto sommato, non andavano poi così spediti. Mantenevano tutti e quattro una velocità costante di centosettanta all'ora, come se fossero fiduciosi che lo spettacolo non sarebbe cominciato prima del loro arrivo. Del resto, non poteva essere altrimenti. Avevano tutto il tempo del mondo, per quanto ne restava.

Subito a ruota, ecco altri quattro cavalieri: Big Ted, Greaser, Pigbog e Skuzz.

Erano euforici. Erano veri Hell's Angels, adesso, e cavalcavano in silenzio.

Erano circondati, e lo sapevano, dal boato della tempesta, dai tuoni del traffico, dalle frustate del vento e della pioggia. Ma in coda ai Cavalieri c'era solo silenzio, un silenzio puro e morto. Insomma, quasi puro. Morto senz'altro.

Fu spezzato solo da Pigbog, che urlò qualcosa a Big Ted.

«Tu cosa sei, eh?» chiese con voce roca.

«Che?»

«Ho detto, tu cosa...»

«Ho capito cos'hai detto. Non è quello. Tutti hanno sentito cosa hai detto. Il punto è che cosa *intendevi dire,* questo non ho capito.»

Pigbog si era pentito di non aver letto attentamente il Libro dell'Apocalisse. Se avesse saputo che un giorno vi avrebbe preso parte, ci sarebbe stato più attento. «Cioè, voglio dire, loro sono I Quattro Cavalieri dell'Apocalisse, no?»

«Motociclisti» disse Greaser.

«D'accordo. I Quattro Motociclisti dell'Apocalisse. Guerra, Carestia, Morte, e... quell'altro, Inquinamento.»

«Sì. E allora?»

«Allora hanno detto che non c'era problema se ci accodavamo, no?»

«E allora?»

«Allora noi siamo gli *altri* Quattro Cava... ehm, Motociclisti dell'Apocalisse. Ma quali siamo, noi, di preciso?»

Ci fu un attimo di silenzio. I fari delle auto sulla carreggiata opposta li incrociavano, i lampi dipingevano la sagoma delle nuvole, e il silenzio era prossimo all'assoluto.

«Posso essere anche io Guerra?» chiese Big Ted.

«No, scusa, non puoi essere Guerra. Come fai a essere Guerra? Guerra è lei. Tu devi essere per forza qualcos'altro.»

Big Ted fece una smorfia, sforzandosi di pensare. Alla fine disse: «Io sarò Lesioni Personali Gravi. Ecco. Ecco chi sono io. Tu che sarai?»

«Posso essere Spazzatura?» disse Skuzz. «O Questioni Private Imbarazzanti?»

«Non puoi essere Spazzatura» disse Lesioni Personali Gravi. «È annessa a lui, Inquinamento. Però puoi essere quell'altra cosa.»

Cavalcavano nel silenzio e nell'oscurità, con le luci di posizione dei Quattro a qualche centinaio di metri di distanza.

Lesioni Personali Gravi, Questioni Private Imbarazzanti, Pig–bog e Greaser.

«Io vorrei essere Crudeltà Inflitte agli Animali» disse Greaser. Pigbog si chiese se intendeva a favore o contro. Per quel che importava.

Poi venne il turno di Pigbog.

«Io, ehm... Io credo che sarò quelle macchinette che rispondono al telefono. Sono davvero odiose» disse.

«Non puoi chiamarti Segreteria Telefonica. Che razza di nome è Segreteria Telefonica, per un Cavaliere delle Poche Lische? È stupido, ecco cos'è.»

«No!» disse Pigbog, piccato. «È come Guerra, e Carestia, e tutto il resto. È uno dei nemici della vita, no? Le segreterie telefoniche. Io odio quei maledetti arnesi.»

«Anche io le odio» disse Crudeltà Inflitte agli Animali.

«Chiudi il becco» disse Lesioni Personali Gravi.

«Posso cambiare nome?» chiese Questioni Private Imbarazzanti, che aveva dedicato al problema una riflessione approfondita. «Vorrei chiamarmi Cose che non Funzionano Bene nemmeno Dopo

che le hai Prese a Martellate.»

«Va bene, puoi cambiarlo. Ma tu, Pigbog, tu non puoi essere Segreteria Telefonica. Scegli qualcos'altro.»

Pigbog considerò le sue opzioni. Si pentì di avere scatenato la discussione. Sembrava uno di quei test di orientamento che faceva a scuola. Dichiarò la sua scelta.

«Gente Giusta» disse infine. «La odio.»

«Gente Giusta?» chiese Cose che non Funzionano Bene nemmeno Dopo che le hai Prese a Martellate.

«Sì, hai presente? Quella che vedi in televisione, con quelle pettinature assurde, solo che su di loro non sembrano così assurde.

Con quei vestiti da pagliacci, anche se non puoi permetterti di dire che sono tutti dei pagliacci. Cioè, parlo per me, quando ne vedo uno mi viene sempre voglia di prenderlo per il collo e strisciargli la faccia sul filo spinato. Questo è quel che penso.» Inspirò profondamente. Era sicuro che questo fosse il discorso più lungo della sua vita[47]. «La *mia* opinione è questa. Se mi ronzano sotto il naso così, li faccio ronzare io da un'altra parte.»

«Sì» disse Crudeltà Inflitte agli Animali. «E hanno sempre gli occhiali da sole, anche quando non ce n'è bisogno.»

«E mangiano formaggio squagliato, e quella stupida birra senz'alcol» disse Cose che non Funzionano Bene nemmeno Dopo che le hai Prese a Martellate. «Odio quella roba. Che senso ha bere una cosa che poi non ti fa nemmeno vomitare? Ecco, stavo giusto pensando. Posso cambiare ancora, e scegliere Birra Analcolica?»

«Dannazione, no che non puoi» disse Lesioni Personali Gravi. «Hai già cambiato una volta.»

«Comunque» disse Pigbog, «ecco perché voglio essere Gente Giusta.»

«D'accordo» disse il capo.

«Non vedo perché non posso essere Birra Analcolica, se mi va.»

«Chiudi il becco.»

Morte, Carestia, Guerra e Inquinamento continuavano il loro viaggio verso Tadfield.

Con loro viaggiavano Lesioni Personali Gravi, Crudeltà Inflitte agli Animali, Cose che non Funzionano Bene nemmeno Dopo che le hai Prese a Martellate, ribattezzato in segreto Birra Analcolica, e Gente Giusta.

Era un sabato pomeriggio umido e ventoso, e Madame Tracy si sentiva molto occulta.

Indossava un vestito con lo strascico, e sui fornelli c'era una pentola piena di cavoli. La stanza era rischiarata da quattro candele, posizionate con cura su altrettante bottiglie di vino incrostate di cera, ai quattro angoli della stanza.

Tre erano i partecipanti alla seduta. La signora Ormerod di Belsize Park, con in testa un cappello verde scuro che in una vita precedente doveva essere stato un vaso da fiori; il signor Scroggie, magro e pallido, con due occhi sporgenti, privi di colore; e Julia Petley di "Oggi Caschetto"[48], il salone di parrucchiera su High Street, una ragazzina appena uscita da scuola e convinta di possedere inesplorate profondità occulte. Per mettere in risalto questa sua dote, Julia indossava sempre una quantità eccessiva di gioielli d'argento grezzo e usava ombretto verde. Si vedeva tormentata, fragile e romantica, e sarebbe stato così se fosse riuscita a perdere un'altra dozzina di chili. Era convinta di essere anoressica, perché ogni volta che si guardava allo specchio si vedeva troppo grassa.

«Volete unire le mani?» chiese Madame Tracy. «Dobbiamo rimanere in silenzio assoluto. Il mondo degli spiriti è molto sensibile alle vibrazioni.»

«Chieda se il mio Ron è lì» disse la signora Ormerod. La sua mascella ricordava un mattone.

«Certo, cara, ma dovete rimanere in silenzio mentre io mi metto in contatto.»

Calò il silenzio, interrotto solo dal brontolare dello stomaco del signor Scroggie. «Pardon, signore» mormorò.

---

[47] Escluso quello con cui, dieci anni prima, si era rimesso alla clemenza della Corte.

[48] Già "Un taglio a rutto il resto", già "Attrazione permanente", già "Arriccia o muori", già "Una spuntatina al prezzo", già "Da Brian, Art-de-Coiffeur", già "Robinson il barbiere", già "Telefon-auto – Noleggio taxi".

Dopo anni di Visioni al di là del Velo e di Esplorazioni del Mistero, Madame Tracy sapeva che per mettersi in contatto con il mondo degli spiriti bastavano due minuti di silenzio. Un'attesa più lunga, e tra i clienti si sarebbe diffusa una certa diffidenza, una più breve e avrebbero avuto qualche dubbio sui soldi che avevano speso.

Ripassò la lista della spesa.

Uova. Insalata. Un po' di formaggio. Quattro pomodori. Burro. Un rotolo di carta igienica. Non posso dimenticarla, è quasi finita.

E un bel pezzo di fegato per il signor Shadwell, povero vecchio, che peccato...

Tempo scaduto.

Madame Tracy reclinò la testa all'indietro, poggiandola su una spalla, poi la risollevò piano. Teneva gli occhi semichiusi.

«Adesso sta scendendo» sentì sussurrare dalla signora Ormerod a Julia Petley. «Niente di cui preoccuparsi. Sta solo costruendo il Ponte per l'Aldilà. Presto lo spiritoguida si farà vivo.»

Madame Tracy fu piuttosto irritata dalla divulgazione anticipata dei suoi trucchi, ed emise un gemito a bassa voce. «Ooooooooh.»

Poi, con voce stridula, tremante: «Ci sei, mio spiritoguida?»

Fece un'altra pausa per aumentare la tensione. Detersivo per piatti. Due scatole di piselli. Ah, le patate.

«Augh?» disse con voce bassa e scura.

«Sei tu, Geronimo?» chiese a se stessa.

«Sono, ehm, io, augh» si rispose.

«Si è aggiunto un nuovo elemento al nostro cerchio questo pomeriggio» aggiunse.

«Augh, la signorina Petley?» domandò, con la voce di Geronimo. Sapeva da sempre che gli spiritiguida con voce da capo indiano erano un ingrediente essenziale per la riuscita dello spettacolo, e anche il nome le suonava bene. Una volta l'aveva detto a Newt. Lui si era reso conto che Madame Tracy non sapeva nulla di Geronimo, ma non aveva avuto il coraggio di farglielo notare.

«Oh» cinguettò Julia. «Lieta di fare la sua conoscenza.»

«C'è lì il mio Ron, Geronimo?» chiese la signora Ormerod.

«Augh, Squaw Beryl» disse Madame Tracy. «Oh, ci sono tante, uhm, tante di quelle povere anime perse, uhm, in fila davanti alla porta della mia tenda. Forse il tuo Ron è tra loro. Augh.»

Madame Tracy aveva appreso i trucchi del mestiere diversi anni prima, e sapeva che Ron sarebbe dovuto comparire solo nel finale. Diversamente, Beryl Ormerod avrebbe monopolizzato l'intera seduta raccontando al suo Ron, nei minimi dettagli, tutto ciò che le era accaduto dall'ultimo incontro («... ecco Ron, hai presente, la figlia più piccola del nostro Eric, Sybilla, be', non la riconosceresti più, si è messa a fare i macramè. E la nostra Letitia, hai presente, la più grande delle figlie di Karen, è diventata lesbica, ma di questi tempi non è una cosa strana e adesso sta preparando una dissertazione sui film di Sergio Leone visti da una prospettiva femminile, e il nostro Stan, hai presente, il gemello di Sandra, ti ho detto di lui l'ultima volta, be', ha vinto il torneo di freccette, una cosa positiva perché lo credevamo tutti un tale mammone, e poi la grondaia del casotto, sai, ha ceduto, ma ho parlato con il più giovane di quelli di Cindi, che fa il muratore, viene a vederla domenica, e, ah, ecco, ora che ci penso...»)

No, Beryl Ormerod poteva aspettare. Il bagliore di una saetta fu seguito, quasi immediatamente, dal brontolio di un tuono lontano. Madame Tracy ne fu piuttosto orgogliosa, come se l'avesse chiamato lei. Si rivelò anche più efficace delle candele, nel creare un'*ambianza.* Il paranormale era tutta questione di *ambianza.*

«Ora» disse Madame Tracy con la propria voce. «Il signor Geronimo mi chiede se qualcuno dei presenti si chiama Scroggie, di cognome.»

Gli occhi appannati del signor Scroggie brillarono. «Ehm, sì, in effetti è il mio nome» disse speranzoso.

«Bene, perché qui c'è qualcuno per lei.» Scroggie frequentava le sedute già da un mese, e ancora Madame Tracy non aveva pensato a un messaggio per lui. Era giunto il suo momento. «Conosce

qualcuno di nome, ehm, John?»

«No» rispose Scroggie.

«Be', dev'esserci qualche interferenza celeste. Il nome potrebbe essere anche Tom. O Jim. O, ehm, Dave.»

«Conoscevo un Dave quando stavo a Hemel Hampstead» disse Scroggie, dubbioso.

«Sì, Geronimo ha detto proprio Hemel Hampstead, ecco cos'ha detto» disse Madame Tracy.

«Ma l'ho incontrato la scorsa settimana, portava a passeggio il cane, e sembrava in salute» disse Scroggie, un po' perplesso.

«Dice di non preoccuparsi, è più felice ora che è al di là del Velo» ribadì Madame Tracy, consapevole che era sempre meglio dare buone notizie ai propri clienti.

«Dica al mio Ron che devo raccontargli del matrimonio della nostra Crystal» si intromise la signora Ormerod.

«Lo farò, cara. Ora, aspettate un attimo, c'è qualcosa in arrivo...»

E qualcosa, in effetti, arrivò. Si installò nella testa di Madame Tracy e sbirciò fuori.

«Sprechen sie Deutsch?» disse, dalla bocca di Madame Tracy. *«Parléz-vous français?Wo bu hui jiang zhongwen?»*

«Sei tu, Ron?» chiese la signora Ormerod. La risposta, quando giunse, fu piuttosto risentita.

«No. Assolutamente no. E comunque, una domanda di tale dabbenaggine può essere stata posta in un solo paese di questo benedetto pianeta, che nelle ultime ore ho visitato il lungo e in largo. Cara signora, chi parla non è Ron.»

«Be', io voglio parlare con Ron Ormerod» disse la signora, a sua volta irritata. «È basso, un po' pelato. Può passarmelo, per favore?»

Silenzio. *«In effetti si dà il caso che uno spirito di quelle fattezze sia proprio qui nei paraggi. Molto bene, glielo passo, ma fate in fretta. Sto cercando di prevenire l'Apocalisse.»*

La signora Ormerod e il signor Scroggie si scambiarono un'occhiata fugace. Nelle precedenti sedute non si era mai verificato niente del genere. Julia Petley ne fu rapita. Così andava meglio. Sperava che Madame Tracy potesse materializzare anche degli ectoplasmi.

«C-ciao...» disse Madame Tracy con un'altra voce. La signora Ormerod trasalì. Era identica a quella di Ron. Le altre volte il tono di Ron le era sembrato simile a quello di Madame Tracy.

«Ron, sei tu?»

«Sì, Be-Beryl.»

«Bene, ho un sacco di cose da raccontarti. Prima di tutto, sono stata al matrimonio della nostra Crystal, sabato scorso, sai, la figlia più vecchia di Marylin...»

«Be-Beryl. No-non mi ha-hai mai lasciato f-fiato p-per dire una p-parola quando ero vivo. O-ora che sono m-morto, c-c'è solo u-una cosa che v-vorrei d-dirti...»

Beryl Ormerod fu piuttosto costernata dalla piega che questa seduta stava prendendo. Nelle precedenti occasioni in cui Ron si era manifestato, le aveva assicurato che al di là del Velo conduceva un'esistenza più felice, in quello che nelle sue descrizioni ricordava una specie di bungalow celeste. Ora la voce che udiva pareva davvero quella di Ron, e non era sicura di esserne contenta. Così si rivolse a lui nello stesso modo in cui lo zittiva quando le parlava con quel tono.

«Ron, ricorda il tuo cuore malato.»

«N-non ho più un c-cuore da un bel pezzo. Ric-c-cordi? Comunque, B-beryl...?»

«Sì, Ron?»

«Chiudi il becco» disse, e svanì. *«Toccante, non è vero? Bene, ora, grazie molte, signore e signori, mi dispiace ma avrei da fare per conto mio.»*

Madame Tracy si risollevò, si avvicinò alla porta e accese le luci.

«Fuori!» disse.

I presenti – più che stupiti, e nel caso della signora Ormerod indignati – si alzarono ed uscirono nell'atrio.

«Non finisce qui, Marjorie Potts!» sibilò la signora Ormerod, la borsetta stretta al petto, e sbattè la porta.

La sua voce giunse attutita, dalla tromba delle scale. «E di' pure al mio Ron che nemmeno per *lui*

finisce qui!»

Madame Tracy – il cui nome riportato sul patentino di guida per soli scooter era realmente Marjorie Potts – andò in cucina e spense il fornello dei cavoli.

Accese il fuoco sotto il bollitore. Si preparò del tè. Si sedette al tavolo, prese due tazze e le riempì entrambe. A una aggiunse due zollette di zucchero. Poi esitò.

«*Per me niente*» disse Madame Tracy.

Allineò le tazze di fronte a sé, e trangugiò un'abbondante sorsata di tè zuccherato.

«Bene» disse, con la voce che chiunque, tra i suoi conoscenti, avrebbe indicato come la sua, benché il tono fosse sconosciuto ai più, tanto era gelido di rabbia. «Immagino che ora mi spiegherai cosa significa tutto questo. E spero sia una buona ragione.»

Un furgone aveva rovesciato il proprio carico sulla M6. Secondo la bolla d'accompagnamento, avrebbe dovuto trasportare fogli di lamiera, ma i due poliziotti della stradale avevano qualche difficoltà a crederlo.

«Mi dica solo una cosa: tutto questo pesce da dove viene?» chiese il sergente.

«Gliel'ho detto. È caduto dal cielo. Ero lì che guidavo a cento all'ora, e un attimo dopo, barn! Un salmone di cinque chili mi sfascia il parabrezza. Così mi attacco al volante, e scivolo su *quello»* e indicò i resti di un pesce martello schiacciato dal furgone «e poi mi schianto contro *quell'ammasso lì.» Quell'ammasso* consisteva in una montagna, alta quasi dieci metri, di pesci di varie specie e taglie.

«Ha bevuto un po' troppo, signore?» chiese il sergente con poca speranza.

«Certo che no, non ci vede? Non vede i pesci?»

Dalla cima del mucchio, un polipo di dimensioni considerevoli fece un gesto languido con un tentacolo. Il sergente resistette alla tentazione di ricambiare il saluto.

Il commissario parlava alla radio, attraverso il finestrino dell'auto di pattuglia. «... lastre metalliche e pesci, che bloccano la circolazione sulla M6, direzione sud, a circa ottocento metri dall'uscita dieci. Bisogna chiudere l'accesso a tutta la carreggiata sud. Sì.»

L'intensità della pioggia raddoppiò. Una piccola trota, sopravvissuta per miracolo alla caduta, iniziò a nuotare goffamente verso Birmingham.

«È stato meraviglioso» disse Newt.

«Bene» rispose Anatema. «Proprio un terremoto.» Si alzò dal pavimento, lasciando i vestiti sparsi sul tappeto, ed entrò in bagno.

Newt alzò la voce. «Cioè, è stato davvero meraviglioso. Davvero davvero meraviglioso. Avevo sempre sperato che fosse così e lo è stato.» Si sentì il rumore dell'acqua corrente.

«Che stai facendo?» chiese lui.

«Una doccia.»

«Ah.» Per un attimo Newt si domandò se tutti, dopo, si facevano la doccia, o se invece era una cosa esclusivamente femminile. Aveva il sospetto che i bidet c'entrassero qualcosa.

«Sai una cosa» disse, mentre Anatema usciva dal bagno avvolta in una morbida salvietta rosa. «Potremmo rifarlo.»

«No» disse lei, «non ora.» Finì di asciugarsi e cominciò a raccogliere i vestiti da terra, infilandoseli uno per uno, con noncuranza. Newt – un uomo che in piscina era disposto ad aspettare mezz'ora pur di trovare uno spogliatoio libero piuttosto che affrontare la prospettiva di denudarsi di fronte a un altro essere umano – fu colto da una vaga sensazione di stupore e di profonda eccitazione.

Come tra le mani di un prestigiatore, alcune parti del corpo di lei apparivano e sparivano; Newt tentò inutilmente di contarle i capezzoli, ma non ci riuscì.

«Perché no?» chiese. Stava per aggiungere che avrebbe fatto presto, ma una voce interna glielo sconsigliò. Era cresciuto molto in fretta, in poco tempo.

Anatema si strinse nelle spalle, gesto piuttosto difficoltoso quando ci si sta infilando una gonna nera aderente. «Dice che l'abbiamo fatto solo una volta.»

Newt cercò vanamente di controbattere, poi disse: «No. No, dannazione. Non può avere predetto

anche *questo.* Non ci credo.»

Anatema, ormai completamente vestita, si avvicinò allo schedario, ne estrasse un cartoncino, e glielo passò.

Newt lo lesse, arrossì e lo restituì a denti stretti.

Non tanto perché Agnes era al corrente di tutto, e si era espressa molto limpidamente. Il fatto era che, nel corso dei secoli, vari membri della famiglia Device avevano annotato a margine brevi commenti di incoraggiamento.

Lei gli allungò la salvietta umida. «Tieni» disse. «Sbrigati. Devo fare i panini e dobbiamo prepararci.»

Newt guardò la salvietta. «Questa a che serve?»

«La tua doccia.»

Ah. Quindi valeva sia per gli uomini che per le donne. Che sollievo averlo capito.

«Però fai in fretta» disse Anatema.

«Perché? Dobbiamo uscire di qui entro dieci minuti, prima che l'edificio esploda?»

«Oh, no. Abbiamo ancora un paio d'ore. È che ho usato quasi tutta l'acqua calda. Hai i capelli pieni di gesso.»

La tempesta investì il Jasmine Cottage, con una pesante raffica di vento, e Newt sgattaiolò in bagno a farsi una doccia fredda, coprendosi strategicamente con la salvietta rosa, ancora umida ma non più tanto morbida.

Shadwell, nel sogno, galleggia per aria sopra la piazza di un villaggio. Al centro della piazza c'è un'enorme pila di legna minuta e rami secchi. Al centro della pila, un palo di legno. Uomini, donne e bambini si accalcano ai lati della piazza, gli sguardi accesi, le guance rosse, frementi, in attesa.

Improvvisamente, la folla si agita: dieci uomini si fanno largo trascinando una bella donna di mezza età; da giovane dev'essere stata una vera bellezza, e nella visione onirica di Shadwell rimbalza la parola "piacente". Di fronte a lei avanza il Soldato Semplice dei Cacciatori di Streghe Newton Pulsifer. No, non è Newt. È più vecchio, e porta un abito di cuoio scuro. Shadwell annuisce, riconoscendo un'antica uniforme da Sergente Maggiore.

La donna sale sulla pira, incrocia le mani dietro di sé, e si fa legare al palo. La pira viene accesa. La donna si rivolge alla folla, dice qualcosa, ma Shadwell è troppo in alto per coglierne il senso. La folla le si avvicina.

Una strega, pensa Shadwell. Stanno bruciando una strega. La visione lo rincuora. Così si faceva. Così doveva andare.

Solo...

Lei alza gli occhi e lo guarda fisso, e dice: «E questo vale anche per te, sciocco idiota.»

Solo che lei sta per morire. Sta per essere arsa viva. E, si rende conto Shadwell nel sogno, è un modo terribile di morire.

Le lingue di fuoco avvampano.

E la donna guarda in alto. Lo fissa dritto negli occhi, anche se lui è invisibile. E sorride.

Poi tutto esplode.

Il fragore del tuono.

Un tuono, pensò Shadwell, non appena riprese coscienza, tormentato dalla sensazione che qualcuno lo stesse fissando.

Aprì gli occhi e vide immediatamente tredici occhi di vetro e una varietà di musi pelosi che lo scrutavano dalle mensole del *boudoir* di Madame Tracy.

Distolse lo sguardo e incrociò qualcuno che lo fissava dritto negli occhi. Era lui stesso.

Och, pensò terrorizzato, sono vittima di una di quelle esperienze ultracorporee, posso vedere me stesso, stavolta mi sa che ci sono rimasto secco...

Cercò di nuotare come un forsennato per raggiungere il proprio corpo, e come spesso avviene in questi casi, la sua prospettiva si riaggiustò.

Shadwell tentò di rilassarsi, chiedendosi chi avesse avuto l'idea di mettere uno specchio sul soffitto. Scosse la testa, stordito.

Scese dal letto, si infilò gli stivali e rimase per un attimo in piedi, traballante. Mancava qualcosa. Una sigaretta. Infilò le mani nel profondo delle tasche, ne cavò una scatola di latta, e iniziò a rollare.

Sapeva che era stato tutto un sogno. E benché non riuscisse a evocarne il contenuto, qualunque esso fosse, si sentiva ancora a disagio.

Accese la sigaretta. E vide la propria mano destra: l'arma definitiva. Il dispositivo del giorno del giudizio. Puntò un dito sul camino verso l'orsacchiotto con un occhio solo.

«Bang» disse con un ghigno soffocato e incerto. Non era abituato a sogghignare, così iniziò a tossire, il che lo riportò in territori più familiari. Aveva bisogno di bere qualcosa. Una dolce scodella di latte in polvere.

Madame Tracy ne aveva di sicuro.

Uscì dal *boudoir,* diretto in cucina.

Si fermò sulla soglia. Qualcuno parlava con lei. Un uomo.

«Perciò cosa vuoi che io faccia, in tutto questo?» domandò Madame Tracy.

«Ah, malafemmina» borbottò Shadwell. Era in compagnia di uno dei suoi gentiluomini, evidentemente.

«In tutta sincerità, cara signora, i miei piani in questo momento sono necessariamente fluttuanti.»

Il sangue di Shadwell si raggelò. Si aprì un varco attraverso la tenda di perline, sbraitando: «I peccati di Sodoma e Gomorra! Approfittarsi di una meretrice indifesa! Dovrai passare sul mio cadavere, prima!»

Madame Tracy alzò lo sguardo e sorrise. Nella stanza non c'era nessun altro.

«Dov'è?» chiese Shadwell.

«Chi?» chiese Madame Tracy.

«Una checca del Sud» disse. «L'ho sentito. Era qui che ti chiedeva delle cose. L'ho sentito.»

Madame Tracy aprì bocca, e una voce disse: *«Non una qualunque checca del Sud, Sergente Shadwell LA Checca del Sud.»*

Shadwell lasciò cadere la sigaretta. Allungò un braccio tremante, e lo puntò verso Madame Tracy.

«Diavolo» gracchiò.

«No» rispose Madame Tracy, con la voce del demonio. *«So iene cosa sta pensando, Sergente Shadwell. Lei sta pensando che da un momento all'altro questa testa inizierà a girare su se stessa, dopodiché vomiterò zuppa di piselli ovunque. Be', non è così. Non sono un diavolo.* E *vorrei che lei mi stesse ad ascoltare.»*

«Taci, progenie diabolica» ordinò Shadwell. «Non ho orecchi per le tue perverse bugie. Sai cos'è *questa?* È una mano. Quattro dita. Un pollice. Ha già esorcizzato uno dei tuoi simili, stamani. Ora, esci dalla testa di questa buona donna, o sarai dannato fino alla fine dei tempi.»

«Questo è il problema, signor Shadwell» disse Madame Tracy, con la propria voce. «La fine dei tempi. È prossima. Questo è il problema. Il signor Azraphel mi ha appena spiegato tutto. Ora la smetta di fare lo sciocco, signor Shadwell, si sieda, prenda una tazza di tè, e vedrà che spiegheremo tutto anche a lei.»

«Non baderò ai tuoi inviti, demoniaci, donna» rispose Shadwell.

Madame Tracy sorrise. «Vecchio sciocco» disse.

Avrebbe potuto affrontare qualsiasi altra cosa.

Si sedette.

Ma non abbassò la mano.

I cartelli traballanti della sopraelevata avvertivano che la carreggiata sud era chiusa, mentre una foresta di coni color arancione era spuntata a deviare le auto a nord. Altri cartelli raccomandavano agli autisti di non superare i cinquanta chilometri all'ora. Le pattuglie della polizia guidavano il flusso del traffico come cani da pastore, con sirene e lampeggianti.

I quattro *bikers* ignorarono i cartelli, i coni, le auto della polizia, e proseguirono lungo la carreggiata sgombra della M6. Gli altri quattro, che li seguivano a breve distanza, rallentarono di

poco.

«Ma noi non dovremmo, ehm, fermarci o qualcosa del genere?» chiese Gente Giusta.

«Sì. Potrebbe essere un tamponamento a catena» disse Pestare una Merda (precedentemente conosciuto come Tutti gli Stranieri ma Soprattutto i Francesi, già Cose che non Funzionano Bene nemmeno Dopo che le hai Prese a Martellate, mai Birra Analcolica, per qualche istante Questioni Private Imbarazzanti, e all'inizio Skuzz),

«Noi siamo gli *altri* Quattro Cavalieri dell'Apocalisse» disse Lesioni Personali Gravi. «Noi facciamo quello che fanno loro. Quindi li seguiamo.»

E si diressero a sud.

«Sarà un mondo tutto per noi» disse Adam. «Gli altri lo hanno incasinato e basta, ma noi possiamo liberarcene e ricominciare da capo. Non è *grandioso?*»

«*Immagino che il libro dell'Apocalisse le sia familiare*» disse Madame Tracy con la voce di Azraphel.

«Sicuro» rispose Shadwell, mentendo. La sua familiarità con la Bibbia iniziava e terminava con l'Esodo, capitolo ventidue, versetto diciassette, quello che riguardava le streghe, il perché viverci assieme è una sofferenza, e il perché è meglio non farlo. Una volta aveva anche dato un'occhiata al versetto diciotto, quello che stabilisce una pena capitale per chi si abbrutisce con una bestia, ma l'aveva considerato estraneo alla propria giurisdizione.

«*Quindi lei ha sentito parlare dell'Anticristo.*»

«Certo» rispose Shadwell, che una volta aveva visto un film che trattava diffusamente l'argomento. Aveva a che fare con lastre di vetro che cadevano da una colonna di furgoni e decapitavano i pedoni, per quel che ricordava. Nessuna strega vera e propria. A metà film era andato a letto.

«*In questo momento l'Anticristo è sulla terra, Sergente. Sta per evocare l'Armageddon, il Giorno del Giudizio, ma forse non se ne rende ancora conto. Il Paradiso e l'Inferno si stanno preparando alla battaglia, e sarà davvero un bel casino.*»

Shadwell si limitò a grugnire.

«*Purtroppo in questo momento non mi è permesso di immischiarmi direttamente in questa faccenda, Sergente. Ma sono sicuro che qualsiasi uomo di buon senso si opporrebbe all'imminente distruzione del mondo. Mi sbaglio?*»

«No. Credo» disse Shadwell, versandosi un po' del latte condensato che Madame Tracy aveva scoperto in una scodella arrugginita, sotto il lavandino.

«*Perciò resta solo una cosa da fare. E lei è l'unico uomo su cui possa fare affidamento. Bisogna uccidere l'Anticristo, Sergente Shadwell. E tocca a lei farlo.*»

Shadwell si fece scuro in volto. «Non ne voglio sapere» disse. «L'Esercito dei Cacciatori uccide solo streghe. Questa è una delle regole. E i demoni e i diavoletti, certo.»

«*Ma l'Anticristo è più di una semplice strega. È... è LA strega. È praticamente il vertice della stregoneria.*»

«Sarebbe dunque più difficile liberarsi di lui che, per esempio, di un diavolo?» chiese Shadwell, il volto più sereno.

«*Non molto di più*» rispose Azraphel, il quale, per liberarsi dei diavoli, si era sempre limitato a suggerire loro, con una certa insistenza, che aveva un impegno pressante e che si stava facendo tardi. Crowley aveva sempre raccolto l'invito.

Shadwell osservò la propria mano destra, e sorrise. Poi esitò, per qualche attimo.

«Questo Anticristo... quanti capezzoli ha?»

Il fine giustifica i mezzi, pensò Azraphel. E la strada per l'Inferno è lastricata di buone intenzioni[49]. Perciò mentì con gioia e convinzione: «*A bizzeffe. Tantissimi. Il suo petto ne è ricoperto... al confronto, Diana di Efeso ne è sprovvista.*»

[49] Questo in realtà non è vero. La strada che porta all'Inferno è lastricata di venditori porta a porta, congelati. Nei fine settimana molti dei demoni più giovani ci vanno a pattinare.

«Non conosco questa tua Diana» disse Shadwell, «ma se è una strega, e mi sa tanto che lo sia, allora, parlando da Sergente dell'Esercito, sono l'uomo giusto.»

«Bene» disse Azraphel attraverso Madame Tracy.

«Questa faccenda dell'omicidio non mi convince» disse la vera Madame Tracy. «Ma se è quest'uomo, questo Anticristo, o chiunque altro, allora credo proprio che non abbiamo scelta.»

«Certo, signora cara» si rispose. *«Sergente Shadwell, lei possiede un'arma?»*

Shadwell si strofinò la mano destra con la sinistra, stringendo e distendendo il pugno. «Certo che ce l'ho.» Avvicinò due dita alle labbra e soffiò piano.

«La sua mano?» domandò Azraphel, dopo qualche istante.

«Esatto. Un'arma tremenda. Con te ha funzionato, progenie diabolica, o sbaglio?»

«Non ha niente di più, ehm, concreto? Che ne dice dell'Ago Dorato di Meggido? O della Lama di Kali?»

Shadwell scosse il capo. «Ho qualche spillone» suggerì. «E Io schioppo del Colonnello Non-Mangerai-Creatura-Vivente-Insanguinata-Né-Userai-Sortilegi-Né-Farai-Pause Dalrymple... Potrei caricarlo con pallettoni d'argento.»

«Credo che quelli servano per i lupi mannari» disse Azraphel.

«Aglio?»

«I vampiri.»

Shadwell si strinse nelle spalle. «Be', in ogni caso, proiettili strani non ne ho. Ma lo schioppo spara qualsiasi cosa. Vado a prenderlo.»

Si trascinò fuori dalla stanza, pensando, a cosa mi serve un'altra arma? Mi basta la mia mano.

«Ora, cara signora» disse Azraphel, *«immagino che lei disponga di un affidabile mezzo di trasporto.»*

«Oh, sì» disse Madame Tracy. Raggiunse un angolo della cucina, agguantò un casco rosa decorato con un girasole giallo, e lo indossò, allacciandoselo sotto il mento. Rovistò in una credenza, ne estrasse tre o quattro borse di plastica e un mucchio di giornali locali ingialliti, e poi un altro casco verde con la scritta EASY RIDER, un regalo che le aveva fatto sua nipote Perula vent'anni prima.

Shadwell, di ritorno con lo schioppo in spalla, la squadrò incredulo.

«Non capisco cosa stia fissando in quel modo, signor Shadwell» disse lei. «E parcheggiato giù in strada.» Gli allungò il casco. «Deve indossarlo. È la legge. Non credo si possa viaggiare in tre su un motorino, anche se due, ehm, dividono lo stesso corpo. Ma questa è un'emergenza. E sono sicura che non correrà rischi se si tiene ben stretto a me.» E sorrise. «Divertente, no?»

Shadwell impallidì, mormorò qualcosa di incomprensibile, e infilò il casco verde.

«Come dice, signor Shadwell?» Madame Tracy lo scrutò con aria torva.

«Ho detto, che il diavolo ti porti e ti punga con il suo forcone» disse Shadwell.

«Ora la smetta con questo genere di linguaggio, signor Shadwell» disse Madame Tracy, guidandolo fuori dall'anticamera e giù per le scale, fino a Crouch End High Street, dove un vecchio scooter attendeva la coppia, o forse meglio dire il trio.

Il camion bloccava la strada. Le lastre di lamiera bloccavano la strada. E una montagna di pesci alta dieci metri bloccava la strada. Era uno dei blocchi stradali più efficaci che il sergente avesse mai visto.

La pioggia non era certo d'aiuto.

«Avete la minima idea di quando arriveranno le ruspe?» urlò alla radio.

«Stiamo *crrrrk* facendo del nostro *crrrrk*» fu la risposta.

Sentì qualcosa che lo tirava per l'orlo dei pantaloni, e guardò in basso.

«Aragoste?» Scattò di lato, saltellò e infine si aggrappò al tettuccio dell'auto della polizia. «Aragoste» ripetè. Ce n'erano più o meno una trentina; alcune lunghe quasi mezzo metro. La maggior parte procedeva verso l'autostrada; cinque o sei, invece, si erano attardate a esaminare l'auto di pattuglia.

«C'è qualcosa che non va, sergente?» chiese l'altro agente sul ciglio della strada, impegnato a

registrare i dati del conducente del furgone.

«Non mi piacciono le aragoste» rispose il sottufficiale, rabbioso, con gli occhi chiusi. «Mi fanno venire l'orticaria. Troppe zampe. Resto qui per un po', dimmi quando se ne sono andate.»

Si appollaiò sul tetto della vettura, sotto la pioggia, con i pantaloni fradici.

In quel momento si udì un ruggito cupo. Un tuono? No. Era continuo, e si stava avvicinando. Motociclette. Il sergente socchiuse un occhio.

Gesù Cristo!

Erano in quattro, e filavano a più di centosessanta all'ora. Avrebbe voluto scendere dall'auto, gesticolare, gridare qualcosa, ma i *bikers* gli saettarono sotto il naso in un attimo, a tutta velocità, diretti verso il furgone capovolto.

Il sergente non poteva farci nulla. Richiuse gli occhi, in attesa della collisione. Avvertiva l'imminenza dell'impatto. E poi:

Woosh.

Woosh.

Woosh.

E una voce nella sua testa che disse: ANDATE AVANTI, ARRIVO SUBITO.

(«Hai visto?» chiese Gente Giusta. «Ci sono volati sopra!»

«Accidenti!» disse Gravi Lesioni Personali. «Se ci riescono loro, possiamo farlo anche noi!»)

Il sergente sbarrò gli occhi. Si voltò verso il collega e spalancò la bocca.

L'agente disse: «Sono...sono davvero... sono davvero volati sopr...»

Sbam. Sbam. Sbam..

Splat.

Ci fu un'altra pioggia di pesci, benché più breve della prima, e di origine assai meno misteriosa. La manica di una giacca di pelle si agitava debolmente alla base della montagna. La ruota di una moto girava a vuoto, senza alcuna speranza.

Era Skuzz, completamente stordito, ma convinto che se esisteva una cosa che odiava ancora più dei francesi, era l'essere ricoperto di pesci fino al collo, con quella che gli sembrava una gamba rotta. Odiava davvero starsene lì.

Avrebbe voluto comunicare a Gravi Lesioni Personali che quello era il suo nuovo soprannome; peccato che non riuscisse a divincolarsi. Qualcosa di umido e scivoloso gli strisciava per una manica.

Più tardi, quando lo disseppellirono da quell'ammasso di pesci, quando vide i suoi tre compagni avvolti pietosamente da lenzuola bianche, si rese conto che era troppo tardi per comunicare qualsiasi cosa.

Per questo motivo non comparivano in quel Libro delle Poche Lische che Pigbog nominava in continuazione. Non avevano raggiunto nemmeno l'uscita dell'autostrada.

Skuzz mugugnò qualcosa. Il sergente gli si affiancò. «Non cercare di parlare, ragazzo» disse. «Sta arrivando l'ambulanza.»

«Ascolta» gracchiò Skuzz. «Ho una cosa importante da dirti. I Quattro Cavalieri dell'Apocalisse... sono dei gran bastardi, tutti e quattro.»

«È sotto shock» proclamò il sergente.

«E invece no, dannazione. Mi chiamo Gente Sepolta sotto i Pesci» gracchiò Skuzz, e perse i sensi.

Il sistema che regola il traffico londinese è assai più complesso di quanto si possa immaginare.

Questo semplice fatto non ha nulla a che vedere con influenze esterne, diaboliche o angeliche. Ha a che vedere esclusivamente con la geografia, la storia e l'architettura.

Nella maggior parte dei casi questo sistema tende a giovare ai cittadini, che ci credano o meno.

Londra non è stata progettata per le automobili. A ben vedere, neanche per le persone. È semplicemente sorta dal nulla. Il che causa, da sempre, dei problemi, risolti di volta in volta con soluzioni che, a distanza di cinque o dieci o cento anni, si trasformano in altri problemi.

La M25 rappresentava la soluzione più recente: un'autostrada che disegna un cerchio irregolare

attorno alla città. Fino a quel momento, i disagi causati erano piuttosto comuni: la tangenziale era obsoleta prima ancora di essere inaugurata, per esempio, e produceva ingorghi einsteiniani che si diramavano nelle direzioni più assurde, cose così.

Il problema attuale era che non esisteva più; perlomeno, non secondo le definizioni umane di spazio. La coda di automobilisti ignari di questo particolare, tutti intenti a individuare percorsi alternativi per uscire da Londra, confluiva nel centro della città, da tutte le direzioni. Per la prima volta nella storia, Londra era totalmente bloccata. La città era un unico, enorme ingorgo.

Le automobili, in teoria, forniscono un metodo spaventosamente rapido per spostarsi da un luogo all'altro. Le code, d'altro canto, rappresentano una spaventosa opportunità per rimanere fermi. Sotto la pioggia, nell'oscurità, mentre la sinfonia cacofonica dei clacson raggiunge vette inesplorate di esasperazione.

A Crowley stava venendo la nausea.

Aveva sfruttato l'occasione per rileggere gli appunti di Azraphel, sfogliare le profezie di Agnes Nutter, e trarne una serie di importanti conclusioni.

Riassumibili in questo elenco:

1) L'Armageddon era imminente.

2) Crowley non poteva farci nulla.

3) Sarebbe accaduto a Tadfield. O iniziato là. Perché poi si sarebbe diffuso *ovunque*

4) Crowley era sulla lista nera dell'Inferno.[50]

5) Azraphel – per quel che poteva giudicare – era fuori da tutti i giochi.

6) Il futuro era nero, cupo, orribile. In fondo al tunnel non si scorgeva nessuna luce; e se c'era, era quella di un treno in arrivo.

7) Avrebbe anche potuto rifugiarsi in un accogliente ristorantino e prendersi una sbronza spaccaossa fintanto che non fosse arrivata la fine del mondo.

8) Eppure...

A quel punto la teoria crollava.

Perché, sotto sotto, Crowley era un ottimista. Se davvero esisteva una certezza granitica che lo aveva aiutato a sopravvivere ai momenti peggiori – per un attimo ripensò al XIV secolo – era da rintracciare nella totale persuasione che comunque ce l'avrebbe fatta; che l'universo si sarebbe preso cura di lui.

Bene, dunque l'Inferno gli aveva voltato le spalle. Dunque il mondo stava per finire. Dunque la guerra fredda era terminata, e la Grande Guerra stava per iniziare. Dunque per convincersi di farcela occorreva essere più allucinati di un'intera comune di hippy. Ma c'era ancora una possibilità.

Si trattava solo di trovarsi al posto giusto nel momento giusto.

Il posto giusto era Tadfield. Di quello era certo; un po' perché stava scritto nel libro, un po' per altre sensazioni: sul mappamondo mentale di Crowley, Tadfield pulsava come un'emicrania.

Il momento giusto era prima della fine del mondo. Controllò l'orologio. Gli restavano ancora due ore per raggiungere Tadfield, benché in quel momento il normale scorrere del tempo fosse un concetto piuttosto fragile.

Crowley gettò il libro sul sedile del passeggero. A mali estremi, estremi rimedi: aveva conservato la Bentley senza un graffio per sessant'anni.

E che diavolo.

Azionò una retromarcia improvvisa – causando seri danni al muso della Renault 5 che gli stava dietro – e sfrecciò sul marciapiede.

Accese le luci, e suonò il clacson.

Questa combinazione avrebbe dovuto fornire agli eventuali pedoni un segnale abbastanza chiaro.

[50] Non che all'Inferno ce ne fossero altre.

Se non fossero riusciti a scansarsi in tempo... be', di lì a due ore sarebbe stata la stessa cosa. Forse. Probabilmente.

«Carica!» disse Anthony Crowley, preoccupandosi solo di guidare.

C'erano sei donne e quattro uomini, ognuno con un telefono e un grosso tabulato pieno di nomi e numeri di telefono. Ogni numero era seguito da un'annotazione a penna che precisava se la persona chiamata era in casa o meno, se il numero era attivo, e, soprattutto, se il destinatario della telefonata fosse in fremente attesa che un ritrovato per l'isolamento delle intercapedini entrasse nella sua vita.

Il più delle volte non lo era.

I dieci rimanevano seduti per ore a blandire, implorare e promettere con i loro sorrisi di plastica. Tra una chiamata e l'altra prendevano appunti, sorbivano caffè e si meravigliavano della pioggia torrenziale, oltre le finestre. Rimanevano in postazione come gli orchestrali del *Titanio.* Se non avessero venduto un numero ragguardevole di doppi vetri con un tempo del genere, non ci sarebbero riusciti mai più.

Lisa Morrow stava dicendo: «... Ecco, se solo mi lasciasse finire, signore, e sì, me ne rendo conto, signore, ma se lei...» quando si accorse che l'interlocutore le aveva sbattuto il telefono in faccia, così aggiunse: «Allora, fottiti, rimbambito».

Riattaccò.

«Ho beccato un altro bagno» annunciò ai colleghi del call-center. Lisa era di gran lunga la prima nella classifica giornaliera delle Telefonate a Persone che Sono in Bagno, e le mancavano solo due punti per vincere il trofeo *Coitus Interruptus* di quella settimana.

Compose il numero successivo.

Non avrebbe mai voluto diventare una piazzista. Le sarebbe piaciuto fare parte del jet-set internazionale più alla moda, ma non aveva nemmeno il diploma.

Se avesse studiato abbastanza da essere accolta nel circolo esclusivo del jet-set internazionale, o abbastanza da guadagnarsi un ruolo da assistente dentista – la sua seconda professione preferita – o qualsiasi altra cosa che non fosse il lavoro in quell'ufficio, forse la sua vita sarebbe stata più lunga e ricca di soddisfazioni.

Forse non lunghissima, considerato che quello era il giorno dell'Armageddon, ma comunque benedetta da qualche ora in più.

A tal proposito, in realtà, le sarebbe bastato evitare di comporre il numero che aveva appena digitato, il quale compariva nella sua lista come la residenza di Mayfair del signor A.J. Cowlley, nella migliore tradizione degli indirizzari di decima mano.

Ma ormai l'aveva composto. Attese fino al quarto squillo. E disse: «Oh, diamine, un'altra segreteria» e fece per riattaccare.

Ma poi qualcosa uscì dalla cornetta. Qualcosa di molto grosso, e molto arrabbiato.

Somigliava a una larva. Una enorme larva imbestialita, fatta di migliaia e migliaia di altri vermi che si contorcevano e gemevano, milioni di piccole bocche che si aprivano e chiudevano, infuriate, e ognuna di esse urlava: «Crowley».

Le grida cessarono. Il verme ondeggiò cieco, come per orientarsi.

Poi andò in pezzi.

Si dissolse in migliaia e migliaia di striscianti vermetti grigi. Inondarono il tappeto, le scrivanie, Lisa Morrow e i suoi nove colleghi; strisciarono nelle loro bocche, all'interno delle loro narici, nei polmoni; si annidarono nella pelle, negli occhi, nei cervelli, nelle interiora, riproducendosi senza sosta e saturando la stanza di un imponente ammasso di gangli e brandelli di carne. Il tutto ondeggiò fino a dare vita a una massa più uniforme, coagulandosi in un'entità enorme che riempiva la stanza dal pavimento al soffitto, e pulsava piano.

Nella massa di carne si aprì una bocca, le cui quasi-labbra erano sporche di qualcosa di umido e appiccicoso, e Hastur disse:

«Ne avevo bisogno.»

L'ora trascorsa imprigionato nella segreteria telefonica in compagnia del solo messaggio di Azraphel non aveva certo migliorato il suo umore.

Aggravato, peraltro, dalla prospettiva di stendere un rapporto per l'Inferno, al fine di spiegare il ritardo di un'ora e, soprattutto, l'assenza di Crowley.

L'Inferno non tollerava i fallimenti.

Di buono, però, c'era che ora conosceva il contenuto del messaggio di Azraphel. Grazie al quale avrebbe potuto guadagnarsi la sopravvivenza.

In ogni caso, anche se avesse dovuto affrontare la probabile ira del Consiglio dell'Oscurità, non era il caso di farlo a stomaco vuoto.

La stanza fu pervasa da un denso vapore sulfureo. Quando la fumana si dissolse, Hastur era già scomparso. Nella sala del call-center non era rimasto nulla, a parte una decina di scheletri dalle ossa lucidissime, e qualche pozzanghera di plastica liquefatta in cui galleggiavano sparsi frammenti di metallo che un tempo erano forse stati componenti di un telefono. Sarebbe stato davvero molto meglio diventare assistente dentista.

E tuttavia, volendo essere ottimisti, questa era la riprova che il male contiene sempre il seme della propria distruzione. In quell'esatto istante, in tutto il paese, le persone che diversamente si sarebbero irritate e offese perché interrotte nel bel mezzo di un bagno o perché qualcuno storpiava il loro cognome, si sentivano invece serene e in pace con il mondo. La conseguenza diretta dell'azione di Hastur fu la nascita di un'onda di bontà a basso voltaggio che si diffuse con un ritmo esponenziale in tutta la popolazione, cosicché milioni di persone destinate a subire piccole ferite dell'anima conobbero invece un destino diverso. Quindi, andava bene così.

Ormai la Bentley era irriconoscibile. Non c'era un solo centimetro quadrato di carrozzeria che non fosse ammaccato. Entrambi i fari erano sbriciolati. I coprimozzo se ne erano andati da un pezzo. Pareva uscita da un autoscontro.

I marciapiedi l'avevano danneggiata. Il sottopassaggio pedonale si era rivelato una minaccia ancora peggiore. Ma l'impresa più nociva, in assoluto, era stata l'attraversamento del Tamigi. Per fortuna si era ricordato di tenere i finestrini chiusi.

Eppure, eccolo lì.

Mancavano poche centinaia di metri alla M40; da lì, raggiungere l'Oxfordshire sarebbe stata una passeggiata. C'era solo un impiccio: ancora una volta, a pararsi tra Crowley e la via d'uscita c'era la M25. Un anello strepitante, incandescente, infiammato di dolore e luce oscura.[51] *Odegra.* Nulla poteva varcarlo e sperare di sopravvivere.

Niente di mortale, certo. Ma Crowley non era sicuro dell'effetto che avrebbe avuto su un demone. Non l'avrebbe ucciso, d'accordo, ma non sarebbe stata un'esperienza piacevole.

Il cavalcavia di fronte a lui era sbarrato da un posto di blocco. Carcasse d'auto carbonizzate – alcune ancora in fiamme – testimoniavano il destino di coloro che si erano avventurati sul cavalcavia che sovrasta la strada oscura.

I poliziotti non sembravano felici.

Crowley scalò in seconda, e affondò il piede sull'acceleratore.

Attraversò il posto di blocco a cento all'ora. Quella era la parte più semplice.

Casi di combustione spontanea sono documentati in tutto il mondo. Un giorno un uomo si presenta al lavoro, l'indomani è ridotto alla triste fotografia di un cumulo di cenere, con un piede o una mano misteriosamente intatti. I casi di combustione spontanea dei veicoli a motore, invece, sono un territorio ancora largamente inesplorato.

Quali che fossero le statistiche, comunque, esse erano appena state incrementate di un'unità.

La selleria di pelle iniziò a fumare. Chino sul volante, Crowley allungò il braccio sinistro sul sedile del passeggero in cerca delle *Belle e accurate profezie* di Agnes Nutter, che si tenne strette in grembo. Sperava che tra le previsioni ci fosse anche questa.[52]

---

[51] Non si tratta di un vero e proprio ossimoro. Il colore il questione è quello che viene dopo l'ultravioletto. Il termine tecnico per indicarlo è infra-nero. Lo si può scorgere con molta facilità in condizioni sperimentali. Per ricreare tali condizioni basta scegliere un solido muro di mattoni, prendere una bella rincorsa, e lanciarsi alla carica, a testa bassa. Il colore che vedrete esplodere tra i vostri occhi, confuso nel dolore, prima di morire, è l'infra-nero.

[52] In effetti c'era. Il testo recitava: "Una strada di luce griderà, il carro riero del Serpente sarà in fiamme, e la Regina

Poi le fiamme invasero l'auto.

Doveva continuare a guidare.

All'altro capo del cavalcavia c'era un secondo posto di blocco, a impedire l'afflusso delle vetture verso Londra. I poliziotti stavano sbellicandosi dalle risa per la notizia diffusa dalla radio riguardo a un agente della stradale che aveva intercettato un veicolo della polizia rubato, per scoprire che al volante c'era un polipo gigantesco.

Certi poliziotti credono a tutto. Non quelli della Metropolitan Police, però: gli agenti più duri, cinicamente pragmatici e testardamente concreti di tutta la Gran Bretagna.

Ci voleva ben altro, per stupire i poliziotti della Met.

Ci voleva, ad esempio, un'automobile scalcagnato e di grosse dimensioni che non fosse né più né meno che una palla di fuoco, una sfolgorante, tonante e aggrovigliata carcassa di metallo venuta dall'Inferno, guidata da un pazzo con gli occhiali scuri e un ghigno stampato sulle labbra, seduto in mezzo alle fiamme, con una coda di fumo nero e denso, che procedeva spedito nel vento e nella pioggia a centoventi all'ora.

Questo li avrebbe stupiti. Altroché.

La cava era il centro silenzioso di un mondo in tempesta.

Fuori, i tuoni fendevano l'aria in due.

«Ci sono altri miei amici in arrivo» ripeteva Adam. «Saranno qui tra poco, e allora cominciamo a fare sul serio.»

Dog iniziò a ululare. Il suo non era più il lamento acuto di un lupo solitario, ma una serie di bizzarre oscillazioni sonore emesse da un cagnette che si trovava nei guai fino al collo.

Pepper, seduta, si guardava le ginocchia.

Forse aveva in mente qualcosa.

Infine sollevò lo sguardo e incrociò gli occhi grigi e vuoti di Adam.

«Tu che pezzo avrai, Adam?» chiese.

La tempesta fu cancellata da un silenzio improvviso e intenso.

«Cosa?» disse Adam.

«Be', hai diviso il mondo, giusto, e a ciascuno di noi spetta un pezzo: tu quale avrai?»

Il silenzio, adesso, era sottile e acuto come le note di un'arpa.

«Sì» aggiunse Brian. «Non ci hai mai detto quale pezzo vuoi per *te*.»

«Pepper ha ragione» confermò Wensleydale. «A me non sembra che ne rimanga molto, se ci teniamo tutte quelle nazioni.»

La bocca di Adam si aprì e si richiuse.

«Cosa?» disse.

«Quale ti spetta, Adam?» chiese Pepper.

Adam la squadrò. Dog aveva smesso di ululare e ora osservava il Padrone con gli occhi attenti e inquieti di un bastardino.

«I-io?» chiese.

Il silenzio non aveva fine, una nota capace di affogare tutti i rumori del mondo.

«Ma io avrò Tadfield» disse Adam.

Rimasero a fissarlo.

«E... e... Lower Tadfield, e Norton, e Norton Woods...»

Continuarono a fissarlo.

Lo sguardo di Adam si posò sui loro volti, uno alla volta.

«È tutto ciò che ho sempre desiderato» disse.

Gli altri scossero il capo.

«Posso averli, se voglio» disse Adam, con un tono di sfida intaccato, adesso, dal dubbio. «Posso

---

non canterà più le sue canzoni mercuriali." L'interpretazione su cui la famiglia concordava era quella avanzata da Gelatly Device, che nel 1830 aveva stilato un'intera monografia in cui la descriveva come una metafora per la cacciata degli Illuminati di Weishaupt dalla Baviera nel 1785.

anche renderli migliori. Alberi migliori da scalare, stagni migliori, migliori...»

La sua voce si spense.

«Non puoi» rispose Wensleydale secco. «Non sono come l'America e tutti quegli altri posti. Sono davvero *veri.* E poi, appartengono a tutti noi. Sono nostri.»

«E non potresti renderli migliori» disse Brian.

«In ogni caso, anche se lo facessi, ce ne accorgeremmo tutti» aggiunse Pepper.

«Oh, se è questo che vi preoccupa, non temete» dichiarò Adam sprezzante, «perché potrei ordinare anche a voi di fare tutto quel che voglio...»

Si arrestò di colpo nell'udire le parole che gli uscivano di bocca. I Quelli arretravano di fronte ai suoi occhi.

Dog si coprì la testa con le zampe.

L'espressione di Adam sembrava la raffigurazione perfetta del collasso di un impero.

«No» disse con voce rauca. «No. Tornate indietro! Ve *lo ordino!»*

I Quelli si arrestarono a metà della corsa. Adam strabuzzò gli occhi.

«No, non volevo...» attaccò. «Siete i miei amici...»

Il suo corpo fu scosso da un tremito. La testa gli cadde all'indietro. Alzò i pugni al cielo.

Il suo volto si contorse in una smorfia. L'impiantito di gesso sotto i suoi piedi cominciò a scricchiolare.

Adam spalancò la bocca ed emise un urlo. Fu un suono che nessun mortale sarebbe stato in grado di produrre; serpeggiò fuori dalla cava, si mescolò alla tempesta e ricombinò le nuvole plasmandole in forme nuove e terrificanti.

Si protrasse per un'eternità.

Risuonò per tutto l'universo, che è molto più piccolo di quanto credano i fisici. Scosse le sfere celesti.

Aveva a che fare con una perdita, e non si interruppe per un periodo lunghissimo.

Poi accadde.

Qualcosa si prosciugò.

La testa di Adam si risollevò. I suoi occhi si riaprirono.

Qualunque cosa avesse occupato la vecchia cava, al suo posto ora c'era Adam Young. Un Adam Young più saggio, ma pur sempre Adam Young. Forse anche più Adam Young di quanto non fosse mai stato.

Il silenzio spettrale che permeava la cava fu rimpiazzato da un silenzio più familiare, più accogliente, la mera e semplice assenza di rumore.

I Quelli, liberi, si erano accalcati contro la parete di gesso, gli occhi inchiodati sull'amico.

«Va tutto bene» disse Adam tranquillo. «Pepper? Wensley? Brian? Tornate qui. Va tutto bene. Va tutto bene. Adesso ho capito. Dovete aiutarmi. Altrimenti succederà. Accadrà davvero. Accadrà davvero tutto, se non facciamo qualcosa.»

Le tubature del Jasmine Cottage sbatacchiavano, innaffiando Newt con un'acqua di colore verdastro. Un'acqua fredda. Probabilmente la doccia fredda più fredda che Newt avesse mai fatto in vita sua.

Non migliorò per niente le cose.

«Il cielo è diventato rosso» disse, uscendo dal bagno. Sentiva addosso una certa frenesia. «Alle quattro e mezza del pomeriggio. In *agosto.* Che significa? In termini di stupefazione di addetti alla navigazione, che vuol dire? Cioè, se ci vuole un cielo rosso di sera per stupire un marinaio, cosa occorre per divertire l'addetto ai computer di un supercarro armato? O sono i pastori che si stupiscono di notte? Non riesco mai a ricordare.»

Anatema notò immediatamente il gesso rimastogli tra i capelli. La doccia non l'aveva dissolto; anzi, l'aveva soltanto inumidito e diffuso su tutto il capo, così che ora Newt sembrava indossare un cappello bianco ricoperto di capelli.

«Devi aver preso un brutto colpo» disse lei.

«No, è stato quando ho colpito il muro con la testa. Hai presente, quando tu...»

«Sì.» Anatema sbirciò fuori dalla finestra, perplessa. «Secondo te è del colore del sangue?» chiese. «Saperlo è molto importante.»

«Non direi» rispose Newt, il flusso dei suoi pensieri momentaneamente deviato. «Non sangue vero. Sembra rosa. Forse la tempesta ha sollevato un sacco di polvere.»

Anatema stava scartabellando tra le *Belle e accurate profezie.*

«Che stai facendo?» chiese lui.

«Cerco di fare dei confronti incrociati. Potrebbe non essere ancora...»

«Non credo sia il caso di preoccuparsi» disse Newt. «So cosa significa il resto della 3477. Mi è venuto in mente quando...»

«Che vuol dire, che sai cosa significa?»

«L'ho visto mentre venivo qui. E non scattare in quel modo. Mi fa male la testa. Cioè, l'ho visto. Sta scritto fuori da quella base aerea, qui vicino. Le pesche non c'entrano nulla. L'iscrizione dice: "La pace è il nostro dovere". Il tipico motto da base militare, hai presente? "Aeronautica, centocinquantesimo stormo, i Diavoli Volanti, la Pace è il nostro Dovere" e via dicendo.» Newt si prese la testa tra le mani. L'euforia stava decisamente svanendo. «Se Agnes ha ragione, è probabile che là dentro ci sia un pazzoide intento a scaldare le testate e a spalancare i bocchettoni di lancio. O come si chiamano.»

«No, non c'è» disse convinta Anatema,

«Ah, no? Sapessi quanti film ho visto! Dammi un solo buon motivo per esserne sicuri.»

«Là dentro non ci sono bombe. Né missili. Chi vive da queste parti lo sa bene.»

«Ma è una base aerea! È piena di piste d'atterraggio!»

«Quelle servono per gli aerei da trasporto e tutto il resto. Là dentro c'è solo attrezzatura per le comunicazioni. Radio e roba del genere. Nulla di esplosivo.»

Newt rimase a guardarla.

Guardate Crowley, che sfreccia a centottanta all'ora sulla M40, verso l'Oxfordshire. Anche l'osservatore più distratto si accorgerebbe di alcuni dettagli strani. I denti digrignati, per esempio, o la debole luce rossa che pulsa dietro le lenti degli occhiali da sole. E l'auto. L'auto sarebbe un ottimo indizio.

Crowley aveva cominciato la giornata sulla Bentley e – dovesse finire il mondo – sulla Bentley era intenzionato a finirla. Neanche un appassionato di automobili così devoto da collezionare anche gli occhiali da pilota avrebbe immaginato che quella era una Bentley d'epoca. Non più. Era impossibile vederci una Bentley. Si sarebbe domandato, al massimo, se fosse o meno un'automobile.

Tanto per cominciare, era completamente sverniciata. Era ancora nera, ma di un nero opaco, color carbone, là dove non era chiazzata da una ruggine rossa e marrone. Viaggiava all'interno di una sfera di fuoco, come una capsula spaziale impegnata in un rientro travagliato.

I cerchi di metallo delle ruote erano ancora avvolti da uno strato sottile di gomma sciolta e incrostata, ma le sospensioni non ne risentivano più di tanto, dal momento che le ruote correvano sospese a qualche centimetro da terra.

Si sarebbe dovuta disintegrare già da qualche chilometro.

Era lo sforzo di mantenere uniti tutti i pezzi che dipingeva quel ghigno sul volto di Crowley, mentre il feedback biospaziale gli arrossava gli occhi. Senza contare lo sforzo di ricordarsi che non doveva respirare.

Non si sentiva così dal XIV secolo.

L'atmosfera nella cava si era fatta più amichevole, ma sempre pesante.

«Dovete aiutarmi a capirci qualcosa» disse Adam. «La gente cerca di capirci qualcosa da migliaia di anni, ma noi dobbiamo venirne fuori, adesso.»

Tutti annuirono, volenterosi.

«Vedete, il fatto è...» disse Adam, «il fatto è... è come... be' avete presente Greasy Johnson?»

I Quelli annuirono. Conoscevano tutti Greasy Johnson e i membri dell'altra banda di Lower

Tadfield. Erano più grandi, e poco gradevoli. Passava a malapena una settimana senza che ci litigassero.

«Bene» disse Adam, «vinciamo sempre noi, giusto?»

«Quasi sempre» rispose Wenlseydale.

«Quasi sempre» ripetè Adam. «E...»

«Più della metà delle volte, comunque» aggiunse Pepper. «Perché, ricordate, quando è scoppiato tutto quel casino con la festa dei vecchi del villaggio, quando noi...»

«Quella non conta» disse Adam. «Li hanno sgridati come noi. E comunque, ai vecchi piace ascoltare i bambini che giocano, l'ho letto da qualche parte, e non vedo perché a noi sia toccato di farci mandare via solo perché ci siamo imbattuti nel tipo sbagliato di vecchi...» Si fermò per un attimo. «Comunque... noi siamo meglio di loro.»

«Oh, certo che siamo meglio di loro» disse Pepper. «In questo hai ragione. Siamo molto meglio di loro. È solo che non vinciamo sempre.»

«Immaginatevi» disse Adam, lentamente, «se potessimo davvero sconfiggerli. Sbatterli... sbatterli da qualche parte o roba del genere. Tanto per essere sicuri che non ci siano più bande a Lower Tadfield, a parte noi. Che ve ne pare?»

«Come, vuoi dire che dovremmo... ucciderli?» chiese Brian.

«No. Solo... solo farli sparire.»

I Quelli esaminarono la proposta. Greasy Johnson si era intromesso nelle loro vite da quando erano stati abbastanza grandi per picchiarsi con i modellini dei treni. Cercarono di concentrarsi sull'immagine di un mondo con un buco a forma di Johnson.

Brian si grattò il naso. «Io dico che sarebbe grandioso senza Greasy Johnson» disse. «Ricordate cos'ha fatto alla mia festa di compleanno? E nei guai poi ci sono andato *io*»

«Non so» disse Pepper. «Cioè, non sarebbe poi così interessante senza il vecchio Greasy Johnson e la sua banda. Pensateci bene. Ci siamo sempre divertiti con il vecchio Greasy Johnson e i Johnsoniti. Probabilmente dovremmo trovarci qualche altra banda da contrastare o qualcosa del genere.»

«Secondo me» disse Wensleydale, «se chiedessi alla gente di Lower Tadfield, ti risponderebbero che sarebbe meglio senza i Johnsoniti né i Quelli.»

Anche Adam rimase scioccato dalla frase. Wensleydale continuò, stoicamente: «E anche il club dei vecchi. E Picky. E...»

«Ma noi siamo i buoni...» fece Brian. Ed esitò. «Be', d'accordo» disse, «ma scommetto che anche per loro la vita sarebbe molto meno divertente senza noialtri.»

«Sì» aggiunse Wensleydale. «È quello che intendevo.»

«La gente di qua non vede di buon occhio noi né i Johnsoniti» insistette, «non vedi che se la prendono sempre con noi perché andiamo in bicicletta o in skateboard sui marciapiedi e facciamo troppo rumore. È come quella frase nel libro di storia. Che piastra vi colga.»

La frase fu accolta dal silenzio.

«Una di quelle blu» chiese Brian infine, «con scrìtto "Adam Young visse qui" o roba del genere?»

In condizioni normali, un'uscita di questo tipo avrebbe innescato cinque minuti di discussione senza freni, ma Adam sentì che non era il momento.

«Volete dire» riassunse con un tono di voce da presidente, «che non sarebbe una bella cosa se i Johnsoniti battessero i Quelli o viceversa?»

«Esatto» disse Pepper. «Perché» aggiunse, «se li sconfiggessimo, noi diventeremmo i nostri stessi nemici. Saremmo io e Adam contro Brian e Wensley.» Si risedette. «Tutti hanno bisogno di un Greasy Johnson» concluse.

«È vero» disse Adam. «È quello che pensavo. Non è bello se qualcuno vince. È quello che pensavo.» Guardò Dog, o qualcosa dietro di lui.

«Mi sembra piuttosto semplice» disse Wensleydale, accovacciandosi. «Non vedo perché ci siano volute migliaia di anni per capirci qualcosa.»

«Perché le persone che hanno provato a capirci qualcosa erano maschi» disse Pepper, con una

certa sicurezza.

«Non vedo che bisogno c'è di schierarsi così» disse Wensleydale.

«Schierarsi è il minimo» replicò Pepper, «Tutti devono schierarsi da qualche parte.»

Adam sembrava prossimo a una decisione.

«Sì. Ma io dico che voi potete schierarvi con me. È meglio che andiate a prendere le bici» disse piano. «È il caso di andare a parlare con certe persone.»

Putputputputputput, gorgogliava il motore dello scooter di Madame Tracy lungo Crouch End Street. Era l'unico veicolo in grado di muoversi per le vie dei sobborghi londinesi intasati da auto, taxi e autobus rossi immobili.

«Non ho mai visto un ingorgo simile» disse. «Chissà se c'è stato un incidente.»

«Molto probabile» disse Azraphel. E poi, «Signor Shadwell, se non si tiene stretto a me va a finire che cadrà per terra. Questo aggeggio non è fatto per portare due persone, sa?»

«Tre» borbottò Shadwell, stringendo il sedile con una mano, e lo schioppo con l'altra.

«Signor Shadwell, è l'ultima volta che l'avviso.»

«Se non ti fermi, non riesco a sistemarmi il fucile» sospirò Shadwell.

Madame Tracy sorrise, accostò al ciglio della strada, e spense il motorino.

Shadwell si ricompose e abbracciò Madame Tracy con riluttanza, lo schioppo issato fra i due come uno chaperon.

Proseguirono sotto la pioggia per dieci minuti senza parlare, *putputputputputput,* mentre Madame Tracy si apriva un varco, prudentemente, tra le auto e i bus.

A un certo punto, si sorprese a osservare il tachimetro: stupidamente, pensò, dal momento che era fuori uso dal 1974, e non aveva mai svolto il proprio dovere neanche prima.

«Cara signora, a parer suo qual è la nostra velocità?» domandò Azraphel.

«Perché?»

«Perché ho la sensazione che se camminassimo potremmo andare un poco più veloci.»

«Be', quando porta soltanto me, non va a più di trenta all'ora, ma con il signor Shadwell, dovrebbe essere, più o meno...»

«Sette o otto chilometri orari» si interruppe.

«Credo di sì» confermò.

Da dietro giunse un colpo di tosse. Una voce catramosa chiese: «Non è possibile rallentare l'andatura di questa diavoleria, donna?». Nel pantheon infernale, del quale, ovviamente, detestava tutto, Shadwell riservava un posto d'eccezione ai demoni dell'asfalto.

«Nel qual caso» disse Azraphel, *«per giungere a Tadfield ci occorreranno poco meno di dieci ore.»*

Madame Tracy esitò per un attimo, e poi disse: «E comunque, quanto dista da qui, questa Tadfield?».

«Circa settanta chilometri.»

«Uhm» disse Madame Tracy, che una sola volta aveva percorso in scooter i pochi chilometri che la separavano da Finchley, dove abitava la nipote, e da allora aveva sempre optato per gli autobus, a causa degli strani strepitii che il motorino aveva prodotto sulla via del ritorno.

«*... per arrivare in tempo dovremmo andare almeno a centodieci all'ora»* disse Azraphel. *«Hmm. Sergente Shadwell? Si stringa più forte che può.»*

Putputputputputput e un alone azzurrognolo circondò lo scooter e i suoi passeggeri, come una specie di luminescenza, di sovrimpressione.

Putputputputputput e il motorino si alzò goffamente da terra senza il minimo supporto esterno, in equilibrio precario, finché non raggiunse un'altezza di più o meno una dozzina di metri.

«Non guardi giù, Sergente Shadwell» avvisò Azraphel.

«...» rispose Shadwell, con gli occhi serrati, e la fronte grigia imperlata di sudore, senza guardare giù, senza guardare e basta.

«E allora, si parte.»

Nei film di fantascienza ad alto budget arriva sempre il momento in cui un'astronave delle dimensioni di New York schizza improvvisamente via, alla velocità della luce. Un vibrante

frastuono, simile a quello prodotto dal bordo di un righello strisciato contro una lavagna, un'accecante riflesso di luce, le stelle che improvvisamente si rimpiccioliscono ed ecco che la nave scompare. Anche in questo caso fu così, con l'unica differenza che, al posto di una nave spaziale lunga dodici miglia, c'era uno scooter bianco, vecchio di vent'anni. E senza lo speciale effetto arcobaleno. Con tutta probabilità la velocità sfiorava i trecentoventi orari. Anziché un rumore pulsante che si faceva sempre più acuto, faceva solo *putputputputputput...*

VROOOSH.

Andò davvero così.

Gli agenti di polizia si andavano assembrando in numero sempre crescente nel punto in cui la M25, ormai ridotta a un anello di ghiaccio, interseca la M40 per l'Oxfordshire. Da quando Crowley aveva superato quel confine, circa mezz'ora prima, le loro schiere si erano raddoppiate. Quantomeno sulla M40. Da Londra non usciva nessuno.

Oltre ai poliziotti, altri duecento uomini ispezionavano la M25 con i loro binocoli. Tra loro, figuravano rappresentanti dell'Esercito di Sua Maestà, del Corpo degli Artificieri, dell'Mi5, dell'MI6, dei Reparti Speciali, e della CIA. C'era anche un ambulante che vendeva hot dog.

Erano tutti assiepati al freddo, sotto la pioggia, sconvolti e irritati, con l'eccezione di un agente della polizia, che era al freddo, sotto la pioggia, sconvolto, irritato ed esasperato.

«Ascoltate. Non mi interessa che mi crediate o no» sospirò, «quel che dico è ciò che ho visto. Era una vecchia auto, una Rolls, o una Bentley, una di quelle macchine d'epoca da esaltati, ed è passata sul cavalcavia.»

Uno dei graduati tra gli esperti dell'esercito lo interruppe. «È impossibile. Secondo la nostra strumentazione, la temperatura sopra la M25 supera di gran lunga i settecento gradi centigradi.»

«O i centoquaranta gradi sotto zero» aggiunse il suo assistente.

«... o i centoquaranta gradi sotto zero» confermò il graduato. «In effetti ci risulta una certa confusione nelle misurazioni, che credo si possa ragionevolmente attribuire a un errore meccanico,[53] ma resta il fatto che non è possibile sorvolare la M25 in elicottero senza ridurlo in un Helicopter McNuggets. Ora, come diamine può essere che un'auto d'epoca l'abbia oltrepassata incolume?»

«Non ho detto incolume» precisò l'agente, che stava seriamente considerando l'ipotesi di abbandonare la Metropolitan Police e di mettersi in affari con il fratello, a sua volta in procinto di rassegnare le proprie dimissioni dall'Ente per l'Elettricità e dedicarsi esclusivamente all'allevamento dei polli. «Era in fiamme. Solo che continuava a marciare.»

«Lei si aspetta davvero che noi...» attaccò un'altra voce.

Uno stridio acutissimo, perverso e inquiétante. Come un migliaio di armoniche di vetro, tutte leggermente fuori tonalità, suonate all'unisono; come un urlo di dolore proveniente dalle stesse molecole dell'aria.

E *Vrooosh.*

Veleggiava sopra le loro teste, a una dozzina di metri d'altezza, protetto da un alone blu scuro che ai bordi sfumava nel rosso: un piccolo scooter bianco, pilotato da una donna di mezza età con un casco rosa in testa, e dietro, stretto forte a lei, un ometto con indosso un impermeabile e un casco verde fosforescente (il motorino era troppo lontano per notarlo, ma gli occhi dell'uomo erano serrati).

La donna stava urlando qualcosa. Per la precisione:

«Gerrrronnimoooo!»

Uno dei vantaggi della Wasabi, come Newt si premurava sempre di sottolineare, era l'estrema difficoltà richiesta nel tentativo di stabilire se fosse o meno danneggiata. Newt dovette guidare Jesse James con due ruote fuori strada per evitare i rami caduti.

«Mi hai fatto rovesciare tutto lo schedario!»

---

[53] Era proprio così, invece. Non esiste termometro al mondo che possa segnare contemporaneamente le temperature di 700 e –140° centigradi, ma quella sarebbe stata l'unica misurazione corretta.

La macchina tornò con un balzo in carreggiata; una vocetta nascosta nel portaoggetti disse: «Allalme plessione olio».

«Adesso non riuscirò più a riordinare tutte le note» si lamentò Anatema.

«Non ce n'è bisogno» rispose Newt, ancora frastornato. «Scegline una. Una qualsiasi. Non importa quale.»

«Che vuoi dire?»

«Be', se Agnes ha ragione, e se stiamo facendo tutto questo perché lei l'ha previsto, allora qualsiasi scheda tu scelga in questo momento deve essere quella giusta. È la logica.»

«Non ha senso.»

«Ah, no? Senti, tu sei qui con me solo perché lei l'ha predetto. E hai pensato a cosa dire al colonnello? Nel caso lo incontrassimo, cosa di cui dubito fortemente.»

«Se siamo ragionevoli...»

«Ascolta, io quei posti li conosco. Ci sono enormi guardiole in teak, Anatema, e le sentinelle indossano elmetti bianchi e imbracciano armi vere, hai presente, di quelle che sparano veri proiettili fatti di vero piombo in grado di perforarti il corpo, rimbalzare e uscire dallo stesso foro prima che tu abbia tempo di dire: "Mi scusi, abbiamo ragione di credere che la Terza Guerra Mondiale stia per scoppiare e che lo spettacolo inizierà proprio qui", e poi ci sono uomini molto seri, vestiti di scuro, con oggetti misteriosi che gli gonfiano le tasche, che ti ficcano in una stanzetta senza finestre e ti fanno domande come: "Lei fa parte, o ha mai fatto parte, di organizzazioni sovversive sinistroidi, come un qualsiasi partito politico britannico?". E...»

«Ci siamo quasi.»

«Ascolta, ci sono cancelli, filo spinato e via discorrendo! E probabilmente cani di quella particolare razza che si ciba solo di carne umana!»

«Secondo me ti stai facendo prendere un po' troppo dall'agitazione» disse Anatema a bassa voce, pescando l'ultimo dei cartoncini dal fondo dell'auto.

«Agitato, io? No! Mi preoccupo solo, con molta compostezza, che qualcuno mi possa sparare!»

«Sono sicura che se qualcuno ci dovesse sparare, Agnes ne avrebbe fatto menzione. Se la cava egregiamente con questo genere di predizioni.» Cominciò a mischiare distrattamente le schede.

«Sai» disse, tagliando il mazzo con cura e ricomponendone le due metà, «da qualche parte ho letto che esiste una setta convinta che i computer siano strumenti del Diavolo. Sostengono che l'Armageddon si avvicini perché l'Anticristo è bravo con i computer. A quanto pare è scritto da qualche parte nel Libro dell'Apocalisse. Mi pare di averlo letto di recente, su un giornale...»

«Il "Daily Mail". *Una lettera dall'America.* Uhm, del tre agosto» ribattè Newt. «Era in coda all'articolo su quella donna di Worms, nel Nebraska, che ha insegnato alla sua papera a suonare la fisarmonica.»

«Mmh» disse Anatema, disponendo in grembo i cartoncini, a faccia in giù.

Così i computer sarebbero strumenti del Diavolo? pensò Newt. Non aveva problemi a convincersi di una cosa simile. I computer dovevano essere strumenti di *qualcuno,* e di certo quel qualcuno non era lui.

L'auto si arrestò con un singhiozzo.

La base aerea appariva dismessa. Diversi alberi di grosse dimensioni erano caduti di fronte all'entrata, e un gruppo di uomini tentava di rimuoverli con una ruspa. La guardia di turno li osservava senza interesse, poi si voltò di lato e scrutò arcigno la Wasabi.

«D'accordo» disse Newt. «Scegli una carta.»

3001. DIETRO IL NIDO DE L'AQUILA
È CADUTO UN LARGO FRASSINO.

«Tutto qui?»

«Sì. Abbiamo sempre pensato che avesse qualcosa a che fare con la rivoluzione russa. Prosegui per questa strada e gira a sinistra.»

Svoltarono in una stradina, che confinava sul lato sinistro con il muro di cinta della base.

«Adesso parcheggia qui. È sempre pieno di macchine, nessuno ci fa mai troppo caso» disse Anatema.

«Che posto è questo?»

«È il viale degli innamorati.»

«Per questo l'asfalto sembra rivestito di gomma?»

Camminarono per un centinaio di metri lungo il sentiero, all'ombra delle siepi. Agnes ci aveva visto giusto. Era davvero *largo.* Ed era caduto proprio sopra il muro di cinta.

Sull'albero stava appollaiato un soldato di vedetta, intento a fumare una sigaretta. Era nero. La presenza, nei dintorni, di afroamericani faceva sentire Newt sempre un po' in colpa, per il rischio che gli rinfacciassero duecento anni di tratta degli schiavi.

L'uomo scattò in piedi non appena gli si avvicinarono, ma assunse subito una posa più rilassata.

«Ah, ciao Anatema» disse.

«Ciao, George. Che temporale tremendo, eh?»

«Altroché.»

I due proseguirono. Il soldato li seguì con lo sguardo.

«Lo conosci?» chiese Newt, con malcelata disinvoltura.

«Certo. Ogni tanto qualcuno di loro viene a fare un giro al pub. Sono carini, tanto educati.»

«Se entriamo dici che ci spara?» chiese Newt.

«Diciamo che potrebbe minacciarci puntandoci addosso la pistola» ammise Anatema.

«Per me è abbastanza. Tu cosa suggerisci di fare?»

«Be', Agnes avrà sicuramente escogitato qualcosa. Quindi, immagino che dobbiamo aspettare. Adesso che il vento si è calmato non si sta neanche così male.»

«Ah.» Newt scrutò le nubi che si ammassavano all'orizzonte. «Buona vecchia Agnes» disse.

Adam pedalava spedito per il sentiero, con Dog alle calcagna che tentava di mordere la ruota posteriore della bicicletta per la felicità.

Si sentì lo scatto di una porta, e Pepper sbucò dal vialetto di casa. La bicicletta di Pepper era inconfondibile. L'aveva modificata applicando un pezzo di cartone ai raggi della ruota anteriore, con una molletta. I gatti avevano imparato a svignarsela non appena la sentivano a due vie di distanza.

«Io dico che possiamo tagliare per Drovers Lane e per Roundhead Woods» disse Pepper.

«È piena di fango» ribatté Adam.

«È vero» rispose Pepper, nervosa. «Lassù si infanga sempre tutto. Dobbiamo seguire la strada delle cave. Lì il terreno è fatto di gesso, e dunque rimane asciutto. E poi risaliamo all'altezza della fabbrica dei liquami.»

Brian e Wensleydale li raggiunsero. La bicicletta di Wensleydale era nera, lucida, e pratica. Quella di Brian era forse stata bianca, un tempo, ma il suo colore era andato perduto sotto uno spesso strato di terra.

«Che stupidaggine, chiamarla base militare» disse Pepper. «lo ci sono andata quando era aperta alle visite e non ci ho visto né armi né missili. Solo manopole, pulsanti e un'orchestrina di ottoni che suonava.»

«Sì» disse Adam.

«Non c'è granché di militare nei pulsanti e nelle manopole» aggiunse Pepper.

«Non so, sul serio» rispose Adam. «È incredibile pensare a tutte le cose che si possono combinare con le leve e i pulsanti.»

«A me hanno regalato un kit per Natale» suggerì Wensleydale. «Un kit di componenti elettrici. Dentro c'erano anche delle manopole e dei pulsanti. Ci si poteva costruire una radio o un altro arnese che fa bip.»

«Non so» rispose Adam pensieroso, «stavo pensando più che altro alla possibilità che qualcuno si inserisca nel sistema di comunicazioni militari a livello mondiale e ordini ai computer e agli altri macchinari di iniziare a combattere.»

«Caspita» disse Brian. «Questo sì che sarebbe *grandioso.*»

«Più o meno» rispose Adam.

Quello del presidente dell'Associazione dei Residenti di Lower Tadfield è un destino nobile e

solitario.

R.P. Tyler, basso, ben pasciuto e soddisfatto, muoveva il proprio passo pesante lungo una strada di campagna, accompagnato da Shutzi, il barboncino in miniatura di sua moglie. R.P. Tyler conosceva la differenza tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato; non c'era alcuna tonalità intermedia nella conduzione morale della sua vita. Eppure, l'avere ricevuto in dono la capacità di distinzione tra il bene e il male non era abbastanza. Tyler si sentiva gravato del fardello di doverla mostrare al mondo intero.

I comizi improvvisati, il verso polemico, il manifesto, non facevano per R.P. Tyler. Il suo foro prediletto era la rubrica della posta dell'"Advertiser" di Tadfield. Se l'albero di un vicino, per esempio, fosse stato così sconsiderato da spargere le proprie foglie nel giardino di R. P. Tyler, egli le avrebbe prima rastrellate, raccogliendole tutte in una scatola, e poi lasciate sulla porta del proprietario, allegando un biglietto di indignazione. Poi avrebbe scritto una lettera all'Advertiser". Se avesse adocchiato un manipolo di adolescenti intenti a giocare nel parco del paese con le loro radioline accese, e scoperto che si stavano effettivamente divertendo, si sarebbe assunto personalmente la responsabilità di mostrare loro l'errore in quella condotta. Una volta deriso, avrebbe scritto all'"Advertìser" una lettera sul Declino della Moralità nei Giovani d'Oggi.

Da quando, l'anno prima, Tyler era andato in pensione, il numero di lettere inviate aveva subito un'impennata tale che nemmeno l'«Advertiser» era più stato in grado di pubblicarle tutte. Non a caso, la lettera che aveva scritto prima della passeggiata serale, esordiva così:

> *Egr. Redazione,*
> *Noto con dispiacere che i quotidiani d'oggi non sentono più alcun dovere nei confronti dei lettori, ovvero di noi, la gente che paga i vostri stipendi...*

Studiò attentamente i rami caduti che intasavano l'angusta stradina di campagna. Evidentemente, valutò, non si rendono conto di quanto costino le pulizie, quando ci rifilano tempeste come questa. Il comune sarà costretto ad alzare le tasse per permettersi di sistemare tutto. E *noi,* i contribuenti, paghiamo i loro stipendi...

Loro, nei ragionamenti di R.P. Tyler, erano gli esperti di meteorologia di Radio Four[54], a cui lui attribuiva le responsabilità del cattivo tempo.

Shutzi si fermò accanto a un faggio sul ciglio della strada, per alzare la zampa.

R.P. Tyler distolse lo sguardo, imbarazzato. Poteva anche darsi che l'unico vero scopo della passeggiata ricostituente della sera fosse quello di consentire al cane di sbrigare i propri bisogni, ma lui non lo avrebbe mai ammesso. Osservò le nuvole minacciose. Erano ammassate ad altissima quota, in torreggianti cumuli grigi e neri. La cosa inquietante non erano le scariche di fulmini che le attraversavano, come nella sequenza iniziale di un film su Frankenstein; era il modo in cui le saette si arrestavano quando raggiungevano il confine di Lower Tadfield. Al centro, poi, si apriva un cerchio di luce; luce che però irradiava un fulgore giallastro, innaturale, come un sorriso forzato.

Era tutto così tranquillo.

Si sentì un rombo cupo, prolungato.

Quattro motociclette procedevano lungo il sentiero stretto. Oltrepassarono Tyler e svoltarono all'angolo, spaventando un fagiano che prese a sbattere le ali freneticamente, in un ventaglio di colori verde e ruggine.

«Vandali!» sbraitò R.P. Tyler.

La campagna non era fatta per gente come quella. Era fatta per persone come lui.

Strattonò il guinzaglio di Shutzi, e riprese la passeggiata.

Cinque minuti più tardi, girato l'angolo, incontrò tre dei motociclisti, in piedi di fronte a un cartello abbattuto dalla tempesta. Il quarto, un uomo alto con la visiera del casco a specchio, era

---

[54] Tyler non possedeva un televisore. O, come diceva sua moglie, «Ronald non si terrebbe mai uno di quegli aggeggi in casa, vero Ronald?» e lui si dichiarava sempre d'accordo, anche se in segreto gli sarebbe piaciuto vedere un po' delle porcherie, delle oscenità e della violenza di cui l'Associazione dei Radio e Teleutenti si lamentava in continuazione. Non perché volesse vederle, certo. Solo perché gli sarebbe piaciuto sapere da che cosa gli altri avrebbero dovuto essere difesi.

rimasto in sella.

R.P. Tyler osservò la scena, e giunse rapidamente a una conclusione. Quei vandali – ovviamente, ci aveva visto giusto – erano venuti in campagna per profanare il Monumento ai Caduti e abbattere la segnaletica.

Era tentato dall'idea di affrontarli a viso aperto, ma si accorse subito di essere in inferiorità numerica, quattro contro uno, tutti più alti di lui, e tutti, probabilmente, violenti psicopatici. Solo i violenti psicopatici, nel mondo di R.P. Tyler, andavano in moto.

Così, a testa alta, marciò dinnanzi ai quattro con aria indifferente,[55] iniziando mentalmente a comporre una lettera (Egr. Redazione, questa sera ho registrato con estremo dispiacere la presenza di un gran numero di teppisti in motocicletta che infestano la nostra ridente cittadina. Perché, io chiedo, perché il governo non fa nulla contro questa emergenza...).

«Ciao» disse uno dei motociclisti, alzando la visiera che rivelò un viso scavato e una barba nera, ben curata. «Mi sa che ci siamo persi.»

«Ah» rispose R.P. Tyler con aria sdegnata.

«Il cartello dev'essere stato abbattuto dalla tempesta» disse il motociclista.

«Sì, credo proprio di sì» confermò R.P. Tyler. Si accorse con sorpresa di avere una certa fame.

«Sì. Be', noi dobbiamo andare a Lower Tadfield.»

R.P. Tyler inarcò un sopracciglio, interessato. «Siete americani. In forza alla base aerea, immagino.» (Egr. Direzione, ai tempi del mio servizio militare, fui il vanto del mio paese. Oggi noto con orrore che i militari della base aerea di Tadfield scorrazzano per le nostre nobili campagne abbigliati come dei delinquenti. Per quanto apprezzi la loro importanza ai fini della difesa delle libertà del mondo occidentale...)

Poi, il suo amore per le indicazioni stradali ebbe il sopravvento: «Tornate indietro per mezzo miglio su questa strada, poi prendete la prima a sinistra, purtroppo si trova in condizioni di manutenzione a dir poco esecrabili, ho già scritto parecchie lettere di lamentela all'amministrazione, chiedendo: la mia è cittadinanza o schiavitù, e dopotutto, chi vi paga gli stipendi? Poi svoltate alla seconda a destra, attenzione perché non è proprio a destra, è a sinistra ma pian piano devia verso destra, il cartello dice Porrit's Lane, ma ovviamente non è Porrit's Lane, basta guardare sulla mappa, ecco, in realtà è solo la sezione orientale di Forest Hill Lane, da lì, poi, entrate in paese, superate il Bull and Fiddle (è un pub) e arrivate alla chiesa (ho fatto presente ai compilatori delle mappe che si tratta di una chiesa con una *cuspide,* non una *torre,* anzi ho anche scritto all'"Advertiser" per proporre una campagna pubblica che sostenga la correzione della pianta, e sono molto fiducioso che questi signori facciano una bella inversione a U, metaforicamente parlando, quando capiranno con chi hanno a che fare, e poi a un incrocio, ora, andate dritti a quell'incrocio che vi porterà subito a un secondo incrocio, e lì potete sia prendere la deviazione a sinistra che tirare dritto, e in ogni caso arriverete alla base aerea (per quanto la deviazione a sinistra sia di nove o dieci metri più breve), non potete sbagliarvi.»

Carestia alzò il suo sguardo vuoto. «Io, ehm, non sono tanto sicuro di aver...»

IO SÌ. ANDIAMO.

Shutzi emise un piccolo gemito, si nascose dietro R.P. Tyler e rimase lì, tremante.

Gli stranieri montarono in sella. Quello vestito di bianco (a occhio e croce, un hippy, pensò R.P. Tyler) gettò un pacchetto di patatine vuoto sul ciglio erboso del sentiero.

«Mi scusi, signore» abbaiò Tyler. «Quel pacchetto è suo?»

«Oh, non è soltanto mio» rispose il ragazzo. «Appartiene a tutti.»

R.P. Tyler si impettì, ergendosi in tutta la sua statura.[56] «Ragazzo» disse, «cosa diresti se venissi a casa tua e spargessi spazzatura dappertutto?»

Inquinamento sorrise, compiaciuto. «Mi farebbe molto, molto piacere» sospirò. «Oh, sarebbe proprio meraviglioso.»

Sotto la sua motocicletta una macchia d'olio disegnava una pozzanghera arcobaleno sulla strada

[55] Benché, quale membro (leggi: fondatore) della Vigilanza di Quartiere locale, tentasse di memorizzare i numeri di targa delle motociclette.

[56] Un metro e sessantotto.

umida.

Accesero i motori.

«Mi sono persa un passaggio» disse Guerra. «Perché dobbiamo fare inversione a U, dopo la chiesa?»

SEGUITEMI, disse il più alto, il primo della fila, e i quattro partirono assieme.

R.P Tyler rimase a guardarli, finché la sua attenzione non fu catturata da qualcosa che sferragliava *clackclackclack.* Si voltò. Quattro sagome in bicicletta balenarono sotto il suo naso, seguite, a breve distanza, da quella affannata di un cagnolino. «Ehi, voi! Fermi!» urlò R.P. Tyler.

I Quelli frenarono e si voltarono indietro.

«Sapevo che eri tu, Adam Young, tu e la tua, mmh, cricca. Se posso chiedere, cosa fate voialtri ragazzini in giro a quest'ora della sera? I vostri genitori sanno che siete fuori casa?»

Il capo dei ciclisti si voltò. «Non vedo come lei possa dire che è *tardi*» disse, «a me sembra, a *me* sembra, che se il sole è ancora alto non sia così tardi.»

«Di sicuro dovreste essere già a letto» li informò R.P. Tyler, «e non mi faccia le linguacce, signorina» disse, rivolto a Pepper, «o scriverò una lettera a sua madre per renderla edotta dell'aspetto e delle maniere assai poco femminili della sua prole.»

«Be', ci scusi» disse Adam, addolorato. «Pepper la stava solo guardando. Non sapevo che ci fossero delle leggi contro il *guardare.*»

Qualcosa si agitò nell'erba. Shutzi – un barboncino giocattolo particolarmente raffinato, tipico delle famiglie che non sono riuscite a includere figli nel bilancio di coppia – era minacciato da Dog.

«Signor Young» ordinò, «la prego di tenere il suo... il suo *bastardo* lontano dal mio Shutzi.» Tyler non si fidava di Dog. Al primo incontro per strada, tre giorni prima, Dog gli aveva ringhiato contro, gli occhi iniettati di sangue. Per questo, Tyler si era affrettato a buttar giù una lettera di lamentele nella quale sosteneva che Dog, essendo un cane rabbioso, e dunque un pericolo per la comunità, doveva essere abbattuto in nome del Bene Comune, finché sua moglie non gli ricordò che gli occhi rossi e accesi di un cane non sono sintomo di rabbia, né hanno alcunché da spartire con il genere di film che nessuno dei due coniugi avrebbe mai guardato, grazie mille, sappiamo fin troppo bene di cosa trattano.

Adam era sbalordito. «Dog non è un *bastardo.* Dog è un cane come si deve. È intelligente. *Dog,* lascia in pace quell'orribile barboncino.»

Dog lo ignorò. Aveva ancora qualche lezione da apprendere.

«*Dog*» ripeté Adam con voce minacciosa. E il cane si mise a cuccia accanto alla bicicletta del Padrone.

«Non credo che abbiate risposto alla mia domanda. Dove state andando, voi quattro?»

«Alla base aerea» rispose Brian.

«Ammesso che *lei* sia d'accordo» disse Adam, con un tono che sperava fosse di amaro e graffiante sarcasmo. «Voglio dire, noi non andremmo se lei non la ritenesse una cosa opportuna.»

«Brutta scimmietta linguacciuta» rispose R.P. Tyler. «Non appena incontrerò tuo padre, Adam Young, lo informerò senza dubbio alcuno che...»

Ma i Quelli stavano già pedalando lungo il sentiero, in direzione della base aerea di Lower Tadfield: seguendo, naturalmente, la scorciatoia dei Quelli, che era più breve, semplice e suggestiva del percorso suggerito dal signor Tyler.

In cuor suo, R.P. Tyler aveva già composto una lunga lettera che prendeva in esame le carenze della gioventù moderna. Una lettera che toccava i problemi dell'abbassamento degli standard educativi, della mancanza del rispetto dovuto ai più anziani, della postura scomposta dei giovani non più in grado di camminare dritti, della delinquenza giovanile, della reintroduzione del servizio militare obbligatorio, della fustigazione, delle sculacciate, e delle licenze canine.

Si sentiva molto soddisfatto. Nutriva perfino l'intimo sospetto che fosse troppo bella per l'"Advertiser", e per questo aveva deciso di spedirla al "Times".

Putputputputputput

«Scusi, caro» disse una voce femminile, con tono cordiale. «Ho paura che ci siamo persi.»

Una donna di mezza età sedeva a cavalcioni alla guida di uno scooter decrepito. Avvinghiato a

lei, con gli occhi saldamente chiusi, c'era un uomo in impermeabile con un casco verde in testa. Stretto tra i due, spuntava una specie di antico fucile con una canna a forma di imbuto.

«Ah. E dove siete diretti?»

«Lower Tadfield. Non sono sicura dell'indirizzo, ma stiamo cercando qualcuno» rispose la donna, e poi, con una voce contraffatta, chiarì: *«Si chiama Adam Young».*

R.P. Tyler trasalì. «State cercando quel ragazzo?» chiese. «Cos'altro ha combinato... no, no, non ditemelo. Non voglio saperlo.»

«Ragazzo?» chiese la donna. «Non mi avevi detto che è un ragazzo. Quanti anni ha?» E poi si rispose: *«Ha undici anni.* Be', avrei preferito che me lo dicessi prima. Se è così, la faccenda prende una piega un po' diversa».

R.P Tyler si limitò a osservarli. Poi comprese cosa stava accadendo. La donna era un ventriloquo. Quello che sulle prime aveva scambiato per un uomo con un caschetto verde, solo ora capiva, era in realtà un pupazzo. Si domandò come avesse potuto confonderlo con un essere umano. La giudicò una trovata di cattivo gusto, se non peggio.

«Ho visto Adam Young non più di cinque minuti fa» disse Tyler alla donna. «Lui e i suoi amichetti andavano verso la base aerea americana.»

«Oddio» esclamò la donna, sbiancando. «Gli yankee non mi sono mai piaciuti. *Ma sono persone così gentili, davvero.* Sì, ma non ci si può fidare di gente che si ostina ad agguantare la palla con le mani quando gioca a football.»

«Ahh, mi scusi» disse R.P. Tyler. «Penso che lei sia molto brava. Sono il presidente del Rotary Club locale, e mi chiedevo se fosse disponibile per esibizioni private.»

«Solo il giovedì» rispose Madame Tracy, con un certo sprezzo. «Con un supplemento di tariffa. E *mi chiedevo se potesse indicarci la strada per...»*

Per Tyler non era una novità. Gli bastò sollevare un dito, senza aggiungere altro.

E così, il motorino riprese il suo *putputputputputput* lungo lo stretto sentiero di campagna.

Mentre si allontanava, il pupazzo con il caschetto verde si voltò e aprì un occhio, gracchiando: «Brutto rimbambito meridionale».

R.P Tyler si sentì offeso, ma anche deluso. Aveva sperato che fosse un po' più verosimile.

A solo dieci minuti dal paese, R.P Tyler si fermò nuovamente per consentire a Shutzi di espletare una delle sue numerosissime funzioni eliminatorie. Ammirò il paesaggio oltre la siepe.

La sua comprensione della cultura contadina era piuttosto lacunosa, ma qualcosa gli diceva che se le mucche pascolavano sedute, allora sarebbe piovuto. Se, al contrario, stavano in piedi, ci si poteva aspettare cieli sereni. Sotto i suoi occhi, le mucche di quella mandria eseguivano lente e solenni capriole; Tyler si chiese quale stagione un evento simile poteva prefigurare.

Annusò. Qualcosa stava bruciando, si avvertiva lo sgradevole odore del ferro rovente applicato alla gomma e al cuoio.

«Mi scusi» chiese una voce alle sue spalle. R.P. Tyler si voltò.

Sul sentiero ardeva un'automobile di grossa cilindrata, un tempo nera, con un uomo che si sporgeva dal finestrino, gli occhi celati da un paio di occhiali scuri, il quale riuscì, nonostante il fumo, a domandargli: «Mi scusi, ma temo di essermi perso. Saprebbe darmi le indicazioni per la base aerea di Lower Tadfield? So che è da queste parti».

La sua macchina sta bruciando.

No. Tyler non riusciva a pronunciare una frase del genere. Cioè, quel tizio se ne sarà accorto, no? C'era seduto dentro. Forse si trattava di una specie di scherzo.

Così, la sua risposta fu: «Credo che lei abbia preso una deviazione sbagliata, circa un miglio fa. È caduto un cartello».

Lo straniero sorrise. «Forse» disse. Le fiamme arancioni che spuntavano dall'abitacolo gli attribuivano un'aria quasi infernale.

Il vento sbuffò nella direzione di Tyler, attraverso i finestrini dell'auto, e gli increspò le sopracciglia.

Mi scusi, ragazzo, ma la sua macchina sta andando a fuoco e lei ci è seduto dentro senza battere ciglio, mentre la carrozzeria, in certi punti, è rovente.

No.

Conveniva forse chiedere all'estraneo se necessitava di un carrozziere?

Decise di descrivergli minuziosamente il percorso da seguire, cercando di non fissarlo troppo.

«Grandioso. Grazie mille» rispose Crowley, alzando il finestrino.

R.P. Tyler non riuscì a tacere.

«Mi perdoni, ragazzo» disse.

«Sì?»

Voglio dire, non è una cosa che passa inosservata, una macchina in fiamme.

Una lingua di fuoco balenò dal cruscotto carbonizzato.

«Tempo bizzarro di questi giorni, eh?» chiese goffamente.

«Sì?» ribatté Crowley. «A dir la verità non ci ho fatto caso.» E diresse l'auto arroventata in retromarcia, lungo il sentiero.

«Forse perché la sua macchina sta andando a fuoco» ribatté acido R.P Tyler. Strattonò il guinzaglio di Shutzi, trascinando il cagnetta dietro di sé.

Egregio Direttore,
Desidero porre alla sua attenzione un problema da me recentemente identificato, ossia la tendenza dei giovani d'oggi a guidare ignorando le più elementari norme di sicurezza. Questa sera sono stato fermato da un gentiluomo bisognoso di indicazioni, la cui automobile era...

No.

Guidava un'auto in...

No.

Andava a fuoco...

Sempre più di malumore, R.P. Tyler percorse a grandi passi la distanza che lo separava da casa.

«Ohilà!» urlò R.P Tyler. «Young!»

Il signor Young stava fumando la pipa nel giardino di fronte a casa, seduto su una sdraio.

Era questo il risultato della recente scoperta di Deirdre riguardo alla nocività del fumo passivo, e del conseguente divieto di fumare in casa, benché il signor Young fosse restio ad ammetterlo ai vicini. La cosa non lo allertava. Come, del resto, non gradiva essere chiamato *Young* dal signor Tyler.

«Sì?»

«Tuo figlio, Adam.»

Il signor Young tirò un sospiro. «Cos'altro ha combinato?»

«Sai dove si trova?»

Il signor Young controllò l'orologio. «Direi che a quest'ora si sta preparando per andare a letto.»

Il volto di Tyler si contorse in un ghigno stretto, trionfante. «Ne dubito. L'ho visto in compagnia di quelle altre piccole pesti, e di quel miserabile bastardino, nemmeno un'ora fa, che si dirigevano in bicicletta verso la base aerea.»

Il signor Young inspirò dalla pipa.

«Sai quanto sono rigidi lassù» aggiunse Tyler, nel caso Young non avesse afferrato.

«Sai bene quanto tuo figlio sia curioso quando si parla di pulsanti, manopole e cose del genere» continuò.

Il signor Young si tolse la pipa di bocca e ne esaminò il cannello con cura.

«Hmp» disse.

«Capisco» aggiunse.

«Bene» concluse.

E tornò in casa.

In quel preciso istante, quattro motociclette si arrestarono a poche centinaia di metri dal cancello principale della base. I piloti spensero i motori e alzarono le visiere. Tutti tranne uno, naturalmente.

«Speravo quasi che dovessimo sfondare la barriera» disse Guerra, con una punta di nostalgia.

«Sarebbe solo un problema in più» rispose Carestia.

«Bene.»

«Voglio dire, un problema per noi. Dovremo disattivare la corrente elettrica e le linee telefoniche, ma è probabile che siano provvisti di generatori e sicuramente dispongono di una radio. Se diramano la notizia che una cellula terroristica ha occupato la base, la gente inizierà a reagire in maniera razionale e tutto il piano andrà a rotoli.»

«Uhm.»

ENTRIAMO, FACCIAMO QUEL CHE DOBBIAMO FARE, USCIAMO, E LASCIAMO CHE LA NATURA UMANA PORTI A TERMINE IL LAVORO DA SÉ, disse Morte.

«Non è così che me l'immaginavo, ragazzi» disse Guerra. «Non ho atteso migliaia di anni per gingillarmi con dei cavi elettrici. Non la definirei un'impresa *drammatica.* Albrecht Dürer non ha sprecato tempo a incidere i Quattro Schiaccia-Bottoni dell'Apocalisse, non so se mi spiego.»

«Sì, io ero convinto che ci fossero delle trombe» aggiunse Inquinamento.

«Vedetela così» disse Carestia. «Questo è solo l'inizio. Poi potremo farci la nostra cavalcata. Una cavalcata come si deve. Sulle ali della tempesta e tutto il resto. Bisogna essere flessibili.»

«Ma non dovremmo incontrare... qualcuno?» chiese Guerra.

Tutt'intorno regnava il silenzio, increspato solo dal gorgoglio dei motori che si raffreddavano.

Poi Inquinamento disse, molto lentamente: «Sapete, nemmeno io immaginavo un posto come questo. Pensavo si trattasse, che so, di una grande città. O di una grande nazione. New York, magari. O Mosca. O la stessa Armageddon».

Un altro silenzio.

Quindi Guerra chiese: «Tra l'altro, dov'è Armageddon?».

«Curioso che tu lo chieda proprio adesso» disse Carestia. «È da tempo che mi riprometto di controllare dove si trova.»

«In Pennsylvania c'è una cittadina chiamata Armageddon» disse Inquinamento. «Ma forse si trova in Massachusetts, o in uno di quei posti là. Piena di gente con la barba lunga e i cappelli corvini.»

«Nah» rispose Carestia. «Credo che sia da qualche parte in Israele.»

SUL MONTE CARMELO.

«Credevo che lì coltivassero gli avocado.»

E ALLA FINE DEL MONDO.

«Sei sicuro? Quello è un avocado bello grosso."

«In effetti, credo di esserci stato, almeno una volta» aggiunse Inquinamento. «La vecchia città di Meggido. Poco prima che crollasse. Bel posto. La cancellata del palazzo reale era molto interessante.» Guerra osservò il verde che li circondava.

«Ragazzi» disse, «abbiamo davvero sbagliato strada, eh?»

LA GEOGRAFIA È IMMATERIALE.

«Scusa, Signore?»

SE ARMAGEDDON È IN QUALCHE PARTE È OVUNQUE.

«Giusto» disse Carestia, «ormai non si parla più di qualche miglio quadrato di terra e capre.» Ci fu un altro silenzio.

ANDIAMO.

Guerra tossì. «Solo che io pensavo che... lui sarebbe venuto con noi...» Morte si aggiustò i guanti.

QUESTO, dichiarò, È UN LAVORO DA PROFESSIONISTI.

Nella sua ricostruzione, il sergente Thomas A. Deisenburger descrisse in questi termini la catena di eventi di quel giorno:

Una grossa auto di rappresentanza si era avvicinata al cancello di entrata. Era lucida e pareva appartenere al corpo diplomatico, benché, in seguito, il sergente non avrebbe saputo indicare che cosa lo aveva indotto a crederlo, né il perché, a tratti, la vettura sembrasse azionata dai pistoni di quattro motociclette.

Ne erano scesi quattro generali. Anche in questo caso, il sergente non sapeva spiegare che cosa

gliel'avesse fatto credere. Avevano esibito tutti un documento di identificazione valido. Che tipo di documento fosse, in effetti, non se lo ricordava, ma di certo era valido. Li aveva salutati.

Uno di loro aveva detto: «Ispezione a sorpresa, soldato».

Parole alle quali il sergente Thomas A. Deisenburger aveva risposto: «Signore, non ho ricevuto informativa riguardo all'eventualità di un'ispezione a sorpresa a quest'ora, signore».

«Per forza» ribatté uno dei generali. «Per questo è a sorpresa.»

Il sergente aveva salutato di nuovo.

«Signore, richiedo autorizzazione di conferma delle informazioni presso il comando della base, signore» aveva detto, vagamente a disagio.

Il più alto e magro dei quattro si era allontanato di poco dal gruppo, si era voltato di scatto e aveva incrociato le braccia.

Un altro aveva stretto un braccio attorno alle spalle del sergente, con fare cospiratorio e gli aveva bisbigliato qualcosa nell'orecchio.

«Ora, cerca di capire...» aveva detto, strizzando gli occhi per leggere la targhetta del sergente, «... Deisenburger, cercherò di spiegartelo meglio. Questa è un'ispezione a sorpresa, d'accordo? A sorpresa. Il che significa che non devi suonare l'allarme appena entriamo, capito? E non devi lasciare la tua postazione. Un soldato di carriera come te afferra tutto al volo, o sbaglio?» aveva aggiunto, facendo l'occhiolino. «Altrimenti ti cacceremo talmente in basso che dovrai dare del "Signore" a un diavoletto.»

Il sergente Thomas A. Deisenburger era rimasto a fissarlo.

«Soldato semplice» aveva sibilato uno degli altri graduati. Secondo la targhetta, il suo nome era Werra. Il sergente Deisenburger non aveva mai visto una generalessa come quella, ma era certo che fosse un passo avanti.

«Cosa?»

«Soldato semplice. Non "diavoletto".»

«Sì. Era quello che intendevo dire. Sì. Soldato semplice. Okay, soldato?»

Il sergente aveva valutato l'esiguo numero di opzioni a sua disposizione.

«Signore, ispezione a sorpresa, signore?» aveva chiesto.

«Provvisorialmente classificizzata a quest'ora» aveva risposto Carestia, il quale per anni aveva condotto affari con il governo federale, e adesso avvertiva il gergo burocratico riaffiorare nella sua mente.

«Signore, affermativo, signore» aveva dichiarato il sergente.

«Buon uomo» aveva annuito Carestia, mentre la sbarra si alzava. «Andrai molto lontano.» Diede un'occhiata all'orologio. «Tra pochissimo tempo.»

Spesso gli esseri umani si comportano come le api. Le api proteggono strenuamente l'alveare dai corpi estranei, fintantoché essi si mantengono all'esterno. Una volta entrati, tuttavia, questi corpi passano inosservati, come se l'intero sciame desse per scontato che la direzione abbia approvato l'ingresso; molti insetti parassiti possono permettersi intere melliflue esistenze proprio grazie a questa distrazione. Gli esseri umani si comportano allo stesso modo.

Nessuno ostacolò il cammino dei Quattro verso uno degli edifici lunghi e bassi sormontati dalle antenne radio. Nessuno prestò loro attenzione. Forse nessuno *vide* nulla. Forse tutti videro solo quel che era stato loro ordinato di vedere, dal momento che la mente umana non è preparata a vedere Guerra, Carestia, Inquinamento e Morte, quando non desiderano essere scorti, ed è ormai talmente assuefatta che spesso riesce a ignorarli anche quando la circondano.

Gli allarmi, invece, non avevano una mente, e credendo di vedere quattro persone dove non avrebbe dovuto esserci nessuno, scattarono *come niente.*

Newt non fumava, poiché non tollerava che la nicotina violasse il tempio del suo corpo, o, più precisamente, il piccolo altare metodista gallese del suo corpo. Se fosse stato un fumatore, in quel momento Newt avrebbe tossito a causa della sigaretta accesa per combattere il nervosismo.

Anatema si alzò di scatto e aggiustò le pieghe della gonna.

«Non preoccuparti» disse. «Non siamo stati noi. Probabilmente sta succedendo qualcosa

all'interno.»

Rivolse un sorriso al viso pallido di lui. «E dai» disse, «non è mica l'O.K. Corral.»

«No. Infatti hanno armi migliori» rispose Newt.

Anatema lo aiutò ad alzarsi. «Non importa» disse. «Sono sicura che ti farai venire in mente qualcosa.»

Era inevitabile che ognuno dei Quattro non potesse contribuire alla stessa maniera, pensò Guerra. Era rimasta sorpresa dalla propria affinità con la strumentazione moderna, molto più efficiente, è ovvio, dei vecchi pezzi di metallo scheggiato, mentre non si sorprendeva che Inquinamento ridicolizzasse quelle apparecchiature a prova di errore, a prova di stupidi. Anche Carestia, in fondo, sapeva cosa fosse un computer. Invece... be', *lui* non faceva granché, si limitava a gironzolare nei paraggi, benché lo facesse con un certo stile. Guerra aveva pensato che forse, un giorno, qualcuno avrebbe potuto mettere fine alla Guerra, o alla Carestia, magari anche all'Inquinamento, e forse questa era la ragione per cui il quarto cavaliere era qualcosa di più che, semplicemente, uno della banda. Era come essere compagni di squadra di un esattore delle tasse. Gran cosa averlo dalla tua parte, certo, ma non esattamente il tipo di persona con cui dopo la partita avresti desiderato bere qualcosa e fare due chiacchiere. Difficile trovarcisi a proprio agio al cento per cento.

Un paio di militari lo incrociarono mentre osservava qualcosa oltre la magra spalla di Inquinamento.

cosa sono quelle lucine? chiese, con il tono di chi sa che la risposta sarà fuori dalla propria portata, ma che vuole dimostrare un certo interesse.

«Led a sette segmenti» rispose il ragazzo. Posò amorevolmente le mani su un banco di ripetitori, che al suo tocco si dissolsero, e vi introdusse una sventagliata di virus autoreplicanti che si annidarono rapidamente nell'etere informatico.

«Farei volentieri a meno di quei maledetti allarmi» borbottò Carestia.

Morte schioccò distrattamente le dita. Una dozzina di sirene morirono soffocate.

«Non so. A me un po' piacevano» disse Inquinamento.

Guerra curiosò all'interno di un altro armadietto di metallo. È vero, non si aspettava che le cose andassero così, ma doveva ammettere che, quando faceva correre le dita sopra i circuiti elettrici, provava una sensazione familiare. Era un'eco di quella che avvertiva quando impugnava la spada, ed era sempre percorsa da un brivido di impazienza quando pensava che quella spada includeva il mondo intero e una buona parte del cielo che lo sovrastava. E che la amava.

Una spada di fuoco.

Gli umani non avevano ancora capito che le spade di fuoco non vanno lasciate in giro, pericolose come sono, per quanto avessero fatto del loro meglio per impedire che un'arma di quelle dimensioni fosse maneggiata accidentalmente da qualche sprovveduto. Un pensiero confortante, tutto sommato. Era bello pensare che il genere umano distinguesse tra l'annientamento accidentale, casuale, del proprio pianeta e la sua distruzione intenzionale.

Inquinamento affondò le mani in un altro pannello di costose apparecchiature elettroniche.

Il soldato posto a guardia della breccia nel muro di cinta pareva sorpreso. Si era accorto dell'agitazione all'interno della base, la sua radio non riceveva altro che un fruscio indistinto, e la sua attenzione era continuamente sollecitata dal documento che aveva sotto il naso.

Da quando era in servizio aveva esaminato decine di documenti di identificazione – Esercito, Cia, Fbi, addirittura Kgb – ma, essendo giovane, non aveva ancora capito che più insignificante è un'organizzazione, più appariscente sarà il suo tesserino di appartenenza.

Questo era appariscente, sì, ma in maniera *diabolica.* Il soldato lo lesse e rilesse mentalmente, a partire da "Il Lord Protettore del Commonwealth Britannico assegna e richiede" fino alla parte che menzionava la legna minuta, la corda e gli oli igniferi, fino alla firma del Primo Ufficiale dell'Esercito dei Cacciatori di Streghe, Lodate-le-Opere-del-Signore-e-Fuggite-la-Fornicazione Smith» Newt copriva con il pollice il riquadro che accennava ai nove pence per strega catturata, sforzandosi di assumere un'aria da James Bond.

Infine, l'intelligenza scrutatrice della sentinella incappò in un termine che pensava di

riconoscere.

«Che c'è scritto qui?» chiese sospettoso, «che noi dovremmo provvedere a fornirvi dei finocchi?»

«Oh, ne abbiamo sempre bisogno» rispose Newt. «Li facciamo lessi.»

«Che?»

«Li lessiamo.»

Il volto della sentinella si illuminò. E pensare che gli avevano raccontato che gli inglesi erano un branco di mollaccioni. «Avanti!» disse.

E sentì qualcosa premere alla base della sua schiena.

«Molla la pistola» disse Anatema, alle sue spalle, «o succederà qualcosa di molto spiacevole.»

Be', è vero, pensò Anatema, vedendo che l'uomo si irrigidiva per il terrore. Se non lascia andare la pistola scoprirà che questo è un bastone, e ricevere un proiettile sarà di certo molto spiacevole.

All'entrata principale c'erano problemi anche per il sergente Thomas A. Deisenburger. Un ometto avvolto in un impermeabile sudicio continuava a puntargli addosso un dito, farneticando, mentre una signora vagamente somigliante a sua madre gli parlava in tono concitato, inframmezzando alle proprie parole la voce di qualcun altro.

«È *di importanza davvero vitale che lei ci dia il permesso di parlare con il responsabile del comando*» disse Azraphel. *«Devo assolutamente chiedere* ha ragione, davvero, me ne accorgerei se mentisse, *grazie, credo che sarebbe un ottimo risultato se ci consentisse gentilmente di proseguire* non c'è di che *grazie* stavo solo cercando di metterci una buona parola *Si! Ehm.* Gli stavi chiedendo di *si, ecco... dunque...»*

«Vedi questo dito?» ringhiava Shadwell, la cui sanità mentale era appesa a un filo sottilissimo, e piuttosto consunto. «Lo vedi? Questo dito, ragazzetto, potrebbe spedirti direttamente al Creatore!»

Il sergente Deisenburger considerò l'unghia annerita e violacea che ronzava a pochi centimetri dal suo volto. Come strumento di offesa era seriamente pericolosa, soprattutto se impiegata nella preparazione di cibo.

L'unico segnale proveniente dalla radio era un monotono brusio. Gli avevano ordinato di non abbandonare la postazione. La ferita che si era procurato in Vietnam iniziava a dolere.[57] Il sergente Deisenburger si chiese in che genere di guai si sarebbe cacciato se avesse sparato a dei civili non americani.

Le quattro biciclette si arrestarono a poca distanza dalla base. Alcune tracce di pneumatici nella sabbia e una macchia d'olio indicavano che altri avevano già sostato lì.

«Perché ci fermiamo?» chiese Pepper.

«Sto pensando» rispose Adam.

Non era facile. La parte della sua mente che riconosceva come *se stesso* era ancora lì, ma lottava per non sprofondare in un pozzo di tumultuosa oscurità. Adam si rendeva conto, comunque, che i suoi tre compagni erano umani al cento per cento. Li aveva trascinati altre volte nei pasticci, con vestiti strappati, mance dilapidate e via discorrendo, ma stavolta le conseguenze rischiavano di risolversi in qualcosa di più di un semplice castigo in casa con l'obbligo di mettere in ordine la stanza.

D'altronde, non c'era nessun altro.

«Bene» disse. «Abbiamo bisogno di un po' di cose, mi sa. Ci servono una spada, una corona, e una bilancia.»

Gli altri lo fissarono.

«Come, qui?» chiese Brian. «Non c'è niente del genere da queste parti.»

«Non so» replicò Adam. «Sé pensate ai giochi e, per esempio, a come giochiamo...»

Come ciliegina sulla torta per il sergente Deisenburger, si materializzò anche un'automobile che fluttuava a diversi centimetri da terra, essendo totalmente priva di cerchioni. E di verniciatura. In

[57] Era scivolato e caduto a terra nella doccia dell'albergo, durante le sue vacanze in Asia, nel 1983. In seguito, la sola vista di una saponetta gialla poteva indurlo a flashback pressoché fatali.

compenso, aveva seminato uno strascico di esalazioni bluastre, e quando inchiodò fece il *pingping* tipico del metallo che si raffredda dopo avere raggiunto temperature elevate.

I vetri parevano anneriti per il fumo che invadeva l'abitacolo.

La portiera si spalancò sprigionando una nuvola di gas densissimi. Poi scese Crowley.

Si allontanò il fumo dal viso con una mano, strizzò un occhio, e trasformò il suo movimentò in un'amichevole saluto.

«Ciao» disse. «Come va? È già finito il mondo?»

«Non ci vuole lasciare entrare, Crowley» disse Madame Tracy.

«Azraphel? Sei tu? Bel vestito» abbozzò Crowley. Non si sentiva granché bene. Per le ultime trenta miglia si era sforzato di credere che una tonnellata di acciaio, gomma e cuoio roventi fossero un'automobile perfettamente funzionante, e la Bentley aveva opposto una fiera resistenza. La parte più ardua era stato il tentativo di mantenere quel conglomerato in movimento nonostante le fiamme avessero dissolto gli pneumatici. Dietro di lui, i residui della Bentley franarono di colpo sui mozzi delle ruote, nel momento stesso in cui Crowley smise di immaginarsi le gomme al loro posto.

Diede un colpetto affettuoso alla superficie metallica della carrozzeria, così incandescente da poterci cuocere delle uova.

«Quelle macchine moderne non sarebbero mai capaci di una prestazione del genere» disse.

Gli altri lo squadrarono.

Si udì lo scatto di un circuito elettrico.

La sbarra si stava sollevando. L'alloggio del motore emise uno scricchiolio meccanico, rinunciando così definitivamente a contrastare la forza inarrestabile che agiva sugli ingranaggi della sbarra.

«Ehi!» esclamò il sergente Deisenburger, «chi di voi è stato, branco di svitati?»

Zip. Zip. Zip. Zip. Ed ecco un cagnette al trotto.

Restarono tutti lì immobili a fissare le quattro figure che pedalavano a perdifiato fin sotto la sbarra, scomparendo all'interno della base.

Il sergente si ricompose.

«Ehi» chiese, con meno veemenza, «non è che uno di quei ragazzini nascondeva un alieno coccolone, con la faccia da tacchino, nel cestino della bici?»

«Non credo» rispose Crowley.

«Allora» ribatté il sergente Deisenburger, «sono in guai seri.» Alzò la pistola. Ne aveva abbastanza di tutto quel trambusto; non riusciva a smettere di pensare al sapone. «E lo siete anche voi» aggiunse.

«Ti avverto...» attaccò Shadwell.

«Questa farsa è andata avanti fin troppo a lungo» disse Azraphel. *«Sistema tu le cose, Crowley, da bravo.»*

«Hrnmm?» chiese Crowley.

«Io sono quello buono» disse Azraphel. *«Non puoi pensare che sia io a... Oh, accidenti. Uno prova a fare la cosa giusta, e cosa risolve?»* Schioccò le dita.

Con un piccolo botto, simile a quello di un vecchio flash fotografico, il sergente Thomas A. Deisenburger si dileguò.

«Ehm» disse Azraphel.

«Visto?» disse Shadwell, che non aveva ancora capito nulla della doppia personalità di Madame Tracy. «Non è rimasto nulla. Statemi accanto, vi proteggerò.»

«Ben fatto» disse Crowley. «Non pensavo che fosse da te.»

«No» disse Azraphel. *«Nemmeno io, a dir la verità. Spero di non averlo spedito in un posto troppo orribile.»*

«Meglio che ti ci abitui» disse Crowley. «Ce li spedisci e basta. L'importante è non preoccuparsi della destinazione.» Lo guardò con interesse. «Non hai intenzione di presentarmi al tuo nuovo corpo?»

«Oh? Sì. Sì, certo. Madame Tracy, questo è Crowley. Crowley, Madame Tracy. Molto lieta, certo.»

«Su, entriamo» disse Crowley. Gettò una triste occhiata al relitto della Bentley, poi si illuminò. Una jeep procedeva spedita verso l'entrata, e aveva tutta l'aria di essere affollata di gente che non avrebbe risparmiato le domande, né i proiettili, senza preoccuparsi troppo dell'ordine di esecuzione.

Crowley si ravvivò. Questo rientrava perfettamente nella sua area di competenza.

Cavò le mani dalle tasche, le agitò come Brace Lee e sorrise come Lee Van Cleef. «Ah» disse, «ecco il nostro mezzo di trasporto.»

Posteggiarono le biciclette fuori da uno degli edifici bassi. Wensleydale si premurò di chiudere la sua con un lucchetto. Era quel genere di ragazzino.

«Ma che aspetto avranno, queste persone?» chiese Pepper.

«Potrebbero somigliare a qualsiasi cosa» disse Adam, con qualche dubbio.

«Sono dei grandi, vero?» ribatté Pepper.

«Sì» disse Adam. «Mi sa che così grandi non ne hai mai visti."

«Litigare con i grandi non serve mai a niente» osservò tristemente Wensleydale. «Ci si caccia sempre nei pasticci.»

«Non serve litigarci» disse Adam. «Basta che facciate quel che vi ho detto.»

I Quelli abbassarono gli occhi sugli oggetti che si portavano appresso. Come strumenti per salvare il mondo, non sembravano particolarmente efficienti.

«E allora come facciamo a scovarli?» chiese Brian, scettico. «Mi ricordo quando siamo venuti qui in visita per la giornata delle Porte Aperte, è un labirinto di stanze e roba del genere. Ci sono tantissime salette e luci lampeggianti.»

Adam studiava le palazzine, silenzioso. Lo jodel degli allarmi non si era ancora fermato.

«Be'» disse, «a me sembra...»

«Ehi, ragazzi, e voi che ci fate qui?»

La voce non era minacciosa al cento per cento, ma di sicuro allo stremo delle forze, e apparteneva a un ufficiale che aveva tentato, negli ultimi dieci minuti, di attribuire un senso a un mondo insensato in cui gli allarmi si attivavano senza alcuna ragione e le porte non rispondevano ai comandi. Due soldati semplici, altrettanto esasperati, lo seguivano a pochi passi di distanza, imbarazzati di fronte all'inconsueto spettacolo di quattro giovani creature di razza palesemente caucasica, una delle quali di sesso vagamente femminile.

«Non si preoccupi» disse tranquillo Adam. «Stiamo solo dando un'occhiata in giro.»

«Ora, voi...» fece il luogotenente.

«Andate a dormire» lo interruppe Adam. «Andate a dormire, e basta. Tutti voi soldati, andate pure a dormire. Così nessuno si farà del male. Andate tutti a dormire *ora.*»

Il luogotenente lo squadrò tentando di metterlo a fuoco. Poi si lasciò cadere all'indietro.

«Fico» esclamò Pepper, mentre gli altri militari cadevano a terra, «come hai fatto?»

«Be'» rispose Adam, con cautela, «ricordi il capitolo sull'ipnosi nel *Libro dei 101 passatempi per ragazzi,* l'esperimento che non siamo mai riusciti a fare?»

«Sì?»

«Ecco, è una cosa del genere, solo che adesso ho capito come funziona.» Adam si girò verso la palazzina deputata alle comunicazioni.

Poi si ricompose, passando dalla solita posa ciondolante a un portamento eretto di cui lo stesso signor Tyler sarebbe andato fiero.

«Bene» disse.

Si concentrò per qualche istante.

Poi disse: «Venite a vedere».

Se si potesse cancellare il mondo lasciando intatta solo l'elettricità, essa apparirebbe come la più squisita filigrana mai fabbricata: una sfera di brillanti linee argentate, punteggiata, di tanto in tanto, dallo sfolgorio dei raggi di qualche satellite. Anche le zone più oscure risplenderebbero grazie ai segnali radar o agli impulsi delle radio commerciali. Come il sistema nervoso di un enorme animale.

Qui e là, i centri urbani formerebbero una serie di nodi nella ragnatela, ma la maggior parte dell'elettricità sarebbe, come del resto è, mera muscolatura, impegnata unicamente a svolgere il

lavoro grezzo. Peccato che negli ultimi cinquant'anni certa gente avesse cercato di dotare l'elettricità di un cervello.

Ormai era cosa viva, nella stessa maniera in cui il fuoco è cosa viva. Gli interruttori erano bloccati dalle saldature. I relè si fondevano. Nei cuori dei chip di silicone, la cui architettura microscopica ricalcava perfettamente una mappa di Los Angeles, si aprivano nuovi sentieri, e a centinaia di miglia di distanza, all'interno di stanzette sotterranee, si attivavano dozzine di allarmi mentre alcuni uomini osservavano con orrore le informazioni che pervenivano sui loro schermi. Pesanti porte d'acciaio si chiudevano ermeticamente dentro montagne cave, segrete, lasciando gli esclusi a lottare, inutilmente, all'esterno, con scatole di fusibili liquefatte. Le superfici desertiche e i territori della tundra si schiudevano, aprendo spiragli di aria fresca dentro caverne termoregolate, mentre le sagome smussate dei missili si portavano in posizione.

E nel momento stesso in cui il flusso elettrico scorreva là dove non avrebbe mai dovuto scorrere, nei suoi canali abituali andava ritirandosi. Nelle città si spensero prima i semafori, poi i lampioni, poi tutte le luci. I ventilatori rallentarono, sussultarono, e si fermarono. I fuochi delle caldaie si dissolsero nell'oscurità. Gli ascensori si bloccarono. Le stazioni radio furono soffocate, e la loro musica suadente ammutolì.

Qualcuno ha detto che la civiltà dista solo ventiquattro ore e due pasti dalle barbarie.

La notte avvolgeva lentamente la Terra. Che avrebbe dovuto essere tempestata di luci. Ma non lo era.

C'erano cinque miliardi di persone, laggiù. A confronto di ciò che stava per accadere, la barbarie sarebbe sembrata un picnic: il calore, la carneficina e l'eventuale resa alle formiche.

Morte si risollevò. Pareva all'ascolto di qualcosa. Tutti si chiedevano *con cosa* stesse ascoltando.

È QUI, disse.

Gli altri alzarono gli occhi, con un impercettibile cambiamento nelle loro posture. Un istante prima che Morte aprisse bocca, essi – o, meglio, le parti di loro che non camminavano né parlavano come esseri umani – stavano avvolgendo il mondo. Ora erano tornati.

Più o meno.

C'era qualcosa di strano, in loro. Era come se, anziché indossare vestiti di taglia sbagliata, fossero i loro corpi a calzare male. Carestia dava l'impressione di essersi sintonizzato su due diverse frequenze, tanto che il segnale dominante – quello di un piacevole e sicuro uomo d'affari di successo – cedeva sotto le interferenze di quello più antico e orribile della sua personalità originale. La pelle di Guerra luccicava per il sudore. Quella di Inquinamento luccicava e basta.

«Abbiamo... sistemato tutto» disse Guerra, con un po' di fatica. «Tutto... seguirà il proprio corso.»

«Non è solo il nucleare» aggiunse Inquinamento. «È la parte chimica. Migliaia di galloni di materiale in... piccole taniche disseminate in tutto il mondo. Meravigliosi liquidi... con nomi lunghi diciotto sillabe. E... i vecchi classici. Dite quel che volete. Il plutonio infliggerà anche migliaia di anni di dolore, ma l'arsenico è per sempre.»

«E poi... l'inverno» disse Carestia. «L'inverno mi *piace. C'è* qualcosa di... *pulito* nell'inverno.»

«I polli tornano... a casa, per essere arrostiti» disse Guerra.

«Non ci saranno più polli» disse Carestia, senza scomporsi.

Solo Morte non era cambiato. Certe cose non cambiano mai.

I Quattro lasciarono l'edificio. Nonostante camminasse con loro, non era difficile accorgersi che Inquinamento stava evaporando.

Anche Anatema e Newton Pulsifer se ne accorsero.

Quello era stato il primo fabbricato in cui erano entrati. Aveva l'aria di essere più sicuro, all'interno, rispetto al generale caos dell'esterno. Anatema aveva forzato una porta coperta di cartelli che avvertivano chiunque della natura irreversibile di un gesto simile. La porta si era aperta senza difficoltà, appena sfiorata. Una volta entrati, si era richiusa a chiave da sé.

Da quando, poi, i Quattro si erano introdotti nell'edificio, Newt e Anatema non avevano certo avuto molto tempo per discutere, nel dettaglio, la questione.

«Chi erano, quelli?» chiese Newt. «Terroristi?»

«In effetti, secondo una logica non tanto bella, ma piuttosto accurata» rispose Anatema, «credo che tu abbia ragione.»

«Cosa voleva dire quello strano discorso?»

«Credo che parlassero della fine del mondo» rispose Anatema. «Hai visto le loro aure?»

«Non mi pare» rispose Newt.

«Non erano per niente belle.»

«Ah.»

«Aure negative, a dirla tutta.»

«Eh?»

«Come dei buchi neri.»

«Non è una bella cosa, no?»

«No.»

Anatema trasalì alla vista delle schiere di pannelli metallici. Per una volta, e proprio in quell'istante, dal momento che non si trattava di un gioco ma della realtà, i macchinari che stavano per innescare la fine del mondo – o perlomeno della porzione di mondo compresa tra due metri sottoterra e lo strato dell'ozono – non obbedirono alle solite regole. Non c'erano grossi lampeggianti. Non c'erano grovigli di cavi annodati che sembravano suggerire: "tagliami". Non c'erano indicatori sospetti che rivelassero, secondo un conto alla rovescia, quanto tempo rimaneva prima della fine. Al contrario, i pannelli di metallo avevano un'aria solida, robusta, e molto resistente all'eroismo dell'ultimo minuto.

«Che cosa seguirà il proprio corso?» disse Anatema. «Hanno combinato qualcosa, vero?»

«Forse c'è un interruttore per spegnere tutto?» chiese Newt, alquanto perplesso. «Sono sicuro che se cerchiamo perbene...»

«Questi aggeggi sono tutti sigillati. Non essere sciocco. Pensavo che sapessi come funzionano questi aggeggi.»

Newt annuì, in preda alla disperazione. Le pagine di "Elettronica facile" erano lontane anni luce. Per darsi un tono, sbirciò dietro uno dei pannelli.

«Comunicazione globale» disse confuso, «Ci si può fare praticamente di tutto. Modulare la corrente generale, infilarsi nei satelliti. Proprio di tutto. Si può...» *zhip* «ahi, ci si può...» *zhap* «ahio, introdurre...» *zipt* «uh, quasi...» *zzap* «ooh.»

«Come va lì dietro?»

Newt si succhiò le dita. Non aveva trovato nulla che somigliasse a un transistor. Si fasciò la mano con un fazzoletto e sfilò un paio di schede dai supporti.

Una volta, una delle riviste di elettronica a cui era abbonato aveva pubblicato, per scherzo, il progetto di un circuito elettrico di cui si garantiva il nonfunzionamento. Perlomeno, argomentava la rivista con una certa sagacia, è qualcosa che anche voi novellini potrete costruire con la certezza che, se non darà segni di vita, allora funzionerà. I diodi erano distribuiti a caso, i transistor capovolti, e la batteria era scarica. Newt l'aveva costruito ed era riuscito a captare Radio Mosca. Aveva scritto una lettera di lamentela alla rivista, senza ricevere risposta.

«Davvero, non so se quello che sto combinando è giusto» disse Newt.

«James Bond si limitava a svitare qualcosa» rispose Anatema.

«Non è solo questione di svitare qualcosa» spiegò Newt, molto prossimo a perdere le staffe. «E io non sono...» *zhip* «... James Bond. Se lo fossi...» *whizz* «... i cattivi mi avrebbero mostrato l'intero sistema di controllo spiegandomi come diavolo funziona, no?» *Fwizzpt* «Peccato che nella realtà le cose non vadano così! Io *non so* cosa stia succedendo e *non sono capace* di fermarlo.»

Le nuvole ribollivano all'orizzonte. In alto, il cielo era ancora limpido, spazzato solamente da una leggera brezza che percorreva l'aria. Ma non era aria normale. Era cristallizzata, come se ogni sguardo potesse cogliervi nuove sfaccettature. Era frizzante. Volendo trovare una definizione, forse la parola corretta era ***stipata.*** Stipata di esseri privi di sostanza che attendevano solo il momento più adatto per appropriarsi, eccome, di quella sostanza.

Adam alzò lo sguardo. In un certo senso, il cielo era ancora saturo di aria limpida. In un altro, da un capo all'altro dell'infinito, si fronteggiavano le schiere dell'Inferno e del Paradiso, ala contro ala.

Un occhio attento, e ben allenato, avrebbe colto la differenza.

Il silenzio teneva in pugno la bolla del mondo.

La porta dell'edificio si spalancò e ne uscirono i Quattro. Nel loro aspetto non c'era quasi più nulla di umano: erano sagome umanoidi imbottite di ciò che rappresentavano. Morte appariva piuttosto dimesso. Il cappotto di pelle e il casco con la visiera scura si erano trasformati in un accappatoio con il cappuccio, ma questo era un mero dettaglio. Uno scheletro, anche uno scheletro che cammina, conserva un briciolo di umanità; in un modo o nell'altro, Morte serpeggia, sotto mentite spoglie, in ogni creatura vivente.

«Il fatto è» disse Adam, «che non sono davvero veri. Sono una specie di incubo, ecco.»

«M-ma noi non stiamo dormendo» ribatté Pepper.

Dog guaì e cercò di nascondersi dietro Adam.

«Sembra che quello si stia sciogliendo» disse Brian, indicando la sagoma – se così la si poteva ancora chiamare – di Inquinamento che procedeva verso di loro.

«Ecco, infatti» disse Adam, con tono di incoraggiamento. «Non può essere vero, no? È una questione di buon senso. Una cosa del genere non può essere vera *davvero.»*

I Quattro si arrestarono a qualche metro di distanza.

TUTTO È COMPIUTO, disse Morte. Si chinò in avanti e, con le sue orbite vuote, fissò Adam. Non era facile capire se ne fosse sorpreso.

«Sì, bene» rispose Adam. «Ma io non voglio che si compia un bel niente. Non ho mai chiesto che si compisse.»

Morte guardò agli altri tre e poi tornò a Adam.

Dietro di loro, intanto, una jeep inchiodò con una sgommata. La ignorarono.

NON CAPISCO, disse Morte, LA TUA ESISTENZA IMPLICA ESSENZIALMENTE LA FINE DEL MONDO. COSÌ È SCRITTO.

«Non vedo perché si debba scrivere roba del genere» replicò Adam, con calma. «Il mondo è pieno di cose grandiose e io non ci ho ancora capito abbastanza, quindi non voglio che nessuno combini casini o mandi tutto all'aria prima che io possa capirci qualcosa. Quindi, potete anche andarvene.»

(«È *lui, signor Shadwell»* disse Azraphel, con parole sempre più incerte, *«quello con...la... maglietta...* »)

Morte fissava Adam.

«Tu... sei una parte... di noi» disse Guerra, rivelando un sorriso di splendidi proiettili.

«Tutto è compiuto. Noi... rinnoveremo... il... mondo» disse Inquinamento, la voce strisciante come qualcosa che gocciola da un barile corroso dentro una vasca d'acqua.

«Tu... sei la nostra... guida» aggiunse Carestia.

Adam esitò. Le voci, dentro di lui, gridavano con insistenza che quella era la verità e che il mondo intero gli apparteneva, bastava semplicemente voltarsi e guidare i Quattro alla conquista di un pianeta in preda, ormai, allo sconcerto. Loro erano la sua gente.

In fila, sopra di lui, le schiere celesti attendevano la Parola.

(«Non puoi chiedermi di sparargli! È solo un marmocchio!»

«Ehm» rispose Azraphel. *«Ehm, sì. Forse è meglio che aspettiamo un po', che dite?»*

«Finché non diventa adulto, vuoi dire?» chiese Crowley.)

Dog prese a ringhiare.

Adam si voltò verso i Quelli. Anche *loro* erano la sua gente.

Era solo questione di decidere chi fossero i suoi veri amici.

Si voltò verso i Quattro.

«Prendeteli» disse Adam, calmo.

La sua voce era ferma e chiara. Risuonava di armonici strani. Nessun essere umano avrebbe potuto disobbedire a una voce simile.

Guerra sorrise, e fissò i Quelli, fremente.

«Ragazzini» disse, «con i loro giocattoli. Pensate a tutti i giocattoli che potrei offrirvi io... pensate a tutti i *giochi.* Posso farvi innamorare di me, ragazzini. Sì, ragazzini con le pistole.»

Rise di nuovo, ma la sua parlantina da mitragliatrice svanì nel momento in cui Pepper fece un passo avanti e sollevò un braccio tremante.

Non era granché come spada, ma era quasi l'arma migliore che si potesse fabbricare con due pezzi di legno e uno di spago. Guerra la osservò.

«Bene» disse. «*Mano e mano,* eh?» Brandì la spada e la sguainò con un rumore simile a quello di un dito che scorre sul bordo di un bicchiere.

Le due armi, una contro l'altra, scintillarono.

Morte fissava Adam negli occhi.

Si sentì un patetico tintinnio.

«Non toccatela!» esclamò Adam, senza muovere il capo.

I Quelli guardarono la spada che roteava fino a conficcarsi nella strada di cemento.

«Ragazzini» borbottò Pepper, disgustata. Presto o tardi, tutti devono decidere con quale banda stare.

«Ma, ma...» disse Brian, «la spada l'ha risucchiata...»

L'aria che divideva Adam e Morte iniziò a vibrare, come esposta a un'onda di calore.

Wensleydale alzò la testa e scorse l'occhio scavato di Carestia.

Innalzò un arnese che, con un po' di immaginazione, poteva essere una bilancia, ottenuta dall'intreccio di alcuni rametti con dell'altro spago. Poi iniziò a farla volteggiare sopra la sua testa.

Carestia allungò un braccio per proteggersi.

Ci fu un altro lampo, e poi il rumore metallico di una bilancia d'argento scagliata per terra.

«Non... toccateli... » disse Adam.

Inquinamento correva, adesso, o, quantomeno, scorreva rapidamente, ma Brian si tolse il cerchio di ciuffi d'erba dalla testa, e glielo scagliò addosso. Nonostante non vi avesse impresso alcun effetto, una forza lo sospinse facendolo turbinare come un disco.

La terza esplosione generò una fiammata rossa avvolta da un grumo di fumo nero, e un tremendo fetore di olio.

Una corona d'argento annerita rimbalzò fuori da quel miasma e roteò su se stessa come una monetina, con un rumore di latta sbattuta.

Non c'era bisogno di avvertimenti, nessuno l'avrebbe toccata. Brillava di una luce che non apparteneva ad alcun metallo.

«Dove sono andati?» chiese Wensley.

SONO TORNATI NEL POSTO DA CUI PROVENIVANO, disse Morte, senza cedere allo sguardo di Adam, IN CUI SONO SEMPRE STATI, NELLA MENTE UMANA.

Rivolse un ghigno a Adam.

Si udì il fragore di qualcosa che si spezzava. Morte squarciò il mantello e dispiegò le ali. Ali di angelo. Ma senza piume. Erano ali composte dalla materia stessa della notte, ombre scavate nell'oscurità che si cela sotto il creato, dentro le quali risaltavano poche luci distanti, luci che somigliavano a stelle, ma che avrebbero potuto essere anche qualcosa di totalmente diverso.

MA IO, disse, NON SONO COME LORO, IO SONO AZRAEL, CREATO PER ESSERE L'OMBRA DELLA CREAZIONE, NON PUOI DISTRUGGERMI. SE LO FACESSI, DISTRUGGERESTI IL MONDO.

L'incandescenza tra i loro sguardi svanì. Adam si grattò il naso. «Oh, non so» disse. «Magari un modo c'è.» E restituì il ghigno.

«In ogni caso, adesso è ora di smetterla» aggiunse. «Tutta questa storia dei macchinari. Almeno per adesso devi fare quello che dico io, e io dico che è ora di smetterla.»

Morte si strinse nelle spalle. STA GIÀ SMETTENDO, disse. SENZA DI LORO, e indicò i patetici resti degli altri tre cavalieri, NIENTE PUÒ PROCEDERE. LA COMUNE ENTROPIA TRIONFERÀ. Morte agitò la mano ossuta in un gesto che poteva essere interpretato come un saluto.

TORNERANNO, aggiunse. NON SI ALLONTANANO MAI DAVVERO.

Sbatté le ali, una volta sola, come un tuono, e l'Angelo della Morte sparì.

«Bene, allora» disse Adam all'aria vuota. «Tutto bene. Non succederà nulla. Tutto ciò che hanno

iniziato deve finire *adesso.*»

Newt, disperato, studiava i pannelli delle apparecchiature. «Da qualche parte potrebbe esserci un manuale, o qualcosa di simile» disse.

«Possiamo controllare se Agnes ha qualcosa da dire» propose Anatema.

«Oh, sì» rispose Newt, stizzito. «È una cosa sensata, vero? Sabotare dispositivi del XX secolo con l'aiuto di un manuale di istruzioni del XX? Che ne sapeva, Agnes Nutter, dei transistor?»

«Be', mio nonno nel 1948 interpretò con una certa accuratezza la profezia 3328 e intraprese una serie di investimenti molto oculati» ribatté Anatema. «Agnes non sapeva come li avrebbero chiamati, ovviamente, e non ci capiva molto di elettricità in generale, ma...»

«Era una domanda retorica.»

«Non c'è bisogno che tu ne comprenda il funzionamento, comunque. L'importante è che tu riesca a spegnere tutto. Non ci vuole conoscenza, ci vuole ignoranza per fare una cosa del genere.»

Newt sospirò profondamente.

«D'accordo» disse, esausto. «Proviamoci. Dammi una profezia.»

Anatema pescò una carta a caso.

Il messaggio era: "Egli non è ciò che sostiene di essere". «È la numero 1002. Molto semplice. Che te ne pare?»

«Be', senti» disse Newt, con tono supplichevole, «questo non è proprio il momento giusto per dirtelo, ma...» deglutì «... in tutta franchezza io non capisco molto di elettronica. Anzi, non ci capisco proprio niente.»

«Se non mi sbaglio, hai detto che eri un ingegnere informatico.»

«Ho esagerato un po'. Voglio dire, ho esagerato il più possibile, in realtà. Credo che si possa definire un'amplificazione. Sì, ecco, si potrebbe anche dire che...» Newt chiuse gli occhi, «si è trattato di una prevaricazione.»

«Una bugia, vuoi dire?» chiese Anatema con dolcezza.

«Oh, io non mi spingerei così in là» disse Newt. «Anche se» aggiunse, «non sono un ingegnere informatico. Anzi, sono l'esatto contrario.»

«Che cos'è il contrario?»

«Ecco, ogni volta che metto le mani su qualcosa si spegne.»

Anatema gli rivolse un sorriso compiaciuto, e assunse una posa teatrale, come quella dell'assistente di un illusionista, tutta ricoperta di paillette, che arretra di un passo per svelare il trucco di un gioco di prestigio.

«Tra-la-la» disse. «Riparalo.»

«Cosa?»

«Fallo funzionare meglio» ribadì Anatema.

«Non so» rispose Newt. «Non sono sicuro di potercela fare.» Posò una mano sul pannello più vicino.

D'un tratto, un rumore di cui, in precedenza, non si erano accorti, andò scemando, mentre il lamento di un generatore lontano si faceva sempre più grave. Le luci della consolle si indebolirono fino a spegnersi tutte.

Nel resto del mondo, chi fino a quel momento aveva lottato con gli interruttori scoprì che ora funzionavano. I nodi che paralizzavano i circuiti si sciolsero. I computer interruppero la programmazione della Terza Guerra Mondiale, e tornarono a perlustrare pigramente la stratosfera. Nei bunker sotterranei di Nuova Zemlja, i tecnici scoprirono che i fusibili che avevano disperatamente tentato di estrarre dai supporti, ora si liberavano agilmente; nei bunker sotterranei del Wyoming e del Nebraska, uomini in uniforme da fatica smisero di sbraitare e di sventolarsi le armi sotto il naso, e si sarebbero anche scolati una birra se solo nelle basi missilistiche fosse stato ammesso il consumo di alcolici. Non lo era, ma una bevuta se la fecero lo stesso.

Le luci si riaccesero. La corsa della civilizzazione verso il caos si arrestò, e le rubriche della posta dei quotidiani si intasarono di lettere che evidenziavano la reazione spropositata delle popolazioni di fronte alle minuzie più banali della vita quotidiana.

A Tadfield, i macchinari cessarono di irradiare la propria minaccia. Oltre all'elettricità, se ne era

andato anche ciò che li aveva posseduti.

«Accidenti» disse Newt.

«Ce l'hai fatta» dichiarò Anatema, «Hai messo tutto a posto. Ci si può fidare della vecchia Agnes, credimi. Adesso usciamo di qui.»

«Si è rifiutato di farlo!» disse Azraphel. *«Te l'ho sempre detto, Crowley, no? Se ci si prende la briga di scrutare le persone nel profondo, si scopre che tutte, alla fin fine, sono... »*

«Non è finita» disse Crowley impassibile.

Adam si voltò, e per la prima volta sembrò accorgersi di loro. Crowley non era abituato a essere identificato con tanta prontezza, ma Adam lo fissò come se riuscisse a leggere l'intera storia della sua vita, incollata alle pareti del cranio. Per un istante, Crowley provò autentico terrore. Aveva sempre ritenuto che la vera paura fosse quella esperita in altre circostanze, ma adesso, di fronte a questa sensazione, si rendeva conto che quelli erano spaventi da poco. Laggiù erano in grado di porre fine a un'esistenza con una semplice... be', con una semplice e intollerabile sequenza di punizioni; questo ragazzo, invece, non solo poteva porre fine a un'esistenza con il pensiero, ma anche fare in modo che quell'esistenza non fosse mai nemmeno iniziata.

Lo sguardo di Adam si spostò su Azraphel.

«Scusa, perché tu sei due persone?»

«*Be'*» ribatté Azraphel, «è *una lunga...*»

«Non è cosa buona abitare in due persone» ribadì Adam. «Io dico che dovreste tornare a essere due persone diverse.»

Non vennero scomodati effetti speciali. Fu scomodato solo Azraphel, che adesso sedeva accanto a Madame Tracy.

«Ooh, che solletico» disse lei. Squadrò Azraphel dall'alto in basso. «Ah» aggiunse, con tono un po' dispiaciuto. «Non so perché, ma ti facevo più giovane.»

Shadwell rivolse all'angelo un'occhiata carica di gelosia e posò il pollice sull'otturatore dello schioppo, come se lo stesse puntando.

Azraphel esaminò il suo nuovo corpo che, purtroppo, era molto simile a quello vecchio, eccezion fatta per il cappotto più pulito.

«Bene, è finita» disse.

«No» si oppose Crowley. «Non è finita, no. Per niente.»

Il cielo si era *davvero* riempito di nuvole, arricciate come tagliatelle in una pentola d'acqua bollente.

«Vedi» spiegò Crowley, con cupo fatalismo, «non è così facile. Si pensa che le guerre scoppino perché un vecchio arciduca viene assassinato, o perché qualcuno taglia un orecchio a qualcun altro, o a causa di un test missilistico nel posto sbagliato. Non è così. Quelle sono, be', solo *scuse,* che non hanno niente a che vedere con le ragioni. Ciò che davvero causa le guerre sono due fazioni contrapposte, ognuna delle quali non sopporta nemmeno la vista dell'altra, e quando la pressione si fa via via più insostenibile, basta un pretesto per fare scoppiare tutto. Come ti chiami... ehm... ragazzo?»

«Si chiama Adam Young» rispose Anatema, che irruppe sulla scena con Newt al seguito.

«Giusto. Adam Young.»

«Ottimo lavoro. Hai salvato il mondo. Ti meriti una vacanza» disse Crowley. «Anche se non farà alcuna differenza.»

«Credo che tu abbia ragione» disse Azraphel. «Sono sicuro che anche i miei *desiderino* l'Armageddon. Che cosa triste.»

«Qualcuno potrebbe spiegarci cosa sta succedendo, per favore?» chiese Anatema, incrociando le braccia.

Azraphel si strinse nelle spalle. «È una storia molto lunga» attaccò.

Anatema si sporse in avanti. «Su, allora, racconta» disse.

«Bene. In principio...»

Un lampo guizzò nel cielo, colpì il terreno a pochi metri da Adam, e rimase lì, una colonna sfavillante, stretta in alto e larga alla base, come uno stampo invisibile saturo di energia primitiva.

Si ripararono tutti dietro la jeep.

Il fulmine svanì, e al suo posto comparve un giovane uomo fatto di fuoco dorato.

«Oh, cielo» disse Azraphel. «È lui.»

«Lui chi?» chiese Crowley.

«La Voce di Dio» rispose l'angelo. «Il Metatron.»

I Quelli rimasero a fissarlo.

Poi Pepper esclamò: «No, non è lui. Il Metatron è di plastica, ha un cannone laser e si trasforma in elicottero».

«Quello è il Cosmic Megatron» bisbigliò Wensleydale. «Io ce l'avevo, ma gli si è staccata la testa. Mi sa che questo sia diverso.»

Lo sguardo bellissimo e vuoto del Metatron si posò su Adam Young, e poi si abbassò, arcigno, sul cemento che ribolliva ai suoi piedi.

Dal terreno fangoso sorse una figura simile a quella del re diabolico delle pantomime, anche se, nell'eventualità che *questo re diabolico* avesse recitato a teatro, nessuno, tra gli spettatori, ne sarebbe uscito vivo, e solo un esperto sacerdote avrebbe potuto esorcizzare, radendolo al suolo, il teatro stesso. Somigliava molto all'altro individuo di fuoco, a parte il fatto che le sue fiamme ardevano di un rosso sanguigno.

«Ehm» disse Crowley, tentando di rimpicciolirsi sul sedile. «Ciao... ehm.»

La cosa rossa gli rivolse il più sfuggente degli sguardi, come per tenere a mente la distruzione che gli sarebbe toccata in un secondo momento, poi fissò Adam. Quando aprì bocca, la sua voce ronzò come un milione di mosche che si alzano in volo all'improvviso.

Ronzò una parola che, alle orecchie degli umani che la percepirono, suonò come una lima che carezzava le loro spine dorsali.

Era rivolto a Adam, che rispose: «Eh? No. L'ho già detto. Mi chiamo Adam Young». Squadrò la sagoma da capo a piedi. «E tu?»

«Belzebù» suggerì Crowley. «È il Signore di...»

«Grazzie, Crowley» disse Belzebù. «Con te farò un bel dizzcorzzetto più tardi. Zzono zzicuro che hai parecchie cosze da raccontarmi.»

«Ehm» rispose Crowley, «be', vedi, è successo che...»

«Zzzitto!»

«Va bene. Va bene» concluse Crowley.

«Bene. Ora, Adam Young» esordì il Metatron, «per quanto non possiamo che apprezzare l'assistenza che ci hai fornito fino a questo momento, ci duole farti notare che l'Armageddon deve avere luogo ora. Potrà esserci qualche temporaneo disagio, ma è normale imbattersi in certe cose, sulla strada che porta alla vittoria del bene.»

«Ah» sussurrò Crowley ad Azraphel, «vuole dire che gli toccherà distruggere il mondo per poterlo salvare.»

«Dove porti la zztrada, è ancora da decidere» ronzò Belzebù. «Ma occorre decidere *zzubito,* ragazzo. È il tuo dezztino. Coszì è zzcritto.»

Adam inspirò profondamente. Lo stesso fecero gli altri esseri umani assiepati nei paraggi. Crowley e Azraphel già da un po' si dimenticavano di respirare.

«Non vedo perché tutti e tutto devono essere bruciati» disse Adam. «Milioni di pesci e di balene e alberi e pecore e così via. E nemmeno per una ragione importante. Solo per stabilire chi appartiene alla banda migliore. Come noi e i Johnsoniti. Però, se anche uno vince, non può sconfiggere davvero il nemico, perché non è nel suo interesse. Voglio dire, non per sempre. Ricomincerete da capo e basta. Continuerete a mandare giù tipi come questi due» e indicò Crowley e Azraphel, «per mettere la gente nei casini. È già abbastanza dura essere quaggiù, sulla Terra, senza che ci sia qualcun altro che viene a metterti nei casini.»

Crowley si voltò verso Azraphel.

«Johnsoniti?» sussurrò.

L'angelo scosse le spalle. «Una delle prime sette scismatiche, credo» spiegò. «Una specie di Gnostici. Come gli Ofiti.» Aggrottò le sopracciglia. «O erano i Settiti? No, forse li confondo con i

Colliridiani. Oh, cielo. Scusa, ma ce ne sono stati a centinaia, ho quasi perso il conto.»

«Gente messa nei casini» mormorò Crowley.

«Non importa!» lo interruppe il Metatron. «La questione fondamentale della creazione della Terra, del Bene e del Male...»

«Non vedo cosa ci sia di così fantastico nel creare le persone e poi incavolarsi con loro perché si comportano come persone» disse Adam con aria severa. «E comunque, se la smetteste di dire che tutto si sistemerà dopo la morte, la gente potrebbe tentare di comportarsi meglio quando ancora è in vita. Se comandassi *io,* cercherei di far vivere le persone più a lungo, come il vecchio Matusalemme. Sarebbe tutto molto più interessante, e forse, dopotutto, la gente potrebbe rendersi conto di quel che sta combinando all'ambiente e all'ecologia, perché da qui a cento anni sarebbe ancora al mondo.»

«Ah» disse Belzebù, con quello che sembrava un vero sorriso. «Dezzideri dominare il mondo. Ciò zzomiglia a quello che tuo pad...»

«Ci ho pensato bene, e non voglio» disse Adam, rivolto ai Quelli, cui indirizzò un cenno di incoraggiamento. «Voglio dire, potrei anche cambiare qualcosina, ma poi mi sa che ci sarebbe un sacco di gente che verrebbe a chiedermi di sistemare tutto da mattina a sera, e di liberarli dalla spazzatura, e di far crescere più alberi, e che gusto ci sarebbe in tutto questo? Sarebbe come mettere in ordine le camere degli altri.»

«Tu non fai mai ordine nemmeno in camera tua» disse Pepper, alle sue spalle.

«Non ho detto nulla della *mia* camera» ribatté Adam, riferendosi alla stanza il cui tappeto era rimasto nascosto dagli oggetti per parecchi anni. «È delle camere generali che parlo. Non intendevo dire camera mia. È un'analogia. Ecco cosa voglio dire.»

Belzebù e il Metatron si scambiarono un'occhiata.

«E comunque» riprese Adam, «è già abbastanza, per me, pensare a cosa giocare per non annoiare Pepper, Wensley e Brian, quindi non voglio una fetta di mondo più grande di quella che già ho. Grazie lo stesso.»

Il volto del Metatron assunse l'espressione familiare a tutti coloro che avevano confidenza con la logica idiosincratica dei pensieri di Adam.

Infine riuscì a dire: «Non puoi rifiutarti di essere ciò che sei. Stai a sentire. La tua nascita e il tuo destino fanno parte del Grande Piano. Le cose devono andare in questo modo. Tutte le scelte sono già state fatte».

«La ribellione è una cosza giuzzta» aggiunse Belzebù, «ma certe cosze si szzipingono al di là della ribellione. Devi rendertene conto!»

«Non mi sto ribellando a niente» rispose Adam con tono ragionevole. «Sto solo facendo alcune precisazioni. Non mi sembra una colpa. Mi sembra piuttosto che sarebbe molto, molto meglio non iniziare neanche a combattere, e aspettare invece di vedere cosa combinano gli umani. Se smettete di combinargli casini potrebbero iniziare a pensare nella maniera giusta, e smettere di incasinare il mondo. Non dico che lo farebbero di sicuro» aggiunse con una certa dose di buon senso, «ma potrebbero.»

«Tutto ciò non ha senso» disse il Metatron. «Non puoi scontrarti con il Grande Piano. Devi rifletterci. È nei tuoi geni. Riflettici.»

Adam esitò.

L'oscura corrente sotterranea era sempre pronta a sgorgare in superficie, a sibilare che sì, era così, il senso era quello, bisogna seguire il Piano perché si è parte di esso...

Era stata una lunga giornata. Adam era stanco. Salvare il mondo era stata una bella fatica, per un undicenne.

Crowley si strinse la testa tra le mani. «Per un secondo, solo per un secondo, ho pensato che avessimo una possibilità» disse. « È riuscito a intimidirli. Be', è stato bello finché...»

Si accorse che Azraphel si era alzato in piedi.

«Scusate» disse l'angelo.

Il trio lo fissò.

«Questo Grande Piano» chiese, «sarebbe il Piano *ineffabile,* o sbaglio?»

Per un attimo tutti rimasero in silenzio.

«È il Grande Piano» rispose il Metatron, impassibile. «Sai bene com'è. Verrà un mondo che durerà seimila anni, e si concluderà con...»

«Sì, sì, certo, quello è il Grande Piano» rispose Azraphel. Parlava con rispetto e deferenza, ma anche con l'aria di chi ha fatto una domanda indesiderata a un congresso politico e non ha intenzione di andarsene finché non avrà ottenuto una risposta chiara. «Io però ho chiesto se è anche ineffabile. Vorrei fare chiarezza su questo punto.»

«Non importa!» sbottò il Metatron. «È senz'altro la stessa cosa!»

Senz'altro? pensò Crowley. Questi non ci capiscono nulla. E iniziò a sghignazzare come un idiota.

«Quindi, a questo proposito, non puoi essere preciso al cento per cento?» chiese Azraphel.

«Non ci è dato di comprendere il Piano *ineffabile*» rispose il Metatron, «ma è certo che il Grande Piano...»

«Ma il Grande Piano potrebbe anche essere solo una piccola parte dell'ineffabilità generale» si intromise Crowley. «Non si può essere sicuri nemmeno di ciò che accade ora, se il punto di vista è quello dell'ineffabilità.»

«È tutto zzcritto!» borbottò Belzebù.

«Ma da qualche altra parte potrebbe essere scritto diversamente» ribatté Crowley. «Su qualche pagina che non ci è consentito leggere.»

«A lettere più grandi» aggiunse Azraphel.

«Sottolineato» ribadì Crowley.

«In grassetto» concluse Azraphel.

«Può anche darsi che tutto questo non serva effettivamente a mettere alla prova il mondo» disse Crowley. «E se foste voi quelli messi alla prova? Hmm?»

«Dio non gioca con i Suoi servitori più fedeli» disse il Metatron, con tono piuttosto preoccupato.

«Caspita!» disse Crowley. «Ma dove sei stato per tutto questo tempo?»

Tutti si ritrovarono a fissare Adam. Sembrava intento a riflettere con molta attenzione su ogni particolare.

Infine disse: «Non vedo cosa importa se è scritto o no. Non se riguarda le persone. Si può sempre cancellare».

La base aerea fu spazzata dalla brezza. Le schiere che si erano raccolte nel cielo che la sovrastava si dissolsero, come un miraggio.

Per un attimo, regnò lo stesso silenzio che doveva essersi respirato il giorno prima della Creazione.

Adam rimase fermo a sorridere, una piccola sagoma in perfetto equilibrio tra Paradiso e Inferno.

Crowley afferrò Azraphel per un braccio. «Ti rendi conto di quel che è successo?» sibilò agitato. «Lo hanno abbandonato! È cresciuto come un essere umano! Non è l'incarnazione del Bene né del Male, è solo l'incarnazione di un essere... umano...»

E poi:

«A quanto pare» disse il Metatron, «abbisogneremo di ulteriori istruzioni.»

«Lo zztezzo vale per me» disse Belzebù. Diresse la sua energia rabbiosa contro Crowley. «E farò rapporto sul ruolo che hai giocato in tutto quezzto, zztanne pur certo.» Guardò Adam di sottecchi. «E non zo cosza dirà di tutto quezto *tuo padre*...»

Una terribile esplosione. Shadwell, che da qualche minuto rabbrividiva per l'orrore e l'agitazione, era finalmente riuscito a mantenere il controllo sufficiente a premere il grilletto con le dita malferme.

I pallettoni attraversarono lo spazio che era stato occupato, solo qualche istante prima, da Belzebù. Shadwell non seppe mai quanto fosse stato fortunato a mancarlo.

Il cielo tremò e tornò a essere, semplicemente, cielo. Lungo l'orizzonte, le nuvole iniziarono a dipanarsi.

Madame Tracy ruppe il silenzio.

«Che strani tipi» disse.

Non intendeva “che strani tipi”; ciò che voleva dire era probabilmente al di là delle sue facoltà espressive, eccezion fatta, forse, per un urlo a squarciagola, ma il cervello umano possiede capacità di recupero tali che anche quella frase rientrava, in realtà, in un processo di guarigione. Di lì a mezz’ora, si sarebbe convinta di avere semplicemente alzato un po’ troppo il gomito.

«Pensi che sia finita?» chiese Azraphel.

Crowley si strinse nelle spalle. «Per noi due, temo di no.»

«Io dico che non vi dovete preoccupare» sentenziò Adam. «So tutto di voi due. Non preoccupatevi.»

Passò in rassegna i Quelli, che, a loro volta, cercarono di non arretrare. Per un istante, Adam si rabbuiò, poi disse: «Mi pare che ci sia stato un po’ troppo casino, comunque. Io dico che saranno tutti molto più contenti se si dimenticano di quanto è avvenuto oggi. Anzi, se non se ne ricordano affatto. Così potremo tornare a casa».

«Ma non puoi lasciare tutto così!» esclamò Anatema facendosi avanti. «Pensa a tutto ciò che potresti fare. A tutte le cose buone.»

«Del tipo?» chiese Adam con sospetto.

«Be’... tanto per cominciare potresti far ricomparire tutte le balene.»

Adam inclinò la testa di lato. «E questo basterebbe, secondo te, a evitare che ne vengano uccise altre?»

Anatema esitò. Le sarebbe piaciuto potere rispondere di sì.

«E se la gente poi ricominciasse ad ammazzarle, cosa mi chiederesti di fare?» chiese Adam. «No. Io dico che comincio ad averne abbastanza. Se inizio a incasinare le cose così, non finisco più. A me pare che l’unica cosa intelligente sia convincere la gente che se uccidi una balena, tutto quel che ne ottieni è una balena morta.»

«Questo è un atteggiamento molto responsabile» disse Newt.

Adam alzò un sopracciglio.

«È solo buon senso» ribatté.

Azraphel diede una pacca sulla schiena a Crowley. «A quanto pare l’abbiamo scampata» disse. «Pensa quali terribili eventi si sarebbero verificati se solo fossimo stati tutti meno incompetenti.»

«Uhm» disse Crowley.

«La tua auto va ancora in moto?»

«Credo che abbia bisogno di qualche riparazione» ammise Crowley.

«Pensavo che potremmo offrire un passaggio a questa brava gente fino in città» disse Azraphel. «Devo un pranzo a Madame Tracy Altroché. A lei e al suo giovane amico, ovviamente.»

Shadwell si guardò alle spalle, e poi si rivolse a Madame Tracy

«Di chi parla?» chiese, indispettito dall’espressione trionfante di lei.

Adam si riunì ai Quelli.

«Io dico che dovremmo tornare a casa» disse.

«Ma cosa è successo *davvero?*» chiese Pepper. «Cioè, c’è stato tutto questo...»

«Non ha più importanza» rispose Adam.

«Ma il tuo aiuto potrebbe essere così prezioso...» azzardò Anatema, mentre i ragazzi si incamminavano verso le biciclette. Newt la afferrò con gentilezza per un braccio.

«Non è una buona idea» disse. «Domani è il primo giorno del resto delle nostre vite.»

«Sai che» rispose lei, «nella classifica di tutte le stupide frasi fatte che ho sempre detestato, quella è la prima?»

«Incredibile, non c’è che dire» aggiunse Newt, allegro.

«Perché hai scritto “Jesse James” sulla portiera della tua macchina?»

«È una battuta, a dire il vero» bisbigliò Newt.

«Hmmm?»

«Perché è un assalto alla diligenza dei meccanici» mormorò, affranto.

Crowley fissava triste i comandi della jeep.

«Mi dispiace per la tua Bentley» lo rincuorava Azraphel. «So quanto ci fossi affezionato. Magari se ti concentri per bene...»

«Non sarebbe la stessa cosa» rispose Crowley.

«Immagino di no.»

«Vedi, era nuova come quando l'ho comprata. Non era solamente una macchina, era una specie di vestito che mi calzava a pennello.»

Sentì un odore.

«Cos'è che brucia?» domandò.

Una lieve brezza sollevò la polvere e la lasciò ricadere. L'aria divenne torrida, pesante, e imprigionò chi ne era avvolto come una mosca nella marmellata.

Crowley si voltò di scatto e colse l'espressione terrorizzata di Azraphel.

«Ma è finita» esclamò. «Non può succedere adesso! Il... il coso, il momento giusto, o quel che è... è passato! È finita!»

La terra prese a tremare. Produceva un rumore simile a quello di un convoglio della metropolitana in rapido avvicinamento.

Crowley armeggiò istericamente con la leva del cambio.

«Non è Belzebù!» gridò, la sua voce persa nell'ululato del vento. «Questo è Lui. Il padre! Questo non è l'Armageddon, si tratta di una questione personale. E accenditi, maledetto aggeggio!»

La terra tremò sotto i piedi di Anatema e Newt, gettandoli contro il cemento ondeggiante della strada. Dalle crepe esalava un vapore giallognolo.

«Sembra un vulcano!» urlò Newt. «Cos'è?»

«Qualunque cosa sia, non è di buon umore» disse Anatema.

Sulla jeep, Crowley continuava a imprecare. Azraphel gli posò una mano sulla spalla.

«Ci sono degli umani qui» disse.

«Sì» rispose Crowley. «E ci sono anche io.»

«Volevo dire che non possiamo lasciarli soli adesso.»

«Be' cosa...» fece per dire Crowley, ma si interruppe.

«Insomma, se ci pensi bene, gli abbiamo procurato già abbastanza guai. Io e te. In tutti questi anni. Tra una cosa e l'altra.»

«È il nostro mestiere» borbottò Crowley.

«Sì. E allora? Un sacco di persone nel corso della Storia si sono limitate a eseguire gli ordini, e guarda cos'hanno combinato.»

«Mi stai dicendo che dovremmo seriamente tentare di fermare Lui?»

«Cos'abbiamo da perdere?»

Crowley era pronto a controbattere, ma si rese improvvisamente conto che – davvero – non aveva nulla da perdere. Aveva già perso tutto. Non poteva andare peggio di così. Finalmente si sentì libero.

Avvertì la presenza di qualcosa anche sotto il sedile, e scoprì che era un cric. Non gli sarebbe servito a niente, ma, del resto, nulla gli sarebbe più servito. In fondo, affrontare l'Avversario con una vera arma sarebbe stato ancora più terribile. Gli avrebbe offerto qualche speranza, peggiorando le cose.

Azraphel sollevò da terra la spada dismessa poco prima da Guerra, e ne valutò il peso, pensieroso.

«Cielo, sono anni che non la uso» mormorò.

«Quasi seimila» disse Crowley.

«Parola mia, sì» rispose l'angelo. «Che gran giornata quella, altroché. I bei tempi andati.»

«Non proprio» disse Crowley. Il rumore era sempre più intenso.

«A quell'epoca la gente sì che conosceva la differenza tra bene e male» disse Azraphel sognante.

«Be', sì. Pensaci bene.»

«Ah. Sì. Troppi casini?»

«*Sì.*»

Azraphel impugnò la spada. Si sentì un *whooomp* nel momento in cui le fiamme divamparono, come una barra di magnesio.

«Una volta che impari, è difficile scordarselo» disse.

Sorrise a Crowley.

«Vorrei solo dirti» aggiunse, «nel caso non dovessimo sopravvivere, che... adesso so che, nel profondo, anche tu hai un barlume di bontà.»

«Esatto» disse Crowley con amarezza. «Grazie davvero.»

Azraphel offrì una stretta di mano.

«Piacere di averti conosciuto» disse.

Crowley accettò la stretta.

«Alla prossima volta» disse. «E... Azraphel?»

«Sì?»

«Ricorda che anche io adesso so che, nel profondo, tu sei abbastanza carogna da starmi simpatico.»

Si sentì un calpestio, e tra i due spuntò la piccola ma dinamica sagoma di Shadwell, che agitava lo schioppo con intenzioni abbastanza evidenti.

«Voi, checche del Sud, non sareste capaci nemmeno di uccidere un ratto zoppo in un catino, secondo me» disse. «Allora, contro chi si combatte?»

«Il Diavolo» disse Azraphel, senza scomporsi.

Shadwell annuì come se non ne fosse per nulla sorpreso, gettò la sua arma, e si levò il cappello, mostrando una fronte conosciuta e temuta ovunque si tenessero zuffe e incontri di lotta in pubblico.

«Lo sapevo» disse. «In tal caso, userò la testa.»

Newt e Anatema osservarono i tre che si allontanavano, incerti, dalla jeep. Con Shadwell in mezzo, somigliavano a una W stilizzata.

«Che diamine stanno combinando?» chiese Newt. «E che succede. .. *che gli succede?*»

D'un tratto, le cuciture dei cappotti di Azraphel e Crowley si strapparono. Se proprio è il caso di andare, meglio farlo nella propria forma originale. Le piume si dispiegarono verso il cielo.

Contrariamente alla credenza popolare, le ali dei diavoli sono uguali a quelle degli angeli, con l'unica differenza che le prime sono meglio curate.

«Shadwell non dovrebbe andare con loro!» disse Newt, malfermo sui piedi.

«Cos'è uno Shadwell?»

«È il mio serg... un vecchietto incredibile, non ci crederesti... Devo aiutarlo!»

«Aiutarlo?» chiese Anatema.

«Ho prestato giuramento, e tutto il resto.» Newt esitò. «Be', una specie di giuramento. E lui mi ha anticipato un mese di stipendio!»

«E gli altri due chi sono, allora? Amici tuoi...» disse Anatema, prima di bloccarsi. Azraphel si era voltato all'indietro, e la vista del suo profilo aveva toccato la corda giusta.

«Ecco dove l'ho già visto!» gridò, stringendosi a Newt, mentre la terra sussultava bruscamente. «Andiamo!»

«Ma sta per succedere qualcosa di tremendo!»

«Se ha rovinato il Libro, succederà senz'altro!»

Newt frugò nella sua bisaccia e recuperò lo spillone ufficiale. Non sapeva a cosa stessero andando incontro, questa volta, ma lo spillone era tutto ciò che aveva.

Corsero...

Adam si guardò attorno,
guardo in giù. Assunse un'espressione
di calcolata innocenza.

Un conflitto di un attimo
Ma Adam giocava in casa.
Sempre, e comunque, in casa.
Alzò una mano
con cui disegnò, nell'aria,
un semicerchio.

... Azraphel e Crowley sentirono il mondo *cambiare.*

Non c'erano più rumori. Non c'erano più crepe nel terreno. Solo le tracce dell'inizio di un'eruzione di potenza satanica. E una coltre di fumo che andava dissolvendosi, mentre un'automobile procedeva piano, fino a fermarsi, spezzando, con il suo scoppiettio, la quiete della sera.

Un'automobile piuttosto vecchia, ma tenuta bene. Non con i metodi di Crowley, a cui bastava un desiderio per cancellare le ammaccature; l'auto aveva quell'aspetto, e lo si capiva subito, perché il proprietario aveva dedicato tutti i fine settimana dei due decenni precedenti a seguire passo passo le operazioni di manutenzione indicate dal manuale. Prima di ogni viaggio ispezionava il veicolo, controllava le luci e contava le ruote. Uomini seri, con baffi e pipa, avevano redatto una serie di istruzioni molto serie che suggerivano di fare tutto questo, e lui lo faceva perché anche lui era un uomo serio, con baffi e pipa, e non prendeva alla leggera le raccomandazioni, poiché, giustamente, dove si andrebbe a finire, se le si ignorasse? L'assicurazione era perfettamente in regola. Si manteneva sempre cinque chilometri sotto il limite di velocità, oppure viaggiava a sessanta all'ora, se il limite era troppo elevato. Indossava la cravatta anche di domenica.

Archimede disse che con una leva abbastanza lunga e un punto di appoggio, avrebbe potuto sollevare il mondo.

Avrebbe potuto contare sul signor Young.

La portiera si aprì e dall'auto emerse proprio lui, il signor Young.

«Che succede qui?» chiese. «Adam? Adam!»

Ma i Quelli stavano già precipitandosi verso l'uscita.

Il signor Young squadrò i presenti, scioccati. Per fortuna, Azraphel e Crowley dimostrarono abbastanza buon senso da ritrarre le ali.

«Cos'altro ha combinato, stavolta?» chiese sbuffando il signor Young, senza davvero aspettarsi una risposta.

«Dov'è finito? Adam! Torna indietro immediatamente!» Era raro che Adam obbedisse a suo padre.

Il sergente Thomas A. Deisenburger riaprì gli occhi. L'unica cosa strana del posto in cui si trovava era la sua familiarità. Appese alle pareti campeggiavano le foto delle superiori, nella tazza degli spazzolini c'era la sua bandierina a stelle e strisce, e anche il suo orsetto di peluche con l'uniforme. Dalla finestra, il sole del primo pomeriggio inondava la stanza.

Sentiva il profumo della torta di mele. Una delle cose di cui aveva avvertito maggiormente la mancanza nelle domeniche trascorse lontano da casa.

Scese al piano di sotto.

Sua madre stava estraendo una enorme torta di mele dal forno.

«Ciao, Tommy» disse. «Pensavo fossi in Inghilterra.»

«Sì, mamma. Sono normativamente in Inghilterra, mamma, a proteggere il democraticismo, mamma, signore» disse il sergente Thomas A. Deisenburger.

«Che bella cosa, caro» rispose sua madre. «Il papà è giù al campo, con Chester e Ted. Saranno felici di incontrarti.»

Il sergente Thomas A. Deisenburger annuì.

Si levò l'elmetto da soldato, la giacca da soldato, e si arrotolò le maniche della camicia da soldato. Per un attimo si fermò a riflettere, forse per la prima volta nella sua vita. Parte dei suoi pensieri riguardava la torta di mele.

«Mamma, se qualchedun comunicante dovesse eventualizzare l'interfacciarsi con il sergente Thomas A. Deisenburger telefonicamente, signore, il presente individuo sarà...»

«Come, Tommy?»

Tom Deisenburger appese la pistola al chiodo, sopra l'ammaccato fucile del padre.

«Mamma, ho detto che se qualcuno chiama, sono giù al campo con papà, Chester e Ted.»

Il furgone si avvicinò lento ai cancelli della base aerea. Li oltrepassò. La sentinella del turno di mezzanotte sbirciò all'interno dell'abitacolo, controllò i documenti dell'autista, e gli fece cenno di entrare.

Il furgone procedeva a zig zag sul cemento.

Parcheggiò sulla pista di lancio deserta, accanto a due uomini che dividevano, comodamente seduti, una bottiglia di vino. Uno dei due indossava occhiali scuri. Stranamente, nessuno prestava loro molta attenzione.

«Mi stai dicendo» chiese Crowley, «che il Suo piano è sempre stato questo? Dall'inizio dei tempi?»

Azraphel pulì con cura il collo della bottiglia, e la allungò al compare.

«Può essere» rispose. «Può essere. Glielo si può sempre chiedere, suppongo.»

«Per quel che ricordo» ribatté Crowley, pensieroso, «... e io posso dire di averlo conosciuto solo di vista... non è mai stato il tipo da risposte precise e dirette. Anzi, anzi, a dir la verità, di risposte non ne ha mai date. Sorrideva e basta, come se Lui sapesse sempre qualcosa in più di te.»

«Ovviamente è così» concluse l'angelo. «Altrimenti, che senso ha?»

In silenzio, le due creature scrutavano l'orizzonte, come se stessero ricordando cose a cui nessuno dei due pensava da tempo.

L'autista scese dal furgone, con uno scatolone e una pinza.

Sull'asfalto giacevano una corona di metallo annerito e una bilancia. L'uomo le raccolse e le ripose nella scatola.

Poi si avvicinò ai due con la bottiglia.

«Scusate, signori» disse, «ma qui in giro dovrebbe esserci anche una spada, per lo meno così è scritto qui, e mi chiedevo se...»

Azraphel parve imbarazzato. Si guardò attorno, leggermente stupito, poi si alzò, rendendosi conto di essere rimasto seduto sulla spada per più di un'ora. Si chinò e la raccolse. «Mi scusi» disse, e la infilò nella scatola.

L'autista, un ometto con un cappellino della International Express calcato in testa, gli rispose che non era il caso di preoccuparsi, era davvero una benedizione averli trovati lì, non dovevano far altro, adesso, che firmare la ricevuta di avvenuto ritiro, ché era proprio una giornata da ricordare, quella, eh?

Azraphel e Crowley ne convennero entrambi. Azraphel firmò il modulo sulla cartellina offertagli dall'ometto, in cui dichiarava che una corona, una bilancia e una spada erano state ritirate in buone condizioni, e che avrebbero dovuto essere inoltrate a un indirizzo falsificato, e la spesa accreditata a un numero di conto criptato.

L'uomo fece per tornare al furgone. Poi si fermò e si voltò indietro.

«Se dovessi raccontare a mia moglie tutto quello che mi è successo oggi» disse ai due, con un velo di tristezza, «non ci crederebbe mai. E non le darei torto, perché nemmeno io ci credo.» Salì sul furgone, e ripartì.

Crowley si alzò in piedi, in equilibrio precario. Offrì una mano ad Azraphel.

«Andiamo» disse, «guido io fino a Londra.»

Prese una jeep. Nessuno li fermò.

C'era un'autoradio a cassette. Non era in dotazione ai veicoli militari dell'esercito americano, ma Crowley dava per scontato che tutte le vetture fossero provviste di un'autoradio, così, non appena montò a bordo, anche la jeep si adeguò alle sue aspettative.

Infilò nello stereo una cassetta con la *Water Music* di Händel, e, in effetti, la *Water Music* di Händel rimase fino alla fine del viaggio.

Domenica

(Il primo giorno
del resto delle
loro vite.)

Alle dieci e mezza circa, il ragazzo dei giornali depositò i quotidiani della domenica sulla porta del Jasmine Cottage. Dovette fare tre viaggi.

La serie di colpi sullo zerbino svegliò Newton Pulsifer.

Lasciò dormire Anatema. Era davvero a pezzi, povera piccola. Quando l'aveva messa a letto sembrava fuori di sé. Aveva vissuto ogni giorno seguendo le Profezie, e ora le Profezie erano finite. Doveva sentirsi come un treno che avanzava su un binario morto.

D'ora in poi, avrebbe imparato ad affrontare la vita tenendo conto delle sorprese, come tutti. Che fortuna.

Il telefono squillò.

Newt corse in cucina e sollevò la cornetta al secondo squillo.

«Pronto?» disse.

Una voce forzatamente amichevole e disperata farfugliò qualcosa.

«No» rispose, «non sono io. E non è Devisse, è Device. Come in "Nice". Sta dormendo.»

«Be'» disse, «sono abbastanza sicuro che non sia interessata all'ultimo ritrovato per l'isolamento delle intercapedini. O ai doppi vetri. Voglio dire, non è lei la proprietaria, ecco. È in affitto.»

«No, non ho intenzione di svegliarla per chiederglielo» aggiunse. «E mi dica, signorina, ehm... sì, signorina Morrow, perché la domenica non si prende un giorno libero, come chiunque altro?»

«*Domenica*» disse. «Certo che non è sabato. Perché dovrebbe essere sabato? Sabato era ieri. Giuro che oggi è domenica, davvero. Cosa dice, che ha perso un giorno? Non capisco. Secondo me le telefonate le hanno un po' preso... pronto?»

Grugnì qualcosa, e riattaccò.

Piazzisti telefonici! Si meritavano le pene dell'Inferno.

Fu assalito da un dubbio momentaneo e improvviso. Quel giorno *era* domenica, no? Uno sguardo ai quotidiani lo rassicurò. Se quelli del "Sunday Times" dicevano che era domenica, era sicuro che fosse così. E il giorno prima era stato sabato. Certo. Era stato sabato, e non si sarebbe dimenticato quel sabato per tutto il resto della sua vita, se solo si fosse ricordato perché non avrebbe dovuto dimenticarsene.

Dato che era in cucina, Newt decise di preparare la colazione.

Si mosse cercando di non fare rumore, per non svegliare l'intera casa, ma ogni suono che produceva gli sembrava amplificato. La porta del frigorifero d'epoca si chiuse con un oscuro rombo di tuono. Il lavandino gocciolava come un gerbillo incontinente, ma l'effetto sonoro pareva quello di un geyser. E Newt non trovava nulla. Alla fine, come tutti gli esseri umani che dall'inizio dei tempi si ritrovano a fare colazione da soli nella cucina di qualcun altro,[58] si accontentò di una tazza di caffè solubile, senza zucchero.

Sul tavolo della cucina c'era un tizzone vagamente rettangolare, rilegato in pelle. Leggibili a malapena, sulla copertina bruciacchiata, erano le lettere "Be le e Acc". Come cambiavano le cose da un giorno all'altro, pensò Newt. Poche ore per passare da guida definitiva a mero residuo di barbecue.

Bene, allora. Com'era arrivato finii? Si ricordava di un uomo che puzzava di fumo e indossava gli occhiali scuri anche al buio. E c'erano altre cose che si confondevano... ragazzini in bicicletta... un ronzio fastidioso... un visino assorto che fissava qualcosa...

Tutte immagini che vagavano nella sua mente, non del tutto dimenticate ma sempre e soltanto prossime a essere rammentate, come il ricordo di qualcosa che non era accaduto.[59] Com'era

---

[58] A eccezione di Giovanni Giacomo Casanova (1725–1798), famoso amatore e letterato, che nel dodicesimo volume delle sue Memorie dichiarava di portare con sé, sempre, una valigia contenente "una micca di pane, un vaso di marmellata sivigliana di prima scelta, un coltello, una forchetta, un cucchiaino per lo zucchero, due uova fresche conservate con cura in un panno di lana grezza, un pomodoro, un padellino, un pentolotto, un distillatore, uno scaldavivande, una scatola di latta con burro italiano e due piattini di ceramica bianca. E anche una porzione di miele, come dolcificante, per l'alito e il caffè. Prego il mio lettore di comprendermi se dico: Un vero gentiluomo dovrebbe essere sempre in condizione di godere della propria prima colazione da gentiluomo, dovunque egli si trovi".

[59] Qualcosa era successo anche a Jesse James. All'apparenza era sempre la stessa auto, a parte il fatto che ora faceva duecentocinquanta miglia con un gallone di benzina, ed era diventata così silenziosa che solo appoggiando le labbra sulla marmitta si riusciva a capire se fosse in moto o meno. La voce sintetica si esprimeva adesso con una serie di squisiti haiku, perfettamente pronunciati, ognuno adatto all'occasione, come...

Il ghiaccio tardivo brucia il germoglio
E solo il pazzo non cinge il proprio corpo
Con la cintura di sicurezza.

...oppure:

Il fiore del ciliegio

possibile?

Si sedette a fissare il muro, finché il rumore di qualcuno che bussava alla porta non lo riportò sulla terra.

Sulla porta di casa c'era un ometto azzimato e vivace, con indosso un impermeabile nero. Portava con sé una scatola di cartone e salutò Newt con un ampio sorriso.

«Il signor...» consultò un biglietto che teneva in mano «... Pulzifer?»

«Pulsifer» rispose Newt. «Con la "esse" sorda.»

«Mi scusi tanto» rispose l'uomo. «Non l'ho mai sentito pronunciare. Be'. Dunque. Si direbbe che questo pacco sia per lei e per la signora Pulsifer.»

Newt lo fissò senza capire.

«Non c'è nessuna signora Pulsifer» rispose freddo.

L'uomo si tolse la bombetta.

«Oh, sono davvero addolorato» si scusò.

«Voglio dire... be', ci sarebbe mia madre» disse Newt. «Ma non è morta, è a Dorking. Io non sono sposato.»

«Strano. Eppure la lettera sembra molto, ehm, precisa.»

«Lei chi è?» domandò Newt. Aveva indosso solo i pantaloni, e fuori faceva fresco.

L'uomo tenne goffamente in equilibrio la scatola e pescò un biglietto da visita dal taschino della giacca. Lo offrì a Newt.

GILES BADDICOMBE
Studio legale Robey, Robey, Redfearn e Bychance
13, Demdyke Chambers,
PRESTON

«Sì?» chiese educato. «E in cosa posso esserle utile, signor Baddicombe?»

«Potrebbe farmi entrare», rispose Baddicombe.

«Lei non è qui per eseguire un mandato, vero?» chiese Newt. Gli eventi della notte precedente gravavano sulla sua memoria come una nube, in costante mutamento anche quando gli sembrava di distinguere una forma, e Newt non riuscì a scacciare la vaga sensazione di avere rotto qualcosa, la sera prima, che avrebbe dovuto in qualche modo ripagare.

«No» rispose Baddicombe, un po' infastidito. «Abbiamo altre persone che se ne occupano.»

Passò oltre Newt e depositò la scatola sul tavolo.

«A essere onesti» aggiunse, «siamo tutti molto interessati a questa faccenda. Il signor Bychance in persona avrebbe voluto essere presente, ma di questi tempi non viaggia molto volentieri.»

«Senta» lo interruppe Newt, «io non ho davvero la minima idea di quel che lei sta dicendo.»

«Questo» disse il signor Baddicombe, mostrando la scatola e illuminandosi come avrebbe fatto Azraphel nell'eseguire un gioco di prestigio, «è suo. Qualcuno ha voluto che lei lo ricevesse. E quel qualcuno è stato molto preciso.»

«Un regalo?» chiese Newt. Studiò con fare circospetto la scatola di cartone chiusa con il nastro adesivo, e poi rovistò nel cassetto della cucina in cerca di un coltello affilato.

«Più che altro, credo si tratti di un'eredità» disse il signor Baddicombe. «Vede, l'abbiamo in custodia da trecento anni. Mi scusi. Ho detto qualcosa di inopportuno? Forse è meglio che lo tenga sotto l'acqua corrente.»

«Che diavolo significa tutto questo?» sbottò Newt, assalito da un sospetto agghiacciante. Si succhiò il taglio sul dito.

«È una storia strana. Le dispiace se mi siedo? Naturalmente non ne conosco i particolari perché lavoro per lo studio da soli quindici anni, ma...»

... Quando il pacco fu consegnato, con molta cura, quello era ancora un minuscolo studio legale; Redfearn, Bychance e i due Robey, per non dire del signor Baddicombe, erano ancora di là da

venire. Il giovane contabile in carriera che aveva ricevuto il pacchetto fu sorpreso di trovarvi, legata con dello spago in cima alla scatola, una lettera indirizzata proprio a lui.

Conteneva determinate istruzioni, e cinque fatti interessanti della storia dei dieci anni successivi, i quali, se sfruttati da un giovane talentuoso, gli avrebbero assicurato soldi a sufficienza per intraprendere una carriera ricca di successi nel campo legale.

Doveva solo fare in modo che la scatola fosse ben custodita per poco più di trecento anni, e poi spedita a un certo indirizzo...

«... per quanto, ovviamente, lo studio sia passato più volte di mano nel corso dei secoli» concluse il signor Baddicombe. «La scatola, tuttavia, ha sempre fatto parte dei beni immobili, come doveva.»

«Non immaginavo che producessero già omogeneizzati Heinz, nel XVII secolo» disse Newt.

«Questa l'ho usata solo per non danneggiare nulla, durante il viaggio in auto» chiarì Baddicombe.

«E in tutti questi anni nessuno ha aperto la scatola?» chiese Newt.

«Solo in un paio di circostanze, mi pare» rispose Baddicombe. «Il signor George Cranby, nel 1757, e il signor Arthur Bychance, padre dell'attuale signor Bychance, nel 1928.» Tossì. «A quanto pare il signor Cranby ci trovò una lettera...»

«... indirizzata proprio a lui» concluse Newt.

Il signor Baddicombe saltò sulla sedia. «Oddio. Come faceva a saperlo?»

«Riconosco lo stile» disse Newt, sconsolato. «Cosa è successo a chi ha aperto la scatola?»

«Ne ha già sentito parlare?» chiese sospettoso il signor Baddicombe.

«Non così diffusamente. Non saranno saltati per aria, vero?»

«Be'... il signor Cranby fu stroncato da un attacco di cuore, così dicono. E il signor Bychance impallidì, rimise la lettera nella busta, per quel che ne so, e impartì istruzioni molto rigide, ordinando che la scatola non fosse più aperta per il resto della sua vita. Disse che chiunque ci avesse provato sarebbe stato licenziato senza referenze.»

«Minaccia tremenda » commentò, sarcastico, Newt.

«Nel 1928 lo era. Comunque, le lettere sono ancora nella scatola.»

Newt aprì l'involucro di carta.

Conteneva una cassetta di ferro. Senza lucchetto.

«Vada avanti, la tiri fuori» disse agitato il signor Baddicombe. «Devo confessarle che sono molto curioso anche io di conoscerne il contenuto. Ci abbiamo anche scommesso, in ufficio...»

«Le dico una cosa» propose generoso Newt. «Io faccio un po' di caffè per entrambi, e *lei* apre la scatola.»

«Io? Crede sia il caso?»

«Non vedo perché no.» Newt diede un'occhiata alle casseruole appese sopra i fornelli. Una era grande a sufficienza per quel che aveva in mente.

«Avanti» disse. «Faccia pure. Non mi interessa. Lei... lei dovrebbe essere protetto dalla legge, o qualcosa del genere.»

Il signor Baddicombe si sfilò il soprabito. «Be'» disse, torcendosi le mani, «se la mette così... sarà qualcosa da raccontare ai miei nipotini.»

Newt afferrò una casseruola e posò la mano, con delicatezza, sulla maniglia della porta d'ingresso. «Lo spero» aggiunse.

«Ecco qui.»

Newt sentì un debole scricchiolìo.

«Cosa vede?» chiese.

«Ci sono le due lettere aperte... oh, e una terza... indirizzata a..,»

Newt avvertì il rumore impercettibile di un sigillo di cera che veniva rimosso, seguito dal tonfo di qualcosa posato sul tavolo. Poi sentì un colpo di tosse, una sedia che sbatteva per terra, dei passi che si affrettavano nell'atrio, una portiera sbattuta, e il ringhio del motore di un'auto che sfrecciava a tutta velocità lungo il vialetto.

Newt si tolse la casseruola dalla testa e sbucò da dietro la porta.

Prese la lettera, e non fu del tutto sorpreso di scoprire che era indirizzata al signor G.

Baddicombe. La aprì.

Ecco cosa c'era scritto: "Ecco un fiorino, avvocato; ora, corri fvelto, o il mondo fapra la verità su di te e sulla *ferva* Spiddon, la fchiava della macchina per fcrivere".

Newt osservò le altre lettere. La carta stropicciata di quella indirizzata a George Cranby diceva: "Tieni lontana la tua mano di ladro, Maftro Cranby. So bene come hai truffato la Vedova Plashkin nell'ultima fefta di San Michele, brutto piccolo vecchio ruba-dolcezze".

Newt si chiese cosa fosse un ruba-dolcezze. Era incline a ritenere che non avesse nulla a che fare con la pasticceria.

Quella che spettava al curioso signor Bychance recitava: "Li hai lasciati, o codardo. Rimetti quefta lettera nella fcatola, o il mondo conoscerà gli eventi del fette giugno, mille novecento fedici."

Sotto le lettere c'era un manoscritto. Newt rimase, per un attimo, a guardarlo.

«Quello cos'è?» chiese Anatema.

Newt si voltò. La ragazza era in piedi sulla soglia della cucina, come un attraente sbadiglio con le gambe.

Newt si avvicino al tavolo. «Oh, niente. Indirizzo sbagliato. Niente. Solo una vecchia scatola. Posta spazzatura. Hai presente...»

«Di domenica?» chiese lei, scostando Newt con un gesto.

Lui si strinse nelle spalle mentre Anatema prendeva tra le mani il manoscritto ingiallito e lo estraeva dalla scatola.

«Le Nuove belle e accurate profezie di Agnef Nutter» lesse lentamente. *«Riguardanti il Mondo che Verrà; La Saga Continua!* Oh, cielo...»

Posò il libro con reverenza sul tavolo e ne sfogliò la prima pagina. Newt appoggiò dolcemente una mano sulla sua. «Prova a vederla così» bisbigliò. «Vuoi essere una discendente per il resto dei tuoi giorni?»

Lei alzò gli occhi. I loro sguardi si incontrarono.

Erano le undici e mezza circa di domenica mattina, il primo giorno del resto del mondo.

St James Park era tranquillo, rispetto al solito. Le anatre, che si cibavano di pane come di *Realpolitik,* ne attribuirono la causa a una diminuzione delle tensioni internazionali. C'era stata davvero una diminuzione delle tensioni internazionali, in effetti, ma negli uffici di mezzo mondo decine e decine di esperti stavano tentando di capire perché, e perché Atlantide fosse scomparsa nel nulla assieme alle tre delegazioni internazionali che la stavano visitando, e perché il giorno prima i loro computer avessero subito un totale blackout.

Il parco era deserto, a eccezione di un membro dell'MI9 impegnato ad arruolare un uomo che in seguito, con grande imbarazzo di entrambi, si rivelò essere un altro membro dell'MI9, oltre che un signore alto e distinto che dava da mangiare alle anatre.

C'erano anche Crowley e Azraphel.

Camminavano fianco a fianco sull'erba.

«La stessa cosa vale per me» disse Azraphel. «Il negozio è integro. Ci è rimasta giusto una macchia di cenere.»

«Voglio dire, non si può *fare* una vecchia Bentley dal nulla» disse Crowley. «Non puoi riprodurne la patina. Eppure era lì, viva e vegeta. Parcheggiata giù in strada. Identica a com'era prima.»

«Be', io qualche differenza l'ho notata» precisò Azraphel. «Sono sicuro di non avere mai avuto in magazzino titoli come *Biggles vola su Marte* o *Jack Cade, eroe della frontiera,* oppure 102 *passatempi per ragazzi* e *I cani sanguinosi del mare di teschi.»*

«Caspita, mi rincresce» disse Crowley, che sapeva quanto la collezione di libri fosse preziosa per l'angelo.

«Non preoccuparti» ribatté Azraphel. «Si tratta di prime edizioni perfettamente conservate, ho dato un'occhiata alla guida dei prezzi di Skindle. Credo che la frase più appropriata sia *ya-hooo!»*

«Pensavo che avrebbe sistemato il mondo esattamente com'era prima» disse Crowley. –

«Sì» confermò Azraphel. «Più o meno. Per quanto gli è possibile. E poi, anche lui ha un senso

dell'umorismo.»

Crowley lo guardò di sottecchi.

«Hai sentito i tuoi?» chiese.

«No. Tu?»

«No.»

«Secondo me fingono che non sia successo nulla.»

«Anche i miei, credo. Chiamala burocrazia.»

«Già. E credo che si aspettino che accada qualcos'altro» disse Azraphel.

Crowley annuì. «Una pausa per tirare il fiato» concluse. «Una possibilità per riarmare il morale. Alzare le difese. Prepararsi per il Grande Giorno.»

Si fermarono ai bordi del laghetto, a osservare le anatre alle prese con il pane.

«Come? Pensavo che il Grande Giorno fosse ieri.»

«Io non ne sono sicuro» disse Crowley. «Pensaci. Sarei pronto a scommettere che nel vero Grande Giorno saremo tutti Noi contro tutti Loro.»

«Che? Vuoi dire Paradiso e Inferno contro l'umanità?»

Crowley si strinse nelle spalle. «Certo, se lui ha cambiato tutto, forse ha cambiato anche se stesso. Magari si è liberato dei suoi poteri e ha deciso di rimanere un essere umano.»

«Oh, lo spero proprio» disse Azraphel. «D'altro canto, non credo ci sarebbero alternative. Ehm. O no?»

«Non so. Non si può mai essere certi di ciò che è stato previsto. Piani di piani.»

«Come?» chiese Azraphel.

«Be'» disse Crowley, che ci aveva pensato così a lungo da procurarsi un'emicrania, «non ci hai mai fatto caso? Hai presente: la tua gente, la mia gente, Paradiso e Inferno, Bene e Male, e tutto il resto? Voglio dire, *perché?»*

«Per quel che ricordo» rispose l'angelo, irrigidito, «ci fu la ribellione, e...»

«Ah, sì. E perché è accaduta, eh? Voglio dire, non era necessaria, no?» esclamò Crowley, gli occhi strabuzzati. «Chiunque sia in grado di costruire un universo in sei giorni non lascia accadere una cosa del genere. A meno che non voglia farlo apposta, questo è ovvio.»

«Oh, avanti. Un po' di buon senso» disse Azraphel, incerto.

«Non è un buon consiglio» rispose Crowley. «Non è proprio un buon consiglio. Perché se usi il buon senso, te ne esci con delle idee davvero strambe. Del genere: perché stuzzicare la gente, e poi mettere in bella mostra un frutto proibito con una bella freccia lampeggiante sopra, e dire "ECCO QUI!"?»

«Non ricordo niente di lampeggiante.»

«È una metafora. Voglio dire, perché fare una cosa del genere se davvero non vuoi che mangino il frutto, eh? Cioè, magari vuoi soltanto stare a vedere come va a finire. Magari fa tutto parte di un grande piano ineffabile. Tutto. Io, te, lui, qualsiasi cosa. Una grande prova generale per capire se quel che hai costruito funziona bene, no? E inizi a pensare: *non può* essere una grande partita a scacchi cosmica, dev'essere un solitario parecchio complicato. E non preoccuparti di darmi una risposta. Se fossimo in grado di capire, non saremmo qui. Perché è tutto... tutto...»

INEFFABILE, disse l'uomo che stava allungando del cibo alle anatre.

«Sì. Giusto. Grazie.»

Fissarono lo spilungone mentre buttava un sacchetto di plastica nel cestino, e se ne andava a grandi passi per il giardino. Poi Crowley scosse la testa.

«Cosa stavo dicendo?»

«Non so» rispose Azraphel. «Niente di importante, suppongo.»

Crowley annuì mestamente. «Lasciati tentare e vieni a pranzo con me» sibilò.

Tornarono al Ritz, a cui stranamente mancava un tavolo. E può darsi che gli scombussolamenti degli ultimi giorni avessero avuto più di un riflesso sulla realtà, perché, mentre i due mangiavano, per la prima volta in assoluto, a Berkley Square si sentì cantare un usignolo.

Nessuno se ne accorse a causa del rumore del traffico, ma quel che è certo è che era lì.

Era l'una in punto di domenica.

Negli ultimi dieci anni della vita del Sergente Shadwell dell'Esercito dei Cacciatori di Streghe, i pranzi domenicali avevano seguito una routine invariabile. Si sedeva al tavolo traballante e pieno di bruciature di sigaretta, nella sua stanza, e sfogliava la vecchia copia di un libro preso in prestito dalla biblioteca di magia e demonologia[60] dell'Esercito: il *Necrotelecomnicon,* il *Liber fulvarum paginarum,* o il suo preferito, il *Malleus maleficarum.*[61]

Poi qualcuno avrebbe bussato alla porta, e Madame Tracy avrebbe annunciato: "Il pranzo, signor Shadwell", e Shadwell avrebbe bofonchiato: "Svergognata scostumata", e atteso sessanta secondi per lasciare che la svergognata scostumata rientrasse; quindi avrebbe aperto la porta e raccolto il piatto di fegato, solitamente coperto da un altro piatto per tenerlo caldo. L'avrebbe posato sul tavolo e mangiato, attento a non sgocciolare sulle pagine.[62]

Era sempre andata così.

A parte quella domenica, che fu diversa.

Tanto per cominciare, non stava leggendo. Era soltanto seduto.

E quando sentì bussare, Shadwell si alzò di scatto e aprì la porta. Non c'era bisogno di affrettarsi.

Non c'era nessun vassoio. C'era invece Madame Tracy, con indosso un cammeo e un'ombra di rossetto, assai poco familiare. E una nebulosa di profumo.

«Che c'è, scostumata?»

La voce di Madame Tracy era acuta, rapida e tremava per l'incertezza. «Salve, Shad, stavo giusto pensando, dopo quello che abbiamo passato negli ultimi due giorni, mi sembra sciocco lasciarle il vassoio qui davanti, così ho apparecchiato anche per lei. Avanti...»

Shad? Shadwell, incerto, la seguì.

La notte prima aveva fatto un altro sogno. Non ne ricordava nulla, a parte una frase, che riecheggiava fastidiosamente nella sua testa. Il sogno era svanito nella nebbia, come gli eventi della sera precedente.

La frase era questa: *«Non c'è niente di male nella caccia alle streghe. A me piacerebbe fare il cacciatore di streghe. Però, ecco, bisogna fare a turno. Oggi andiamo a caccia, e domani tocca a noi nasconderci e le streghe ci vengono a cercare... ».*

Per la seconda volta in ventiquattro ore – per la seconda volta nella sua vita – si introdusse nelle stanze di Madame Tracy.

«Si sieda lì» gli disse lei, indicando una poltrona. Era abbellita da un coprischienale, un grosso cuscino, e uno sgabellino per i piedi.

Si sedette.

Gli posò un vassoio in grembo, lo guardò mentre mangiava, e quando ebbe finito lo ritirò. Poi aprì una bottiglia di Guinness, ne versò un po' in un bicchiere e glielo offrì, e bevve qualche sorso di tè mentre lui trangugiava la sua birra scura. Quando posò la tazza, tintinnò nervosa sul piattino.

«Ho messo da parte qualche soldo» disse Madame Tracy, continuando un discorso mai iniziato, «e, vede, ogni tanto penso che mi piacerebbe comprare un piccolo bungalow da qualche parte in campagna. Lasciare Londra. Potrei chiamarlo Gli Ulivi, o Dunroamin, o... o...»

«Shangri-La» suggerì Shadwell, e che fosse maledetto se sapeva perché.

«Esatto, Shad. Esatto. Shangri-La.» Gli sorrise. «Sei comodo, caro?»

Shadwell si accorse con orrore di essere comodo. Di una comodità terribile, appunto, orrenda. «Già» rispose, brusco. Non era mai stato così comodo.

Madame Tracy stappò un'altra bottiglia di Guinness e gliela allungò.

«Ci sarebbe solo un problema, se avessi un bungalow chiamato... qual era il suggerimento,

---

[60] Caporale tappeto, bonus annuale di 11 pence.

[61] "Un fucceffo che lafcia fenza fiato! Raccomandato a tutti"

[62] Papà Innocenzo VIII. Nelle mani del collezionista giusto, la biblioteca dell'Esercito dei Cacciatori di Streghe avrebbe fruttato milioni. Il collezionista giusto avrebbe dovuto esser molto ricco, e non curarsi troppo delle macchie di sugo, delle bruciature di sigaretta, delle annotazioni a margine e della passione del compianto Caporale maggiore Wotling per i disegni di baffi e occhiali su tutte le incisioni di streghe e diavoli.

Shad?»

«Uh. Shangri-La.»

«Shangri-La, certo, ecco, non sarebbe così bello viverci da sola, no? Cioè, dicono che tra vivere in due e vivere da soli c'è poca differenza, in termini economici.»

(O tra vivere da soli e vivere in cinquecentodiciotto, pensò Shadwell, ripensando a tutti gli stipendiati dell'Esercito.)

Lei si lasciò scappare una risatina. «Chissà se da qualche parte c'è qualcuno con cui potrei...»

Shadwell si rese conto che era a lui che si riferiva.

Ma non ne era del tutto sicuro. Aveva la netta sensazione che l'avere lasciato il soldato semplice Pulsifer con quella ragazza a Tadfield non fosse stata una buona mossa, soprattutto secondo il *Libro delle norme e delle regole* dell'Esercito. Il resto, poi, gli sembrava ancora più pericoloso.

Eppure, alla sua età, quando si è troppo vecchi per strisciare nell'erba alta, quando l'umidità del mattino ti prende le ossa...

(E *domani tocca a noi nasconderci, e le streghe ci vengono a cercare...)*

Madame Tracy stappò un'altra bottiglia di Guinness, e fece l'ennesimo risolino. «Oh, Shad» disse, «starai pensando che ti voglio fare ubriacare.»

Lui grugnì. C'era un'ultima formalità da espletare.

Il Sergente Shadwell tracannò un lungo e profondo sorso di Guinness, e le rivolse la domanda.

«Sul serio, vecchio sciocco» rispose lei, avvampando. «Secondo te quanti ne ho?»

Lui ripetè la domanda.

«Due» rispose Madame Tracy.

«Ah, be'. Allora va bene» rispose Shadwell, Sergente (in pensione) dell'Esercito dei Cacciatori di Streghe.

Era il pomeriggio di domenica.

Un 747 ronzava nel cielo d'Inghilterra, diretto a ovest. In prima classe, un ragazzino di nome Warlock posò il suo fumetto e guardò fuori dal finestrino.

Gli ultimi due giorni erano stati davvero strani. Non gli era ancora chiaro il perché del trasferimento di suo padre in Medio Oriente. Era abbastanza sicuro che non lo avesse capito neanche lui. Sarà stata una qualche faccenda culturale. Era successo che una banda di soggetti piuttosto ambigui con delle salviette in testa e denti marci li aveva portati a visitare delle rovine. Warlock ne aveva visitate di migliori. Poi, uno di questi soggetti gli aveva domandato se c'era qualcosa che desiderasse fare. Warlock aveva risposto di volersene andare.

I soggetti erano sembrati molto contrariati.

Ora stava tornando negli Stati Uniti. Doveva esserci stato qualche problema con i biglietti o con il volo, con l'imbarco all'aeroporto o qualcosa del genere. Che cosa buffa; in fondo era sicuro che il padre volesse tornare in Inghilterra. A Warlock l'Inghilterra piaceva. Era un bel posto per essere americani.

In quel momento, l'aereo stava sorvolando Tadfield e, in particolare, la stanza di Greasy Johnson, intento a sfogliare distrattamente una rivista di fotografia che aveva comprato solo perché in copertina aveva adocchiato la bella immagine di un pesce tropicale.

Poche pagine più avanti, si sarebbe imbattuto in un inserto sul football americano, fenomeno che stava prendendo sempre più piede in Europa. Il che era alquanto strano: perché quando la rivista era arrivata in edicola, l'inserto riguardava la fotografia nel deserto.

Gli avrebbe cambiato la vita.

Intanto, Warlock volava verso l'America. Si meritava una ricompensa – dopotutto, è impossibile dimenticare i primi amici, anche se li abbiamo conosciuti a poche ore dalla nascita – e la suprema potenza che in quel preciso istante decideva del destino di tutto il genere umano, pensava: "Be', sta andando in America, no? Non vedo cosa ci sia di meglio dell'andare in *America",*

Ci sono trentanove gusti di gelato. Forse anche di più.

C'erano un milione di cose divertenti che un ragazzo e il suo cane potevano fare, di domenica pomeriggio. Adam riusciva a pensarne anche quattro o cinquecento, senza nemmeno sforzarsi.

Imprese che lo avrebbero appassionato, entusiasmato, pianeti da conquistare, leoni da domare, mondi perduti in Sudamerica popolati da dinosauri ancora da scoprire, e con cui fare amicizia.

Era seduto in giardino, scavava il terriccio con un sasso, e aveva l'aria abbattuta.

Suo padre, di ritorno dalla base aerea, lo aveva trovato addormentato, come se fosse stato a letto dalle prime ore della sera. Adam aveva anche russato, di tanto in tanto, per aggiungere un tocco di verosimiglianza.

Il mattino dopo, a colazione, fu però chiarito che tutto questo non era abbastanza. Al signor Young non aveva fatto piacere passare il sabato sera a zonzo, in una specie di caccia all'oca selvaggia. E se per qualche inimmaginabile caso fortuito, Adam non era responsabile dei fastidi della notte prima – di qualunque cosa si fosse trattato, poiché nessuno ricordava granché, a parte il fatto che c'erano stati dei fastidi – di sicuro c'era qualcos'altro di cui aveva colpa. Questo era l'atteggiamento con cui il signor Young se l'era cavata negli anni precedenti.

Adam sedeva in cortile, con il morale sotto i tacchi. Il sole di agosto risplendeva in tutto il suo fulgore nel cielo azzurro, e dietro la siepe cinguettava un tordo, benché a Adam quel suono sembrasse solamente peggiorare le cose.

Dog era acquattato ai suoi piedi. Aveva cercato con tutti i mezzi di ravvivarlo, perlopiù riesumando un osso sepolto quattro giorni prima per riportarlo al Padrone, ma Adam lo aveva ricambiato con uno sguardo talmente desolato che Dog si era ripreso l'osso e lo aveva interrato immediatamente. Più di così non poteva fare.

«Adam?»

Adam si voltò. Tre volti lo osservavano dal muretto di cinta del giardino.

«Ciao» disse Adam, senza entusiasmo.

«A Norton è arrivato il circo» disse Pepper. «Wensley era laggiù e l'ha visto. Lo stanno montando proprio adesso.»

«Ci sono delle tende, degli elefanti, dei giocolieri, e un sacco di animali quasi selvaggi e... c'è di tutto!» aggiunse Wensleydale.

«Pensavamo che magari potremmo andare laggiù e guardarli mentre montano il tendone» concluse Brian.

Per un istante, la mente di Adam si affollò di immagini circensi. Una volta montato, il circo era una noia. Bastava accendere la televisione in un giorno qualunque per imbattersi in qualcosa di meglio. Ma il montaggio... Certo che ci sarebbero andati, e li avrebbero aiutati a tirare su le tende, a lavare gli elefanti, e la gente del circo sarebbe rimasta così stupita dal naturale *filin* di Adam con gli animali che, quella sera stessa, Adam – e Dog, il Bastardino Ammaestrato più Famoso del Mondo – avrebbero guidato gli elefanti in pista, e...

Non era il caso.

Scosse il capo, tristemente. «Non posso uscire» disse. «L'hanno detto *loro.*»

Stettero in silenzio.

«Adam» chiese Pepper, un po' a disagio, «cosa è successo ieri sera?»

Adam scrollò le spalle. «Niente di particolare» rispose. «Sempre la solita storia. Cerchi di dare una mano, e sembra quasi che tu abbia *ammazzato* qualcuno o roba del genere.»

I Quelli, di nuovo in silenzio, fissavano il loro condottiero caduto in disgrazia.

«Quando pensi che ti lasceranno uscire, allora?» chiese Pepper. «Ci vorranno anni e anni. Anni e anni e *anni.* Sarò già vecchio quando mi lasceranno andare» rispose Adam. «Che ne dici di domani?» chiese Wensleydale.

Il volto di Adam si illuminò. «Oh, domani va benissimo» dichiarò. «Domani si saranno già dimenticati. Vedrete. Va sempre così.» Alzò lo sguardo verso gli altri, un arruffato Napoleone con le stringhe slacciate, in esilio su un'Elba cinta di rose. «Voi andate pure» disse, con una risata breve, cupa. «Non preoccupatevi per me. Me la caverò. Ci vediamo domani.»

I Quelli esitarono. La lealtà era una gran cosa, ma nessun luogotenente avrebbe mai dovuto essere costretto a scegliere tra il proprio capo e gli elefanti del circo. Se ne andarono.

Il sole continuava a splendere. Il tordo continuava a cantare.

Dog si dimenticò del Padrone, e prese a inseguire una farfalla in mezzo all'erba accanto alla

siepe. Era una siepe notevole, solida, impassibile, di ligustro spesso e ben potato, e Adam la conosceva da anni. Al di là di essa si stendevano i campi aperti, splendidi fossi fangosi, frutta non ancora matura, proprietari di alberi da frutto scontrosi ma riflessivi, circhi, ruscelli da guadare, e mura e alberi fatti apposta per essere scalati...

Ma non si poteva scavalcare la siepe.

Adam si rabbuiò.

«Dog» disse brusco, «stai lontano dalla siepe, perché se per caso la oltrepassassi sarei costretto a rincorrerti, e per farlo dovrei uscire dal giardino, e non ne ho il permesso. Però dovrei farlo... se tu scappassi.»

Dog balzellava per l'agitazione, ma rimase dov'era.

Adam scrutò attentamente il cortile. Poi, con ancora maggiore attenzione, guardò Su e Giù. E Dentro.

E poi...

E *poi* nella siepe si aprì una voragine, abbastanza ampia da accogliere un cane di piccola taglia e il suo Padrone. Una fenditura che era lì da sempre.

Adam strizzò l'occhio a Dog.

Dog si precipitò verso la siepe. E Adam, scandendo opportunamente ciascuna sillaba, gridò: «Dog, cane cattivo! Fermo! Toma indietro!» e si infilò tra i rami, dietro di lui.

Una voce gli diceva che qualcosa stava per finire. Non il mondo, certo. Solo l'estate. Ce ne sarebbero state altre, ma nessuna sarebbe stata come questa. Nessuna, mai.

Perciò, meglio godersela fino in fondo.

Si fermò in mezzo al campo. Qualcuno stava bruciando qualcosa. Osservò il pennacchio di fumo bianco che usciva dal camino del Jasmine Cottage, ed esitò. Rimase in ascolto.

Adam era in grado di udire ciò che ad altri sarebbe sfuggito.

Risate.

Non era un ghigno da strega; era la risata grassa e fragorosa di qualcuno che sapeva molte, molte più cose di quante non avrebbe dovuto.

Il fumo bianco ondeggiava e si arricciava sopra il camino del cottage. Per una frazione di secondo, Adam vide, tratteggiato dal fumo, un attraente volto femminile. Un volto che sulla Terra non si palesava da più di trecento anni.

Agnes Nutter gli fece l'occhiolino.

Il vento leggero dell'estate disperse il fumo; il volto e le risate si dissolsero.

Adam sogghignò e riprese la sua corsa.

In un prato poco distante, sulla sponda di un ruscello, il ragazzo raggiunse il cane, bagnato e incrostato di fango. «Cane cattivo» disse Adam, grattando l'animale dietro le orecchie. Dog abbaiò, entusiasta.

Adam alzò gli occhi. Sopra la sua testa svettava un vecchio albero di mele. Era tanto vecchio che sembrava lì dall'inizio dei tempi. I rami erano curvi per il peso dei frutti, piccoli, verdi, non ancora maturi.

Con la destrezza di un cobra, si arrampicò sull'albero. E atterrò pochi secondi dopo, con le tasche piene, sgranocchiando una mela matura, perfetta.

«Ehi! Tu! Ragazzino!» urlò una voce rauca alle sue spalle. «Tu sei quell'Adam Young! Ti ho visto! Racconterò tutto a tuo padre! Vedrai se non lo faccio!»

Un bel castigo era ormai garantito, pensò Adam, in fuga, con le tasche zeppe di frutta rubata, e il cane al suo fianco.

Come al solito. Ma non fino a quella sera.

E quella sera era ancora molto lontana.

Gettò il torsolo verso il suo inseguitore e frugò in tasca in cerca di un'altra mela.

Comunque, non vedeva perché alle persone dava così fastidio quando qualcuno mangiava la loro stupida frutta, anche se la vita sarebbe stata molto meno divertente se non fosse stato così. E secondo Adam, per quanto ci si potesse cacciare nei guai, non c'era mela che non valesse la pena di essere colta.

Se volete immaginare il futuro, pensate a un ragazzino e al suo cane. E a un’estate che non finisce mai.

Se volete immaginare il futuro, pensate a uno stivale... No, pensate a una scarpa da ginnastica, con i lacci che strisciano per terra, che scalcia i sassi; pensate a un bastoncino con cui curiosare in mezzo a qualcosa di misterioso, e da scagliare a un cane che potrebbe decidere di riportarlo indietro, oppure no; pensate a un fischio stonato, che storpia una sfortunata canzone popolare fino a farle perdere il senso; pensate a una sagoma, in parte angelica, in parte diabolica, del tutto umana...

che ciondola bonaria verso Tadfield... ...

per sempre.